This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

ERIODICI
TALIANI
CENTRALE V. E. II
38
ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

II. 38

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

36
30

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO IV.
XLIII DELL'INTERA COLLEZIONE
FASC. I-II-5 DICEMBRE 1918

NAPOLI
PRESSO LA LIBRERIA L. PIERRO
PIAZZA DANTE, 76
1918

Digitized by Google

SOMMARIO

DEL FASCICOLO I-II DEL 1918

MEMORIE:

Margherita di Durazzo, vicaria di Carlo III e tutrice di re Ladislao (*cont.*) — ANGELA VALENTE . . . *pag.* 5

Un episodio della congiura dei Baroni (*cont.*) — G. PALADINO . . . . . » 44

Boffillo Del Giudice. — F. TORRACA . . . . . » 74

I Librai ed i Cartai di Napoli nel Rinascimento (*cont.*) FAVA-BRESCIANO . . . . . » 89

La puerizia e l'adolescenza dell'Abate Galiani (1735-1745). Notizie, lettere, versi, documenti — F. NICOLINI . . . . . » 105

DA ARCHIVI E BIBLIOTECHE:

Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII, dalle polizze dei Banchi (*fine*) — G. B. D'ADDOSIO. . . . . » 133

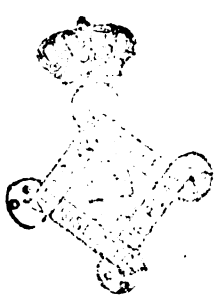
ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCII. . . . . » 165

Digitized by Google

2

ARCHIVIO STORICO
PER LE PROVINCE NAPOLETANE

NUOVA SERIE - VOL. IV.



Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO IV.
XLIII DELL'INTERA COLLEZIONE

NAPOLI
PRESSO LA LIBRERIA L. PIERRO
PIAZZA DANTE, 76
1918

Digitized by Google

Digitized by Google

MARGHERITA DI DURAZZO

VICARIA DI CARLO III E TUTRICE DI RE LADISLAO

(Contin. v. vol. XL, pp. 457-502).

CAPITOLO III.

I primi tempi della dimora a Gaeta. (marzo 1387-maggio 1390)

Ottone capitano supremo dell'esercito angioino. — Avvenimenti del luglio 1387 in Napoli. — L'opera dei partiti. — Gli Angioini vincono, associando al nome di Luigi d'Angiò quello di Urbano VI. — Due centri di opposizione agli Angioni: Lucca e Gaeta. — Pessime condizioni della reggente. — Suoi progetti di partenza per l'Ungheria. — La campagna Durazzesca pel riacquisto della capitale. — Prima timida fase (autunno 1387). — Secondo più vigoroso assalto (gennaio 1388). — Urbano perde sempre più le simpatie del popolo napoletano. — Sua sfortunata marcia contro Napoli. — Firenze fa ancora un tentativo per riconciliare il papa cogli eredi di Carlo. — La venuta in Napoli di Luigi di Mongiola. — Tommaso Sanseverino ed Ottone di Brunswick dissidenti. — Accordo tra Ottone e Margherita. — Il matrimonio di Ladislao con Costanza di Chiaromonte. — Morte di Urbano VI ed elezione di Bonifacio IX. — Bonifacio riconosce re di Puglia Ladislao. — La tutela del giovane re spetta al papa; ma, in considerazione dei meriti di Margherita, le viene riconosciuta la facoltà di tutrice, insieme col cardinale Angelo Acciaioli. — Un vescovo provenzale tenta di avvelenare Ladislao. — L'incoronazione solenne di Ladislao e la partecipazione alle università ed ai signori di tutta Italia.

Il partito durazzesco non contava tra le sue file nè abili politici nè valorosi guerrieri, ed a corte gli uomini più abili e più in vista erano alcuni intelligenti legulei di nascita borghese, come Gentile di Merlino e Gurello Origlia, ch'era allora all'inizio della sua splendida carriera. La parte angioina, invece, poteva vantare uomini di grande avvedutezza politica e di straordinario

Digitized by Google

attaccamento alla causa del loro signore, e costoro appartenevano alla migliore aristocrazia del regno. Basti per tutti nominare i soli membri della numerosissima, ricchissima e nobilissima casa Sanseverino. Alla morte del duca Luigi si erano dimostrati ben disciplinati e coerenti ai loro principii, e solo per la mancanza di un capitano valoroso ed autorevole non avevano ottenuto buoni successi. Ora quel capitano era stato fin dall' ottobre 1386 riconosciuto in Ottone di Brunswick [1].

La nomina non era avvenuta senza molti tentennamenti e molti rimorsi di Maria di Blois, la quale credeva pericoloso affidarsi e accrescere forza e autorità ad un uomo volubile e pieno di ambizione, qual' era Ottone di Brunswick, ad un uomo che già occupava una posizione sociale assai eminente. Solo per le insistenze di Clemente VII, uomo di larghe vedute e che aveva in molto pregio l' elemento italiano, la duchessa d' Angiò si era decisa a subire come una necessità dolorosa Ottone di Brunswick, non senza la segreta speranza di potersene al più presto affrancare [2].

Comunque vive fossero state le opposizioni, che Ottone aveva incontrato nel regno ai tempi della regina sua moglie, quando si era odiata in lui l' arroganza tedesca, la notizia della venuta del vedovo di Giovanna, a capo di un buon numero d' armati, rallegrò assai gli Angioini d' Italia, i quali nell'inazione forzata degli ultimi due anni avevan visto scemare il loro prestigio ed il loro potere. Colui che a buon diritto poteva ritenersi il capo del partito, il conte di Montescaglioso Tommaso Sanseverino,

[1] Lefévre, op. cit., p. 320; Valois, op. cit., II, cap. III, pp. 120 sgg.

[2] Lefévre, op. cit., pp. 226, 293, 297, 309, 310, 314, 320 e 332. L' accordo tra Ottone e Maria di Blois era stato conchiuso il 3 ottobre ai seguenti patti:

1) Si eleggeva Ottone capitano generale del reame per due anni.

2) Gli si concedeva potere di far grazie e concessioni a coloro che volevano passare al partito di Luigi d' Angiò.

3) Gli si confermavano le donazioni fattegli dalla regina Giovanna.

4) Gli si prometteva Taranto o una ricompensa equivalente, quando Napoli e la maggior parte del regno fossero conquistate.

5) Gli si permetteva di tener cento lance come scorta d' onore.

6) Per due anni il papa Clemente gli avrebbe dati 23.000 ducati e Maria di Blois 8000; ivi, p. 320.

Digitized by Google

gli andò incontro, ed in un parlamento a S. Agata di Puglia gli dimostrò la necessità di muovere subito verso la capitale, divisa ed oppressa dalle lotte di parte[1]. Ora o mai più Napoli poteva cadere in mano degli Angioini: non aveva essa mostrato di saper essere arbitra del proprio destino, se unita di volere?

Nel giugno del 1387, l'esercito angioino era alle porte della capitale, ma la trovava pronta alla difesa[3]. Ancora il primo di luglio i cittadini riuscivano a rintuzzare un assalto delle genti di Ottone[3]. Nel giorno 6, però, ad un'astuta offerta degli Angioini, che si mandavano a profferire amici, venuti ad aiutare la città nella santa lotta ch' essa sosteneva contro i tiranni, in nome dei suoi diritti e della sua fede, quelli del Buono Stato stabilirono una tregua, per la quale si permetteva agli armigeri di entrare in città in numero di cinquanta o sessanta al giorno, in cambio della libera uscita dei cittadini nei campi, per attendervi ai lavori di mietitura[4].

Vi era un'intesa tra i capi angioini e parte della cittadinanza? Non si dimentichi che tra gl'iscritti ai seggi napoletani vi erano anche quei gentiluomini, i quali, ambasciatori per Carlo a Nocera nel 1385, vi avevano tradito il loro signore e di nascosto patteggiato coi baroni angioini in nome di Urbano; non si dimentichi, dico, che gran parte della nobiltà napoletana simpatizzava con la nobiltà di provincia di fede angioina e si sentiva in fondo di accordo con essa, eccetto nell' ubbidienza al papa di Roma. E, forse, al momento opportuno, quando urbanisti e durazzeschi si unirono davanti alla comune minaccia angioina, nel suo odio contro Margherita e il figliuolo e nel desiderio di conservare il potere, questa parte fedigrafa della cittadinanza dovette passare il Rubicone e darsi in braccio agli Angioini, salvo la fedeltà ad Urbano pontefice[5].

Gli urbanisti veri, quelli che Urbano aveva messi a capo del suo partito, l' arcivescovo Nicolò, l' abate di S. Eligio, l' abate

[1] SUMMONTE, op. cit., V, p. 455; DI COSTANZO, op. cit., p. 242.

[2] *Chron. Sicul.*, pp. 68 sg; *Diurnali*, p. 32.

[3] *Chron. Sicul.*, p. 69.

[4] *Diurnali*, p. 32; SCHIPA, op. cit., p. 264.

[5] V. le notizie di tali avvenimenti in *Chron. Sicul.*, pp. 69 sg.; e *Diurnali*, pp. 32 sg. Cfr. pure SCHIPA, op. cit., pp. 264 sg.

Digitized by Google

di S. Severino, i Brancaccio, i Caracciolo, i Capece, i Pignatelli, si accorsero del pericolo e, con più coraggio che fortuna, cercarono di armare la cittadinanza contro gli Angioini, svelando l'inganno di coloro che pur si dicevano fedeli ad Urbano [1].

Ma Raimondello Orsini, il capitano che fin dall'aprile Urbano aveva nominato alla difesa della città, colui che appena pochi giorni prima avrebbe potuto ancora salvare la posizione, giunse troppo tardi (10 luglio); e, se ottenne qualche buon successo, non potette e non seppe mantenerlo dopo che la parte angioina della cittadinanza d'accordo cogli Otto del Buono Stato ebbe aperto le porte di Napoli a Tommaso Sanseverino ed all'esercito di lui. Raimondello fu costretto a fuggire [2], ed il vicerè Sanseverino potè qualche giorno dopo, in S. Chiara, ricevere il giuramento di fedeltà di tutti i seggi napoletani [3], dai quali si era avuto cura di allontanare, esiliare, impaurire con minacce e confische quanti erano in sospetto di fedeltà all'antico regime [4].

Il 13 luglio la Regina uscì coi figliuoli e con la corte dal castel dell'Ovo, — dove si era negli ultimi tempi trasferita, — dirigendosi verso il sicuro porto di Gaeta [5], e forse in quel momento grave di terrore e di sconforto generale nel solo cuore tenace di lei viveva ancora la speranza della rivincita.

In fondo, si era carpito con un inganno il favore della cittadinanza; perchè, se anche possiamo ammettere, ed è un'ipotesi molto audace, che coloro i quali avevano operato l'accordo con

[1] *Diurnali*, pp. 32 sg.; SCHIPA, op. cit., pp. 264 sg. Da questo accordo trasse molto probabilmente origine la tradizione storica napoletana, secondo la quale Urbano avrebbe accondisceso a prendere sotto la sua protezione il giovanetto re, ed avrebbe anzi creato gonfaloniero di S. Chiesa Raimondello Orsini, comandandogli di difendere Ladislao: SUMMONTE, op. cit., V, p. 453.

[2] *Diurnali*, p. 33; *Chron. Sicul.*, p. 69.; BONINCONTRO, op. cit., col. 49. Cfr. SCHIPA, op. cit., pp. 266 sgg.

[3] *Diurnali*, p. 33; *Chron. Sicul.*, p. 70.

[4] *Diurnali*, pp. 33 sg.; TEOD. DI NIEM, I, cap. LXV, pp. 175 sg.; MINERBETTI, op. cit., cap. XIX e XX, col. 126 sg.; SOZOMENO, op. cit., col. 1133. Cfr. SCHIPA, op. cit., pp. 268 sg. Un documento papale (reg. Vat. 311, foglio CCXXVII, doc. in data 26 ott. 1388) si dice fatto in favore di Caterina, moglie di Masello Scorfano, cittadino sorrentino, la quale, «ut asseritur, de Neapoli est espulsa».

[5] *Chron. Sicul.*, p. 70.

Digitized by Google

gli Angioini poco si curassero in fondo degl' interessi della Chiesa di Roma, non possiamo ammettere che la massa del popolo avrebbe loro dato aiuto se avesse saputo di darlo ai nemici della sua fede. Fino ad un certo punto Urbano aveva ragione, quando pensava che al suo apparire a capo di un esercito il popolo napoletano si sarebbe, come un solo uomo, messo dalla sua parte. Fuggito l' esercito urbanista, fuggito l' arcivescovo, esiliati i capi del partito, gli Angioini si sentirono ancora così deboli che non si arrischiarono di mettere a fianco della bandiera di Luigi d' Angiò quella del papa scismatico, che pure era in fondo il Cireneo della lotta, sostenuta dal suo oro[1]. Nel luglio 1387 si attuò praticamente quell' accordo, proposto nell'85 dai baroni campani al fuggitivo di Nocera, che non aveva avuto la sua attuazione per la cocciuta cupidigia di potere di Urbano, e pei dissensi nel campo angioino. Fu un prodotto dell'astuzia paesana unire il nome di Luigi d' Angiò a quello di Urbano VI. Pel momento il papa di Roma fu, senza volerlo, il vincitore a lato del più scismatico dei principi, ed i soli vinti furono i Durazzeschi, i quali perdettero, essi sì davvero, l'appoggio del popolo loro.

***

La consapevolezza del vero stato delle cose portò subito ad una nuova scissione dei due partiti, l' urbanista ed il durazzesco, la cui inimicizia, placata, come si è visto, solo al momento culminante del pericolo, era stata causa della rovina. D' altronde, non è da escludersi che gli Urbanisti, consci di essere i più forti, avessero annuito all' accordo con la segreta intenzione di smentirlo appena fossero riusciti, coll' aiuto durazzesco, a sconfiggere gli Angioini; ed è poi sicuro che l' accordo stesso si era operato in fretta, senza approvazione del Papa. Così, contro il dominio angioino di Napoli si formarono due centri di opposizione, nemici tra loro, uno a Lucca, alla corte papale, dove ripararono molti fuorusciti di Napoli, ecclesiastici e laici, ed uno a Gaeta, intorno alla regina esule e ad alcuni pochi signori suoi fedeli,

[1] In S. Chiara fu giurata ubbidienza a Luigi d' Angiò ed a papa Urbano *Diurnali*, p. 33; Schipa, op. cit., p. 268.

Digitized by Google

come Carlo Ruffo, Bartolomeo Tomacelli, Enrico Burgarello, Giovanni di Tienis[1].

Intermediaria tra quei due centri nemici, tra la corte papale e la durazzesca, e sinceramente desiderosa di pacificarli, benchè non per solo amore di bene, fu la repubblica di Firenze. Ma mentre Margherita, umilmente disposta a tutte le concessioni, non si stancava mai di pregare il Pontefice, perchè nell' interesse di entrambi volesse unirsi a lei nella lotta anti-angioina pel riacquisto della capitale, il Papa sempre più aspro si mostrava nel diniego, pensando con sempre crescente fervore ad un' azione tutta sua ed indipendente, anzi contraria ai Durazzeschi, per impadronirsi del regno. Così, inutilmente il conte di Nola si recò con numerosa ed autorevole compagnia in Toscana, per incontrarsi a Pisa con gli ambasciatori di Firenze ed insieme a quelli perorare davanti al Pontefice la causa di re Ladislao[2]; inutilmente la repubblica mostrò ad Urbano il bisogno e l' utilità di procedere insieme con la regina Margherita. Napoli mancava del suo arcivescovo, uno dei primi tra coloro che erano stati costretti a fuggire perchè troppo ligi alla Regina[3]; monasteri di grande importanza, come quello di S. Pietro ad Aram, eran ribelli al papa di Roma[4]; Urbano era troppo ben informato e

[1] Tutti costoro sono nominati quali testimoni in un diploma rilasciato il 19 agosto 1387 in favore di Pasqua di M.te S. Angelo, già nutrice di Ladislao: fasc. Ang. XIV, f. 172 t.

[2] Il *Diario d' Anonimo*, p. 473, nota la presenza in Firenze, il 13 sett. 1387, del c. di Nola con una grande e bella compagnia. Credo di dover riconnettere l' andata del c. di Nola in Toscana con l' ambasceria napoletana, di cui parla la lettera dei Fiorentini alla regina, trascritta in appendice n. 1.

[3] Ricordo che Nicolò Zanasio, arcivescovo di Napoli, era stato membro del consiglio della Regina. Egli fuggì a Torre del Greco: *Chron. Sicul.*, p. 72; SCHIPA, op. cit., p. 264.

[4] In data 2 sett. '87 Urbano nominò Agnello ab. di Sanseverino collettore per Napoli, Capua, Salerno, Amalfi e Sorrento; e gli raccomandò di esigere per la camera apostolica «fructus, redditus, et proventus ad Archie«piscopalem mensam neapolitanam et monasterium S. Petri ad aram nea«politanum, ordinis S.ti Augustini, cum ecclesia neapolitana et dictum mo«monasterium diu vacaverint et vacent ad presens ac etiam ad alias que«vis beneficia ecclesia quorumcumque hereticorum et scismaticorum et «adherentium eiusdem vacantur vacatura quomodolibet pertinentes».

Digitized by Google

troppo sagace per potersi illudere circa la vera natura dell' improvvisa simpatia dei baroni angioini per lui ; ma non per questo, nell' altezzosa fiducia in sè e nel proprio potere, diffidava di divenir prima o poi il padrone assoluto di Napoli.

***

Se vi è un periodo del governo della Regina, in cui ella meriti un' incondizionata approvazione, esso è al tempo della dimora in Gaeta. Espulsa da Napoli e presso che dimenticata dalle popolazioni del regno ; inimica ai partigiani del Papa ed a quelli dell' Antipapa ; in amichevoli rapporti solo con Firenze, e solo per una certa qual longamine generosità della repubblica ; affidata ad avventurieri senza coscienza, che le creavano continuamente fastidi [1] ; povera tanto da dover ricorrere a piccoli prestiti per i bisogni più urgenti suoi e dei figliuoli [2], da dover autorizzare il furto per mantenere ancora al suo servizio gli

---

Reg. Vat. 311, f. LXXXVIII t. Di clero non ligio al Papa parla una bolla papale in data 19 dice. '87 in favore di Angelo di Tuffo, canonico aversano e vicario generale. Ivi, f. CXXVI t.

[1] V., ad es., i ricorsi di Firenze alla regina, perchè Giov. di Ravenna aveva ardito fare prigionieri in territorio appartenente al c. di Nola quattro cittadini fiorentini, « pretenso quod cum nobiles viros dom. Donatum de « Acciarolis militem Biliottum Sandri de Biliottis ac excellentissimum « iheologie magistrum fratrem Ludovicum de Marsiliis ordinis beati « augustini , quos pro tractanda pace inter serenissimos principes « quondam celebrande memorie virum vestrum reine et adversarium « ducem Andegavensem devotione solita miseramus, in certis regni parti- « bus sociasset fuerit per hostes captus et ad redemptionem duorum mi- « lium florenorum sub ipsorum oratorum fide et securitate compulsus. « Quasi casus ille fortuitus et hostilia presidia iure debeat nostris oratori- « bus imputari ». Arch. di Stato in Firenze, Signori, Missive, reg. 20, f. 203, lettera data in 12 sett. 1386. V. pure le lettere sullo stesso argomento al conte di Nola, al Consiglio della regina, ed ancora alla regina, in data 18 sett., avvertendo che già uno dei prigionieri è morto, l' altro gravemente malato, e concludendo amaramente: « Heccine, serenissima regina, pro tanta reverentia, quanta sublimatem vestram columus devotionis et fidei premia reportamus ». Ivi, ff. 204, 204 t. e 206.

[2] V. l' assegno a Leonardo dei Tigliamonti di Firenze, per 150 once di carlini d' arg. prestati alla casa reale, in fasc. Ang. XCIV, f. 2 t., doc. in data 3 aprile '88 ; e la concessione del giustizierato in alcune terre della

Digitized by Google

armigeri che dovevano compiere la rivendicazione[1], la Regina non si dette per vinta, non perdette un minuto di vista la sua meta, ch' era di rimettere sul trono di Sicilia il giovinetto figliuolo. Più saldo era forse il suo partito in Provenza ed in Ungheria, almeno più attivo, più capace di mantenersi con mezzi propri. Ma la Regina nel suo mirabile buon senso sapeva ormai perduta per sempre la Provenza, sapeva che il possesso del regno di Ungheria non si sarebbe potuto difendere, che il regno di Napoli, invece, qualora gli avvenimenti volgessero propizi, avrebbe potuto ancora essere dei figliuoli di Carlo di Durazzo. Perciò non aiutò se non di belle parole quella che era stata la rocca durazzesca nella Provenza, Aix, che nel settembre 1387 dovette cedere, mentre validamente soccorsa avrebbe potuto sostenersi ancora contro gli Angioini[2]; perciò promise sempre ai suoi fedeli Ungheresi di recarsi in Ungheria e di condurvi il figliuolo, ma non mantenne mai la promessa.

La Regina fu due volte sul punto di partire per l' Ungheria e non ebbe il coraggio di farlo, perchè capiva che partire significava rinunziare per sempre al regno di Napoli. I fedeli Ungheresi non avevano mai cessato d' insistere presso di lei, perchè accompagnasse in Ungheria il giovinetto figliuolo. Paolo di Zagabria, colui che era stato l' ispiratore ed il compagno di Carlo III, era nella primavera dell' 87 ritornato a Napoli, alla corte durazzesca[3], e con buone ragioni aveva quasi convinta

---

contea di Fondi, di Itri e di Spigno ecc. a Mello d' Alvito, per non potergli restituire 800 duc. d' oro. Ivi, f. 29.

[1] Firenze si dolse con la regina per gli atti pirateschi che nel golfo di Gaeta compiva la galea di Lazzarino marchese del Carretto. Arch. di Stato in Firenze, Signori, Missive, reg. 22, f. 44. Di due galee apartenenti a Margherita e che esercitavano la pirateria, parla pure MINERBETTI, op. cit., coll. 146 sg.

[2] VALOIS, op. cit., II, cap. III, pp. 110 sg. Quasi un anno dopo, per non essere in grado di validamente soccorrerla, la regina dovè vedere senza nulla operare, e forse con un semi consenso permettere, il passaggio di Nizza ad Amedeo VII di Savoia, G. BRES, *I Grimaldi di Boglio* e *la dedizione di Nizza ad Amedeo VII di Savoia*, Nizza, 1911, p. 21 sg.

[3] Della sua presenza a Napoli fa fede la lettera di Ladislao ai Chietini in data 18 aprile 1387, in RAVIZZA, *Collezione di diplomi e di altri documenti della Città di Chieti*, Napoli, Miranda, 1832, p. 78.

Digitized by Google

la regina ad abbandonare pel momento il regno travagliato e rifugiarsi nella fedeltà costante dei suoi Ungheresi. La regina Maria era stata, è vero, liberata dalla prigione, in cui l'avevano per vendetta tenuta i partigiani di Carlo[1]; ma questi non disperavano di riprendere il perduto dominio, qualora avessero potuto presentare al popolo il loro piccolo re. Margherita, più forse per lusingarli ancora che per fermo proponimento di partire, aveva allora tentato un accordo coi Genovesi per l'armamento di alcune galee, al pagamento delle quali pensava di provvedere con la richiesta, che aveva fatta a Firenze, della cessione di un credito di venticinquemila fiorini, quanti la repubblica doveva averne da Genova. Per restituirli aveva impegnato (tal miseria era ridotta!) la persona sua e quella dei figliuoli, i regni ed i beni tutti (maggio '87), a patto di venir sciolta da ogni impegno preso se nel termine di un anno, per un impedimento qualunque, non fosse partita. In tal caso Firenze ritornava nei suoi diritti verso la repubblica genovese[2].

La notizia di quel progetto di partenza aveva messo in serie apprensioni gli Angioini, che si erano affrettati ad inviare a Genova un loro legato assai bene informato della questione napoletana, Angeluccio de Forno[3], per intendersela col doge segretamente, circa quell'importante viaggio (luglio '87).

Nella primavera dell'anno dopo la partenza della regina sembrava imminente. Venezia, che aveva interessi vitali nelle terre ungheresi, e che sarebbe giunta a qualunque eccesso pur di non aprirne la via ai rivali Genovesi, riunì in gran fretta il suo Consiglio e deliberò di mandar subito a Genova un nunzio

[1] Alla liberazione di Maria aveva preso grande interesse papa Urbano, il quale non aveva mancato di raccomandarne la causa a Venezia, chiedendo, al tempo stesso, che si ostacolasse in ogni modo Margherita di Durazzo: LIUBIC, op. cit., doc. n. 314; e PREDELLI, op. cit., III, docc. nn. 273 e 274.

[2] *Capitoli del Comune di Firenze*, ed. cit., II, XIV, pp. 56 e 57; *Diario d'Anonimo*, ed. cit., pp. 469 sg. La condiscendenza di Firenze si dovè forse alla concessione di qualunque diritto durazzesco su Arezzo, che Margherita e il figliuolo fecero il 17 luglio in favore della repubblica: WENZEL, op. cit., n. 368 a pp. 635 sg.

[3] Maria di Blois inviò il De Furno a Genova, a trattar segretamente col doge, che aveva chiesto una persona fidata per importanti comunicazioni ed accordi. LEFÉVRE, op. cit., p. 369.

Digitized by Google

capace ed abile, colla facoltà di prendere accordi, far concessioni, vigilare perchè il viaggio non avvenisse, o almeno arrecasse ai Genovesi il minor vantaggio possibile [1]. Come risultato si ebbe tra Genova e Venezia una lega, che vietava ad ambedue di acquistar terre in Ungheria, e concedeva a Venezia libertà d' azione dal suo golfo all' isola di Scio (giugno 1388) [2]. Nè si parlò più del viaggio di Margherita in Schiavonia; ma assai probabilmente essa stessa aveva a Genova disdetto l' impegno preso [3].

Verso la fine dell' anno una galea zaratina approdava a Gaeta [4]: gli Ungheresi non garentivano più nulla se la regina ed il figliuolo non s' imbarcavano immediatamente per l' Ungheria. La posizione di Margherita era in quel tempo assai miserevole, la riconquista della capitale sembrava impossibile; eppure la regina non si fece nemmeno per un istante tentare dal miraggio lusinghiero di una più facile vittoria altrove. Disperando dell' opera propria, Paolo di Zagabria e Giovanni e Cresio Crisoganis (che erano da circa due anni alla corte durazzesca, per indurre la regina ad accompagnare nel suo lontano regno il giovinetto Ladislao [5], nè avevano potuto vincerne le riluttanze), salirono sulla galea dalmata, per rimpatriare [6].

La regina dovè vedere con tristezza quella partenza, eppure non si decise. Così salvò, senza saperlo, sé ed i figliuoli, giacchè la galea zaratina era vigilata da una flottiglia veneziana, che aveva avuto l' incarico di non ostacolarne l' andata a Napoli, ma di catturarla con ogni mezzo appena sapesse che ospitava Margherita e Ladislao [7]. La fortuna non volle nemmeno rispar-

[1] Liubic, op. cit., doc. n. 359, in data 4 maggio 1388.

[2] Ivi, doc. n. 372, in data 8 giugno 1388.

[3] Nel luglio si trovava a Genova, inviato dalla regina, Gentile di Merlino: *Inventario delle carte di Gaeta pub. dal R. Arch. di Stato*, Napoli, 1884, p. 20, doc. in data 24 luglio '88.

[4] Liubic, op. cit., doc. n. 376, in data 10 febbraio, XII indizione (stile veneto).

[5] Giov. de Crisogani, ad es., era stato nel luglio '87 amb. di Margherita a Firenze, per la cessione del credito dei 25.000 fiorini. *Capitoli di Firenze*, già cit., II, XIV, n. 57.

[6] Liubic, op. cit., doc. n. 376, già cit.

[7] Ivi.

Digitized by Google

miare i tre ambasciatori, che tornavano delusi in patria perchè, mentre il capitano delle galee venete non credette di assumere la responsabilità odiosa della cattura di pacifici cittadini, quella responsabilità se l'assunse volentieri Tommaso Sanseverino, vicerè di Napoli per Luigi d'Angiò. Essendo, « come a Dio piacque », miseramente naufragata l'imbarcazione nel golfo di Taranto, il Sanseverino fece imprigionare il vescovo ed i compagni e s'impadronì di una preziosa lettera della regina[1]. In compenso delle sue buone intenzioni, Venezia ebbe copia della lettera[2].

Dicevo innanzi che nei primi, più interessanti quanto più sfortunati anni della dimora a Gaeta, Margherita di Durazzo fu veramente ammirevole. Non ci rimangono che pochi documenti del tempo; ma essi bastano a farci comprendere quale linea di condotta la regina serbasse verso i sudditi ancora fedeli. Non sembra più l'avara cooperatrice di Carlo III: non un documento parla di imposizione o riscossione di tasse; quasi tutti riguardano, invece, concessioni a soldati di ventura[3], o a grandi baroni del regno[4], o ai pochi signori che avevan voluto seguirla nel-

[1] Ivi.

[2] Ivi; cfr. pure il doc. n. 375, in data 8 febbraio XII ind. (stile veneto).

[3] Sono, ad esempio, dell'agosto 1387 le concessioni all'Ungaro ed a Villanuccio di Brunforte, già altrove citate. Un nuovo privilegio in favore del maniscalco regio Ungaro di S. Angelo leggesi nello stesso fasc. Ang. XI, f. 127 t., privilegio non datato ma che può assegnarsi all'ottobre 1387, perchè trascritto insieme ad altri atti di quel tempo.

[4] Ad esempio, a Pietro di Celano si concedeva in data 28 sett. e 4 ott. 1387 un assegno di 360 once annue sul danaro della generale sovvenzione dovuta dalle terre soggette a Pietro, al di qua ed al di là del fiume Pescara: « Castrum Celani, Castrum roboris, Castrum Mondeli, Castrum S. Potiti, « Castrum S. Eugenie nunc Collis Marsicane, Castrum Agelli, Castrum « Arculi, Castrum Paterni, olim de Comitatu Albe, Castrum Terrenove « alias Turris passerum, Castrum pastine, Castrum Collis avellis, Civitas « Marsicana, castrum Veneris inhabitatum, castrum Vici inhabitatum, « Castrum Casali, castrum Alipetre Sporovasini, castrum Ascli, Castrum « S. Sebastiani, castrum Ortone (fasc. Ang. XI, ff. 194 t. e 196). Gli si concedeva inoltre in data 30 ott. '87 il privilegio « de remissione feudalis ser- « vitii militum quinque per eum debiti ». (fasc. ang. XIV, f. 140 t.); ed in data 26 gebbaio '88 la facoltà di prender possesso della metà del lago di Fucino « cum giratis et ripatis cum membris, Agris, aquarumque decursi- « bus, molendinis, iuribus, iurisdictionibus et pertinentiis suis omnibus,

Digitized by Google

l' esilio[1]. Larghi e numerosi son poi gl' indulti a questa o a quella università, come premio della loro ubbidienza, o parziale compenso delle perdite subite[2]. È la necessità, è vero, che obbliga la regina ad agire in tal modo; ma essa ha il merito di riconoscerla. Il senso dell' opportunità è in lei grande, e lo dimostra in tutta la campagna anti-angioina pel riacquisto della capitale, campagna che non riesce allo scopo, come non riuscirà per molti anni ancora, quando le condizioni degli eredi di Carlo saranno incomparabilmente migliori; ma che rappresenta, comunque, un titolo di lode per la regina.

Alla loro partenza dalla capitale, i Durazzeschi si trovavano ad essere ancora padroni di tutti i forti della città: Castel S. Erasmo, Castel Capuano, Castelnuovo, Castel dell'Ovo. Conservavano inoltre ancora sugli avversari la superiorità per mare[3]. Nel suo golfo Napoli era circondata da cittadine marittime

---

sub debito consueto feudali servitio seu adoha per eundem comitem et « suos heredes Curie nostre prestando spectantem et devolutam ex certis « causis legitimis ad Curie nostre manus pro certo pretio inter nos et dictum « comitem convencto ac per eum nobis integraliter persoluto »: (fasc. Ang. XI, f. 79).

Larghe concessioni si facevano a Napoleone: v. appendice n. 2.

[1] Per es., si concessero a Giovannella S. Severino, moglie di Cubello Stendardo e damigella della regina, 100 once annue sui proventi della bella di baiulazione di Aversa (fasc. Ang. XI, f. 171, doc. in data 9 ag. 1387); e si riconfermò a Jacopo Gaetano, milite, consigliere e fedele regio, la quarta parte del castello di S. Massimo (ivi, f. 170 t.).

[2] A Capua, in data 23 ag. '87, vennero condonati per sette anni, in vista dei gravi danni sofferti, le 100 once della generale colletta: (Archivio di Stato in Napoli, Pergamene appartenenti all' università di Capua, n. 773). A Genzano, in data 1 marzo '88 si condonarono cinque once annue in perpetuo (fasc. Ang. XI, f. 250); a Capriati — appartenente ai baroni di Boiano e di Plata—per dieci anni, sei once annue (ivi, f. 123, in data 25 marzo '88); alla università ed ai cittadini delle isole Lipari venne fatta la promessa formale di considerare la città come demaniale e di revocare qualunque concessione di essa a conti o baroni: fasc. Ang. XCIV, f. 1). Inoltre si raccomandò al giudice Nunzio di Foggia, assessore presso il Capitano della città di Lipari, di usar grande larghezza e generosità. Ivi, f. 1.

[3] Tanto affermò Ladislao nella lettera ai Sulmonesi in data 1° ag. 1387, in FARAGLIA, op. cit., doc. CLXXXV, che il seguito degli avvenimenti dimostrò che diceva il vero.

Digitized by Google

durazzesche [1], sostenute nell' odio contro gli Angioini dal clero, che con sicura intelligenza dei fatti difendeva la causa di Ladislao, per difendere la propria. Così Pozzuoli, che riconosceva il suo condottiero nel vescovo Francesco [2], Torre del Greco, alla cui difesa vigilava l'ex arcivescovo di Napoli e membro del consiglio della regina Nicolò Zanasio [3], Castellammare [4], Sorrento, Ischia [5]. La linea d' azione che la regina doveva seguire era quindi determinata: avvalersi della fedeltà degli abitanti della costiera napoletana, ed aiutare e sostenere i difensori dei forti della città, ma l'una e l' altra cosa apparivano difficili. E già, consci dei propri bisogni di difesa, la famiglia angioina dei Di Costanzo [6] e la compagnia dell'Argata avevano armate due galee catalane per la difesa della costa [7], ed il castel Capuano si era arreso ai 25 agosto pel tradimento del castellano Ugolino delle Grotte [8].

***

La prima fase dell' azione durazzesca per la riconquista della capitale fu timida e del tutto insufficiente a mantener viva la agitazione anti-angoina. Il 31 agosto i partigiani di Ladislao furono scacciati dalla torre del Molo, della quale erano riusciti ad impadronirsi dopo aver ottenuto qualche buon successo per

[1] Ivi.

[2] Il vescovo di Pozzuoli fu dai partigiani degli Angioini fatto prigioniero a bordo di un' imbarcazione puteolana al servizio di Margherita: *Chron. Sicul.*, p. 72. Uomo abile ed intelligente, fu in seguito tenuto in gran conto da Bonifacio IX, che lo inviò nunzio in Sicilia, con amplissime facoltà: arch. Vat., reg. 312, *ff.* CXVII t. e CXXIV t. In complesso della utilissima fedeltà della chiesa puteolana, Ladislao concedesse al vescovo di Pozzuoli nel 1393 «proisariam (sic) quam Curia nostra habet in civitate nostra Puteoli cum iuribus, redditibus» ecc., (reg. Ang. 363, f. 214).

[3] *Chron. Sicul.*, p. 72.

[4] Ivi.

[5] *Chron. Sicul.*, pp. 78 ed 81.

[6] Forse in compenso la famiglia dei Di Costanzo ebbe da Maria di Blois il possesso dei castelli di Taverna, Pietramala ed Agello in Calabria, Pagano in Capitanata, tutti già appartenuti a Margherita di Durazzo. LEFÉVRE, op. cit., pp. 411 sg.

[7] *Diurnali*, p. 34.

[8] *Chron. Sicul.*, p. 70; cfr MINERBETTI, op. cit., col. 127.

Digitized by Google

mare[1]; il 21 ottobre non potettero difendere il casale di Posillipo, assaliti da Bernabò Sanseverino e Sandalo della Ratta, che avevan saputo di un segreto accordo tra i cittadini del casale ed i Durazzeschi[2]. La regina, d'altronde, non aveva potuto mettere ancora insieme un esercito, nè stabilire rapporti colla cittadinanza napoletana.

Alla fine dell'87 la posizione degli Angioini sembrava ormai saldissima. Torre del Greco si arrese il 14 novembre[3], e cinque galee venute di Francia al comando del conte di Cerreto (prevaleva ancora l'elemento italiano) inflissero il giorno stesso del loro approdo — 10 dicembre — una solenne sconfitta ai cittadini di Pozzuoli, di Castellammare e di Sorrento ed ai ricchi mercanti di Positano, i quali tutti avevano armato navi in difesa di Ladislao[4]. L'11 dicembre anche la torre di Mergellina innalzò la bandiera di re Luigi[5], ed i governatori di Napoli non credettero di dover più continuare in quella finzione di ubbidienza al papa di Roma, che era stata necessaria fino ad allora. Fu vista così la bandiera di Clemente VII sventolare in Napoli accanto a quella di Luigi d'Angiò[6]; e la cittadinanza subì inerte la grave offesa alla sua fede religiosa; assistette tranquilla alle luminarie in favore del papa scismatico; parve compiacersi al bando che le annunziava la recente adesione agli Angioini del conte di Lauria e di Ruggero Sanseverino[7], colui che nell'84

[1] *Chron. Sicul.*, p. 71. Maria di Blois affidò subito la torre grande del molo al suo fedele Linoto Pappacoda: concessione in data 10 sett., in LEFÉVRE, op. cit., p. 406.

[2] *Chron. Sicul.*, p. 71; *Diurnali*, p. 34. Gli Angioini avevano il 4 sett. scelto un capitano *ad guerram* per la montagna di Posillipo, in persona di Feulo Brancaccio, LEFÉVRE, op. cit., p. 395.

[3] *Chron. Sicul.*, p. 72.

[4] *Chron. Sicul.*, pp. 72 sg.

[5] I difensori della torre di Mergellina furono crudelmente impiccati ai merli di Castelnuovo. *Chron. Sicul.*, p. 73.

[6] Ivi; SCHIPA, op. cit., pp. 269 sg.

[7] Ivi. Il c. di Lauria, Berteraimo Sanseverino, era divenuto potentissimo dopo la recente morte del fratello Tommaso c. di Marsico, e per la tutela da lui assunta del nipotino Luigi (cfr. AMMIRATO, *Famiglie nobili napoletane*, I, pp. 18 sg.). Margherita in data 27 dic. concesse a Jacopo Stendardo di impadronirsi a mano armata, fino al valore di 1000 once, di tutti i beni del c. di Lauria, «ribelle ed alleatosi ai nemici» (fasc. Ang. XIV, f. 147 t.).

Digitized by Google

aveva con molto valore e con pari fortuna tenuto alte le sorti delle armi durrazzesche nella provincia di Principato.

Ma vi fu chi raccolse l' offesa, e non tra i maggiorenti, che pure in nome di papa Urbano avevano patteggiato l' accordo coi baroni angioini; bensì nel generoso ceto artigiano della capitale [1]. Così la regina potette con grande abilità ideare un'azione guerresca, in cui utilizzava tutte le forze di cui disponeva: la fedeltà di Pozzuoli, di Ischia e di Sorrento per l' allestimento delle galee ed il sicuro rifugio di esse [2]; i difensori dei castelli napoletani per un attacco interno [3], contemporaneo all' assalto degli armigeri durazzeschi, che alcuni popolani avrebbero introdotti in città [4].

Un esercito composto di circa tremila cavalieri e quattromila fanti — tutto quello che la regina aveva potuto riunire tra soldatesche di ventura e contribuzione dei signori regnicoli ancora fedeli — era al principio del nuovo anno '88 alle porte della capitale. Ma l' unicità e contemporaneità d' azione così abilmente combinata non potè raggiungersi, perchè il complotto coi popolani venne scoperto dai capi angioini [5], che ebbero modo di

---

La vedova di Luigi d' Angiò abilitò, invece, in data 16 aprile 1388, Luigi Sanseverino, nonostante la ribellione del padre e sua (!) ai Durazzeschi ; LEFÉVRE, op. cit., p. 517.

[1] Per la congiura dei cuoiai v. *Diurnali*, pp. 34 sg. ; *Chron. Sicul.*, pp. 75 sg. e SCHIPA, op. cit., pp. 270 sg. È notevole che i *Diurnali*, assai più imparziali del *Chronicon*, le cui simpatie angioine e scismatiche sono note (v. DE BLASIIS nella prefazione al Chronicon stesso) dicano falsa la lettera con la quale s' informava il vicerè Sanseverino del tradimento di Antonio Imperato e dei suoi.

[2] *Chron. Sicul.*, loc. cit.

[3] Ivi.

[4] Ivi.

[5] Ivi ; *Diurnali*, pp. 34 sg. In fondo l' azione durazzesca del gennaio e del febbraio 1388 non ebbe altro risultato che di scoprire ai baroni angioini la via per colpire al cuore il partito avversario. Infatti, s' inviarono in Provenza ambasciatori per la richiesta di nuove galee e per domandare al re che venisse finalmente nel reame, e si provvide ad indebolire Pozzuoli ed Aversa, che aveva mostrato alla parte di Ladislao un' assai costante e valida fedeltà. Si cinsero inoltre di più stretto assedio i castelli durazzeschi di Napoli, e specialmente Castelnuovo : *Chron. Sicul.*, p. 76.

Digitized by Google

organizzare la difesa. La guerra degenerava in guerriglia, lunga ed avviluppata in innumerevoli episodi[1].

Di questi episodi noteremo solo i più significativi, non occorrendo tener dietro a tutti con rischio di smarrire il filo sottilissimo della trama. Quel che più c' interessa è vedere lo spirito, il carattere, le mutevoli forme della lotta angioino-durazzesca. È, ad esempio, notevolissimo l' atteggiamento del clero e di tutto in genere il partito urbanista del regno, che abbiamo visto così florido un tempo e vero autore degli avvenimenti sventurati della capitale e della sconfitta durazzesca. Il partito urbanista, come partito politico d' azione, riceve un colpo tremendo dall' entrata degli Angioini in Napoli. Subito i migliori elementi di esso sentono la necessità di unirsi ai Durazzeschi per salvarsi, e lo fanno non ostante il contrario volere papale, continuando poi utilmente nell' azione loro in favore di Ladislao[2]. Per la questione napoletana si determina nei fedeli al papa di Roma uno stato di cose anormale: credenti fino allo scrupolo, fino all'odio degli avversari della loro fede, sentono politicamente la necessità di agire in modo contrario al volere papale: è un piccolo scisma politico nel grande scisma religioso, dilagante sempre più, finchè Urbano resta quasi solo a credere di poter diventare il padrone di Napoli, contro gli Angioini ed i Durazzeschi.

Ma, nonostante tutto, egli perdura nella sua idea, ch' è quasi divenuta una monomania; continua a tenere nel Napoletano armigeri che se ne stanno perfettamente oziosi a beccarsi gli stipendi papali[3]; continua a concedere terre e possedimenti a quell'avventuriero senza genialità e senza costanza ch'è Rai-

[1] *Diurnali*, pp. 35 sgg.; *Chron. Sicul.*, pp. 77 sg.

[2] Ho più volte parlato dell' opera dei vescovi di Pozzuoli e di Napoli, nonchè di altre condizioni politiche speciali dei devoti alla Chiesa di Roma. Che la loro fede religiosa ed il loro ossequio al papa, come capo della religione, non subisse diminuzioni, lo dimostra il favore ch' essi poi godettero presso Bonifacio IX.

[3] Uno dei primi atti di Bonifacio IX, appena salì al trono papale, fu il licenziamento di Azzo di Castello, capo di alcune genti armigere già militanti per Urbano VI con lo stipendio di 600 ducati d' oro: Azzo, a dire della bolla papale, non aveva assolto in alcun modo l' obbligo suo. Reg. Vat. 312, f. LXXIV t., doc. in data 10 nov. '89.

Digitized by Google

mondello Orsini, togliendoli finanche ad autorità religiose [1]; continua a circondarsi di napoletani e a dar loro importanti uffici [2]. Gli effetti, però, ne sono assai magri: il pontefice ha un bell' illudersi di esser padrone di province intere e preoccuparsi della loro amministrazione [3]. Il vero è che la sua caparbietà rovinosa irrita sempre più i fedeli ed è causa di diserzioni gravissime, come quella del vescovo di Sorrento e di quello d'Ischia [4]. Anche monasteri di grande importanza passano agli scismatici e ne accettano privilegi e favori, ad esempio il monastero di S. Chiara in Napoli [5] e quello di S. Martino in Lanciano [6]. I decreti papali, che hanno avuto per l' innanzi immensa ripercussione nel regno di Napoli, rimangono ora lettera morta:

[1] La torre di S. Angelo dei Greci, nella diocesi di Monopoli, fu tolta all' arcivescovo di Otranto e data a Raimondello Orsini: reg. Vat. 311, *foglio* CXXIX t., doc. in data 29 dic. '87.

[2] Pur nella grande scarsezza di documenti papali dell' epoca, sappiamo di molte concessioni fatte da Urbano VI a cittadini del regno di Napoli. Così, a Iacopo di Arimino, cittadino napoletano, furono assegnati 50 fiorini l'anno sui redditi della città di Perugia: reg. Vat. 311, f. CXXV t., doc. datato da Perugia 20 sett. '87 (colgo qui l' occasione per notare un errore della ROTHBART, op. cit., p. 92 — la quale pone ai 2 ott. '87 l'arrivo di Urbano a Perugia); Riccardo Caracciolo napoletano fu nominato capitano nella provincia di Campania e Marittima: reg. Vat. 311, f. CCXXXI, Roma, 16 nov. '88. Inoltre, Santillo Menescallo, «nobile giovane napoletano», ottenne i beni posseduti nella marca d' Ancona dal morto Pietro Gattola di Gaeta (ivi, f. CCXXIII, bolla dat. da Roma, 17 nov. '88); Filippo Capece, milite napoletano, fu creato nunzio, ivi, f. CCXLI t., e Ruggero figlio del c. di Celano, rettore papale nella marca d'Ancona (reg. Vat. 312, f. XVIII e f. XVIII t.) ecc. ecc.

[3] Ad es., Urbano nominò il c. Nicola di Catanzaro giustiziere per il ducato di Calabria. Ivi, f. CLXX t., bolla dat. da Perugia, 1° mag. 1388.

[4] L' 11 feb. 1390 papa Bonifacio IX ordinò a Nicola da Imola d' impossessarsi dei beni dei vescovi di Sorrento e d' Ischia «qui *noviter* extra Romanam Curiam decesserunt dum viverent»: ivi, f. CXIIII.

[5] Il 1° ag. 1391 Bonifacio dette a Francesco, vescovo di Pozzuoli, mandato di esigere e convertire al bene della Chiesa di Roma alcuni redditi del monastero di S. Chiara in Napoli, dell' ordine francescano, il qual monastero «in scismate perseverat»; reg. Vat. 313, f. 170 t.

[6] Maria di Blois concedeva un privilegio ai monaci di S. Martino, con diploma datato da Villeneuve, 10 ott. '87: Archivio di stato in Napoli. Monasteri soppressi, vol. 56, n. 4905.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

chi degli abitanti delle città vicine a quelle occupate dagli Angioini, solo per non incorrere nella scomunica papale, si nega di soccorrerle di vettovaglie, pagate in bel danaro contante?[1].

Serva d' esempio un fatto assai significativo, che riceve la conferma da testimonianze varie e inconfutabili. Nel gennaio dell' 88 Venezia propose, e Genova e Pisa accettarono con entusiasmo, di compiere una spedizione in Barberia, per liberare il Mediterraneo dalle continue incursioni dei pirati berberi[2]. Furono inviate lettere a tutti i governi e signori italiani, per richiedere la loro adesione a tale impresa di comune utilità[3]. L' ammirato di Sicilia Manfredi di Chiaromonte, che era considerato come il capo morale della spedizione e fu poi colui che ne raccolse il frutto, ne informò anche il pontefice[4]. Ebbene, Urbano, nella sua idea fissa, non vide in quella, che pure era un 'impresa italica e cristiana contro gl' infedeli, se non una possibilità di aiuto contro coloro che ingiustamente governavano Napoli, e solo in nome di una tale possibilità volle benedirla. « Stiano in guardia i fedeli cristiani contro gli scomunicati che « in nome dell' usurpatore possiedono Napoli ed altre città. Non « solo non ne accettino a nessun patto l' appoggio; ma, se cre- « dono, facciano di meglio, cooperando per abbatterne la po- « tenza. A tutti coloro, sia chierici che laici, i quali presteranno « la propria opera ed il proprio danaro per raggiungere tale scopo, « si concedono le indulgenze e l' assoluzione dei peccati, che si « usa dare ai partenti per la Terrasanta[5] ». Questa bolla ottenne l' effetto contrario a quello che si proponeva di raggiungere: quando, al 17 maggio, quindici galee genovesi e due pisane

[1] Si ha notizia di tale scomunica da una bolla di Bonifacio IX: reg. Vat. 313, f. 174.

[2] PREDELLI, *I libri commemoriali di Venezia*, III, docc. nn. 275, 276, 278, 281, 282 e 283; cfr. GIORGIO STELLA, *Annali*, in MURATORI, *R. I. S.*, XVII, col. 1128 D.

[3] PREDELLI, op. cit., III, n. 275.

[4] Oltre Manfredi, scrissero ad Urbano Artale d'Aragona c. di Mistretta, e gran giustiziere di Trinacria, Guglielmo di Peralta conte di Caltabellotta ed Antonio di Ventimiglia c. di Sulzano: reg. Vat. 311, f. CLX, bolla in data 18 apr. 1388.

[5] Ivi.

Digitized by Google

giunsero a Napoli [1], dopo i preliminari si venne coi baroni angioini ad un accordo cordialissimo, ed i capitani delle galee si impegnarono ad esser sempre pronti a render servigio a re Luigi [2].

***

All' inizio dell' estate 1388, le condizioni di Napoli angioina erano in realtà difficilissime, assediata strettamente com' era dai militi durazzeschi, e travagliata dalla resistenza delle fortezze ancora nelle loro mani. La parte di Ladislao aveva ripresa la padronanza del mare, dopo il primo istante di sbigottimento e d' impreparazione all' arrivo della piccola flotta del conte di Cerreto; e, dopo la resa della bastia di Pizzofalcone, in prossimità del castello dell' Ovo si era formato come un piccolo centro durazzesco, una cittadina inimica alla vicina grande città angioina, dove molti si erano rifugiati sotto la protezione del vicino forte e delle galee di Margherita, divenute padrone assolute di quello specchio d' acqua [3]. Il vettovagliamento di Napoli era divenuto quasi impossibile. La regina ne concepì grandi speranze e, poichè non era donna da lasciare ad altri la gloria ed il rischio di un' impresa, il 27 luglio, insieme col grande ammiraglio ed il conte di Nola venne su di una galea al castel dell' Ovo, quartier generale durazzesco [4]. Ma, il giorno dopo il suo arrivo, Ottone di Brunswick, valoroso quanto astuto, riuscì a rompere la diga formata al ponte Guizzardo dagli armigeri della regina, e ad introdurre vettovaglie in città. Divenne così l' idolo dei napoletani, dimentichi dell' antipatia di altri tempi: in casa di lui, nella piazza di Capuana, venne tenuto un consiglio per la resistenza, ed il 2 d' agosto fu concluso un patto [5]. In virtù di tal patto, Ottone si ob-

[1] *Chron. Sicul.*, pp. 76 sg. I *Diurnali*, p. 35, pongono al 4 giugno l'arrivo di sedici galee genovesi e due pisane.

[2] Ivi.

[3] *Chron. Sicul.*, p. 77; *Diurnali*, p. 30.

[4] Ivi. I *Diurnali*, parlando della partenza della regina da castel dell'Ovo, assicurano ch' essa riconduceva seco a Gaeta i figliuoletti; ma il *Diario d' Anonimo Fiorentino*, ed. cit., p. 174, espressamente informa che Ladislao rimase a Gaeta.

[5] V. i patti dell' accordo in *Chron. Sicul.*, p. 78; cfr. anche *Diurnali*, p. 35.

Digitized by Google

bligava a servire con la sua brigata per tutto il mese di agosto la cittadinanza napoletana, dietro il pagamento di seimila e sette fiorini, ed a rilevare il grano, che il conte di S. Agata aveva promesso di fornire a Napoli, per deferenza verso Luigi d' Angiò [1]. Così, Napoli sopportava le spese della resistenza che interessava più di tutti gli Angioini, ed un duce angioino si faceva pagare per quello che era suo stretto obbligo di compiere.

Tutto il mese d' agosto passò in piccole scaramucce di scarsa importanza; il 10 settembre, infine, una galea di Capri e parecchie imbarcazioni catalane giunsero a Napoli, cariche di ogni ben di Dio. Cadde allora la speranza di prender Napoli per fame, e più altre difficoltà si opposero ai Durazzeschi: le preoccupazioni per il prossimo arrivo dei rinforzi angioini, l' impossibilità della difesa del fortino di Pizzofalcone, l' amarezza di sapere che Urbano marciava verso Napoli, a capo di un forte nucleo di soldati [2]. Il castel dell' Ovo poteva resistere ancora lungamente, è vero; ma, qualora si fossero tagliate tutte le vie di mare, la regina vi si sarebbe trovata come in trappola, impossibilitata a dirigere l' azione dei suoi. Fu quindi necessario partire: ciò che la regina fece, con gran dolore, il tredici settembre [3].

Quello però che era forse sembrato a Margherita il maggior pericolo, la marcia di Urbano verso Napoli, svanì subito. Mai fu impresa più meschina! presso Narni i soldati che accompagnavano il papa vennero a discordia tra loro e parte disertarono [4]; nelle vicinanze di Tivoli Urbano stesso cadde malamente da cavallo, e dovè continuare il viaggio in portantina.

[1] *Chron. Sicul.*, p. 79.

[2] Ivi.

[3] Corse in Napoli, di bocca in bocca, il racconto burlesco di quella partenza infelice. Ne possiamo sentire un' eco nel *Chron. Sicul.*, p. 78: « XXII« hora diei domina Margarita de Duracio descendit de castro Ovi plorando « et flendo, unum brachium tenendo supra comitem Nolanun, et alium « super quedam (sic) exterum, et eadem hora ascendit galeas et redlit Ga« getam. Amiratus recessit cum apodagre et comes Nole stabat cum mala « effigie, et asserebat habere grandulam ».

[4] MONTEMATRE, *Avvenimenti di Orvieto*, I, pp. 61 sg.; ERLER, op. cit., pp. 81 sg.; LINDNER, op. cit., p. 538; TEMPLE LEADER e MARCOTTI, op. cit., pp. 169 sg. Secondo SOZOMENO, op. cit., col. 1133, una parte dei soldati defezionanti sarebbe passata per corruzione al servizio di Margherita.

Digitized by Google

A Ponte Mammolo si negò alle preghiere di alcuni borghesi perchè facesse ritorno a Roma[1]; ma non molto dopo, nelle campagne di Ferentino, davanti allo scontento dei militi avventurieri, che non potevano venir pagati regolarmente, sentì per la prima volta cadere quella sua indomabile tenacia di volere, che lo aveva sempre sorretto, ed ordinò di ritornare indietro e ricondurlo a Roma[2] (1 settembre).

A Roma qualche mese dopo si recarono a lui tre cittadini fiorentini, per fargli una proposta, che molto probabilmente era stata in massima concordata con la regina Margherita, e che appariva assennatissima. « Perchè si aumenti la gloria di « Sua Santità » (*dicevano i Fiorentini*) « e l' Italia abbia pace, « necessita risolvere la questione napoletana. Ed il miglior modo « è pur sempre quello di incoronare il figliuolo del re Carlo, « l' unico della stirpe reale, colui al quale spetta l' eredità. Ma i « Fiorentini sono anche gelosi dell' onore di Sua Santità e della « di lui famiglia: sembra impossibile che il nipote del papa ot- « tenga il principato di Capua, e perchè è titolo reale, e perchè « coloro che tengono le terre non se le lascerebbero togliere; « ebbene, si contenti Sua Santità che il nipote abbia altra signoria « onorevole del regno, come ad esempio il principato di Ta- « ranto, ed i Fiorentini s' impegnano ad ottenere un accordo « in tal senso coi reali durazzeschi[3] ». Urbano ebbe il torto di respingere tale proposta.

[1] Teod. de Niem, pp. 121 sg.; Erler, op. cit., p. 82.

[2] *Diario d' Anonimo Fiorentino*, p, 79; Graziani, *Cronaca di Perugia*, in *Arch. St. It.*, XVI, p. 230.

[3] « ... Vi rallegrerete colla santità sua, dello essere suo, a Roma nella « sua debita sedia e, in quello luogo, che lungo tempo se desiderato per noi « e per tutti gli italiani che amano la santità sua. « ... Et sub iungerete, che « quello che darebbe grande pace, e riposo, a tutta Italia secondo Il parere « nostro e, verrebbe in accrescimento, e gloria della sua santità, e di fatta « chiesa, e di coloro che l' amano, sarebbe mettere in Riposo il Regno di « Puglia, e dare forma e modo buono al governo, e, reggimento del detto « regno. Pertanto supplicherete la sua santità che gli piaccia dare, a questo « fatto, quello buono modo e via, che gli parrebbero buoni, a, venire al detto effecto, e conclusione, sarebbe che per lui si costituisse Re et coro- « nasse Il figliuolo del re Karlo, in quanto paresse alla sua Santità, però « che egli solo, e, della Schiatta Reale, e, non ve altri Et non si vede che, « a nessuno altro Il detto Regno accaggia Et che questo ci pare, che do-

Digitized by Google

Un valido aiuto venne poi alla regina donde meno poteva attenderselo. Il 18 ottobre giungevano in Napoli dalla Provenza cinque galee ed una galeotta al comando di Luigi di Mongioia, nominato da Luigi II vicario supremo del regno[1]. Col Mongioia veniva anche l'insopportabile conte di Potenza, messer Ugo Sanseverino, uno zelatore caloroso della causa del re Luigi, ma anche un uomo capace di destare con la sua prosopopea e con le sue pretensioni la nausea di inimici e di amici. L'alta nomina del signore di Mongioia era stata, checchè si dica[2], un vero errore del papa scismatico e di Maria di Blois. Il possesso di Napoli dovevasi, come abbiamo visto, principalmente all'accortezza grandissima di Tommaso Sanseverino, il quale aveva mostrato di conoscer bene le passioni, le discordie e le debolezze locali, ed aveva anche provato di saperle utilizzare. Gran signore di nascita e di educazione, Tommaso Sanseverino godeva inoltre molta stima nel regno e fuori[3], non aveva fatto mai ricader

---

« vrebbe dare grande Riposo, e pace a tutta Italia e dovrebbene Risurgere « grande exaltatione della sua Santità e della cristianità. Et in singularita « di coloro che sono devoti e fedeli della sua santità, come noi. E che an- « cora considerato che la nostra comunita ama lonore e la exaltatione della « santita sua, e della sua schiatta avendo rispetto al prenze suo nipote, che « pensando essere difficile, lui potere ottenere il principato di Capova per « molti Rispetti, maximamente perche e titolo Reale, Et perche coloro che « tengono le terre, non se le lascerebbono uscire di leggere di mano, ne si « potrebbono avere, a noi parrebbe parlando con Reverentia che la sua « santita si dovesse contentare, che el detto suo nipote avesse qualche al- « tra Signoria del Regno honorevole, come, e Il principato di Taranto, o « altero simile. Nella qual cosa Il nostro comune e disposto volersi affaticare. « Et esserne operatore, e principale, per che questo abbia deffecto, in quanto « sia piacere della sua santita: Arch. di Stato in Firenze, Dieci di Balia vol. I, pp. 150 sg.. Informazione a Roberto Aldobrandini, messer Cristofaro degli Spini e Vanni Vecchietti, in data 22 nov. 1388.

[1] *Chron. Sicul.*, p. 79; *Diurnali*, p. 36.

[2] Il Valois, op. cit., II, cap. III, p. 143, dice che L. di Mongioia « sostituì con vantaggio » Tommaso Sanseverino, ma non mi pare che abbia ragione.

[3] Firenze usava con lui un linguaggio eccezionalmente deferente. V. per es. una lettera a lui diretta, su interessi pecuniari di casa Sanseverino: Signori, Missive, reg. 21, f. 26 t. (15 mag. '88). Il Minerbetti, op. cit., cap. XXIV, col. 112, dice che Tommaso era « il più valente uomo del reame di Napoli, e il più savio uomo d'arme ».

Digitized by Google

vano un appello al suo sentimento di giustizia ed alla sua correttezza, ed era l' unico che potesse mantenere a freno l' oltracotanza dei baroni[1]. La subordinazione al Mongioia costituiva per lui una vera offesa, valendo per un disconoscimento de' molti meriti dell' opera sua. Egli quindi si ritirò dalla lotta, non essendo uomo da vendicarsi di quell' offesa con un passaggio ai nemici di Luigi d' Angiò. Si ritrasse pertanto nelle sue terre di Calabria[2].

Alcuni baroni — non si dimentichi il carattere altezzoso e prepotente del baronaggio napoletano — si sentirono offesi in lui; ed Ottone di Brunsvick, che gli era stato volentieri socio nel comando, trovò facilmente le scuse adatte per liberarsi da una soggezione che non gli piaceva: gli stipendi promessigli non gli erano stati regolarmente pagati, ed egli attendeva ancora il principato di Taranto (23 Ottobre) .Il peggio si fu che Ottone non si allontanò senza prendere le sue vendette; ma si accordò con Ugolino delle Grotte[3], — il castellano di castello Capuano, che aveva già tradito Margherita e che non aspettava se non l'occasione per tradire il nuovo signore —, e con Angelino Berger, il quale lo seguì con sua brigata[4]. Poco dopo anche Piero della Corona, Giovanni Brigante e Pansart, famosi caporali di armigeri, pensarono di allontanarsi dal campo angioino (marzo 88)[5].

Era un momento assai critico pel Mongioia. Il popolo tumultuava, perchè voleva che tornasse colui il quale, solo, era stato nel luglio capace di salvarlo, e fu al Mongioia necessario mostrar-

[1] Con piena confidenza i Fiorentini, che pur erano politicamente inimici, ricorrevano a lui, chiedendogli di obbligare il conte di Ariano a restituire quanto aveva ingiustamente tolto ad alcuni mercanti fiorentini: Signori, Missive, reg. 21, f. 20 t., lettera in data 7 aprile 1388.

[2] Minerbetti, op. cit., col. 174; Summonte, op. cit., V, p. 461.

[3] *Chron. Sicul.*, p. 79; *Diurnali*, p. 36. È notevole che alla corte angioina fin dal tempo in cui Ottone operava nel regno con molta fortuna si riteneva possibile una defezione di lui. Lo attesta la concessione fatta il 17 sett. '87 al c. di Potenza della contea di Acerra, di Teano, Andria, Nocera, Lettere, Gragnano, Tramonti, Maiori, Eboli, Campagna e Montella, nel caso che per la morte di Ottone o *altrimenti* fossero tornate alla Curia: Lefévre, op. cit., p. 415.

[4] *Chron. Sicul.*, p. 79.

[5] Temple Leader e Marcotti, op. cit., p. 177.

Digitized by Google

si ben disposto, e inviare ambascerie ad Ottone, umiliarsi a lui. Ma il vedovo di Giovanna aveva ormai il suo piano e mise avanti rischieste inaccettabili, tra cui quella che il popolo napoletano s' impegnasse a riconoscerlo suo re in caso che gli Angioni non adempissero ai patti stabiliti (13 dic. '88). Il Mongioia venne obbligato a recarsi di persona a Caserta, per venire ad un accordo con Ottone. Ritornò dicendo che ogni difficoltà era appianata[1]; ma la sua era una finzione politica per obbligare Ugolino delle Grotte a trattare una tregua, che permettesse agli Angioini di rinforzare l'assedio di Castel Capuano.

Il 26 dicembre, in una lettera agli Otto rappresentanti della città, il Brunswick avvertì di essersi messo d' accordo con Margherita di Durazzo[2]. Fu un fulmine a ciel sereno! In realtà Margherita si dimostrò in quell' occasione di una sagacia eccezionale. Appena informata dell'allontanamento del Brunswick da Napoli, gl' inviò con grande sollecitudine varie ambascerie, tra le quali quella del fiorentino Alessio di Iacopo degli Albizzi, della quale ci è per avventura rimasta notizia[3]. L' erede di Carlo di Durazzzo chiedeva l'appoggio del vedovo della regina Giovanna![4]

Ma non per niente costui aveva nome Ottone di Brunsvick, e se Margherita durò qualche fatica per convincerlo, ciò dipese solo dalle premure che Firenze faceva al duca, per averlo al suo servizio. Ancora dopo aver pubblicamente dichiarato di entrare nel partito della regina, Ottone pensò di andarsene in Toscana[5].

Ma Margherita seppe vincere. Non sappiamo i patti dell' accordo; ma, da una carta napoletana di tempi posteriori, de-

[1] *Diurnali*, p. 36; *Chron. Sicul.*, pp. 79 sg.

[2] *Chron. Sicul.*, p. 80.

[3] Se ne parla nella lettera in data 12 marzo '88 (stile fiorentino), con la quale i Fiorentini chiesero a Margherita che interponesse i suoi buoni uffici presso Ottone di Brunswick pel rilascio di Jacopo, figlio del Milite messer Zanobi di Mezola, vessillifero di giustizia della repubblica. Iacopo era stato fatto prigioniero dalle genti di Ottone «cum Alexius de Albizis ve«stre sublimitatis orator, ad illustrem principem, dominum Octonem «principem Tarentinum accederet:» Signori, Missive, reg. 21, f. 88.

[4] Temple Le ader e Marcotti, op. cit., pp. 173 sg.

[5] V. le notizie sull' ambasceria di Donato Strada, in Temple Leader, op. cit., p. 177.

Digitized by Google

duciamo ch' esso fu basato sulla concessione del principato di Taranto[1], proprio cioè quel possedimento che ad Ottone era stato sempre promesso e mai effettivamente dato da Maria di Blois. Che con femminile astuzia Margherita offrisse la sua mano di sposa ad Ottone, per ritirare l' offerta quando il Brunswick non poteva più, per vergogna, rompere l' alleanza con lei, fu affermato dagli storici napoletani, ma non so con che fondamento di verità[2]. L' accordo, a ogni modo, fu stretto nel gennaio '89 all' Annunziata di Napoli[3], in faccia a Castelcapuano assediato dagli Angioini, circuito anzi da loro così strettamente che, a dire del cronista, un uccello non avrebbe potuto uscirne; ma la gente di Ottone non riuscì a portare sufficiente aiuto a Ugolino delle Grotte, e dovè subito battere in ritirata[4]. Ai primi di marzo si ricongiunse in Aversa alla compagnia di Giovanni Acuto, in un esercito di circa cinquemila uomini[5]. La sua azione doveva essere aiutata e protetta da una piccola flotta allestita col concorso di Gaeta, Pozzuoli, Sorrento, Vico e Positano. La regina sperava assai, e non senza ragione, perchè numericamente l'esercito durazzesco superava di molto l'angioino, ed Ugolino delle Grotte continuava a difendere con vero calore Castelcapuano[6]. Ma ancora una volta si rivelarono quella insipienza di comando, quella fiacchezza d'azione, quella mancanza di unicità di sforzi, che avevano pel passato prodotto la sconfitta del partito della regina, ed ancora una volta la cittadinanza napoletana prese parte attiva alla lotta e decise della vittoria[7]. Il 12 aprile Ottone e l' Acuto furono definitivamente respinti da Napoli e s' incamminarono verso Afragola, il 13 Ugolino delle Grotte s' arrese. L' esercito durazzesco non poteva fare più meschina figura!

[1] È la ratifica dei patti corsi ad Acerra il 4 maggio '89 tra Ottone di Brunswick ed Alfarana e Brigido Protoindice per la cessione di Acerra al duca in cambio di Oria ed Ostuni, terre che gli appartenevano perchè facenti parte del principato di Taranto: reg. Ang. 361, f. 91 t.

[2] Di Costanzo, op. cit., p. 252; Summonte, op. cit., V, p. 462.

[3] V. appendice nn. 3 e 4; cfr. pure la lettera di Ladislao ai Chietini, in Ravizza, op. cit., I, pp. 79 sg.

[4] *Chron. Sicul.*, p. 80; cfr. *Diurnali*, p. 37.

[5] *Chron. Sicul.*, p. 81; cfr. Temple Leader e Marcotti, op. cit., p. 172.

[6] *Diurnali*, p. 37; *Chron. Sicul.*, pp. 81 sg.

[7] Ivi.

Digitized by Google

Dopo qualche tempo l' Acuto si congedò dalla regina e si avviò verso Firenze[1], senza però affrettarsi troppo, e suscitando i ricorsi delle popolazioni e dei signori delle terre che attraversava[2]; mentre Ottone di Brunswick rimaneva coi suoi nelle vicinanze di Napoli[3] e, poichè la città era inespugnabile, si contentava di portare le armi contro Castellammare, tenuta nella ubbidienza a Luigi d' Angiò da un abate Gilletto (7 giugno)[4]. Fu l' ultimo episodio di quella campagna sfortunata.

***

Frattanto alla regina si presentò un buon mezzo di far danaro. La spedizione contro i pirati di Tunisia aveva reso largamente popolari il nome e la ricchezza di Manfredi di Chiaromonte. Margherita si convinse che gli si poteva concedere l' onore di chiedergli la mano della dodicenne figliuola Costanza per il giovinetto Ladislao, e inviò un' ambasceria in Sicilia[5]. L' ambizioso conte si mostrò molto sensibile a tale onore: respinse gli avvertimenti di alcuni ambasciatori inviatigli dal governo

[1] Temple Leader e Marcotti, op. cit., loc. cit.

[2] Il 27 agosto, ad es., Firenze rispondeva in termini amichevoli al c. di Fondi, che si era lagnato di grassazioni commesse dall' Acuto nel territorio di Anagni. Ricordava di aver sempre, fin dal tempo di Bonifacio VIII, difesa Anagni, e di essere quindi, anche per l'affetto che portava alla città, pronta a giovarle. Avrebbe inviato ambascerie all' Acuto, come se lo avesse già al suo servizio « nam rei veritas est, quam arduis necessitatibus « nostris ipsum requisivimus quod ad servitia nostra veniret, cuius post- « quam hic esset, sua stipendia debebant et non citatius incohari »: Signori, Missive, reg. 21, f. 122.

[3] Il 4 maggio si trovava ad Acerra, come si rileva dal cit. doc. a f. 91 t. del reg. Ang. 361. Erano con lui (appaiono testimoni all'atto) gli stranieri caporali di armigeri Angelino Berger, Corrado Filimbech, schiavo di Asber; gl' italiani Domenico da Siena, Agostino Qualloto di Pavia, Ricordino di Rota e Mancino di Milano; i regnicoli Antonio Gattola di Gaeta, Luigi di Orgello di Monopoli, Pranzello di Napoli. Inoltre Iacopo Stendardo, colui che con Luigi di Capua poteva dirsi il più operoso tra i nobili fedeli alla regina, e Gentile di Merlino, l'uomo sennato e di consumata scaltrezza politica, che Margherita metteva a fianco dei suoi guerrieri perchè li consigliasse.

[4] *Chron. Sicul.*, pp. 83 sg.

[5] Summonte, op. cit., V, pp. 466 sg.

Digitized by Google

angioino di Napoli[1], accettò per la dote l'inadeguata garanzia dell'università di Gaeta[2], ed ai primi d'ottobre affidò a Luigi di Capua, al conte di Alife ed a Cecco del Borgo, la piccola sposa ed i ricchi doni di nozze[3].

L'alta rocca di Gaeta accolse per più giorni una festosa folla di eleganti dame e di nobili cavalieri[4], ospiti di Margherita, ma neppure nel fervore della festa fu dimenticata quella ch'era la costante cura dei Durazzeschi. Da poi che alla regina piangeva il cuore, vedendo tanti valenti cavalieri inoperosi, fu organizzata una piccola spedizione, per rifornire Castelnuovo, che, all'estremo delle sue risorse, minacciava di arrendersi. L'intermezzo bellico di quelle nozze fu brillantissimo: Castelnuovo venne provvisto di viveri, ed i nobili parenti di Costanza venuti ad accompagnarla a Gaeta aggiunsero ai doni di nozze un anello tolto alla catena, che univa Castelnuovo all'isoletta di S. Vincenzo e rendeva impossibile il pervenirvi[5].

Nè Manfredi di Chiaromonte tradì le sue promesse di aiuto. Sappiamo, ad esempio, che nel dicembre un monaco di nome Talabardo, che esercitava la pirateria in pro degli scismatici angioini, riuscì ad impadronirsi di tre galee cariche di mille duecento sessanta sestari di frumento e di molti gioielli, che Manfredi mandava alla suocera della figliuola[6].

[1] Ivi; cfr. *Diurnali*, p. 37.

[2] La famiglia reale non aveva i mezzi per garantire la dote, e gli amministratori di Gaeta, riuniti a mezzo del pubblico banditore, s'impegnarono ad inviare in Sicilia Giacomello Gattola del fu giudice Pietro, per promettere la restituzione di 15.000 fiorini d'oro «nel caso che il matrimonio non si effettuasse, o non si consumasse a tempo debito, o anche consumato fosse sciolto». *Inventario delle carte di Gaeta*, già cit., p. 24, doc. XXI.

[3] *Diurnali*, p. 37; SUMMONTE, op. cit., V, p. 468. La fedele Firenze si congratulò il 24 sett. con la regina «unica cum illustrissimo filio spes guelforum italie nobis mater et domina singularis. Signori, Missive, reg. 21, f. 31 t.

[4] SUMMONTE, loc. cit.

[5] Ivi; cfr. *Chron. Sicul.*, p. 86, e *Diurnali*, p. 38.

[6] Una delle navi apparteneva al fiorentino Guido di Alberto Pagano: «Sane noverit vestra benignitas galearum felicissimam vestram classem, «que sub ducatu domini fratris Talabardi ordinis sancti Iohannis Ierosolimitani, mense decembrio XIII Ind. de provincia transfretavit in pi-

Digitized by Google

***

Il quindici ottobre 1389 morì in Roma Urbano VI [1]. Ai pochi cardinali riuniti in conclave s' impose, come una necessità di vita del papato, la scelta di un uomo che per nascita, per educazione, per indole, desse affidamento di risolvere la questione napoletana nell' unica maniera ragionevole: il riconoscimento di Ladislao quale re. La scelta cadde su Pietro Tomacelli. Egli apparteneva ad un' antica famiglia del reame [2], di sicura fede durazzesca [3], una delle famiglie bandite dalla capitale al tempo della vittoria angioina. Se gli esuli di Gaeta avessero potuto favorire una candidatura — e non è escluso che lo facessero — avrebbero senza dubbio favorito il Tomacelli, che contava un parente tra i fedelissimi membri della piccola corte [4].

Pietro Tomacelli, eletto papa il 2 novembre col nome di Bonifacio IX [5], non tradì la fiducia dei cardinali: uomo prudente e paziente per quanto il suo predecessore era stato appassionato ed intempestivo, uomo di buon senso e di sottile accorgimento politico, dette subito l' opera sua per la ricostituzione del partito papale nel regno. Nel concistoro del 18 novembre, il primo del suo pontificato, proclamò Ladislao re di Sicilia, e la proclamazione fu con voti unanimi approvata dai cardinali [6]. Come

---

« sano portu quandam navem sub Guidonis Alberti Pagani de Florentia patronatu cum mille ducentis sexaginta sextarii frumenti siculi prehendit ». Signori, Missive, reg. 22, f. 137 t.; cfr. *Chron. Sicul.*, p. 90.

[1] V. per tutti VALOIS, op. cit., II, cap. III, p. 157.

[2] AMMIRATO, *Famiglie nobili napoletane*, II, Firenze, per Amadore Massi Da Forlì, 1651, pp. 225 sg.

[3] Bartolomeo, Giovannotto, Maino e Ricco Tomacelli avevan seguito Carlo sui campi di Puglia nella guerra contro Luigi I d' Angiò: Diurnali, pp. 26 sg.

[4] Bartolomeo Tomacelli appare testimone nella cit. concessione in data 19 ag. '87, in fasc. Ang. XIV, f. 172 t.

[5] V. per tutti VALOIS, op. cit., t. II, cap. III, p. 160.

[6] RINALDI, op. cit., p. 82; v. anche la lettera di Bonifacio ai Sulmonesi in FARAGLIA, op. cit., p. 250, doc. CXC. La bolla del l' investitura fu però scritta ed inviata il 18 dic.: « Bullae exemplum qua concedit Investituram « Regni Sicilie citra Pharum Ladislao regi sub annuo censu m/8 unciarum

Digitized by Google

Urbano VI era stato solo nei suoi sentimenti ostili agli eredi di Carlo di Durazzo! Ma già precedentemente il nuovo papa si era occupato del reame: uno dei primi suoi atti, di cui ci sia conservata memoria, riguarda il licenziamento di un capo di seicento armigeri, Azzo di Castello, già nel reame di Puglia a servizio di papa Urbano, e l'incarico ad altro più onesto condottiero. La bolla è diretta al conte di Squillace, ammiraglio di Ladislao[1], e ciò dimostra che Bonifacio si avvalse dei dignitari durazzeschi, fino all'invio nel regno del cardinale legato[2]. Si continuò a favorire in ogni modo i napoletani, ma per raggiungere scopi meno egoistici di quelli che si era proposti Urbano VI, e s'inviò a Gaeta un cardinale della famiglia Acciaioli di Firenze[3].

Il cardinale Angelo Acciaioli apparteneva ai moderati del sacro collegio, non era troppo ambizioso nè troppo in vista, non dotato di un'attività eccezionale, ma pericolosa come quella

---

«auri reservato tamen Ducatu Beneventano Sanctae Romanae ecclesiaee «ac cum prohibitione imponendi tallias, aliaque gravamina ecclesiis:» arch. Vat., arm. XIV, caps. VIII, n. 1.

[1] Cit. Bolla in data 10 nov. '89, in reg. Vat. 312, f. LXXIV t.

[2] Nei registri vaticani abbandono le concessioni di uffici e di assegni a prelati ed a laici di Napoli e del regno. Ne cito ad esempio qualcuna: Giovanni Manco, canonico napoletano, fu nominato collettore per l'Ungheria e la Polonia (reg. Vat. 312, f. LXXVI, in data 10 nov. '89); Antonio Cubello di Pando fu riconosciuto tesoriere della marca anconitana (ivi, f. LXXXII t., in data 28 dic. '89); Bartolomeo Passaro, napoletano, ottenne il posto di vicario del castello di Ripe della diocesi di Todi; Controfillo Caracciolo quello di castellano del castello di Narni (ivi, f. CVIII t., doc. in data 2 febb. '90); Caracciolo detto dellegote (sic!) fu maresciallo della Curia Romana (ivi, f. CXIIII t., doc. in data 4 febbraio '90); Filippo Casano, milite napoletano, vicario della contea, città e distretto di Narni (ivi, f. CXXXIX t., doc. in data 7 marro '90). Inoltre, a Giovannello Filomarino di Napoli vennero dalla Camera apostolica restituiti 500 ducati d'oro (reg. Vat. 313, f. CXCV, doc. in data 8 nov. '90); Riccardo Caracciolo fu inviato nunzio per la guerra tra Giangaleazzo ed i Bolognesi (ivi, f. CCIII, doc. in data 1° giugno '91); Luigi d'Altavilla c. di Capua fu creato rettore del patrimonio di S. Pietro in Toscana (ivi, f. CCXXXIII t., doc. in data 16 nov. '90); Carlo Brancaccio governatore della Città papale di Veroli (ivi, f. 297, doc. in data 6 gennaio '91).

[3] Egli era già nel regno il 7 febbraio 1390, come risulta da una bolla papale, in reg. Vat., 312, f. CXII t.

Digitized by Google

del cardinale Reatino, che nell'84 aveva spadroneggiato alla corte della reggente.

Lo seguì a Gaeta, a breve distanza di tempo, il fratello del pontefice, Giovannotto Tomacelli, creato capitano generale dell' armata papale. Come l' Acciaioli, anche a lui si dette la formula del giuramento e dell' abiura, che i fedeli di Margherita e di Ladislao, già scomunicati da Urbano dovevano fare per essere riammessi nella chiesa cattolica[1]. Fu anche inviato da Bonifacio, che voleva si gettasse un velo sul passato, lo scrittore di lettere apostoliche Nicolò da Imola, perchè pagasse tutti i debiti che Urbano aveva contratti nel regno al tempo dell' assedio di Nocera, e riscattasse gli oggetti preziosi, non essendo decoroso che gioielli del tesoro papale rimanessero in mani estranee. E a Nicola da Imola per volere del re il castellano di Nocera consegnò i registri lasciati nella rocca da Urbano[2].

Il cardinale Acciaioli era il preconizzato balio di Ladislao.

Ho già altra volta accennato al diritto di tutela che i papi vantavano sui re di Napoli, e ho anche detto che, in nome di tal diritto, i Napoletani avevano imposto a Margherita di chiedere al papa il riconoscimento del titolo di tutrice, da essa assunto. Tale riconoscimento la regina richiese appena un uomo di buona volontà salì sul trono di S. Pietro.

Fu difficile l' accordo? Non lo sappiamo; ma deduciamo da parecchi indizi che il riconoscimento di Margherita a balia insieme col cardinale Acciaioli significò una piccola lotta da lei impegnata e vinta. Infatti si partecipa il riconoscimento di Ladislao a re, ma nulla si dice della tutela nella lettera di Bonifacio ai Sulmonesi, spedita appena il giorno dopo la bolla d' in-

[1] Erano inviati, cioè, colla facoltà «pascissendi, transigendi componendi «et concordandi» con tutti coloro che per qualunque causa si fossero allontanati dalla fedeltà alla Chiesa o da quella a Ladislao ed alla madre; inoltre «ip«saque dampna offensiones et iniurias ipsisset eorumcuillibet plenarie re«mittendi ac eos et eorum quemlibet ad quoscumque honores dignitates «officia gratias privilegia libertates Principatus Comitatus Baronias do«minia nostra et bona ac ad actus legitimos ac famam integraliter restituendi «et reintegrandi et ad eundem statum reducendi et reponendi in quo erant aute tempus eorum rebellionis». Reg. Vat. 312, f. CXII t.

[2] V. i documenti in appendice al 2° capitolo, nn. 1 e 2.

Digitized by Google

vestitura di Ladislao[1]: era necessario informar subito Sulmona, travagliata dalle lotte di parte, e ne prese forse impegno il sulmonese Gentile di Merlino, che era in quel tempo alla corte di Roma, e probabilmente difese prima gl'interessi del re, e poi quelli della tutrice[2]. D'altra parte, solo il 21 febbraio del nuovo anno 1390 la comunicazione papale fu inviata ai Napoletani[3], ai quali, pure, si aveva tutto l'interesse di partecipare subito il riconoscimento di Ladislao; e la ragione del ritardo potrebbe essere la necessità di chiarir prima intera la posizione, per non lasciar la possibilità di pretesti o incertezze. Aggiungasi che il cardinale Acciaioli fu mandato subito nel regno, ma nelle lettere non gli si dette mai il titolo di balio del re[4], che pure doveva essere il più valido; e che solo nel marzo '90 Ladislao col consenso del cardinale Angelo e Margherita in nome proprio si impegnarono pel pagamento delle bolle d'investitura, di assoluzione e di dispensa.

***

I nemici dei sovrani durazzeschi erano addirittura furenti per la buona fortuna toccata al giovane esule di Gaeta. Sappiamo di un tentativo per sopprimere Ladislao, gravissimo se si consideri la personalità di colui che lo fece. Fingendo devozione al re, Raimondo vescovo di Arles riuscì ad essere accolto nella rocca di Gaeta ed a conquistare la fiducia di tutti. Divenuto famigliare di Ladislao tentò d'avvelenarlo, ma fu scoperto e messo in carcere con quanti lo avevano aiutato nel tentativo delittuoso[5].

[1] Faraglia, op. cit., doc. n. CXC.

[2] Gentile spedì da Roma la bolla d'infeudazione. Faraglia, op. cit., doc. n. CXCI.

[3] Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, Francofurti et Lipsiae, 1725-35, II, p. 1183.

[4] Faraglia, op. cit., cit. doc. n. CXCI; cfr. Minieri-Riccio, *Saggio di Codice diplomatico*, II, p. 31. Una copia del diploma di Ladislao pub. dal Faraglia e dal Minieri Riccio, di sull'esemplare che n'esiste nei registri angioini, ed una copia di un diploma di Margherita sullo stesso argomento, si trova nel reg. Vat. 313, ff. 69 t. e 70 t.

[5] V. la bolla in appendice n. 5. Di un tentato avvelenamento di Ladislao hanno notizia l'Ammirato, *Vita di Ladislao*, già cit., pp. 113 sg.;

Digitized by Google

La gran prudenza di Bonifacio IX e del cardinale Acciaioli impedì che ne trapelasse notizia fuori della piccola cerchia dei più intimi della corte di Gaeta. Anche tal cura gelosa di soffocare l'incidente, il non darne la colpa ai seguaci di Clemente VII, ci fanno sospettare che la congiura fosse l'insano atto di un fanatico urbanista, l'indice del malvolere di un'esigua parte del clero cattolico contro l'erede di Carlo di Durazzo. La cosa sarebbe in tanto più grave in quanto significherebbe una scissione nel campo anti-angioino di Provenza.

Il 29 maggio il cardinale Angelo incoronò solennemente in Gaeta Ladislao e la sua giovane sposa Costanza[1], e nello stesso giorno alcuni loro procuratori prestarono in Roma giuramento al papa. Erano essi Nicola Orsini conte di Nola, Napoleone Orsini conte di Manoppello, Antonio Baraballo, Gentile di Merlino, il fiorentino Buonaccorso Manerio e tre cittadini di Gaeta, Giovanni Corinella ricco armatore, Filardo Squaquaro, già gabelliere della nuova gabella sul vino greco e latino, e Bello Pira[2]. Messi reali e pontificî vennero inviati ai Comuni ed ai signori d'Italia, per annunziare la lieta novella dell'incoronazione dell'erede di Carlo di Durazzo[3].

continua

ANGELA VALENTE

---

e DI COSTANZO, op. cit., p. 278. L'Ammirato lo pone dopo l'uscita del re in campo, nel '92, e confessa di non aver potuto trovare il nome dell'autore del criminoso tentativo. Si tratta del vescovo di Arles, o di altri che avrebbe in tempi posteriori attentato alla vita di Ladislao? Aggiunge anche interessanti particolari: la morte del coppiere Carlo Pacca, la miracolosa salvezza del giovinetto re, salvezza dovuta alla valentia dei medici, che lo fecero mettere nel corpo squartato e gocciolante sangue di un mulo, perchè il calore sciogliesse il freddo del veleno (!). Aggiunge che Ladislao ne rimase balbuziente per tutta la vita.

[1] *Diurnali*, p. 38; *Chron. Sicul.*, p. 93; cfr. la lettera dei Fiorentini a Ladislao, trascritta in appendice n. 6.

[2] LÜNIG, op. cit., II, pp. 1209 sg. Sul testo della bolla (in reg. Vat. 314, f. CLXXXVII) correggo in Squaquaro il Sequeli del Lünig.

[3] V. il deliberato del consiglio di Ancona per rispondere al messo inviato da Ladislao, in MAKUSCEV, *Monumenta historica slavorum meridionalium*, Varsaviae, 1874, I, p. 146.

Digitized by Google

APPENDICE AL III CAPITOLO

N.° 1.

La repubblica di Firenze informa Margherita di Durazzo di aver nominato alcuni suoi oratori, perchè si ricongiungano in Pisa agli ambasciatori della regina e con essi si rechino presso il pontefice.

ARCH. DI STATO IN FIRENZE, *Dieci di Balia*, v. I, f. 266t.

Regine.

Serenissima gloriosissimaque regina. Non putet vestra serenitas quod nostra devotio fatigetur in illis que sublimitatis vestre requirit, pro confirmatione vestri status et exaltatione culminis vestri throni. Naturale quidem est, et inseparabiliter insitum populo florentino nedum totius vestri sacratissimi sanguinis gloriam et honorem appetere sed etiam quantum cum honestate nostra fuerit possibile totis viribus procurare. Et ob id iuxta celsitudinis vestre vota, iam nostros elegimus oratores, qui cum vestris in pisana civitate debeant convenire. Adire quod presentiam summi pontificis prout agendorum utilitas postulabit. Datum Florentia die XXVI augusti X^e^ Ind. MCCCLXXXVII.

N.° 2.

Ladislao concede a Napoleone Orsini conte di Manoppello alcuni castelli in Abruzzo.

ARCH. DI STATO IN NAPOLI, *Fasc. Ang. XI*, f. 15 t.

In margine: Privilegium pro comite Manuppelli protonotario regni Sicilie. Nichil quia protonotarius.

Ladizlaus dei gratia Hungarie yerusalem et Sicilie rex etc. Universis et singulis presentes (sic) privilegium inspecturis tam presentibus quam futuris. Obsequiencium nobis merita gratis affectibus intuentes illos potioribus providemus beneficijs efferendos quos maiora nobis comperimus obsequia pretitisse (sic)

Digitized by Google

ut maioribus meritis premijs dignoribus compensatis animemus exemplo huiusmodi ad serviendum nobis propensius universos. Sane attendentes grandia, grata, utlia, fructuosa et accepta servitia Viri magnifici Napoleonis de Ursinis Comitis Manuppelli et Santi Valentini logothete et prothonotarii Regni Sicilie nostri collateralis consiliarii et fidelis nostri delecti per eum tam clare memorie domino Karulo tertio dictorum regnorum Regi inclito genitori nostro fideliter et laudabiliter. compita quam deinde nobis nullis parcendo laboribus periculis nec non expensis queve prestat ad presens et prestare non desinit. Et speramus ipsum de bono in melius continuatione laudabili prestiturum, digne agere credimus ac gratitudinis debito cohercemur si erga ipsum nostre magnificencie dexteram aperimus. Ea igitur consideratione inducti castrum planelle quod fuit Corradi de Aquaviva olim Sancti Valentini comitis castrum Monscufi (?) quod tenet petrucius de Rillyano, castrum Rossani quod fuit Nicolai de Acquaviva, castrum civitequana cum genestrula quod fuit Francisci de lecto sita in provincia Aprucij ultra flumen piscarie et castrum Melgianice quod fuit Jacobe de Troysio filii quondam trogysii nostrorum notoriorum rebellium et ex eo ad manus nostrae curie devoluta. Quod prefati Corradus, Petrucius, Jacobus, Nicolaus, Franciscus et Jacoba non vertentes vel verentes lese maiestatis committere crimen Ludovico olim duci Andegavie notorio hosti nostro, et sequacibus, complicibus et fautoribus suis adherere parere et favorem tenere presumpserint eiusdem maiestatis nostre et nostrorum fidelium status querentes exitium et ruinam nec non castra Caseveteris, Tufi et poliani castra pizi corbarii et Fare Rederotii dehabitata et castrum turricelle ad Mare prope guastamonem de provincia aprutina citra et ultra flumen piscarie et nonnullis causis rationabilibus atque Justis quasi presentibus nostris licteris habere volumus prosufficiente expresse ad manus predicte nostre curie legitime devoluta cum eorum omnium et singulorum hominibus vassallis casalibus fortelliciis redditibus servicijs domibus possessionibus vineis terris cultis et incultis planibus montibus planis (sic) pratis nemoribus pascuis Arboribus molendinis Aquis Aquarum decursibus tenimentis territorijs alijsque Juribus Jurisdictionibus et pertineencijs eorundem omnibus videlicet.

(*Manca il seguito e la datazione. I documenti che lo precedono sono degli ultimi mesi dell' anno 1387 o dei primi dell' 88.*

Digitized by Google

N.° 3.

La Signoria si congratula con Margherita di Durazzo per la insperata conversione di Ottone di Brunswick, dalla quale conversione verrà sicuramente molta fortuna alla regina ed al re Ladislao.

ARCH. DI STATO IN FIRENZE, *Signori, Missive*, reg. 21, f. 84 t.

Regine Neapolis Jerusalem et Sicilie.

Veram pacem utilissimamque concordiam inter serenitatis vestre clementiam et illustrem dominum, dominum Octonem ducem brunswicensem, ac principem tarentinum, benignitate divini numinis nuper initam et contractam, gloriosissima regina, nobis per vestre sublimitatis amicabiles licteras nuntiatam, gratis affectibus percepit nostra devotio. Sperantes indubie hoc tanto pacis bonum maxime fore tranquillitatis initium istamque particularem pacem, in generalis concordie beneficium evasuram. Et ex hoc et aliis que nobis celsitudo vestra rescripsit, infallibiliter extimamus nulla bona, vobis et inclito nato vestro cum divine bonitatis auxilio, ad exaltationem vestri culminis feliciter successura. Pro quibus, et nos et totus noster populus, in illo ferventis dilectionis affectu, quam semper ad vestram et totius vestri sanguinis eminentiam, gessimus et habemus, non ficte sed realiter exultamus. Illi rerum omnium principi et effectori deo, qui tantum et tale bonum, dignatus est per suam misericordiam incohare, devotissime supplicantes, quatenus, hec mirabiliter incepta secundet; et ut tota patria pacifice componatur, ad amplitudinem vestre celsitudinis et honoris, ipse qui solus potest, etiam acies districtis impensas gladiis pacatas reddere, dignetur residuum, ad clementie vestre gremium revocare. Ut pace diffusa per ambitum vestri regni cuncti suum verum et naturalem dominum recognoscant. In qua quidem re, non tanquam putativi, sed veri servitores et filii, nec tanquam auxiliorum vestre maiestatis subtractores, sed ut exhortantes, quicquid aliqui simulent, aut suggerere vestre magnitudini moliantur, credite nobis, non minus exultationis et leticie nostris in mentibus assumemus, quam si hec omnia nostre rei publice statui contigeret cumulare. Ceterum si qua possumus, in vestri troni magnificentiam et honorem, nos devotis affectibus offerimus preparatos. Et nunc per oratores quos in curiam romanam remisi-

Digitized by Google

mus, confirmationem vestri status quanta cum efficacia possumus procuramus. Et utinam inveniamus summum pontificem hec non alia cum benignitate dispositum, quam quanta, qualique cum devotione, circa istud exaltationis vestre desiderium nostrum intendimus operari. Datum Florentie die VI Martii XII Ind. MCCCLXXXVIII.

N.° 4.

Firenze si congratula con Ottone di Brunswick della pace da lui fatta con la regina Margherita di Durazzo, e si augura che da tale pace venga tranquillità e fortuna al regno di Napoli.

ARCH. DI STATO IN FIRENZE, *Signori, Missive*, reg. 21, *f.* 85.

Illustris et magnifice domine frater et amice Karissime.

Recipimus licteras vestras, per quas, de quo summo letati sumus, accepimus, excellentiam vestram cum reginali maiestate, suoque gloriosissimo filio, veram pacem et concordiam firmavisse. De quo quidem cunctarum rerum opifici deo gratiarum debita persolventes, vobiscum totis affectibus exultamus. Sperantes, sicut et vos scribitis, hoc pacis et concordie bonum, se per totius regni fines, dei gratia, ac per reginalem clementiam et vestre nobilitatis opera generaliter obtinent sub principe statum, tanto magis in exaltationem sui domini laborare, statum et sublimatio nem novi regis, placeat etiam contemplatione nostri, sicut vestram virtutem magnitudinem decet, efficaciter promovere. Datum Florentie die VI martii XII Ind. MCCCLXXXVIII.

N.° 5.

Bonifacio IX *ha saputo che Raimondo, vescovo di Arles, ha cercato di avvelenare in Gaeta il re Ladislao, avendone prima guadagnata la benevolenza. Bonifacio impone ad Angelo card. di S. Lorenzo in Damaso di assodare con prudenza e senza sollevare scandali tutte le responsabilità, e gli dà consigli per la punizione dei ribelli.*

ARCH. SEGR. VAT., *Reg. Vast. 312, f.* 120.

Bonifacius etc. Dilecto filio Angelo tituli sancti laurentii in damaso presbitero Cardinali apostolice sedis legato. Salutem etc.

Digitized by Google

Ad audientiam nostram non sine magna mentis nostre turbatione pervenit quod filius iniquitatis Raymundus Archiepiscopus Arelatensis sue salutis suique debiti et pontificalis ordinis parum memor quibusdam suis secum astitis in hac parte complicibus Carissimum in Kristo filium nostrum ladislaum Regem Sicilie illustrem cuius dictus Raymondus quo ad bona temporalia Arelatensis ecclesie subditus erat exquisitis modis in Civitate Gaietana simulata familiaritate et alias mentita devotione ac fidelitate veneno necare tentavit et ad id quantum in se fuit opem et operam adhibuit efficaces crimen lese maiestatis necnon graves penas et sententias iuris et hominis in talia perpetrantes promulgatas damnabiliter incurrendo propter quod cum contra eum in dicta civitate raptim gravis infamia surrexisset ibidem captus tandem fuit prout est tuis carceribus mancipatus. Nos igitur attendentes quot ex immanitate huiusmodi excogitari facinoris quod ne manciparetur effectui ipse deus cuius in ea parte agebatur causa sua pietate prohibuerit si quod absit in effectum prodisset tam ecclesie Romane quam rei publice et statui Regni Sicilie ac terre citra farum mala scandala et pericula et quot hostibus et rebellibus ecclesie et Regis predictorum fomenta audacie ac temeritatis erant verisimiliter proventura et propterea ne tam enorme notoriumque facinus in exempli pessimi damnosam perniciem transeat impunitum et ne ex huiusmodi impunitate honestatis ruptis habenis et iurium severitate contempta peccandi avidis et audacibus similia vel peiora tentandi proveniat appetitus et ut pena unius exemplum sit multorum super hijs de oportuno remedio providere cupientes Circumspectioni tue de qua in hijs et alijs specialem in domino fiduciam obtinemus per apostolica scripta commictimus et mandamus quatenus predicto Raymundo in eisdem tuis carceribus absque evasionis periculo et cum omni exacta diligentia conservato ipso necnon complicibus huiusmodi si persone ecclesiastice fuerint et alijs vocatis qui fueriut evocandi super premissis etiam ex officio summarie simpliciter et de plano ac sine strepitu et figura Judicij inquiras auctoritate nostra diligentius veritatem et si per inquisitionem huiusmodi premissa inveneris veritate fulciri eundem Raymundum et huiusmodi complices si ut premictitur ecclesiastice persone fuerint auctoritate predicta finaliter declares ea perpetrasse et propterea reos esse criminis lese maiestatis ac penas et sententias huiusmodi iuris et hominis in talea perpetrantes ut prefertur promulgata incurrisse ipsumque Raymundum ab Archiepiscopatu Arelatensi

Digitized by Google

eiusque commodo et honore deponendum eumque et Complices huiusmodi si ut prefertur ecclesiastice persone fuerint omnibus beneficijs ecclesiasticis que quomodolibet obtinent privandos et ab illis realiter amovendos fore ac deponas prives et amoveas et ad predicta et quelibet dignitates et beneficia ecclesiastica obtinenda inhabilitandos fore et inhabiles Necnon omnia et singula bona mobilia et immobilia ac iura ad eos et eorum quemlibet quocumque pertinentia confiscanda et apostolice Camere applicanda fore ere tamen alieno deducto et confisces et applices et insuper per te vel alium ad id ydoneum forma iuris a sanctis patribus tradita in talibus plenius observata Ipsum Raymundum ab Episcopali dignitate seu Gradu eumque et complices supradictos si ut premictitur ecclesiastice persone fuerint ab omnibus ordinibus ad quos alias rite vel per saltum permoti sunt verbaliter et actualiter degradandos fore et degrades ipsos quod sic degradatos seculari curie tradendos fore ac tradas alias puniendos iuxta canonicas sanctiones Contradictores etc. Non obstante tam felicis recordationis Bonifacij pape VIII predecessoris nostri ac de una et duabus dictis in consilio generali quam alijs constitutionibus apostolicis contrariis quibuscumque seu si prefato Raymundo et complicibis vel quibusvis alijs vel divisis a sede apostolica sit indultum quod interdici suspendi vel aut extra vel ultra certa loca ad iudicium evocari non possint per licteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbum ad verbum de indulto huiusmodi mentionem. Datum Rome. apud Sanctum Petrum II Id. Martii. Anno primo.

N.° 6.

La Signoria si congratula col re Ladislao per l' incoronazione avvenuta in Gaeta il 29 maggio.

ARCH. DI STATO IN FIRENZE, *Signori, Missive*, reg. 22 *f.* 71.

Regi Ladizlao.

Serenissime atque gloriosissime princeps, et singularissime pater et domine. Litteras serenitatis vestre, nobis benignitate solita nuntiantes coronationis vestre solemnia, die vigintianona (sic) mensis maij proxime preteriti celebrata, reverenter accepimus, et in ipsarum serie, sperantes illam dyadematis assumptionem multorum bonorum futuram esse principium exultamus Speramus ex hac unitatem sancte matris ecclesie, reconciliatio-

Digitized by Google

nem sacratissime domus Francie nec non tranquillitatem patrie secuturam. Quod quidem ille cuius omnia creata, opificium sunt propter semet ipsum, et infinitam tuam bonitatem, dignetur, nostris temporibus indulgere. Ut videamus, unitam, in vere pacis nexibus gloriosissimam progeniem liliatorum. Videamus petri naviculam, inter scismaticos turbines fatiscentem cum integritate restitui, et languentem Italiam in pacis dulcedine consolari. Datum Florentie die XXVII Junij XIII Ind. MCCCLXXXX.

Digitized by Google

UN EPISODIO

DELLA

CONGIURA DEI BARONI

LA PACE DI MIGLIONICO

1485

Giovan Pietro Leostello, descrivendo un viaggio compiuto da Alfonso d'Aragona duca di Calabria nell'inverno 1487-88, dice che quel principe, reduce dalla Puglia, dopo aver toccata Matera, « equitavit et ando ad alloggiare a Miglionico, *lo quale li villani lo chiamano* male consiglio, *perche loco li baroni tucti insieme fecero consiglio et dyeta* »[1].

La testimonianza del diarista contemporaneo è importante come prova dell'origine remota di una tradizione locale viva ancor oggi, sebbene, a dire il vero, la denominazione di « male consiglio » venga giustamente data dalla gente del paese, anzichè al luogo in genere, — come apparirebbe dal Leostello — alla sala maggiore della vetusta rocca, nella quale appunto si svolse uno degli episodi più caratteristici della congiura dei baroni contro Ferdinando I d'Aragona.

Ma che cosa giustifica quella tradizione, già diffusa quando era ancor recente l'eco degli avvenimenti che ad essa dettero luogo?

[1] *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria.* « Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane » racc. e pubbl. per cura di GAETANO FILANGIERI; vol. I (Napoli, 1883); p. 144, 18 gennaio. In quella circostanza Alfonso d' Aragona visitò, oltre a Matera e a Miglionico, i seguenti luoghi della Basilicata: Pisticci, Policoro, Rocca Imperiale, Tursi, San Mauro, Tricarico, Genzano, Venosa, Atella e Melfi, dove giunse il 1° febbraio e « assecto molte cose de quella terra et reduxele a bono fine ». Ivi, pp. 144-45.

Digitized by Google

La soluzione del problema ci è offerta più che dagli scrittori del tempo, i quali in generale si dimostrano poco o punto informati dei fatti[1], dal famoso *Processo* contro Antonello Petrucci, segretario del re; Francesco, conte di Carinola, e Giovannantonio, conte di Policastro, suoi figli; e contro Francesco Coppola, conte di Sarno: processo che, istruito immediatamente dopo l' arresto dei colpevoli, fu compendiato e pubblicato da Francesco Tuppo circa un anno dopo, il 14 luglio 1487[2].

[1] Fa eccezione GIOVANNI ALBINO, il quale nel suo *De bello intestino*, pur senza entrare in particolari (egli non menziona espressamente il convegno di Miglionico), accenna alle trattative di pace condotte innanzi dai congiurati per ingannare il re, mentre alcuni di essi si erano recati dal Papa a invocare il suo intervento nel conflitto, ed altri brigavano in tutti i modi per raccogliere adesioni al moto che si stava preparando. JOANNIS ALBINI LUCANI, *De gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia* (Napoli, Gravier, 1769), p. 38. Secondo l'Albino, le trattative per concludere la pace furono iniziate da Ferdinando contro il parere del figliuolo Alfonso, duca di Calabria, il quale avrebbe voluto dare addosso ai promotori della ribellione, prima che avessero avuto il tempo di prepararsi alla resistenza armata. Ma se dai documenti appare che iniziatore della pace fu effettivamente il re, non risulta provata l'esistenza di un disaccordo fra lui e l'erede del trono circa la politica più conveniente da adottarsi di fronte ai ribelli. Può darsi che lo storico aragonese rappresentasse le cose in quel modo per la sua tendenza a mostrarci il duca di Calabria come uomo risoluto, energico ed alieno dai mezzi termini, come il vero ispiratore della politica di resistenza all'ambizione dei signori feudali, per cui Ferdinando I è meritamente famoso. Ma forse le ricerche da noi iniziate proveranno che, contrariamente alla comune tradizione, fu assai più energico e risoluto verso i nemici interni ed esterni il vecchio re, che il figlio Alfonso. Potremo allora darci ragione, meglio che ora, del contegno timido e quasi vile che quel principe, divenuto re, serbò di fronte ai Francesi nel momento fatale dell'invasione.

[2] Come è noto, i Petrucci ed il Coppola vennero arrestati il 13 agosto 1486. Quattro giudici ebbero incarico di istruire il processo, il 20 di quel mese. Gl'interrogatorii degli accusati cominciarono il 6 e finirono il 30 settembre. Il 9 ottobre a Francesco ed a Giovannantonio Petrucci, l'11 ad Antonello e il 12 al Coppola vennero rispettivamente concessi dieci giorni *ad se defendendum*. Ma essi rinunziarono. Compiuto l'esame dei testimoni il 3 novembre i quattro Giudici, che avevano istruito il processo, ed altri sette commissarii appositamente convocati condannarono gli accccusati per tradimento alla perdita de' titoli, dignità e beni e alla pena di morte. Il 2 novembre quattro baroni, chiamati come *pari* a « dire loro parere et voto », si rimisero alla sentenza pronunziata dai commissari. Questa ven-

Digitized by Google

In questo *Processo* (a p. LXIII della ristampa che ne curò il D'Aloe)[1] la nostra attenzione si volge subito a un brano della deposizione di Gregorio Samito di Ariano, uomo di fiducia del gran siniscalco Pietro de Guevara, uno dei principali congiurati e bene informato per aver accompagnato il suo padrone nei segreti convegni cogli altri ribelli, ed aver fatto da intermediario fra questi e lui. Depose dunque quel testimone che, « tractandose la pace tra la Maiestà del Signore Re et ipsi baroni, se dava dilatione alle cose, ad fin chel Papa havesse possuto providere secundo la conclusione et appuntamento pigliati tra loro per la victoria de la impresa contra della Maiestà dello Signore Re, e, retardandose de se mandare ad effecto dicti conclusioni et appuntamenti, fo ordinato per dicti baruni se devesse andare in Miglionico *sub pretextum ad dicta pace puro con simulatione et inganni*, ad fin che havesse possuto providere el Papa ad dare faore alli baruni rebelli contro la Maiestà del Signore Re, *con volontà de ipso conte de Sarno et Secretario, secundo ipso Gran Senescalco dicea et communicava con ipso testimonio* ».

Risulta dunque dalla deposizione del Samito che, secondo le confidenze fattegli dal Guevara, i baroni portarono in lungo le trattative di pace, per dar tempo al Pontefice di inviar loro aiuti per la lotta intrapresa. E per lo stesso motivo i congiurati si ridussero a convegno nel castello di Miglionico, seguendo i consigli del Segretario Antonello Petrucci e del conte di Sarno, i quali non ebbero ritegno di tradire il re, quantunque egli avesse riposta e riponesse ancora in essi ogni fiducia.

Ma la deposizione del Samito non è l'unica testimonianza offerta dal *Processo* circa la mala fede dei baroni. Altre esso ne presenta, fra cui indicheremo come principali le parole dette in Salerno dal medesimo Guevara all'altro congiurato, conte di Carinola, presente il conte di Sarno, che non mancò di confer-

---

ne letta solennemente ai condannati nella *sala grande* di Castelnuovo il 13 dello stesso mese, e l'11 dicembre Alessandro dei conti di Ascoli, Reggente della Gran Corte della Vicaria, ricevette ordine di eseguirla.

[1] In appendice alla sua edizione della *Congiura de' baroni* del Porzio. (Napoli, MDCCCLIX).

Digitized by Google

marle[1], e la deposizione di Francesco Marchisio da Napoli, altro uomo di fiducia del Gran Siniscalco[2]. Dalle une e dall'altra risulta che, d'accordo col Segretario e col conte di Sarno, le trattative furono portate in lungo dai baroni, per dar tempo a Roberto Sanseverino, capitano al servizio della Repubblica Veneta, di arrivare nel Regno con le forze assoldate dal papa contro gli Aragonesi.

Il « mal consiglio » dei baroni e dei loro complici è dunque luminosamente provato dal *Processo* contro i Petrucci ed il Coppola.

Ma si potrà obbiettare: — Che valore ha quel documento di fronte alla verità? Si può prestar fede, come a fonte storica sicura ed attendibile, ad un documento, che non possediamo nell'originale, ma in una stampa pubblicata in epoca sospetta, quando cioè, compiuta già da tempo la vendetta contro i maggiori colpevoli, il re fece procedere alla cattura dei baroni ribelli?[3]. Non può darsi che Ferdinando I facesse falsificare il *Processo* per giustificare la severità del suo operato contro i traditori, tanto più che, com'è noto, dette ad esso la massima diffusione, inviandone copia a tutti i potentati d'Italia e di Europa?[4].

[1] *Processo*, ediz. cit., p. VIII: « Et in Salerno inter alia lo Gran Senescalco disse ad isso missere Francisco di Petruciis che la pace tractata in Miglionico, che si alli tanti dello mese, non sa però determinatamente, lo Signore Roberto de Sanseverino haveria venuto allo reame con quaranta squadre de cavalli, che la pace havesse havuto effecto aliter che se havesse facta. Et questo accepto missere Francisco Copula ».

[2] Ivi, p. LVII: « Stando in della deliberatione della principiata rebellione contra la M. del S. Re, li baruni rebelli de Sua M., *con unione de dicto conte de Sarno et Secretario, per consiglio dello dicto missere Francisco Coppula*, si allegava la practica della pace et differevala ed effecto che fosse venuto Roberto de Sanseverino con la gente, et fosse intrato in el regno ad fare guerra ».

[3] È noto che i conti di Carinola e di Policastro subirono l'estremo supplizio l'11 dicembre 1486 (*Processo*, pp. CXXXVIII-CXXXIX; Notar Giacomo, p. 161; G. Passaro, p. 48), e che il Segretario ed il conte di Sarno furono decapitati l'11 maggio 1847 (*Processo*, p. CXL; Notar Giacomo, p. 163; G. Passaro, p. 49). I baroni furono catturati il 12 giugno e il 4 luglio 1487 (Notar Giacomo, p. 164).

[4] Copia del processo fu inviata al Papa, al Cattolico e alle potenze al-

Digitized by Google

Il problema è importante, e la soluzione se ne impone a chi vuole scrivere la vera storia della Congiura. Quanto alla finta pace di Miglionico, posso affermare che il *Processo* merita piena fede; e tale asserzione è confortata dal sussidio di documenti irrefragabili, quali i dispacci degli ambasciatori esteri residenti in quell'epoca alla Corte Aragonese.

È noto che presso re Ferdinando si trovavano accreditati ordinariamente, oltre al rappresentante del Cattolico, quelli del duca di Milano, della Signoria Fiorentina e del duca di Ferrara. Rappresentanti di questi due ultimi al tempo della congiura erano Giovanni Lanfredini e Battista Bendedei; e di essi esistono copiosi ed importanti carteggi contenenti preziose informazioni sulle trattative di pace fra il re e i baroni svoltesi fra l'estate e l'autunno del 1485; tanto più preziose in quanto si sa che i due ambasciatori seguirono Ferdinando in Puglia, quando vi si recò per condurre innanzi più da vicino le trattative stesse.

Non può dubitarsi dell'esattezza delle notizie trasmesse dal Lanfredini e dal Bendedei ai rispettivi signori, perchè niun interesse essi poterono avere di esporre le cose in modo diverso dalla verità; e perchè ne parlarono in epoca assolutamente insospetta, quando nessuna ragione poteva esservi nè da parte del re, nè da parte dei signori, a cui i dispacci erano diretti, di presentare le cose sotto un aspetto non corrispondente alla realtà.

Poichè dai dispacci del Lanfredini e del Bendedei lo svolgimento delle trattative viene presentato in modo del tutto nuovo, ritengo opportuno esporre integralmente i fatti che precedettero la conclusione della pace di Miglionico, perchè dal racconto risulterà evidente che, se i consiglieri del re e i baroni finsero di venire ad accordi con lui per potersi meglio preparare a combatterlo, gli Aragonesi e Ferdinando specialmente,

---

leate degli Aragonesi. *Relazione di Pietro Menzi da Vicenza, vescovo di Cesena, a Innocenzo VIII* del 30 luglio 1487, edita da E. Carusi in appendice all' *Introduzione* ai *Dispacci e Lettere di* Giacomo Gherardi. Roma, 1909, p. CLIV. Se ne dette comunicazione anche al re d'Inghilterra per mezzo di Giuliano di Buccino. Volpicella. p. 289 del lavoro che si cita appresso.

Digitized by Google

sebbene avessero per più indizii sentore del vero animo degli avversarii, condussero i negoziati di pace in piena buona fede, e coll'intento (che, non dubitando della slealtà dei baroni, credettero di aver realmente conseguito) di risolvere il conflitto senza affrontare una guerra difficile e pericolosa.

Cadeva il luglio del 1485.

Già i baroni napoletani, desiderosi di difendere la loro indipendenza dalle minacce accentratrici della monarchia aragonese[1], avevano in segreti convegni stretti gli accordi per un'azione comune, e si erano rivolti a papa Innocenzo VIII perchè intervenisse in loro aiuto[2]. Affermavano i congiurati che, da quando il duca di Calabria Alfonso, reduce dalla guerra di Ferrara, era entrato trionfalmente in Napoli (3 novembre 1484), non aveva mai fatto mistero delle sue intenzioni di toglier loro onori e stati, e vedevano nella recente cattura degli eredi del duca di Ascoli e del conte di Montorio un principio di esecuzione di quel programma per essi nefasto[3].

Senza dubbio il re Ferdinando e suo figlio, principalmente allo scopo di accrescere le stremate risorse finanziarie dello stato, erano risoluti a far valere i loro diritti sui sudditi riottosi; ma essi non si dissimulavano le gravi difficoltà che avrebbero dovuto superare prima di portare a compimento i loro disegni.

[1] Giustamente il Bianchini, *Della storia delle Finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1859, p. 126, nel delineare i tratti fondamentali della politica di Ferdinando I d'Aragona, richiamò l'attenzione del lettore sulle analogie del programma di lui con quello di Federico II lo Svevo.

[2] Nota il Leostello, il quale — come si sa — viveva accanto al duca di Calabria, che fin dal 25 luglio *publice ferebatur* « che li baroni se la intendevano cum Papa Innocentio ». *Effemeridi* ecc., ad diem. E il Pastor, V, p. 244, riporta un passo del dispaccio dell'ambasciatore mantovano Arrivabene in data 18 luglio 1485, nel quale si dice che a quel tempo il papa « era interamente assorbito dall'affare dei baroni ».

[3] Raimondo e Roberto Orsini, figli del duca d'Ascoli, e madonna Paola loro zia furono arrestati prima del 20 maggio 1485, come risulta dai dispacci dell'oratore estense Battista Bendedei, che vedranno la luce fra breve in questo *Archivio*. L'arresto del conte di Montorio Pietro Lalle Camponeschi e della sua famiglia avvenne più di un mese dopo, il 28 giugno. Leostello, p. 56; Raimo, ap. Muratori, XXIII, 235.

Digitized by Google

Bastava uno sguardo alla situazione internazionale per convincersi della necessità assoluta di non sollevare competizioni interne.

A non parlare del Papato, la cui politica di restaurazione del potere temporale doveva per necessità di cose riuscir nociva all'indipendenza del Regno; a non parlare di Venezia, la quale vedeva in ogni potentato saldamente costituito nell'Italia meridionale, specialmente se esso nutrisse velleità di espansioni nel Mediterraneo orientale, una minaccia per la sicurezza del suo commercio; a non parlare infine di Genova, per la quale la politica ostile agli Aragonesi costituiva una necessità ormai tradizionale; nè dei re di Francia, che, consolidato l'assolutismo e compiuta o quasi l' unificazione nazionale mal celavano le loro mire di espansione esteriore, e si preparavano a far valere le antiche pretese su Napoli ereditate dagli Angioini; — a prescindere da tutto ciò — dico — la posizione della monarchia aragonese era tale, che Ferdinando non poteva aspettarsi grandi aiuti neppure dagli alleati. E infatti Ludovico il Moro era notoriamente propenso ad una politica pacifica, che gli permettesse di conservare e di consolidare l'usurpato potere nel ducato di Milano; e Lorenzo de' Medici, che dirigeva le cose fiorentine, sebbene ci tenesse ad ostacolare ogni tentativo di ingrandimento dei Veneziani, non si sarebbe certamente impegnato a fondo in una guerra, tranne nel caso che la Repubblica di San Marco ne fosse stata principale autrice; e ad ogni modo si poteva tener per sicuro che egli avrebbe fatto ogni sforzo per conservare la pace e l'equilibrio tra gli stati italiani. Rimaneva il Cattolico, il quale senza dubbio in un conflitto tra la Francia e gli Aragonesi di Napoli avrebbe prese le parti di questi ultimi; ma non era difficile prevedere fin d'allora che, una volta libero dalle lotte contro i Mori, avrebbe volti i suoi cupidi sguardi al regno posseduto dalla linea bastarda della sua casa. E rimaneva anche il re d'Ungheria, marito di una figliuola di re Ferdinando, sul quale non era tuttavia da contar molto e per la lontananza dei suoi stati, e perchè trovavasi impegnato in molte contese che lo interessavano più direttamente. Il quadro della situazione internazionale rispetto alla monarchia napoletana al tempo di cui ci occupiamo non sarebbe completo, se non considerassimo l'atteggiamento del

Digitized by Google

Turco, che, indebolito dalle discordie interne scoppiate alla morte di Maometto il Conquistatore, aveva ragioni presso a poco eguali di temere dei Veneziani e del re di Napoli.

Ferdinando d'Aragona correva pericolo dunque di esser preso fra due fuochi egualmente terribili, quello della sollevazione interna e l'altro dell' invasione straniera; nè poteva dissimularsi che, qualora i baroni ribelli si fossero messi d'accordo col pretendente francese sorretto dal papa, dai Genovesi e forse anche dai Veneziani, il suo trono si sarebbe trovato esposto ad un urto tremendo, dal quale difficilmente sarebbe uscito incolume. Nessuna meraviglia perciò se, prima che ai conflitti interni si aggiungessero quelli esteriori, il sovrano abile e prudente cercò di venire a trattative coi baroni congiurati, sperando che la conclusione della pace con questi distogliesse i potentati avversarii dal muovergli guerra.

Del resto, le condizioni finanziarie del Regno erano tali che la soluzione pacifica della controversia doveva assolutamente apparire la migliore.

Senza voler indagare le cause della decadenza economica dell'Italia meridionale al tempo del dominio aragonese, assai complesse e non tutte da attribuire ad errori del governo, dovendosi tener conto delle condizioni geografiche e naturali del paese; è fuor di dubbio che le finanze del regno napoletano versavano allora in grave dissesto[1]. Alle prove che già si conoscono possono aggiungersi queste altre[2]. Il contemporaneo Giovanni

[1] Bianchini, op. cit., p. 130 e segg. V. anche i lavori di P. Gentile, che in verità riguardano il regno di Alfonso il Magnanimo. *La politica interna di Alfonso V d'Aragona nel regno di Napoli dal* 1443 *al* 1450. Montecassino, 1909 e *Finanze e Parlamenti nel regno di Napoli dal* 1450 *al* 1457 in questo *Archivio*, XXXVIII (1913) p. 185 e segg.

[2] Che gli Aragonesi, per procurarsi danaro, fossero costretti a vendere e ad impegnare persino i gioielli della Corona e i manoscritti della biblioteca è noto. Mazzatinti, *La Biblioteca de' Re d'Aragona in Napoli*, Rocca San Casciano, 1897, p. XXX e segg. Nel 1481, per contrarre un prestito di 38 mila ducati col banchiere fiorentino Battista Pandolfini, si dovettero dare in pegno, oltre a una corona e a diversi oggetti preziosi, 266 volumi stampati e manoscritti. *Inventaire de la Bibliothèque de Ferdinand I d'Aragon roi de Naples* edito da H. Omont in *Bibliothèque de l'École des Chartes* LXX (1909), pp. 456-70.

Digitized by Google

Albino attesta che, al ritorno di Alfonso dalla guerra di Ferrara, lo stato era esausto ed oberato di debiti[1]. Gli Aragonesi dovevano grosse somme ai banchieri fiorentini residenti a Napoli, nè mantenevano i loro impegni[2]. Era loro creditore anche Ercole d'Este duca di Ferrara[3]. Nel 1485, per accrescere il reddito dello stato, si aggravarono i contribuenti di nuove tasse per 200 mila ducati[4]; ma le imposizioni suscitarono vivo malcontento[5], e le condizioni del bilancio non divennero migliori. Sicchè alcuni mesi dopo, Lorenzo de' Medici si doleva che il re non godesse più di quella « reputazione di dinari e di gente d'arme » che un tempo gli aveva procacciato l'appellativo di « Iodice de Italia »[6]; e Francesco Coppola poteva allegramente comunicare al principe di Salerno che gli Aragonesi non disponevano neppure di « mezzo carlino »[7]. Si tenga poi conto

[1] *De bello intestino*, ediz. cit., p. 37.

[2] Lorenzo de' Medici nel poscritto alla sua *Istruzione* del 3 novemnre 1485 ricordava all'Albino perchè lo dicesse al duca di Calabria « che lo partire de' mercatanti da Napoli li dà mal nome per ogni loco, *ali quali si non satisfa el debito*, almeno satisfaccia de bone parole ». *Lettere, Istruzioni ed altre memorie de' Re Aragonesi* stampate in appendice ai libri *De Gestis* etc. Napoli, 1769, p. 99.

[3] Sui crediti che Ercole d'Este vantava verso gli Aragonesi esistono varie notizie nel carteggio del Bendedei.

[4] B. Bendedei al duca di Ferrara, Napoli, 2 luglio 1485.

[5] Ludovico il Moro nella sua *Istruzione* all'Albino del 22 ottobre 1485 (*Lettere* ecc., p. 95) inculcava al duca di Calabria che, « quando le gabelle fossero supportate con fastidio—el che multo se grida—», dovessero togliersi, poichè « nulla cosa tanto aliena l'animi de' subditi quanto le nove impositioni et pagamenti ». Ed aggiungeva : « se noi volessemo fare pagare al stato de Milano al modo de Napoli, ancor che si pagasse meno, non se comporteria ». A tali considerazioni faceva eco Lorenzo de' Medici quando scriveva: « se le gabelle se tolerano mal volentieri dali Popoli, levele via et torne ali soliti pagamenti, che vale più havere un carlino con piacere et amore, che diece con dispiacere et isdegno ». *Lettere* ecc. p. 99. L'Albino stesso non esita a dire che i nuovi aggravii furono la causa originaria dèl conflitto (*De bello intestino*, p. 37), forse perchè Antonello Sanseverino, nell'eccitare il popolo a ribellarsi, faceva ad esso credere che non avrebbe pagate più tasse (ivi, p. 38). Cfr. sull'argomento il dispaccio del Bendedei al duca di Ferrara del 2 luglio 1485.

[6] *Istruzione* cit., p. 99.

[7] Lo asserì Bentivoglio de' Bentivogli, uomo di fiducia del principe di Salerno. *Processo*, p. LI.

Digitized by Google

del tempo in cui furono intraprese le trattative di pace. Si era d'estate: il raccolto appariva gravemente compromesso quell'anno dalle cavallette venute dall' Africa[1]. Cominciava l' esportazione dei grani dal Regno nelle terre della Chiesa. Se la guerra avesse paralizzate le relazioni commerciali, lo stato avrebbe perduti almeno 100 mila ducati che si riscuotevano ogni anno per diritto di « tratta » sulle mercanzie esportate. Un altro danno economico assai grave e di entità quasi eguale avrebbe causato la perdita della *dogana delle pecore*, che non sarebbero discese più, come al solito, nel prossimo autunno dalle montagne degli Abruzzi nei piani di Puglia, qualora il paese venisse travolto in una guerra[2]. Poteva dunque calcolarsi che circa 200 mila ducati di entrate sarebbero venuti meno, senza tener conto degli altri redditi che difficilmente si sarebbero riscossi con regolarità. E tutto ciò in un momento in cui la politica finanziaria più prudente ed oculata s'imponeva in modo assoluto, a rischio di veder gravemente compromessi il credito e il prestigio dello stato.

Dopo tutto ciò, non deve apparir strano che il re tentasse di dare una soluzione pacifica al conflitto, e che, sacrificando la sua dignità all'interesse politico del momento, inviasse, egli per primo, i suoi rappresentanti, perchè iniziassero le trattative d'accordo coi ribelli.

La storia dei negoziati che precedettero la finta pace di Miglionico sarebbe assai più facile, se coloro che furono incaricati di condurli ne avessero lasciato memoria negli scritti.

[1] Il fatto è ricordato da NOTAR GIACOMO, p. 155.

[2] Re Ferdinando espresse questi timori agli ambasciatori di Milano, Firenze e Ferrara, quando chiese che i suoi alleati si affrettassero ad usare tutti i mezzi per distogliere il papa dall'intraprendere azioni offensive contro di lui. Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balìa. Foggia, 20 settembre 1485. ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE. *Dieci di Balìa, Carteggio Responsive*, n.° 34, cc. 285 t.-286. B. Bendedei al d. di Ferrara. Foggia, 20 settembre 1485. Quanto alla *dogana delle pecore*, si sa che, scoppiata la guerra, i pontificii cercarono di impadronirsene, ma ne furono impediti dal principe di Capua. ALBINO, pp. 51-52.

Digitized by Google

Ma purtroppo non è così. Non possediamo alcuna testimonianza diretta degli uomini che parteciparono agli avvenimenti, sicchè dobbiamo accontentarci di conoscere le fasi delle trattative, almeno nelle linee più generali, attraverso gli scarsi accenni dei cronisti contemporanei, quelli, meno diffusi di ciò che a prima vista potrebbe sembrare, conservati nel *Processo* contro il Coppola e i Petrucci, e quelli, più copiosi e particolari, che s'incontrano nelle relazioni degli ambasciatori residenti alla Corte aragonese, i quali — come si è detto — accompagnarono il re nel viaggio che fece in Puglia per stringere l'accordo coi congiurati.

Da un dispaccio dell'oratore estense a Napoli del 4 agosto 1485 risulta infatti che fin da prima di quel giorno erano state iniziate trattative di amichevole composizione tra il re e uno dei principali congiurati, Antonello Sanseverino principe di Salerno. Intermediarii furono Bernardino Marchese di Capua[1] e un aiutante del duca di Calabria, tal Cicchella[2]. Ma esse non ebbero risultato positivo, poichè, alcuni giorni dopo, vennero riprese, e questa volta non soltanto col Sanseverino, ma anche col principe d'Altamura Pirro del Balzo e col genero di lui Pietro de Guevara. Per le prime si recò a Salerno da parte del re il minorita Francesco d'Aragona[3]; per le seconde andarono a Venosa il maiorchino Giovanni Pou[4], Giacomo Caracciolo

[1] Il Marchese depose nel *Processo* contro il Coppola e i Petrucci, pp. XXX-XXXII, ma senza accennare a questa sua missione presso il Sanseverino; di essa c'informa in modo sicuro il Bendedei nel dispaccio del 4 agosto 1485 alla duchessa di Ferrara.

[2] Leostello in data 3 agosto c'informa del ritorno del Cicchella, *qui paulo ante missus fuerat ad Principem Salernitanum pro bono illius principis*. Lo stesso cronista dice che il Cicchella era *aiutante* del duca di Calabria. Evidentemente Alfonso d'Aragona propendeva, al pari di suo padre, per la soluzione pacifica del conflitto.

[3] Di questo frate dànno qualche notizia Notar Giacomo, p. 158, il Leostello pp. 155-56 e il Wadding, *Annales Minorum*, Lugduni, 1648, tom. VI, p. 786; VII, pp. 77 e 212 e VIII (Romae, 1650), pp. 105 e 292.

[4] La notizia di questa missione è rimasta ignota al Volpicella, *Note biografiche dei personaggi nominati nel Libro delle Istruzioni di Ferdinando I d'Aragona*, Napoli, 1916, p. 406.

Digitized by Google

conte di Brienza, Gran Cancelliere del Regno, fedele, nei giorni lieti, agli Aragonesi[1], e il segretario del duca di Calabria Giovanni Pontano[2].

I risultati delle trattative furono presto noti per mezzo del Pou, il quale, tornato a Napoli da Venosa, riferì essersi l'accordo concluso sulle seguenti basi:

Angliberto del Balzo conte di Ugento, fratello del principe di Altamura, avrebbe riavuta la città di Nardò, che egli aveva posseduta un tempo col titolo di duca, e che, ceduta da lui con altri castelli ai Veneziani durate la guerra di Ferrara, e ricuperata poi dagli Aragonesi, era stata smantellata e donata alla città di Lecce[3];

il principe d'Altamura avrebbe avuto « certo resto de denari » di cui era creditore verso la Corte[4];

il Gran Siniscalco Pietro de' Guevara avrebbe conservati i feudi di Ariano e del Vasto con tutte le entrate ad essi annesse, come pure avrebbe ottenuto il diritto di riscuotere le « tratte » del grano che si produceva ed esportava dal territorio di Guglionesi[5]. Complessivamente gli sarebbe stata assicurata una rendita annua di circa 7000 ducati. In compenso il Guevara avrebbe rinunziato ad ogni diritto della moglie Gisotta Ginevra del Balzo sull'eredità della madre Maria Donata Orsini, che fosse toccato a lei come primogenita, a favore dell'al-

[1] Al conte di Brienza è dedicata una delle biografie del VOLPICELLA, op. cit., pp. 299-300. Ma della sua missione a Venosa c'informa soltanto il Bendedei.

[2] Riferisce il LEOSTELLO che l'11 agosto il duca di Calabria mandò il Pontano *ad illos dominos qui revocaverant se a servitio Regio.* Ma sembra che vi fosse andato già un'altra volta, poichè il Bendedei dice che vi era *ritornato.* Cfr. disp. cit. del 4 agosto 1485.

[3] Su Angliberto del Balzo v. il VOLPICELLA, p. 273. Il particolare della resa di Nardò ai Veneziani è riferito dal NAVAGERO, ap. Muratori, XXIII, 1188.

[4] Il credito del principe d'Altamura consisteva in una parte dell'appannaggio dovutogli come Gran Connestabile del Regno. Il diploma col quale fu elevato a quella carica è riportato dal VOLPICELLA, pp. 274-78.

[5] La terra di Guglionesi fertile di cereali, e specialmente di *saragolla,* come dice il GIUSTINIANI, V, 102-103, era posseduta a quel tempo dalla regina di Napoli, a cui l'aveva donata il re suo marito.

Digitized by Google

tra sorella Isabella, promessa sposa allora del principe Francesco d'Aragona, ultimogenito del re.

Oltre a ciò, i baroni promettevano che, insieme con i due Sanseverino, Antonello, principe di Salerno, e Girolamo, principe di Bisignano, si sarebbero trasferiti a Napoli non oltre la metà del successivo mese di settembre, allo scopo di mettersi agli ordini immediati del re, e di smentire col fatto le voci diffuse nel Regno e fuori intorno ai loro progetti di ribellione.

Le condizioni suesposte furono riferite al re dal Pou. Ferdinando le approvò e dichiarò che avrebbe subito dato incarico al proprio Segretario Antonello Petrucci di recarsi a Venosa, portando ai baroni i diplomi autentici delle concessioni fatte loro dai suoi rappresentanti[1].

Ma i patti stipulati riguardavano soltanto i due del Balzo e il Guevara. Che cosa era successo della missione a Salerno presso il Sanseverino? Le fonti non parlano del risultato di quelle trattative, e ciò fa sospettare che esse ebbero esito negativo. Il Pou accennò alla prossima venuta nella capitale di Antonello Sanseverino e di suo zio Girolamo, ma non la dette, nè poteva darla, per sicura, perchè egli non era andato a Salerno. Ne parlò come di una speranza che il Del Balzo e il Guevara nutrivano di indurre quei due potenti baroni a fare omaggio al sovrano[2]. Ma in realtà chi poteva assicurare il re, che i Sanseverino si sarebbero recati a Napoli per far atto di sottomissione?

Dunque l'accordo col principe di Salerno non era stato concluso, e, malgrado le contrarie apparenze, non v'era pace neppure fra il principe d'Altamura e gli Aragonesi[3]. Mentre infatti tutti si attendevano di veder partire Antonello Petrucci alla

[1] B. Bendedei al duca di Ferrara, 26 agosto 1485.

[2] « Conclusero che omnino seriano a Napoli ali XV de septembre et in « camino cum epsi principi (*di Salerno e di Bisignano*), et etiam sine eis, « quando non volessero venire ». Dispaccio del Bendedei cit. nella nota precedente.

[3] L'eco delle voci contradittorie che correvano a Corte in quei giorni intorno alla conclusione dell'accordo coi baroni fu raccolta fedelmente dal Bendedei nei due dispacci del 26 e del 28 agosto (quest'ultimo in cifra). Ma qualche cosa delle vere intenzioni dei congiurati era trapelato fin dalla sera del 27, poichè il Lanfredini nel dispaccio di questa data riferì che il re Fer-

Digitized by Google

volta di Venosa, si apprese che i baroni, lungi dal dimostrare propositi di conciliazione, erano più che mai decisi nell'idea di ribellarsi e che a tale scopo stavano raccogliendo armi, e si tenevano in continui rapporti, mediante proprii rappresentanti a Roma, con Giuliano Della Rovere, Cardinale di San Pietro in Vinculis, e col Papa. Giunse anche alle orecchia del re che il 15 settembre, giorno indicato dal principe d'Altamura e dal Gran Siniscalco come ultimo termine del loro arrivo a Napoli, i baroni sarebbero insorti al grido di *Libertà e Chiesa*, e che a quella data si sarebbe trovato nel Regno il Prefetto di Roma Giovanni Della Rovere con 15 squadre di armati inviati dal Papa. Il Prefetto sarebbe venuto nel Regno per la via di San Germano. Altre 25 squadre avrebbe condotte per la via degli Abruzzi Roberto Sanseverino, e infine navi e galee genovesi si sarebbero presentate in pieno assetto di guerra nel porto di Salerno [1].

È opportuno domandarsi a questo punto: Chi dette tante preziose notizie alla Corte, ponendo in guardia gli Aragonesi dall'inganno che si preparava? Non certo il Pou e neppure gli altri fiduciarii inviati da re Ferdinando e dal duca di Calabria a Venosa, i quali tutti, non escluso il Pontano, si erano lasciati ingannare dai baroni [2]; ma — chi l'avrebbe detto? — un ba-

---

dinando, pur avendo una certa speranza che i baroni si riducessero alla sua obbedienza, dubitava che « per qualche maligna subgestione non si pentissino, perchè haveva pure inteso alchuna commotione d'arme fatta pel Principe di Salerno ». Dispaccio del Lanfredini comune con l'oratore del duca di Milano, Branda de' Castiglioni, del 1° settembre 1485, copia di altro del 27 agosto. ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE, loc. cit., c. 302 t°. A preparativi militari di Antonello Sanseverino accenna anche il Bendedei nel dispaccio del 30 agosto 1485.

[1] G. Lanfredini ai Dieci di Balìa, loc. cit., c. 301 bis t°, 1° settembre 1485, copia di altro dispaccio del 28 agosto. B. Bendedei al d. di Ferrara, 29 agosto 1485, in cifra.

[2] Preferisco ritenere che i rappresentanti degli Aragonesi si lasciassero ingannare dai baroni convenuti a Venosa, piuttosto che essi, conscii del vero stato delle cose, ingannassero i loro padroni, dando a credere una cosa diversa dalla verità. Quanto al Pou, si sa che egli venne arrestato insieme col Coppola e coi Petrucci, ma non subì la sorte di questi, evidentemente perchè non fu trovato colpevole di tradimento. Ad ogni modo, sia pure in

Digitized by Google

rone stesso, uno dei congiurati, il cui nome, sebbene taciuto nei documenti, risulta in modo sicuro dal secondo *Processo* fatto istruire dal re contro i ribelli[1].

Vi fu dunque un delatore che non è difficile identificare. L'11 luglio 1487, in Castelnuovo, Angliberto del Balzo, sotto l'incubo del timore della regia vendetta per i recenti intrighi, di cui si era confessato colpevole[2], ricordò ai suoi inquisitori come « innante se alzassero le bandere per li baroni rebelli contra lo Signore Re, in quello che per lo Secretario, Francisco Coppula et *misser Pou* se tractava lo accordo de dicti baroni, *tanto in Venosa* quanto in Miglionico, nce fo et intervenne... et cognoscea che dicti baroni tuctavia si erano uniti insieme contra lo Signore Re ala obedientia del Papa... et intrava in consiglio secreto loro, et per lo ragionamento che se faceva conosceva ipso deposante che ingannavano lo signore Re in lo tractamento dela pace, *et fecende avisata sua maiestà* ». Quantunque il Del Balzo si riferisse in questa parte della sua depo-

---

buona fede, non servì il suo signore come avrebbe dovuto, e forse per questo rimase in carcere per varii anni (VOLPICELLA, p. 406). Il Pontano, che era stato a Venosa insieme col Pou, tornò a Napoli un giorno dopo di questo (LEOSTELLO, p. 68). È noto che il celebre umanista esaltò l'opera da lui spiegata l'anno appresso nel trattare la pace fra gli Aragonesi e il Papa, e si dolse che il duca di Calabria non lo avesse ricompensato come egli credeva di meritare. Ma perchè il segretario di Alfonso d'Aragona non fece mai motto nelle sue opere della sfortunata missione di Venosa?

[1] « Lo ill.mo Duca di Calabria, per parte della Maestà del Re, ci disse come questa nocte passata era suto alla Maestà del Re uno di questi Baroni, quale non nominò etc. ». G. Lanfredini, disp. cit. del 28 agosto 1485. B. Bendedei, disp. in cifra del 29 agosto 1485. Il secondo *Processo* è quello fatto istruire dal re contro Pirro Del Balzo ed altri baroni. Esso venne compendiato e pubblicato la prima volta il 1° luglio 1488, e in una seconda edizione, più corretta, il 17 dicembre dello stesso anno. Il D'ALOE ne dette una ristampa in appendice alla sua edizione della *Congiura dei baroni* del PORZIO, p. CXLI e segg.

[2] La deposizione di Angliberto del Balzo si legge a pp. CCXVII-CCXXI nell'edizione del D' ALOE. Risulta da essa che il conte di Ugento non porse ascolto alla proposta fattagli dal principe d' Altamura di fuggirsene dal Regno con gli altri baroni colpevoli, ma promise al fratello che, in caso di guerra col re, si sarebbe schierato coi nemici degli Aragonesi. E questa non era certo piccola colpa agli occhi di re Ferdinando!

Digitized by Google

sizione ad un tempo di poco posteriore a quello in cui si svolsero le prime trattative in Venosa, asserendo che dette le note informazioni al re, mentre questi si trovava a Foggia (dunque fra il 10 settembre e il 4 ottobre); — pure non è dubbio che egli sia il barone, di cui concordemente fan cenno nei loro dispacci il Lanfredini e il Bendedei. Se infatti il fratello del principe di Altamura rivelò al re quello che si svolgeva nel retroscena al tempo in cui Ferdinando si trovava in Puglia; se egli stesso « durante la guerra tenne practica con lo principe de Altamura de stareno avisati hinc inde de le nove che succedevano, e questo ad effecto de volere fare avisato lo signore Re »[1]; — non vi è ragione di dubitare che il Del Balzo informasse gli Aragonesi del vero stato delle cose anche all'epoca in cui il re era a Napoli e le trattative si svolgevano a Venosa. Del resto le parole del conte d'Ugento da noi riportate sono molto esplicite a questo proposito, e crediamo che in lui si debba ravvisare il congiurato che i documenti presentano come delatore.

Ma quali motivi avrebbero indotto Angliberto Del Balzo — appartenente ad una delle più aristocratiche ed antiche famiglie napoletane, imparentato per la madre con la famiglia reale[2], di animo non volgare, se è lecito giudicarlo dalla cospicua biblioteca che egli possedette, ricca di manoscritti classici e moderni, sacri e profani[3] — a tradire i congiurati, tra i quali era — e non lievemente colpevole — il proprio fratello? Sembra dalla sua deposizione che egli si credesse tenuto in poco conto dagli altri baroni[4], e in tal caso un sentimento di bassa

[1] *Processo*, ediz. D'Aloe, p. CCXXI.

[2] Egli era — come è noto — figlio secondogenito di Francesco Del Balzo, duca d'Andria, e di Sancia di Chiaromonte sorella della regina Isabella, prima moglie di Ferdinando I d'Aragona.

[3] La biblioteca del conte d'Ugento passò dopo la sua cattura nelle mani del re, e finì, come tanti altri libri degli Aragonesi, in Francia. Per maggiori notizie v. G. Mazzatinti, *La biblioteca dei re d'Aragona in Napoli*. Rocca San Casciano, 1897, pp. XLVII-XLVIII e H. Omont, *La bibliothèque d'Angliberto Del Balzo duc de Nardo et comte d'Ugento au royaume de Naples*. In *Bibliothèque de l'École des Chartes*, LXII (1901), pp. 241-50. L'Omont ha pubblicato l'inventario dei libri un tempo posseduti dal Del Balzo.

[4] Ecco il passo della deposizione che si riferisce a questo fatto: « ipso deposante, volendo investigare loro secreti, *parendoli che fosse stato tenuto*

Digitized by Google

vendetta per l'amor proprio offeso l'avrebbe spinto a svelare al re ciò che i congiurati stavano macchinando, mentre facevano mostra di volersi accordare con lui. E sta bene. Ma noi crediamo che vi fu anche un'altra ragione e c'induce a crederlo il fatto che, mentre nessuna delle concessioni promesse dal re ai baroni in Venosa fu realmente eseguita, solo la restituzione di Nardò ad Angliberto del Balzo venne effettuata. Narra infatti il Coniger, bene informato delle cose salentine, che il 12 novembre di quello stesso anno 1485 Federico d'Aragona si recò a Nardò « e pose lo *censetto* in capo ad Anghiliberto de Bautio, e fello duca de Nerito, et scrisse all'huniversità di Lecce (che — come si è detto — possedeva quella terra) el Signore Re, che non piglia ammiraccione, *che li bisogna far cos:, altramente li baroni si rebellavano un' altra volta* »[1]. Evidentemente la giustificazione accennata dal cronista ha tutta l'aria di un ripiego trovato per non dir come stavano le cose, poichè non è dubbio che il Del Balzo ricevette Nardò come prezzo della sua delazione, alla quale fu indotto così dal desiderio di riacquistare il feudo perduto, come dal risentimento per il suo amor proprio offeso.

Comunque sia, le testuali dichiarazioni del conte di Ugento, il quale riferì anche come, oltre ai baroni già nominati, partecipavano alla congiura il duca di Melfi e il marchese di Bitonto[2], non lasciano alcun dubbio intorno alla malafede dei congiurati.

Ma che i baroni, col fingere di porgere ascolto alle proposte provenienti dal re, volessero celare il loro vero intento di insorgere contro di lui, e dar tempo agli aiuti attesi di giungere nel Regno, è dimostrato anche da questo che, mentre si svolgevano le trattative, a Roma Bentivoglio de' Bentivogli e Francescantonio Marchese per parte del principe di Salerno e degli altri congiurati sollecitavano l'invio dei soccorsi promessi da Innocenzo VIII. Il Bentivogli (come risulta da un'informazione

---

suspecto, disse più volte a dicti baroni: *Che vale dire che pare non ve fidate di me et me caezate dal consiglio vostro? perchè voglio che sazati io so deli vostri, et voglio essere con vui et in liga vostra* ».

[1] *Cronache* di ANTONELLO CONIGER, gentiluomo leccese, p. 24. In « Raccolta di varie croniche, diari etc. » Napoli, B. Perger, 1782, tom. V.

[2] **Dispaccio del Lanfredini del 28 agosto 1485.**

Digitized by Google

trasmessa a Ferdinando d'Aragona dal suo ambasciatore in Roma) arrivò in quella città prima del 28 agosto, e prese subito a difendere la causa dei ribelli presso il papa[1]. Desidereremmo sapere qualche cosa di più intorno a questa missione inviata dai baroni al pontefice; ma, che essa avesse luogo contemporaneamente alle trattative per la pace, è evidente. La data basta ad assicurarcene.

Che il re e il duca di Calabria desiderassero invece sinceramente la pace, lo abbiamo dimostrato. Quale fosse il loro atteggiamento in séguito, risulterà dall'esposizione dei fatti.

Mentre il Pou, il Pontano ed il Caracciolo si trovavano a Venosa a trattar coi baroni, re Ferdinando decise d' inviare a Roma uno dei suoi figli, il cardinale Giovanni, di cui era nota

[1] Il rapporto dell'ambasciatore aragonese a Roma, che era Anello Arcamone, è riprodotto in sunto nel dispaccio del Bendedei del 30 agosto. Bentivoglio Bentivogli era nipote di Giovanni Battista Bentivogli da Sassoferrato, dottore in diritto, cortigiano e consigliere di Ferdinando I d' Aragona, sul quale ha raccolta qualche notizia il VOLPICELLA, p. 282. A differenza dello zio, il quale finchè visse si mantenne fedele agli Aragonesi, il Bentivogli parteggiò per i baroni; anzi, secondo la testimonianza dell'ambasciatore del duca di Ferrara, egli avrebbe incoraggiato Antonello Sanseverino a ribellarsi all'autorità del re. L'essere uomo di fiducia del principe di Salerno non impedì però al Bentivogli di svelare i segreti armeggi di cui era stato testimone e parte. Puoi vedere la deposizione di lui nel primo *Processo*, p. XLI e segg. Si sa che egli fu inviato due volte dai baroni al Papa; la prima missione ebbe luogo verso il luglio del 1485, la seconda nell'agosto. Qui si accenna a quest'ultima, che fu provocata dalle premure del conte di Sarno e del Segretario, e fu diretta a sollecitare i preparativi del papa contro Ferdinando d'Aragona. Infatti Gregorio di Samito depose che « *depo fo incomenzata ad seguire dicta pratica* (dell'accordo) per li dicti baruni rebelli della Sacra Maiesta dello Signore Re con lo dicto conte de Sarno et Secretario, et cussi delloro volonta concluseno se devesse seguire dicta pratica, et cussi con volunta del dicto secretario et conte de Sarno continuandola, fo appuntato se devesse mandare *un'altra volta* allo Papa, et cussi mandaro missere Bentivoglia da parte dello principe de Salerno al Papa, et missere Francisco Marchese da parte delli baruni rebelli della Sacra Maiestà dello Signore Re ». *Processo*, pp. LXII-LXIII. Francescantonio Marchese gentiluomo napoletano, amico del Pontano alla cui Accademia fu ascritto, è indicato nel *Liber Instructionum*, p. 38, come « homo del Gran Senescalco ». Vedi la biografia del VOLPICELLA, p. 357.

Digitized by Google

l'azione spiegata nell'ultimo conclave a favore del Cybo, divenuto poi papa col nome di Innocenzo VIII. Scopo della sua missione era di indurre il pontefice a non porgere ascolto alle richieste d'aiuto che gli facevano i baroni. Pertanto il cardinale d'Aragona non avrebbe mancato di fargli notare, che era dovere del capo dei Cristiani estinguere ogni causa di guerra, anzichè alimentare col proprio intervento una conflagrazione pericolosa non soltanto al Regno, ma all' Italia intera. Gli Aragonesi non avevano mai molestato il papa, anzi lo avevano aiutato a salire al pontificato. Che se egli, mettendo in non cale tutto ciò, si decidesse a romper loro guerra, badasse bene che nulla essi risparmierebbero per uscirne vittoriosi [1].

Che il re pensasse alla possibilità di distogliere il papa dalla politica intrapresa è provato da questa ambasceria, dal disegno, da lui allora caldeggiato, di rinnovare la lega con Firenze e Milano, invitando Innocenzo a capitanarla [2], e più ancora dal fatto

[1] ALBINI, *De bello intestino*, p. 40. La data della partenza del cardinale d'Aragona è indicata dal LEOSTELLO al 22 agosto, sicchè il PASTOR (*Histoire des papes dèpuis la fin du Moyen Age*. Traduz. franc. di F. Raynaud. Paris, 1898, tom. V, p. 248) è inesatto quando asserisce che la missione ebbe luogo ai primi d'ottobre. Ma quello storico cade in un errore anche più grave, quando dice che il re mandò il figlio a Roma soltanto per guadagnar tempo e prepararsi meglio alla guerra, simulando di voler la pace. Secondo il Pastor Ferdinando d'Aragona avrebbe svelato il suo vero intento col dichiarare di prendere in protezione gli Orsini, che *alcuni giorni prima* avevano respinte le offerte di mediazione fatte dal papa per la pace coi Colonna. Ma questo fatto, come risulta dalle stesse fonti citate dallo storico dei papi, avvenne in luglio, mentre l' ambasceria del cardinal d' Aragona ebbe luogo alla fine di agosto (anzi in ottobre secondo il Pastor). Altro che *alcuni giorni prima*!

[2] G. Lanfredini ecc. 1° settembre 1485, copia di altro del 27 agosto, loc. cit., c. 302 t.: «(*il re*) haveva fatto pensieri in se stesso che, per occorrere ad esse cose, dare evidentia a tutta Italia questa Serenissima legha essere uno medesimo corpo et anima et perseverare nella sua vera et sincera intelligentia et unione, si facesse qualche segno et dimostratione di confermatione, non perchè ella dubitasse punto, ma per conservarla nella solita degnità et reputatione sua, attento che gli Stati non si conservano mancho per la extimatione, quanto per le arme. Et perchè forse la Santità del Papa di tale cosa non è non ne prenda aliquanto dubiezza, li pareva ch'ella si ricercasse cum dextro modo, se ci volesse entrare come capo principale. Et quando questo non li piacesse, et disponesse di fare la lega

Digitized by Google

che, appena l'Arcamone gli ebbe comunicato la istanza dei baroni al pontefice di intervenire nelle lor differenze col proprio sovrano, egli dichiarò che, pur non potendo fare a meno di meravigliarsi di tale richiesta, acconsentiva che il papa, insieme con Lorenzo de' Medici e con Ludovico il Moro, si facessero garanti delle concessioni da lui promesse ai baroni[1]. Se Ferdinando giunse fin al punto di tollerare che in una questione interna tra lui e i suoi sudditi, intervenissero le potenze straniere, e non soltanto quelle con cui serbava relazioni di amicizia, ma anche il Papato, che gli era più o meno larvatamente avverso; bisogna riconoscere che, per amor della pace, non poteva mostrarsi più arrendevole. Dirò anzi che tale atteggiamento da parte degli Aragonesi, così vivamente in contrasto con quello del pontefice verso di loro, sarebbe inesplicabile, se da un accenno del Bendedei non si rilevasse che il re attribuiva meno ad Innocenzo VIII, che a chi gli stava vicino, la politica ostile alla sua casa[2]. Egli credeva che il cardinal d'Aragona, coll'appoggio dei rappresentanti di Milano e di Firenze, riuscisse a trionfare della fazione contraria alla monarchia napoletana; ma invece il bellicoso cardinale Della Rovere, pertinace nella sua avversione, potentemente sostenuto dal Balue e dagli altri cardinali francesi, fece sì che la sua politica prevalesse, e i consigli di lui trovarono ascolto nell'animo debole del pontefice, che continuò a ricevere ed a trattare coi rappresentanti dei baroni in Roma[3].

D'altra parte conviene pur dire che nè il Moro nè i Fiorentini fecero quanto sarebbe stato necessario per distogliere Innocenzo VIII dal mettersi apertamente contro il loro alleato, frustrando l' influenza del cardinale della Rovere e della fa-

---

generale, s'acceptasse tale partito, lasciandolo in arbitrio di Sua Beatitudine, et questo per la quiete et tranquillità universale d'Italia ».

[1] B. Bendedei al d. di Ferrara, 30 agosto 1485.

[2] V. dispaccio del 30 agosto citato nella nota precedente.

[3] Sulla lotta tra la fazione aragonese e quella francese, che metteva capo al Della Rovere e che finì col trionfare quando il cardinal Giovanni d'Aragona, assalito dalle febbri che lo condussero a morte il 7 ottobre 1485, non potè più intervenire alle sedute concistoriali v. quanto dice il Pastor, loc. cit. Cfr. anche Forgeot, *Jean Balue cardinal d'Angers* (1421?-91), Paris, 1891, *Bibliothèque de l'Ecole des Hautes Etudes*, 116.me fascicule.

Digitized by Google

zione francese. Giunsero, è vero, a Napoli fin dal 26 agosto promesse di Firenze di mille uomini d'arme, nonostante la guerra coi Genovesi per il possesso di Sarzana, e impegno del duca di Milano per trenta squadre di armati ad ogni richiesta del re[1]; ma le promesse furono mantenute solo in parte, e assai tardi il Moro si affrettò a far notare che egli sarebbe intervenuto in aiuto degli Aragonesi, nel solo caso che i baroni insorgessero apertamente contro di essi con l'aiuto di potentati stranieri[2].

Invano Ferdinando chiese che, in attesa dell' esito delle trattative coi baroni, il Moro inviasse immediatamente quattro o cinque squadre in quel di Bologna, per tagliare il passo a Roberto Sanseverino, nel caso che da Venezia tentasse di accorrere in aiuto del papa; e che i Fiorentini avviassero genti nel Cortonese con la minaccia di fare invadere lo Stato della Chiesa al primo movimento ostile d'Innocenzo VIII contro il Regno[3]. Invano il re s'affaticò a dimostrare come questo spiegamento di forze, associato coi suoi preparativi militari, avrebbe indotto i baroni a venire sinceramente ad un accordo, se essi avessero avute intenzioni diverse. Invano egli fece notare che la dimostrazione dell'esistenza di una lega forte ed attiva, pronta a spiegare un'azione concorde e comune, avrebbe tolta la voglia ai proprii nemici di armeggiare a danno del Regno, ed al Papa di fare atti di ostilità agli Aragonesi[4]. Tutto fu inutile, e il fatto stesso che le richieste suddette s'incontrano per lungo tempo nei dispacci degli ambasciatori, accompagnate da raccomandazioni sempre più vive e pressanti rivolte dal re ai suoi alleati, dimostra che essi furono ben lontani dal darvi corso con celerità[5].

[1] B. Bendedei al d. di Ferrara, 26 agosto 1485,

[2] G. Lanfredini, 1° settembre 1485, loc. cit.: «quando e' Baroni si alienassino dalla Regia Maestà cum participatione d'alchuno altro extra regnum, quello stato (*di Milano*) significava alla Mtà del Re et allo Ill.mo Duca di Calabria che, per salute et reintegratione di questo regno, el metteva tutte sue forze, el proprio stato, et, non bastando, la propria vita, per la affinità, convinctione et confederatione che hanno insieme».

[3] G. Lanfredini disp. del 27 e 28 agosto cit.

[4] G. Lanfredini, dispacci citati. B. Bendedei al d. di Ferrara, 30 agosto 1485.

[5] I primi aiuti inviati dal Magnifico e dal Moro si unirono colle forze

Digitized by Google

Avversato dal Papa e non soccorso a tempo dal Moro e dai Fiorentini, il re Ferdinando correva rischio di rimanere isolato nel conflitto che si preparava. Non deve perciò sembrare strano che egli, pur dopo le importanti rivelazioni di Anghilberto Del Balzo, decidesse di continuare le trattative; tanto più che, come si era guadagnato il fratello del principe d'Altamura, sperava di tirar qualche altro dei congiurati alla sua parte[1].

In uno degli ultimi giorni dell'agosto il Pou ricevette ordine di tornare a Venosa[2], e di là il 3 settembre comunicò per lettera al re il desiderio espresso dai baroni che Ferdinando si recasse in Puglia personalmente per trattarvi l'accordo. Luogo di convegno sarebbe una delle città demaniali, direttamente cioè soggette alla corona, dove i congiurati si sarebbero presentati a fare omaggio al re. Il legato di Ferdinando non mancò di far presente al suo signore l'opportunità di compiere quest'altro passo per amor della pace; ma naturalmente si rimise al re per la risoluzione definitiva, dichiarando che il contegno dei baroni dava adito a buone speranze, ma che tuttavia egli non poteva leggere nei loro cuori i sentimenti che realmente avevano[3].

Appena la lettera del Pou con la nuova richiesta dei congiurati fu giunta a Corte, il re, riconoscendo l'importanza della questione, volle discuterla lungamente insieme cogli ambasciatori della lega, col Segretario Antonello Petrucci e con altri consiglieri. La risoluzione adottata fu favorevole alla richiesta dei baroni per i seguenti motivi: o i negoziati sarebbero riusciti allo scopo, e in tal caso nulla di meglio potevasi desiderare; o l'accordo non si sarebbe raggiunto, e il re, quando un giorno chiamasse i ribelli a render conto della loro condotta, avrebbe tutte le ragioni per punirli, e nulla essi potrebbero addurre a

---

del duca di Calabria rispettivamente il 12 e 15 gennaio 1486. Leostello, ad dies.

[1] G. Lanfredini, disp. del 28 agosto cit.: « Et in questo mezzo non resteranno di seguitare la forma dello accordo, di che e' Baroni danno speranza... et sperano romperli o contaminarne qualchuno ».

[2] La data della nuova partenza del Pou per Venosa non è indicata nei documenti. Essa fu decisa il 29 agosto, secondo c'informa il Bendedei.

[3] B. Bendedei al d. di Ferrara, 6 settembre 1485.

Digitized by Google

loro giustificazione. Si discusse anche dell'eventuale diminuzione di dignità a cui il re sarebbe andato incontro, recandosi a convegno coi suoi sudditi; ma tale difficoltà fu subito messa da parte, perchè si rilevò che tutti i mezzi sono buoni, quando conducono all'effetto desiderato, e che già altra volta, in un caso analogo, il sovrano di una grande nazione, Luigi XI, aveva indetto un convegno col suo più terribile nemico, Carlo il Temerario, scegliendo come località il castello di Péronne, feudo dello stesso duca di Borgogna. Tutti i presenti alla riunione furono infine d'accordo sulla necessità che si continuasse ad eseguire quanto si era deliberato per la guerra, inevitabile nel caso che le trattative fallissero, tanto più che tali preparativi avrebbero spinto i baroni a ridursi più facilmente all'obbedienza del re[1].

La partenza di Ferdinando fu decisa il 6 settembre; ma già fin dal giorno innanzi erano state prese in corte alcune deliberazioni importanti, alle quali gioverà accennare qui brevemente.

I due pericoli più gravi per gli Aragonesi erano, che il papa rompesse subito la guerra, e che i Veneziani dessero licenza a Roberto Sanseverino di partirsi dal loro servizio e schierarsi coi nemici del re. Ad allontanare il primo, Ferdinando aveva inviato a Roma il cardinal Giovanni d'Aragona, ed aveva insistito presso i suoi alleati perchè si adoperassero a tener quieto il pontefice. Quanto poi ad impedire la venuta del Sanseverino, la cosa era più complicata, perchè occorreva anzitutto persuadere i Veneziani a non lasciarlo partire; e, quando ciò non si ottenesse, bisognava tagliargli il passaggio dai dominii della Serenissima a quelli del papa.

Pertanto il 5 settembre il re decise di rivolgere vive raccomandazioni a Ludovico il Moro ed a Lorenzo de' Medici, perchè inviassero ambasciatori a Venezia con l'incarico di dichiarare a quel Governo la loro solidarietà con gli Aragonesi, e che perciò avrebbero ritenuto come rivolto a se stessi ogni atto di ostilità verso l'alleato. Dopo tale dichiarazione, i due rappresentanti dovevano formalmente chiedere ai Veneziani che, malgrado le

[1] B. Bendedei, dispaccio del 6 settembre cit.

Digitized by Google

sollecitazioni del papa, non dessero licenza al Sanseverino di partirsi dal loro territorio. Ma, poichè non era sicuro l'assenso del Governo di San Marco a queste domande, occorreva studiare il modo di impedire al Sanseverino che portasse aiuto al pontefice. Per far ciò, v'erano due mezzi: o assoldare il famoso capitano per conto della lega alle migliori condizioni possibili, o tagliargli il passaggio negli stati della Chiesa. E questo si poteva fare in due modi, secondo il contegno che avrebbe tenuto Girolamo Riario, signore di Imola e di Forlì. Se questi si fosse schierato col papa, come pareva intendesse di fare, lasciando passare il Sanseverino attraverso la Romagna, i Fiorentini e il Moro avrebbero dovuto raccogliere 2000 uomini in quel di Perugia a guardia delle comunicazioni tra la valle padana e l'Italia centrale. Se poi il Riario si fosse tenuto fedele allo Sforza, poche genti in Romagna sarebbero state sufficienti a sbarrare le vie dell'Appennino [1].

Con tali deliberazioni il re credette di aver ben provveduto a quanto era necessario, perchè la guerra non gli fosse portata da fuori, nel momento in cui egli badava a tagliare i nervi alla ribellione interna. Sicchè i giorni successivi al 6 settembre, durante i quali vennero da varie parti nuove assicurazioni circa l'animo dei baroni disposti a trattare sinceramente l'accordo [2], furono impiegati nei preparativi per la partenza, che, fissata prima per il 9, ebbe luogo il 10 di quel mese. Il ritardo di ventiquattro ore dipese dagli astrologi di corte, i quali fecero osservare che la posizione della luna, dapprima non propizia al

[1] B. Bendedei al d. di Ferrara, 5 settembre 1485.

[2] Il Pou con altre sue lettere comunicò che il principe d'Altamura e il Gran Siniscalco erano in attesa del re col proposito e la ferma intenzione di aderire a tutto ciò che egli chiedesse. A Venosa si aspettavano altresì il principe di Bisignano e quello di Salerno. Quest'ultimo aveva mandato a Napoli un tal Jacobozo da Salerno il quale — come dice il Bendedei — aveva portate *bone nove*. Analoghe proteste di devozione giunsero da parte del duca di Melfi. E finalmente frate Francesco d'Aragona, che nel frattempo era passato da Salerno a Venosa, scrisse di là al re che partisse *presto et alegramente*, perchè i baroni *se volevano liberamente remettere in Sua M.ta*. B. Bendedei al d. di Ferrara, 9 e 10 settembre 1485.

Digitized by Google

viaggio del re, sarebbe divenuta tale nelle ore pomeridiane del giorno, in cui effettivamente ebbe inizio [1].

Qualche difficoltà sorse anche all'ultim'ora, perchè, mentre prima si era stabilito che, durante le trattative, la regina si sarebbe recata a Venosa in casa Del Balzo per visitarvi la giovane Isabella promessa sposa di Francesco d'Aragona, e la duchessa di Calabria sarebbe andata a Salerno, essendo amica di quella principessa, Costanza di Montefeltro, figliuola di Federico duca d'Urbino; — alla vigilia della partenza si deliberò che Ippolita sarebbe rimasta a Napoli, e che la regina sarebbe andata nelle sue terre d'Abruzzo [2]. Quale fu il motivo di questa improvvisa mutazione? I dispacci del Bendedei e un luogo dei *Processi* ci illuminano a sufficienza su questa circostanza.

Apprendiamo infatti dall'ambasciatore estense che, avendo il re scritto di proprio pugno ad Antonello Sanseverino, per annunziargli la prossima gita della regina e della duchessa di Calabria a Salerno, quel principe fece rispondere che non si sentiva in grado di accogliere sì nobili dame nella sua modesta casa. E, quantunque accompagnasse questo rifiuto con le più dolci parole e si affrettasse ad assicurare il re che egli, contrariamente alla primitiva deliberazione, sarebbe intervenuto al convegno, l'acerrimo nemico di Ferdinando non potè dissipare l'impressione non bella prodotta dal suo diniego nell'animo del sovrano. Questi — come c'informa il Bendedei — si ricordò dell'indole sospettosa di quel potente vassallo, e certo foschi pensieri dovettero attraversargli la mente. Tuttavia si deliberò allora che la regina sarebbe andata direttamente a Venosa senza passare per Salerno; ma poi non ebbe luogo neppure questo viaggio, per timore che anche Pirro Del Balzo si schermisse dall'ospitarla [3].

Che ai baroni e non al re debba attribuirsi la responsabilità della mancata gita, la quale rese ancor più fredde le relazioni

[1] B. Bendedei, disp. cit. nella nota precedente. L'oratore estense ricorda tra gli astrologi, che erano a quel tempo nella corte aragonese, Silvestro Galeota. La data della partenza è indicata anche dal cronista G. Passaro, p. 45.

[2] B. Bendedei, dispacci del 6 e 12 settembre 1485.

[3] B. Bendedei, dispacci dell'8 e 9 settembre 1485.

Digitized by Google

fra le due parti, risulta all'evidenza da quanto abbiamo detto attingendolo dai documenti. Ferdinando d'Aragona aveva risoluto che sua moglie andasse a Venosa e la duchessa di Calabria a Salerno, perchè con la loro autorità influissero sui baroni e li inducessero a piegarsi innanzi al re, ed anche perchè le due donne, trovandosi nelle corti di due dei più potenti congiurati, sarebbero state quasi come una garenzia per essi, che certamente si sarebbero sentiti più sicuri nel recarsi a convegno col sovrano[1]. Il sincero desiderio di pace che animava Ferdinando d' Aragona lo aveva indotto a non tralasciare neppure questo mezzo, che i baroni con varii pretesti mandarono a vuoto.

Questo risulta dai dispacci del Bendedei; ma chiarì anche meglio le cose il testimone don Paolo Ferrella il quale, nel processo contro i Petrucci ed il Coppola, riversò sul Segretario e sul conte di Sarno la colpa di aver suggerito ad Antonello Sanseverino di non ricevere in casa sua la regina, per timore che, effettuandosi veramente l'accordo fra il re e i ribelli, fosse scoperto il loro tradimento[2]. Tutto ciò il re non sapeva, quando si mosse da Napoli, perchè, se ne avesse avuto il minimo sentore, non si sarebbe servito, come intermediari per le trattative, proprio di quei due, che avevano maggiore interesse che la pace non si facesse. Ciononostante, il rifiuto di ospitare la regina da parte del principe di Salerno, associato alle recenti rivelazioni di Anghilberto Del Balzo, dovettero rendere abbastanza scettico il re circa l'esito delle trattative. Un altro fatto intervenne a diminuire ancor più la sua fiducia nella buona riuscita.

La notte innanzi al giorno in cui Ferdinando di Aragona partì dalla capitale, giunsero a Corte segrete informazioni che il principe d'Altamura aveva rafforzate le difese della sua fortezza di Acerra, e che erano state intercettate lettere dei baroni al papa con cui si chiedeva che mandasse le sue genti ai confini del Regno prima del 15 settembre[3]. Quale impor-

[1] B. Bendedei, disp. del 6 settembre cit.

[2] *Processo*, ediz. D'Alòe, p. XXXVIII.

[3] Il Bendedei comunicò queste importanti notizie al suo signore da Capua, dove si era recato ad accompagnare il re, l'11 settembre 1485. In un successivo dispaccio di data incerta fra il 12 e il 16 settembre l'oratore

Digitized by Google

tanza avesse quella posizione in mano dei ribelli, non occorre rilevare. Basta dire che il padrone di Acerra dominava per largo tratto le comunicazioni di Napoli non solo con Terra di Lavoro, ma anche con la Puglia. Dato ciò, il re dovette rimanere vivamente addolorato al sentire che i baroni, i quali dicevano di volersi riconciliare con lui, si stessero preparando a ribellarsi apertamente.

Può sembrare strano che Ferdinando d'Aragona, pur conoscendo — da tanti indizii — le subdole intenzioni dei congiurati, non interrompesse le trattative d'accordo. E certamente si sarebbe verificato ciò, se egli avesse avuto fiducia nella buona riuscita della missione affidata al cardinal d'Aragona. Ma purtroppo il re non poteva dissimularsi le gravi difficoltà contro le quali il proprio figlio avrebbe dovuto lottare per far trionfare il partito della pace in un concistoro, in cui sedevano parecchi cardinali francesi ed esercitava grande ascendente il cardinal Della Rovere. E sopratutto metteva gli Aragonesi in condizione di non poter agire con maggiore energia la lentezza degli alleati nel portar loro aiuto[1]. Mai forse, da quando il re era stato aggredito dal pretendente Giovanni d'Angiò e i baroni gli si erano ribellati, il trono degli Aragonesi in Napoli si era trovato esposto a tanti e così gravi pericoli! Pure nelle difficoltà dell'ora Ferdinando non volle abbandonare la politica intrapresa, e, attendendo che si mettessero meglio le cose a Roma ed altrove, s'avviò al convegno. Con quale animo, si può ben immaginare.

La città scelta come prima meta del viaggio fu Troia in Capitanata, recentemente venduta al cavaliere napoletano

---

estense smentì quella che si riferiva ai rapporti dei baroni col papa; ma la smentita ha tutta l'aria di un espediente trovato dalla Corte per giustificare la partenza del re nonostante il contegno sospetto dei baroni.

[1] B. Bendedei al d. di Ferrara. Napoli, 25 novembre 1485 (in cifra): «il signor Ludovico era stato pure molto lento al favore suo, che era stata quella cosa, per la quale era mezo ruinato, perche, parendoli che pòcho se curasse del periculo suo, tanto piu havea dato audientia a queste prattiche de concordia, dato le cognoscesse suspecte et dubiose. Che, quando per il S.re Ludovico se fusse facto altramente, non haria dato per niente audientia a dicte prattiche in le quale si e perduto tanto tempo».

Digitized by Google

Baordo Carafa. Il re vi giunse il 15 settembre, mentre Antonello Petrucci, che lo aveva accompagnato nel viaggio fino a Capua, si era recato a Venosa, dove già si trovavano il Pou e frate Francesco d'Aragona[1]. Se i baroni, nell'accogliere le proposte di pace del re, si erano prefisso, tra altri scopi, quello di tenersi più facilmente a contatto col Segretario, potevano dire di esservi perfettamente riusciti. Senonchè il conte di Sarno, che tutto lascia credere fosse l'artefice principale del diabolico tradimento, aveva pensato anche all' opportunità che il Petrucci si fingesse prigioniero dei baroni il giorno in cui sarebbero insorti apertamente. In tal modo Ferdinando avrebbe creduto che il suo Segretario non lo tradiva[2]. Ma, per il ritardo degli aiuti promessi dal pontefice e più ancora del Sanseverino, la ribellione non avvenne allora; sicchè Antonello Petrucci dovette ancora per parecchio tempo recitare la sua parte, facendo credere al re che i baroni volevano sottomettersi a lui, pur sapendo che essi si preparavano ad insorgere apertamente.

Arrivato a Troia, il re mostrò agli ambasciatori, che lo avevan preceduto colà, una lettera del Segretario, che annunziava essere stato lietamente accolto dal principe di Altamura e dal Gran Siniscalco. Aggiungeva che i due baroni gli avevano manifestato il proposito di recarsi a rendere omaggio al Sovrano appena giungesse a Foggia, e che avevano espressa la speranza di trarvi anche i due Sanseverino, non ancora arrivati a Venosa[3]. Il 17 settembre, da un'altra lettera di Antonello Petrucci scritta da Ascoli il giorno innanzi, si seppe che egli, avendo confermato l'accordo alle condizioni già stabilite dal Pou e da frate Francesco, era partito da Venosa e se ne tornava dal re[4]. Ferdinando, che si disponeva proprio allora a muovere per Foggia, decise di soprassedere alla partenza e di attendere

[1] Il Petrucci da Capua andò a Venosa «richiesto etiam da quelli baroni per desgrossare la materia et per ordinare de loco et come se havessero de redure quisti baroni al regio conspecto». B. Bendedei, 12 settembre 1485.

[2] Questa circostanza risulta chiaramente dalla deposizione di Francesco Petrucci, conte di Carinola. *Processo*, pp. VIII-IX.

[3] G. Lanfredini ai Dieci di Balia, Troia, 17 settembre 1485, loc. cit. c. 278. B. Bendedei al d. di Ferrara, ivi, 17 settembre 1485.

[4] G. Lanfredini, ivi, c. 278 t.° B. Bendedei, ivi.

Digitized by Google

il Segretario, che arrivò a Troia lo stesso giorno, recando la conferma delle buone disposizioni dei baroni[1]. Senonchè è caratteristico il fatto che, mentre i congiurati affermavano, almeno secondo le dichiarazioni del Segretario, di volere accordarsi col re, non si decidevano ad abbandonare la turrita fortezza di Venosa per recarsi a fare omaggio al loro signore. E la nostra meraviglia cresce quando apprendiamo che, mentre la pace si dava per conclusa e confermata dal Petrucci e dagli altri rappresentanti del re, Pirro Del Balzo, principe di Altamura, invece di recarsi a Foggia, come aveva promesso, vi mandava il vescovo di Lavello, Pietro Pellagario, per continuare le trattative col re. Ma se, almeno secondo le affermazioni del Segretario, la pace era stata conclusa, che rimaneva a trattare? Evidentemente ci troviamo dinanzi ad un altro espediente dilatorio dei baroni. Tuttavia Ferdinando volle che il Segretario si recasse a Foggia a parlare col vescovo, e ciò allo scopo di porre bene in sodo ogni cosa, in modo che poco rimanesse da fare, quando vi andrebbe lui. Egli stesso poi il 18 settembre da Troia passò a Foggia, seguito dal figliuolo secondogenito don Federico, e dagli ambasciatori. Colà, incontratosi col rappresentante del principe d'Altamura, parve spacciassero ogni cosa, e il giorno dopo il Pou, che nel frattempo era ritornato da Venosa, si recò di nuovo presso i baroni a portar la ratifica dell'accordo da parte del re[2].

La pace sembrava dunque conclusa; ma dagli stessi dispacci, con cui gli ambasciatori ne dettero annunzio ai loro Signori, trapela il dubbio che i baroni fossero in mala fede, e che non avessero punto intenzione di recarsi a fare omaggio al sovrano[3].

Del resto proprio in quei giorni erano accaduti alcuni fatti,

[1] B. Bendedei al d. di Ferrara. Foggia, 19 settembre 1485.

[2] B. Bendedei, disp. del 19 settembre cit. G. Lanfredini ai Dieci. Foggia, 19 settembre 1485, loc. cit., cc. 282 e 282 t.

[3] G. Lanfredini, disp. cit. nella nota precedente: « Et in questo mezzo non resta di preparare le gente con ogni sollecitudine possibile, per esser loro alle spalle, come sia chiaro che vadino menando in tempo per condurlo più là che possino, per esser meglio proveduti ». Concetti analoghi si trovano anche nel dispaccio del Bendedei della stessa data, dove si dice che il re rimandò a Venosa il Pou e non il Segretario « parendoli homo de tropo importantia, *quando perseverasseno in malignare* ».

Digitized by Google

dei quali il re aveva avuto notizia, che dimostravano come i baroni si stessero preparando alla guerra nel tempo in cui simulavano di voler la pace.

Mentre si svolgevano le trattative fra i rappresentanti del re e i congiurati, il principe di Salerno, che aveva promesso a Ferdinando di recarsi a fargli omaggio, mandò a Roma il fratello Giovanni conte di Tursi, perchè insistesse presso il pontefice per il sollecito invio degli aiuti promessi. E il conte in pubblico concistoro espose a Innocenzo VIII le querele dei baroni invano confutate dal cardinale Giovanni d'Aragona[1].

continua

G. PALADINO

[1] Il re, al suo giungere in Troia il 15 settembre, si dolse col Lanfredini che Innocenzo VIII avesse dato ascolto al conte di Tursi, poichè credea di non meritare un tale trattamento da parte del papa, avendolo fatto salire «in quel grado» (disp. del 17 settembre cit.). Il VOLPICELLA, p. 429, assegna la missione del Sanseverino all'agosto. Cade qui opportuno rettificare un' inesattezza dell'ALBINO, il quale asserisce (p. 38) che in quel tempo i baroni inviarono al papa, oltre al conte di Tursi, quello di Mileto e il Gran Siniscalco. Senonchè nulla dicono le altre fonti della missione del conte di Mileto, e, quanto al Gran Siniscalco, si sa dal primo processo che partì per Roma, ma che, giunto a Isola del Liri, interruppe il viaggio e se ne tornò al Vasto.

Digitized by Google

BOFFILLO DEL GIUDICE

Nel *Novellino* di Masuccio Salernitano, la cinquantesima ed ultima novella è dedicata « al magnifico e de virtuti accompagnato signor Buffillo de lo Judice nobilissimo partenopeo ». Il buon Masuccio volle così dimostrare la sua gratitudine a colui, che « non solo *era stato* principe del *suo* addormentato ingegno svegliare, ma potissima cagione de *farlo* quasi, scrivendo, immortale tra mortali conoscere e connumerare ». Molti anni erano passati da quando l'amico, « di nobilissimo Partenopeo, voluntario oltramontano *si era* fatto »; la lettura della novella gli avrebbe richiamato alla memoria « lo da *lui* un tempo tanto amato Masuccio ».

Ripubblicando il *Novellino*, Luigi Settembrini[1] cercò notizie di questo Buffillo, ispiratore e, forse protettore, benefattore di Masuccio; e trovò nella *Storia* di Angelo di Costanzo, tra i molti cavalieri napoletani, che seguirono in Francia il duca Giovanni d'Angiò, dopo fallito il suo tentativo di togliere il Regno a Ferrante I d'Aragona, *Roffallo del Giudice*, il quale, « in la guerra del Contado di Rossiglione fu generale » del Re di Francia, « in quella frontiera contro il Re d'Aragona, dove fece molte onorate fazioni, e il Re li diede il titolo di Conte Castrense ». Il Settembrini non pensò, forse, che *Roffallo* per Buffillo, nel testo del Costanzo, dev'essere un errore di stampa; ma « il cognome, l'essere voluntario oltramontano, e la dignità di conte Castrense, o Maestro di Campo », lo indussero, ragione-

[1] *Il Novellino* di MASUCCIO SALERNITANO *restituito alla sua antica lezione*; Napoli, Morano, 1874, p. 519.

Digitized by Google

volmente, a credere che il *Roffallo* del Costanzo fosse quelli stesso, « che da Masuccio è detto Buffillo ». In questa credenza lo confermò la *Storia* del Summonte, dove lesse che, *nella turba* dei baroni ribelli al re Ferrante, e seguaci di Giovanni d'Angiò, « s'accoppiò anche *Boffilo* del Giudice Napolitano, de origine amalfitano, governatore de Benevento e de Montefuscolo per il Re, il quale volle ma non potè dar quei luoghi in poter di Giovanni ».

Benevento città apparteneva al papa; il Summonte fu tratto in errore dalla sua fonte, cioè dalle *Historiae* del Pontano[1]. Ed errò il Settembrini, intendendo che *Conte Castrense* significasse « Maestro del Campo ». Più esattamente Matteo Camera capì che Boffillo fu « creato conte di Castres » da Luigi XI; ma lo fece militare « con onore e con bravura sotto il bellicoso re Ladislao e Giovanna II » e, « già vecchio », uscir di vita « verso l'anno 1466 ». Se il Camera avesse potuto consultare l'opera di A. Lecoy de la Marche sul re Renato[2], pubblicata un anno prima delle sue *Memorie*, vi avrebbe veduto ancora vivo e vegeto, nel 1471, *Beffillo de Judice de Neapoli.*

Non della città di Benevento; ma della Valle Beneventana e del Principato ulteriore era vicerè Boffillo, quando giunse nel Regno Giovanni d'Angiò. Il Nunziante[4], al quale siamo debitori di questa notizia, trasse da una lettera di Ferrante al tesoriere apostolico, scritta da Napoli il 15 febbraio 1460, che « in Montefusco, alcuni cittadini s'erano levati a rumore *per*

[1] *De Bello Neapolitano*, I: « In his Bofillus Judex, qui Beneventum ac Montifusculum, quibus praeerat, prodere Joanni festinans, detecta proditione, irritos conatus habuerat ».

[2] *Memorie storico-diplomatiche dell' antica città e ducato di Amalfi*; Salerno, 1876, p. 640: Il Camera non disse dove avesse trovato che Boffillo « figliuolo di Tommaso signore di Capaccio, di Trentinara e del Casale di Orta appo Aversa, tolse in moglie Covella Caracciolo, già vedova di Matteo d'Agello di Salerno, che lo rendè padre di Berteraino, Ettore e Leonetta ».

[3] *Le roi René, sa vie, son administration, ses travaux artistiques et littéraires*; Paris, Firmin Didot, 1875, I, p. 381.

[4] *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di G. d'Angiò*; Napoli, tip. Giannini, 1898, p. 440 n. (estr. dall' *Archivio storico per le prov. napolitane*).

Digitized by Google

seductione de lo officiale nostro che era lì; ma il popolo aveva cacciato il detto ufficiale, che si rifugiò a Benevento ».

Dalle *Cedole dela Tesoreria aragonese* si rileva che, nel marzo del 1443, *Bon fillo de lo iudici* era paggio del re Alfonso I, il quale gli donò « per comprarse un cavall, graciosamente, XXXX ducats. » Resta nell'Archivio di Stato il privilegio, del 23 settembre 1450, con cui il re Alfonso gli concesse l'investitura de' beni feudali del padre suo Masio, che era morto. E resta il privilegio, con cui, il 25 maggio 1460, il re Ferrante concesse al suo consigliere e guardaroba maggiore Pascasio Diaz Garlon, i beni confiscati al ribelle Boffillo[1].

Niente altro sapevo di lui, e me ne rincresceva[2], quando, negli *Annales du Midi*, lessi che il signor F. Pasquier, archivista della *Haute-Garonne* a Tolosa, aveva pubblicato un volume di documenti riguardanti *Un favori de Louis XI, Boffille de Juge, comte de Castres, vice-roi de Roussillon*. Mi affret-

[1] Devo la conoscenza di questi documenti all'amico e collega prof. Nicola Barone, sopraintendente al nostro Archivio di Stato. Si trovano: il primo nel vol. VI delle *Cedole* per gli anni 1442-1443, ff. 190 — il secondo nel vol. IV dei Privilegi della Sommaria, a. 1449-92, ff. 9-11 — il terzo nel vol. L dei *Privilegi*, f. 180. Manca il vol. *Comune* della Sommaria per gli anni dal 1444 al 1456, in cui a f. 60 doveva trovarsi notizia di Boffilo de Judice di Napoli governatore di Montefusco.

Tolgo dal privilegio del 1460.

« Ferdinandus etc... devolutis igitur et iure merito confiscatis omnibus bonis et rebus *buffily de lo iudice* neapolitani propter notoriam rebellionem eius, quem in provincia vallis beneventane viceregem nostrum prefecimus, hic nulla iusta subscistente causa factus est nostre magestati rebellis adherendo publice et notorie duci. Johanni invasori et notorio hosti nostro eique contra magestatem nostram nostrumque statum favendo et assistendo ipsa eadem bona mobilia et stabilia burgensatica et feudalia iura acciones deb ta et nom na debitorum tam in civitate neapolis quam ubicumque eistencia presertim *starcias grignani et sancti herami* et quascumque alias possessiones: Tenore presencium de certa nostra scientia motu proprio et speciali gratia Magnifico et dilecto consiliario et guardarobe maiori nostro pasquasio dias garlon militi etc. damus donamus concedimus et liberaliter elargimur tanquam bona nostra propria et curie nostre iure rebellionis iamdicte legitime et rationabiliter confiscata etc. ».

[2] V. la mia recensione del *Codice aragonese*, pubblicato da A. A. Messer, nell'*Archivio storico italiano*, prima dispensa del 1913.

Digitized by Google

tai a domandarglielo, sia per mezzo dell'amico Alfredo Jeanroy, professore alla Sorbona, sia direttamente; e l'ebbi[1]. Da esso appresi che, sin dal 1891, il signor P. M. Perret aveva inserito negli *Annales du Midi* un lungo studio intitolato *Boffille de Juge comte de Castres et la République de Venise*. Anche questo ho potuto ottenere dalla cortesia dell'editore degli *Annales*[2]. Ho consultato inoltre una monografia del signor B. de Maudrot[3], che più volte allude al nostro concittadino. Da questi lavori, pregevoli per accuratezza d'indagini[4], acume d'osservazioni, e bontà d'esposizione, posso desumere un breve, ma esatto sommario delle fortune e delle disgrazie toccate a Boffillo ne' quaranta e più anni della sua dimora in Francia, divenuta sua seconda patria.

Egli non si fece *volontario oltramontano*, come credeva Masuccio. Quando Giovanni d'Angiò, sconfitto a Troia il 18 agosto 1462, uscì dal Regno, dovette seguirlo per sottrarsi alla vendetta del vincitore. Andarono con lui, o lo raggiunsero, in Francia, sua madre Giovannella Capece (*damoiselle Banella*), i suoi due nipoti Luigi e Bernardo d'Abenavole, Giacomo Capece, Colamaria Caracciolo, Tommaso Pignatelli, Pasquale di Venosa, Guglielmo di Coronato e, forse, qualche altro napoletano.

Nel 1466, la Catalogna, ribellatasi al re Giovanni II d'Aragona — fratello del re di Napoli Alfonso I — si dette a Renato

[1] Ripeto qui, pubblicamente, cordialissimi ringraziamenti al signor Pasquier. Il suo volume, stampato ad Albi nel 1914, ed onorato di una menzione dall'Accademia francese delle Iscrizioni, forma il decimo fascicolo degli *Archives historiques de l'Albigeois*, editi dalla Società di Scienze, Arti e Belle Lettere del dipartimento del Tarn (dove è Castres, capoluogo della contea posseduta da Boffillo). Il volume, di pagg. numerate XXXIV-252, contiene l'introduzione (cenni del *fondo Boffillo del Giudice* conservato nel castello di Léran nell'Ariège, biografia e bibliografia), l'inventario diligentissimo di 216 documenti, molti de' quali riferiti testualmente, e l'indice alfabetico.

[2] Il sig. Ed. Privat, libraio editore a Tolosa. Il num. 10 (aprile 1891) degli *Annales* è esaurito.

[3] *Jacques d'Armagnac, due de Nemours*, nella *Revue historique* XLIII e XLIV (1890).

[4] Mi spiace che il Perret abbia creduto di leggere, nel *Discorso delle famiglie nobili* del De Lellis, che gli antenati di Boffillo «auraient fondé une ville (seggio di Nido)».

Digitized by Google

d'Angiò, il quale mandò a prenderne possesso il figliuolo Giovanni, e, in quella occasione, affidò a Boffillo, « magnifico, diletto e fedele suo consigliere », il comando supremo delle truppe sue e del re di Francia nella provincia di Empurias. Degli utili servizi, che il comandante prestò in Catalogna, Renato lo rimeritò due anni dopo, concedendogli la pensione di quattrocento fiorini provenzali, « per compensarlo in qualche maniera, e per aiutarlo a mantenere il suo grado più decorosamente ». Volgendo al peggio, specialmente dopo la morte improvvisa del duca Giovanni, le cose della Catalogna, Renato, che aveva bisogno di danaro e di soldati, risolse di mandare Boffillo nell'*opulenta e bellicosa Italia*, a contrarvi un mutuo d'una cinquantina di migliaia di ducati d'oro, con cui assoldare e condurre genti d'arme. Principalmente l'inviato doveva chiedere danaro al duca di Milano Galeazzo Maria, come a figliuolo carissimo, e, insieme, procurare di stringerlo in lega con Renato contro qualunque re, principe o comune, eccettuato il re di Francia [1]. Boffillo venne; ma non potè ottener dallo Sforza se non 10,000 ducati, con i quali assoldò prima cento, e poi sessanta uomini d'arme. Contrasse allora cordiali relazioni con lo Sforza, « del quale divenne uno de' corrispondenti assidui, quasi uno degli emissari in Francia [2] ». Tornato in Provenza, ottenne da Renato che la sua pensione, in caso di morte, potess'esser goduta dalla madre. Pochi giorni dopo, gli giunse la lieta notizia che, in considerazione de' servizi prestati, così in Catalogna come altrove, a Luigi XI, questi gli aveva conceduta un'altra pensione, ben più lauta — 2000 fiorini d'oro all'anno. — Due agenti del re, uno de' quali suo segretario, erano venuti a Milano con Boffillo: non è improbabile che da essi Luigi fosse stato informato della capacità e dell'abilità del napoletano, così da ispirargli il desiderio di chiamarlo presso di sè, per adoperarlo in affari delicati e gravi, sia come guerriero, sia come diplomatico. Certo è che, il 4 aprile 1474, dette « al suo caro e ben amato Boffillo di Giudice (*de Juge*), cavaliere del paese d'Italia », l'incarico di assoldare in Catalogna ed in Italia cento

[1] Lecoy, II, pp. 350-51.
[2] Perret, p. 166.

Digitized by Google

lance *fornite* « alla moda del detto paese d'Italia[1] », col soldo di 20 lire tornesi al mese per ogni lancia *fornita*, e di mille lire tornesi all'anno per lui, capitano, oltre gli altri diritti e profitti soliti. Boffillo condusse queste cento lance nel Rossiglione, che il re d'Aragona, nel 1462, aveva dato in pegno a Luigi XI, e che si era ribellato nel 1473.

La guerra del Rossiglione durò circa due anni. Quando si arrese Elna, che era stata difesa da un altro italiano, Giulio di Pisa, e da Bernardo di Doms, quest'ultimo, come traditore del re di Francia, fu decapitato, e la sua testa, infissa alla punta di una picca, esposta innanzi alla porta di Perpignano. Giulio di Pisa accusò Boffillo d'averlo ingannato garantendogli la vita di Bernardo; Boffillo respinse l'accusa, negò l'inganno, e si offrì a dargli tutte le soddisfazioni, che avesse desiderate. Allora Giulio gli mandò un cartello di sfida. Boffillo accettò, e pregò il re che concedesse all'avversario un salvacondotto, e fosse giudice del duello. Il salvacondotto fu portato a Giulio dal trombetta di Boffillo, Pasquale di Venosa. « Il giorno stabilito, a mezzogiorno, Boffillo, armato di tutto punto e accompagnato da parecchi ufficiali, dalla sua bandiera, da un araldo, che portava la sua cotta d'armi, giunse alla piazza di Grève, dove era formata la lizza e rizzati de' palchi, sui quali prese posto il gran maestro Dammartin (in sostituzione del re, che non potè intervenire) col suo seguito. Ma Giulio di Pisa era assente. Dammartin lo fece chiamare tre volte; poi le scuse, ch'egli aveva mandate, furono dichiarate inammissibili. Allora Boffillo domandò l'atto di non comparizione. Dopo il tramonto del sole, quando le stelle furono visibili in cielo e fu riconosciuto che il provocatore era mancato al convegno, Dammartin rilasciò l'atto a Boffillo, gli aggiudicò il rifacimento de' danni, che gli spettava secondo la ragione e il diritto delle armi, e rinviò l'affare al re in gran consiglio. Questi, il 7 gennaio 1476, al Plessis-du Parc, proclamò che falsamente e malvagiamente il detto Giulio di Pisa aveva accusato e chiamato a diritto di armi il detto Boffillo di Giudice; che questo Boffillo s' era leal-

[1] « Vale a dire: per lancia fornita, un uomo d'armi, due combattenti alla detta moda, ed un paggio ». PASQUIER, n. 6.

Digitized by Google

mente comportato e difeso a suo grande onore ecc. »[1]. Giulio di Pisa tentò, poi, di misurarsi con lui innanzi al duca di Milano ed a Galeotto della Mirandola, ma inutilmente.

Frattanto il re (23 luglio 1475) aveva nominato Boffillo suo luogotenente e vicerè nel Rossiglione e nella Cerdagne, con amplissimi poteri, che alcuni mesi dopo (20 maggio 1476) gli accrebbe, e con lo stipendio di 2000 lire tornesi. Lo stesso giorno gli donò, « sua vita durante », Sommières in Linguadoca (presso Nimes), compreso il provento del « granaio del sale », e Crestarnault nel Delfinato, « città, castelli, castellanie, terre e signorie ». Il 1° settembre dello stesso anno, a lui, ed agli eredi di lui maschi e femmine, donò la contea di Castres, e la signoria di Lézignan nel Narbonese.

La vasta contea di Castres comprendeva 69 tra città, borghi e villaggi, e rendeva 7000 lire tornesi all'anno. Era stata confiscata a Giacomo d'Armagnac duca di Nemours[2], reo del delitto di lesa maestà, e perciò imprigionato nel marzo di quell'anno 1476. Boffillo fu uno dei 17 commissari, ai quali il re affidò l'istruzione del processo. Egli, col presidente e con un altro commissario, andò dal duca per avvertirlo che l'interrogatorio stava per cominciare, e per esortarlo a dire la verità; egli presentò al re la «lamentevole epistola »[3], che il duca, scrisse per implorare misericordia; poi, quando il processo fu portato innanzi al Parlamento, dette a questo l'annunzio che il re, occupatissimo altrove, non poteva assistere alle sedute. Quando fu votata la condanna egli si astenne. A lui fu affidata la custodia del figlio del duca.

« Si sa » — scrive il Mandrot — quanto ai beni del condannato, e non fu questo uno de' minori scandali di quella causa celebre, che, sin dai primi giorni, quegli stessi, che tenevano nelle loro mani la sorte del duca di Nemours, i Boffillo, i Montagu, i Saint-Pierre, s' eran fatta promettere una larga parte delle sue spoglie. Un mese dopo l'esecuzione di lui, Luigi XI regolarizzò (se è permesso d'usare questa parola) quella di-

[1] PERRET, pp. 173 sgg.

[2] Nato dalla figliuola di quel Giacomo della Marca, il quale fu per breve tempo marito di Giovanna II e re di Napoli.

[3] MANDROT, XLIV, p. 233.

Digitized by Google

stribuzione anticipata della fortuna d' un uomo, che, secondo le nostre idee moderne, sino al giorno della sua condanna, si sarebbe dovuto presumere innocente »[1]. Secondo il Perret, la donazione della contea di Castres fu la ricompensa dello zelo spiegato da Boffillo nel processo. Il Pasquier afferma che « Boffillo aveva, con i suoi intrighi, contribuito alla caduta del prevenuto ». A me pare solo fondamento di queste accuse sia il fatto che a Boffillo, commissario e giudice nel processo, il re donò una parte dei possedimenti del duca. Ma sarebbe assai difficile dimostrare che egli se la fosse fatta anticipatamente *promettere;* che il suo *zelo* non fosse l'esecuzione premurosa degli ordini del re; che i suoi *intrighi* (quali?) avessero contribuito alla caduta del duca. Questi era ancora libero nel suo castello di Carlat, quando le persone da lui mandate inutilmente a supplicare Luigi, tornarono con la notizia « che il re non voleva sentir niente, e che era voce diffusa (*commun bruit*) che i beni del sig. de Nemours erano già distribuiti ai favoriti del suo sovrano »[2]. Probabilmente il re non aveva ancora pensato a comprendere Boffillo — che era laggiù, nel Rossiglione — tra coloro, che avrebbero istruito il processo a carico del colpevole. Molti altri de' giudici, a cominciare dal genero del re, ebbero terre già appartenute al duca; ed anche Filippo di Commines, il celebre autore delle Memorie, « ottenne 300 l. di rendita e tutte le terre che Giacomo d'Armagnac aveva possedute nel Tournesis »[3]. Perchè prendersela col solo Boffillo? E poi: Giacomo d'Armagnac aveva, o no, commesso il delitto di lesa maestà? Sì certamente, e per ben due volte[4]; tutti lo sapevano, ond'era facile prevedere la sua condanna; a ogni modo, sin dal suo arresto, i suoi beni erano tornati alla corona, e il re ne poteva disporre a suo piacimento. Egli stesso, quando si arrese, espresse « la speranza di poter godere dei suoi beni sino a che il re

[1] MANDROT, XLIV, p. 308.

[2] MANDROT, ivi, p. 272.

[3] MANDROT, ivi, p. 309 n.

[4] *Mémoires de Commines*, I, 2. Conchiudendo il suo studio, il Mandrot rileva « l'infedeltà » di lui, e « l'ingratitudine verso il re, dal quale aveva accettato tanti benefizi ». Luigi gli aveva dato in moglie la propria figlioccia e cugina, e di lui aveva fatto il suo *favorito*.

Digitized by Google

non ne avesse disposto altrimenti »; sapeva, dunque, di non avervi più alcun diritto. Il vecchio storico Bazin, citato dal Mandrot, notava che distribuire i beni confiscati, prima ancora che i loro possessori fossero condannati, era consuetudine dei re di Francia. Il Commines racconta che il giorno, in cui Luigi ricevette la notizia della sconfitta di Carlo il Temerario a Nancy, pur non sapendo ancora che questi fosse morto, « levandosi dalla mensa, si trasse da parte, e dette ad alcuni delle terre, che il duca di Borgogna aveva possedute[1] ».

Il Mandrot domanda, per scusare in certo modo il duca di Nemours: — « Come ricusare al regime feudale il diritto di difendere la propria esistenza? ». E come, domando io, negare alla monarchia[2] e il diritto di assicurare la propria esistenza e d' afforzare il proprio potere? Luigi XI, abbassando e distruggendo i grandi feudatari, fece una cosa ben più importante, fondò l'unità della Francia.

Tra il settembre e l'ottobre del 1476, per mezzo d'un suo procuratore, Boffillo prese possesso della contea di Castres e della baronia di Lézignan. « Il capitano di ogni castello offrì le chiavi al procuratore, il quale ricevette il giuramento di fedeltà dell'uffiziale, dopo di averlo confermato nel suo uffizio. Anche i consoli prestarono giuramento, dopo aver fatto giurare dal rappresentante del nuovo signore che le franchigie, le costumanze e le libertà sarebbero state mantenute »[3]. Giovanni vescovo di Castres, fratello del duca di Nemours, era fuggito a Roma; Boffillo, per ordine del re, assunse l'amministrazione temporale del vescovato.

[1] *Mémoires*, V. 10.

[2] Dice bene Luigi nel dramma di Casimiro Delavigne:

La voilà grande dame, et la hache à la main:
Bien osé qui voudra lui barrer le chemin.

In questo dramma, uno dei personaggi è il figlio del duca di Nemours; ma Boffillo non vi ha parte. Fu detto che Boffillo avesse fatto morire il fanciullo affidato a lui, che morì di peste. Da questa voce, che il Perret dimostrò priva di fondamento, trasse l'argomento di una tragedia, di 3 atti in versi, un sig. Lapotre, nel 1874. « Boffillo vi ha il titolo di duca, ed è chiamato *Boffalo del Judice*. Questi due errori son ciò che v'è di più notevole in quest'opera ». PERRET, p. 180.

[3] PASQUIER, p. XIX.

Digitized by Google

Frattanto, nel Rossiglione, egli s'era « dedicato all'opera di pacificare la provincia, di ristabilirvi l'ordine e la tranquillità, e d'impiantarvi una savia amministrazione »[1]. Al re, che aveva pensato di decimare la popolazione di Perpignano, egli si oppose recisamente; ma, più tardi, lo consigliò con una « bella lettera »[2] a non peccare d'indulgenza eccessiva. — « Sire, io vi ho mandato il vostro assessore di Perpignano per avvertirvi che non è di vostro vantaggio far tornare i vostri ribelli nel Rossiglione, come ne avete dato l'incarico al signor de la Barde, e mi pare che quelli, che ve l'hanno consigliato, non vi hanno dato un buon consiglio, se voi volete tenere il detto paese in vostra mano. Sire, il vostro assessore viene a voi, che vi spiegherà tutto, e voi ne farete ciò che vi piacerà, perchè il paese è vostro, e, se credete a me, lo conserverete, perchè vi è molto costato a conquistare ». Quando lasciava il Rossiglione per andare, chiamato dal re, alla corte, si faceva sostituire nel governo della provincia dal suo luogotenente Giacomo Capece. A lui si rivolsero, nel 1483, dodici notabili di Barcellona, perchè movesse il re di Francia ai danni del nuovo re di Aragona Ferdinando il Cattolico. Tra l'altro, gli scrissero: — « Procurate, se è possibile, che i re di Francia e di Napoli facciano confederazione insieme, e che il re di Napoli si prenda la Sicilia, se si può fare; perchè questo qui (Ferdinando) sin dal primo giorno se n'andrà per terra ». Ma non credo che Boffillo avesse voglia di adoperarsi a favore del re, contro il quale, vent'anni prima, aveva preso le armi.

Il re d'Inghilterra Edoardo IV, desiderando che la tregua conchiusa a Préquigny con Luigi XI, diventasse « pace stabile », mandò in Francia alcuni ambasciatori; tra gli altri il dottor Langton. Andò ad incontrarli Boffillo, il quale « esperto, *nella sua qualità di italiano*, di tutte le finezze della diplomazia, seppe così abilmente maneggiare il dottore, che ben presto gli cavò di bocca ciò che gl'importava sapere »[3], e ne scrisse a Luigi, che, di quelle informazioni, si valse utilmente. Quasi al tempo stesso fu compreso nel numero degli *arbitri*, incaricati di rego-

[1] PERRET, p. 172.
[2] PERRET, p. 222.
[3] PERRET, p. 188.

Digitized by Google

lare l'esecuzione della tregua conchiusa tra Luigi e i Fiamminghi. Ma più specialmente il re lo adoperava ne' negoziati con gli ambasciatori degli stati italiani. In questi « si spiegavano più agevolmente le risorse della sua fertile mente, e s'esercitava con maggior frutto la sua esperienza degli uomini e de' suoi compatrioti. In quel tempo, Commines e Boffillo sono i ministri preferiti del re ogni volta che sono in gioco affari italiani »[1]. Contento dell'opera efficace ed abile di lui, Luigi, nel 1479, lo nominò capitano di Collioure nel Rossiglione, e, l'anno seguente, gli conferì, nel vice-regno, poteri quasi sovrani sopra le armi, le finanze, la giustizia e il commercio. Così il Rossiglione « diventava quasi uno stato nello stato »[2].

Dal 1479, il conte di Castres è chiamato nei diplomi di Luigi *il nostro amato e fedele cugino*[3], probabilmente, suppongo, perchè insignito da lui dell'ordine cavalleresco di S. Michele. Il Pasquier l'accusa di *rapacità*, perchè « *non si stancava di ricevere doni* per sè e per i suoi ». Non pare che Boffillo costringesse il re ad essergli liberale, puntandogli contro il moschetto, come il mendicante costrinse Gil Blas a fargli abbondante elemosina. E vorremmo accagionare di *rapacità* Filippo di Commines, perchè Luigi lo fece siniscalco di Poitiers, capitano della città e del castello di Chinon, principe di Talmont, signore di Brandon, di Curzon, d'Aulonne, di Chaillot e di non so quante altre terre?

I *suoi* di Boffillo, a cui allude il Pasquier, si riducono a *uno* — Luigi d'Abenavole, protonotario apostolico, che il re — spontaneamente, o pregato dallo zio — voleva far nominare vescovo di Castres, in vece del ribelle e proscritto fratello del duca di Nemours, Lo stesso Pasquier osserva che l'*odio*, il *rancore* di Luigi XI contro Giovanni non s'erano assopiti; non è improbabile, ma non è punto certo che Boffillo e il nipote, il quale dimorava a Parigi, e frequentava la corte, avessero cercato di profittare del maltalento del re. Questi mandò parecchie persone a Roma « per fare istanza presso il Santissimo

[1] PERRET, p. 189.

[2] PERRET, p. 199.

[3] « Certamente per effetto del matrimonio di Boffillo con Maria d'Albret », secondo il Perret; ma il matrimonio « fu celebrato a Nérac il 23 agosto 1480 ».

Digitized by Google

Padre il Papa che piacesse a Sua Santità trasferire il vescovo di Castres a qualche altra chiesa fuori del suo regno come sospetto a lui, ribelle e disobbediente »[1]; e perchè del vescovato fosse investito il protonotario o il vescovo di Molfetta[2], o altro personaggio di suo gradimento. Oltre che al papa, Sisto IV, il re si rivolse al nipote di lui, conte Girolamo Riario, e al cardinale di Macon; al primo professandosi buon cugino ed amico, al secondo, suo procuratore alla Curia, domandando che « impiegasse tutti e cinque i sensi », perchè egli non sarebbe stato *bien à son aise* fino a quando quella pratica non fosse finita conforme al suo desiderio. Si vede che ci s'era messo proprio di picca; ma non vi riuscì[3].

Nel 1480, il conte di Castres contrasse un cospicuo matrimonio, sposò Maria, sorella[4] di Alano d'Albret — e, quindi, zia di Giovanni re di Navarra, — che gli portò 30,000 lire di dote.

Il freddo e guardingo Luigi XI non cessò mai di riporre tutta la sua fiducia in lui, e non si stancò di beneficarlo. Nel 1480 lo mandò al Parlamento con l'incarico di « vacquer et besoigner » al processo del conte di Perche, sospettato, d'« intelligence » con i suoi nemici; nel 1482 gli dette la capitaneria del castello di Perpignano, che rendeva 1200 lire all'anno; e, nel 1483, soli venti giorni prima della sua morte, gli cedette tutti i *resti e le somme*, che erano dovuti dal regio tesoriere e dai

[1] PASQUIER, nn. 104 e 118.

[2] « Si non, de l'Arcevesque de *Molphi* », reca il doc. nella stampa del Pasquier; ed io credo che nell'originale fosse scritto *Melphiete*. Era vescovo di Molfetta, e cardinale, Giambattista Cibo, che, due anni dopo, fu eletto papa (Innocenzo VIII). Il Pasquier non ha potuto determinare chi fosse l'*arcevesque de Molphi*, nè chi fosse « quel conte Girolamo citato più là ». Era « lo conte Geronimo (Riario), figlio, o nepote, o attinente de papa Sisto » (Infessura).

[3] Il vescovo di Ventimiglia fu mandato a Castres per far una visita, o « inchiesta » secondo il Pasquier, a spese di quel vescovato. Una curiosa nota delle spese fu tenuta da un prete, che l'accompagnò. Questo prete, italiano, mescolò bizzarramente italiano e francese, p. es. « pour carne salada, pour poulasstri, pour serases, pour soucro ».

[4] Il Pasquier nell'introduzione, e a p. 228, la dice sorella di Alano padre di Giovanni re di Navarra, nell'indice, sorella di Giovanni. Anche il Perret si mostra incerto: Alano d'Albret aveva una *sorella* da maritare, e cercava *un genero*, che avesse influenza sul re.

Digitized by Google

commessi del Rossiglione e della Cerdagne, « qualunque ne fosse l'ammontare ».

Morto Luigi, durante la minore età del successore Carlo VIII, Boffillo ritenne il governo del Rossiglione, ed ebbe, di tanto in tanto, qualche altro incarico; ma dovette difendere il possesso della contea di Castres contro i fratelli e i figli del duca di Nemours, i quali — non so con quanto diritto — domandarono la restituzione de' beni, che al duca erano stati confiscati. Boffillo fece sostenere le sue ragioni da un avvocato innanzi al Parlamento; nella contea, « respinse la forza con la forza ». Gli fu intentato un processo, e, pare, fu anche imprigionato, per aver fatto con troppa fretta impiccare ai merli del castello di Roquecourbe un tale, che aveva tentato d'impadronirsene. In fine, la contea gli rimase; ma dovette versare al vescovo Giovanni 6500 lire in conto delle somme da lui percepite durante l'amministrazione temporale del vescovato, ed altre 6000 per le spese sostenute per far trasferire il vescovo ad altra sede. Così, nella sua sapienza, aveva deliberato il Gran Consiglio, pure riconoscendo che queste spese erano state fatte per ordine di Luigi XI, *de mandato regio*!

La repubblica di Venezia aveva chiamato al comando delle sue truppe un altro illustre napoletano, Giacomo Galeota, che aveva seguito in Francia Giovanni d'Angiò come Boffillo, e come il conte di Campobasso[1]. Morto il Galeota nella battaglia di Saint Aubin du Cormier[2], Boffillo si offrì, in vece di lui, alla repubblica, « per sottrarsi a tutte le noie, e colmare i vuoti fatti nella sua fortuna ». Le condizioni da lui poste parvero ai Veneziani eccessive. Più tardi, dopo che gli fu tolto il governo del Rossiglione (1491), riprese le trattative; ma queste non

[1] « Très homme de bien » fu giudicato il Galeota dal Commines. Il Perret, nel 1891, annunziò imminente la pubblicazione di una « notizia » che gli aveva « consacrata ». Ignoro se sia stata pubblicata.

[2] Alla morte di Luigi XI, assunsero il governo per Carlo VIII, ancora giovinetto, la sorella Anna, e suo marito Pietro di Beaujen. Questo non piacque al duca di Orléans, che prese le armi; ma fu vinto e fatto prigioniero nella battaglia di Saint-Aubin. Il Galeota combattè contro di lui, anzi, secondo il Costanzo, egli *ebbe* quella *gran vittoria*. Il duca di Orléans succedette poi a Carlo VIII (Luigi XII).

Digitized by Google

approdarono. Si reputava ancora capace di condurre eserciti in guerra; pur nondimeno, non seguì Carlo VIII nell' impresa contro il Regno di Napoli.

Cessando, « col suo consenso », d'essere vicerè del Rossiglione, non perdette lo stipendio di 2000 lire annesso alla carica; ma — a parere del Pasquier — si trovò in tali angustie, « da esser costretto a vendere la sua argenteria al quarto del valore ». Il Pasquier, al quale Boffillo non ha ispirato molta simpatia, esagera alquanto; secondo me, l'argenteria non fu venduta, ma soltanto messa in pegno, e subito riscattata[1]. Oltre allo stipendio di vicerè, Boffillo poteva contare su le rendite della contea, su la dote di sua moglie; possedeva grano, vino, e pecore e vacche numerose, a giudicare dal numero, che conosciamo, de' vaccai e de' pastori[2]. A questo proposito, mi piace rilevare che pos-

[1] Boffillo e sua moglie dovevano andare da Alano d'Albret, presso il quale si sarebbero incontrati col re e con la regina di Navarra. La contessa allora scrisse all'intendente o procuratore: — « En regard de nostre vaiysselle, du commencement elle tenoit pour mil et quatre vingtz escus d'or, dont nostre argentier en a baillé deul cens cinquante livres, Perpignennes. Et pour ce, advisés ce que vous aves fourni et suppléez le résidu, ou par affermance ou aultrement, et l'envoyés le plus tost que porrez, pour cause que nous allons devers Monseigneur nostre frère. Le nombre et poix de lad. vaysselle, nous vous l'envoyons ». Il Pasquier ha inteso: — « Era quella un'occasione di fare sfoggio della propria ricchezza e di rivaleggiare di splendore con dei principi che avevano meritata fama di magnificenza. I due sposi avevano bisogno del loro vasellame d'argento per la data dell'incontro. Come fare? Si è già convenuto, per venderlo, con un argentiere, che offre 250 lire perpignanesi di ciò, che è costato 1080 scudi d'oro. La contessa scrive all'intendente di mandarla, e d'indicare ciò, che egli può fornire, e, se è necessario, di prenderne dell'altro a pigione ». Ma se il vasellame fosse stato già venduto, come si sarebbe potuto obbligare il compratore a restituirlo? L'argentiere non *offre* ma ha *già dato* 250 lire. L'intendente non deve indicare ciò, *che può fornire*; ha già *fornito*, si capisce parte della somma dovuta all'argentiere. Anche Boffillo scrisse: « Io e menester per my ondra aver my vaella, per trovarme yo et my moyer com Monseignor de Labric (*d'Albret*) et lo rey et reyna de Navara. Ruego vos dones manera que yo l'agia et que aquy me la fagays aportar... My vino fagais vendre et blat, et todo, affin fagays yo ag.a my vassella ». La forma di queste raccomandazioni non s'adatta punto al riscatto o ricompera di oggetti, alla proprietà dei quali si sia legalmente rinunziato.

[2] PASQUIER, n. 204, 5 maggio 1492.

Digitized by Google

sedeva anche una biblioteca[1], particolare notevole, che mi richiama a mente le esortazioni e gl'incoraggiamenti dati da lui a Masuccio. Non mancava di cultura. Non so se ci restino sue lettere scritte in italiano; ma ce ne restano in francese ed in catalano, autografe.

Gravi dissapori domestici contristarono gli ultimi suoi anni. Quali fossero stati, si apprende dallo strumento d'una convenzione, che egli conchiuse col cognato nel 1494. Contro la sua volontà ben conosciuta, la moglie aveva consentito al matrimonio della loro figlia Luisa, tuttora minorenne, con un certo Giovanni di Montferrard, la cui nascita era molto inferiore alla sua. Con l'aiuto di Giovanni e d'un fratello di questo, le due donne avevano svaligiato gran parte de' suoi mobili e della sua argenteria. Il cognato Alano d'Albret, da buon fratello e fedele amico, non aveva risparmiato niente per fargli ricuperare i possedimenti, di cui l'avevano spogliato. Per tutto ciò, in considerazione, da una parte, dell'ingratitudine della moglie e della figlia, dall'altra parte, degli aiuti del cognato, diseredava le due donne, lasciava alla figlia solo 6000 lire di legittima, cedeva al d'Albret la contea di Castres e la baronia di Lézignan[2]. Quattro anni dopo, in vece dell'usufrutto della contea, che s'era riserbato, ottenne da Alano la pensione annua di 8000 lire.

Dettò il suo testamento nel 1499. Vi sfogò lo sdegno concepito contro la moglie e la figlia, e vi espresse il desiderio che il suo corpo fosse deposto in una tomba di marmo del costo di 100 lire, nella chiesa di S. Vincenzo, a Castres. Morì nell'agosto del 1502 a Roquecourbe. Nonostante l'opposizione de' canonici della cattedrale di Castres, fu sepolto nella chiesa da lui indicata, in una tomba di marmo, su la quale, com'egli aveva desiderato, furono scolpiti il suo nome, le sue armi, ed un epitaffio.

FRANCESCO TORRACA

[1] PASQUIER, n. 164, 25 settembre 1491. L'intendente ha speso a Perpignano 2 lire, 2 soldi e 4 danari di Perpignano per imballare « les besoignes de la maison du seigneur comte, tant la librarie que autres ustensilles ».

[2] « Abbondante vasellame d'argento, catene d'oro, anelli ed altri gioielli, preziosi, del valore complessivo di centomila franchi e più ».

Digitized by Google

I LIBRAI ED I CARTAI DI NAPOLI

NEL RINASCIMENTO [1]

PARTE I.

DEL COMMERCIO LIBRARIO [2].

CAPO I.

Sommario: 1. *Gli « Stationarii ».* — 2. *Varii significati della voce « librarius ».* — 3. *Commercio librario a Napoli e nel Regno, nel secolo XV.* — 4. *Copisti, calligrafi e stampatori.* — 5. *Prezzo dei libri: pergamene, codici cartacei e libri a stampa.* — 6. *Via abitata a preferenza dai librai e stampatori.*

1. È noto che nel medioevo, sotto il vocabolo di *Stationarii* si comprendevano sia i *Tabellioni*, sia gli *Scriptores* (Copisti), sia i *Librai* e sia i *Cartolai* [3].

[1] Il presente lavoro serve di continuazione e compimento ai due volumi, dei medesimi autori su: *La stampa in Napoli nel XV° secolo*, Lipsia, Rodolfo Haupt, 1911-1913, voll. 2 in 8, e 1 vol. Atl. in fol.

[2] *Bibliografia*: BATTAGLINI, A. *Dissertazione sul commercio degli antichi e moderni librai*, Roma, 1787; GERAUD H., *Essai sur les livres dans l'antiquité*, Paris, 1840; KIRCHHOFF A., *Die Handschriftenhandler des Mittelalters*, V. Auflage, Leipzig, 1853; BONAINI, *I librai, gli stazionari, i peciari, i copisti* in: *Giornale storico degli Archivi Toscani*, t. IV (1860), pp. 97 e seguenti; VOIGT G., *Il Risorgimento dell' Antichità classica, ovvero il primo secolo dell'umanismo. Traduz. ital. di D. Valbusa con le Giunte e Correzioni di G. Zippel*, Firenze, 1888-1897, tom. I, pp. 394-426 e tom. II, pp. 191, 235; BURCKHARDT J., *La Civiltà del Rinascimento in Italia, saggio. Traduz. ital. di D. Valbusa, Nuova edizione a cura di G. Zippel*, Firenze, 1889-1900, vol. I pp. 222-230; PAOLI, C., *Programma di paleografia latina e diplomatica* (II. *Materie scrittorie e librarie*). Firenze, 1894; WATTENBACH W., *Das Schriftwesen im Mittelalter*, Leipzig, 1891.

[3] PAOLI C., *op. cit.* pp. 135-136 della Parte II.

Digitized by Google

Anche presso di noi, come si rileva chiaramente da non pochi documenti, molti librai furono anche copisti, o calligrafi, e più spesso negozianti di carta e di pergamena.

L'Origlia[1] aveva già rilevato, e con lui il Ducange, che gli *Stationarii* erano venditori di libri. E la professione di *Stazionario* o di *Libraio* come notò, tra gli altri, il Kirchhoff, era di solito esercitata, in quelle città, dove era uno Studio, dai bidelli dello Studio: il che è pienamente confermato, per lo Studio di Napoli, dai risultati delle nostre ricerche.

Alcuni bidelli del nostro Studio furono infatti librai, come il noto Martino o Martinello Carnefice. Librai furono ancora il figlio ed il nipote di lui, che cumularono egualmente la professione di libraio con l'ufficio di bidello[2].

2. Libraio era denominato nel secolo XV, chiunque esercitava una professione, che avesse, in qualunque modo, relazione coi libri. Era, quindi, chiamato *libraio*, alla latina, l'amanuense o il calligrafo, che li scriveva, chi ne faceva commercio, ossia il libraio d'oggi, ed anche colui, che aveva l'ufficio di custodire, per conto d'altri[3]. Qualche volta, però, come si è detto testè, l'amanuense era anche quello, che ora diciamo *libraio* cioè *negoziante di libri*, come talora il *negoziante, o libraio* era anche custode di qualche biblioteca. Ricorderemo, per non uscire da Napoli, il Cinico e Pietro Molino.

3. Dei librai, che in Napoli furono in gran numero, nel secolo XV, nessuno si è finora occupato di proposito, per quanto è a nostra conoscenza. Troviamo, solo, sia nelle Cedole della Tesoreria Aragonese, sia nell'opera, più volte citata, del Filangieri i nomi, e talora, qualche notizia biografica di varii copisti, miniatori, legatori e librai, dei quali sono ricordati lavori, compiuti per conto dei principi Aragonesi e di altri. Dalle molte notizie,

[1] Giuseppe Origlia, *Istoria dello Studio di Napoli*, Napoli, 1753-1754. I, 86.

[2] Vedi capo 2°, n. 22.

[3] Facciamo notare, a questo proposito, che dei *librarii* che furono solamente *scriptores*, o *custodes librorum*, come il Sinibaldi, Ippolito Lunense, Giovanni Albino ed altri (Cfr. Filangieri G., *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, t. I e *passim*) non ci occupiamo, non risultandoci che commerciassero in libri.

Digitized by Google

da noi raccolte, risulta che nel periodo del rinascimento fu più che mai fiorente in Napoli il commercio dei libri, come fu fiorentissima la tipografia[1].

Nei cenni biografici, che seguono, abbiamo potuto indicare ben 154 librai, i cui nomi, salvo qualche eccezione, non erano altrimenti conosciuti. Non tutti furono nativi di Napoli: parecchi vennero a stabilirsi qui, perchè dovettero, indubbiamente, trovare condizioni assai favorevoli pel loro commercio. Così troviamo 10 librai francesi, 12 librai tedeschi, 10 librai spagnuoli, 1 libraio inglese e parecchi librai di varie città dell'Italia[2]. Fra questi si distinguono, per numero e per attività, i librai ebrei[3]. Essi stringono frequenti contratti di società nell'arte libraria, chiedono ed ottengono dal Governo privilegi e facilitazioni, tengono a bottega discepoli, i quali si obbligano di servire i maestri, durante un tempo determinato. Dal loro canto questi insegnano agli apprendisti la propria arte: talvolta anche la legatoria e assai spesso il leggere e lo scrivere[4].

Il centro dell'attività di un numero così grande di librai era naturalmente Napoli, dove tutto concorreva, a quei tempi, a rendere larga e continua la richiesta di libri. Una Corte come l'Aragonese, un numeroso patriziato magnifico e amante delle arti e della coltura, uno Studio fiorente, molti ricchi monasteri, una folla di umanisti, di prelati, di giureconsulti, di letterati, di poeti, di magistrati, di dottori, di ecclesiastici; il gusto, che sempre più si andava diffondendo degli studi classici, erano tutte condizioni favorevolissime pel commercio dei libri, e non è da maravigliarsi se oltre a cento librai trovassero contemporaneamente a negoziare nella capitale e a farvi dei buoni guadagni. Ma l'attività loro non si limitava alla sola capitale: buona parte dei librai, segnatamente dopo l'introduzione della tipografia, girava per le provincie, come facevano allora gli altri mercanti, portando nelle città più lontane i prodotti della nuova invenzione e la luce della coltura. Sembra, anzi, che

[1] Vedi: FAVA M. - BRESCIANO G., *La Stampa in Napoli, nel XV secolo* (Leipzig, R. Haupt, 1911-13, voll. 2, in 8° con 1 vol. d'Atlante di 62 tavv.).

[2] Vedi Capo 2.°.

[3] Capo 3.°.

[4] Vedi Capo 3.° ed APPENDICE I DI DOCUMENTI in fine (n. 12).

Digitized by Google

alcuni facessero proprio il mestiere di librai girovaghi. Il Governo favoriva largamente, dal canto suo, il commercio dei libri, così nella capitale, come nelle provincie. I libri stampati erano franchi ed immuni da diritti doganali, come è attestato da molti atti governativi, nei quali s'inculca ai regi officiali delle provincie di non contravvenire a questa disposizione e in particolar modo da una disposizione del 24 agosto 1481 [1]. E il grandissimo numero di tali franchigie o privilegi, concessi, per lo più ad istanza di singoli librai, di cui si trovano così frequenti ricordi nei registri aragonesi e di cui la forma più frequente è la facoltà di viaggiare, senza l'obbligo di pagare diritti di passaggio o di dazio (*literae passus*), attesta chiaramente non meno l'esteso commercio, che si faceva dai librai in tutto il règno, che il favore del governo Aragonese, il quale così largo si mostrava nel concederli. Talora era lo stesso tipografo produttore, che si trasformava in libraio ambulante e girava, o faceva girare pel regno persone incaricate di vendere le proprie edizioni: così faceva, secondo che apprendiamo da alcuni documenti, Francesco Del Tuppo, servendosi dell'opera di parecchi dei suoi *fidelissimi germani*, che muniti di lettere regie di libero transito, mandava in giro, per le provincie.

Nè i librai trascuravano di intervenire coi loro libri nei mercati, o fiere, solite a tenersi in tempi determinati, nelle varie città e terre del regno. Il 24 agosto 1481 furono spedite lettere regie al magnifico Laudeo de Longognano, Portolano e Secreto d'Abruzzo, affinchè lasciasse liberamente passare, e senza pretendere diritti di dogana o altro, una quantità di libri a stampa che *nonnulli homines et persone* volevano far trasportare al mercato di Lanciano, per farveli vendere [2]. Del mercato di Lanciano si parla pure in un altro lascia-passare del 19 maggio 1480 concesso al libraio Maestro Antonio Veneto, perchè liberamente potesse farvi trasportare *certam quantitatem librorum impressorum seu de stampa* [3]. Anzi è da credere che la meta ordinaria dei viaggi, pei quali i librai così spesso domandavano

[1] Vedi APPENDICE I cit., n. 11.

[2] Privilegior. Summ. v. 53, c. 70 Vedi dell'APPENDICE I cit. il detto n. 11.

[3] Vedi, in prosieguo, il Capo 2°, n. 39.

Digitized by Google

ed ottenevano dal Governo esenzioni e facilitazioni fossero appunto i mercati, i quali succedendosi a brevissimi intervalli, in paesi più o meno vicini, permettevano loro una larga e quasi continua vendita. La tipografia, moltiplicando rapidissimamente gli esemplari dei libri, e rendendone il prezzo relativamente mite ed accessibile alle più modeste persone, fu il più valido impulso che potesse avere il commercio librario, di cui a Napoli, come altrove, divenne celebre e progressivo l'incremento, dopo l'introduzione di essa. Vedremo, che il maggior numero di librai si ebbe negli ultimi decenni del secolo, nei quali può dirsi veramente che il commercio dei libri attingesse nella nostra città e nel regno, il più alto grado di prosperità, dal quale per cause fatali doveva poi miseramente decadere, nei secoli successivi.

La stampa segnò un'èra nuova per la storia del libro e ne accrebbe in modo meraviglioso il commercio, alimentandolo con la copiosa e sempre crescente sua produzione; ma non riuscì, se non dopo lungo tempo e una tenace resistenza, a sostituire il libro stampato al libro manoscritto.

4. I copisti continuarono, anche dopo l'introduzione della stampa, ad esercitare con profitto la loro professione, come era del resto naturale, sia perchè le novità, anche se generalmente riconosciute utili, non piacciono subito a tutti, sia perchè non doveva essere facile, per le condizioni del commercio librario, massime nei primi anni della tipografia, il trovare copie a stampa dei libri[1], che occorrevano, o perchè non ancora stampati, o perchè stampati in città lontane, o da pochissimo tempo. E l'opera loro era richiesta non solo dai grandi e dai ricchi, i quali era ben naturale che prediligessero i nitidi e costosi volumi membranacei, ricchi di miniature e di fregi, ma anche da umili studiosi.

[1] A questa difficoltà accenna S. Riessinger (V. Fava-Bresciano, *op. cit.*,) nei versi:

Quas cernis mira sixtus theotonicus arte
Parthenope impressit composuitque notas
Ut quae vel magnis numerosa volumina haberi
Sumptibus haut (sic) poterant, copia larga foret.

Digitized by Google

Così troviamo che, nel 1475, il copista Jacopo de Aulesa si obbliga con lo studente siciliano Alfonso Diodemate di copiargli *in carta de coiro* l'opera di Alberto Magno sulla fisica di Aristotile[1].

La corte Aragonese, pur facendo buon viso alla nuova invenzione, ed incoraggiandola in ogni modo, continuò per conto suo a servirsi dell'opera dei copisti, dei quali parecchi erano stipendiati, come Callisto Camerete (1474), il Sinibaldi, Venceslao Crispo, il Mennio, il Cinico, facendo scrivere a mano *in lettera antica e in lettera moderna* opere, che da parecchi anni trovavansi già stampate, in molte edizioni. Così nel 1488 paga 12 ducati al copista Giovanni De Frandena per far trascrivere su pergamena il libro *de mirabili scientia* di Alberto Magno, e nel 1492 17 ducati e 3 tarì per undici quinterni dell'opera di Alessandro di Ales[2]. E così ancora continuarono a servirsene fino a tutto il primo quarto del secolo XVI e anche dopo le piccole corti dei patrizii napoletani per le proprie biblioteche, delle ricchezze delle quali fanno ancora testimonianza gli splendidi codici degli Acquaviva[3], per citare un esempio, e i nostri grandi monasteri, ai cui servigi, dopo la rovina degli Aragonesi, troviamo qualcuno dei calligrafi e dei miniatori, che già lavorarono in quella Corte.

La Biblioteca Nazionale di Napoli possiede un bel Collettario scritto per il Convento di S. Domenico Maggiore nell'anno 1506 da Venceslao Crispo, il noto calligrafo della Libreria Aragonese[4].

5. È noto che, durante il medio evo, il prezzo dei codici fu dappertutto assai elevato. Tenuto conto del valore della moneta, i libri erano tra le cose più costose e solo alle classi privilegiate era concesso di averne. La compra o la vendita di un ma-

[1] Filangieri, *op. cit.*, t. V, p. 223.

[2] *Ibidem*, p. 59.

[3] Cfr. Hermann, *Miniaturhadschriften aus der Bibliothek des Herzogs Andrea Matteo III Acquaviva*, Wien, 1898, in 4° di pp. 70, con 18 tavv.

[4] In fine reca questa soscrizione: « Hunc collectarii codicem Conuentus fratrum predicatorum Sancti dominici neapolis suis profuturum usibus perfecit, scriptore Venceslao Crispo, anno christiane salutis M.° D. VI° castigatumque celebri suo choro dicatum apposuit diligenti cura fratris timothei acropolit(ani) ». È segnato XIV, D. 28.

Digitized by Google

noscritto si faceva, talvolta, con regolare contratto, come si faceva e si fa per una casa, o per un podere, di cui spesso un codice rappresentava il valore. Nei testamenti[1], nei contratti nuziali si faceva accurata menzione di qualche codice, che per lo più era un breviario, o una bibbia, lasciato in eredità, o assegnato, insieme coi gioielli e con le stoffe preziose, come corredo nuziale; e non è raro il caso che un manoscritto sia dato in pegno per garenzia di un prestito, o che un creditore, in mancanza di moneta, si contenti di qualche libro che il debitore gli dà in conto, o a saldo del suo credito[2].

A Napoli i libri erano forse anche più cari che in altri paesi. Sappiamo che il libraio capuano Giacomo De Santis vendette a Carlo II una *Bibbia glossata* per 40 once[3] e che Roberto pagò un *Corpus Juris* once 40: prezzo veramente enorme, se si pensa che lo stipendio di un lettore dello Studio variava da 12 a 20 once all'anno e che i più alti officiali, come il gran camerario e il protonotario non ricevevano che 25 once al mese.

Noi raccoglieremo, traendole dai documenti sincroni, le notizie relative al prezzo dei libri a Napoli, nel periodo del Rinascimento. Queste notizie si riferiscono in parte ai libri a stampa, ma molto più spesso ai libri manoscritti, che pure, dopo la introduzione della stampa, continuarono, come ora abbiamo detto, per oltre mezzo secolo ad essere più o meno in uso e a formare insieme con gli stampati l'oggetto di lucroso commercio. Il valore dei manoscritti si mantenne, nel secolo XV, sempre elevato, sebbene non fosse più così eccessivo, come nei secoli precedenti. Si può dire che il prezzo medio di un manoscritto membranaceo di ordinaria grossezza e formato[4] intavolato e legato

[1] Bresciano G., *Inventarii inediti del sec. XV* (*Arch. stor. nap.* XXVI).

[2] Del prezzo dei Mss. nel medio-evo trattò di proposito I.I. L. Causse (*Dissertatio in aevo II de caro librorum ms. pretio.* Francofurti, ad M. 1767, in 4°). Cfr. pure Ebert, *Zur Handschriftenkunde*, vol. I, Lipsia, 1825, p. 93 e segg. Voigt, *op. cit.* t. I, pp. 398-400.

[3] Faraglia, *Storia dei prezzi in Napoli*..... p. 93.

[4] Un *S. Tommaso* legato con assi e vitello bianco costò 10 ducati (Vedi appresso, Capo. 2° n. 5). Un *messale* in pergamena fu venduto dal libraio Martinello Carnefice al notaio Roberto Incugna da Melfi per 10 ducati (Vedi, in proseguo, Cap. 2°, n. 18). L'*Esiziale*, di cc. 117 scritto dal Cinico

Digitized by Google

oscillava tra i 7 e i 10 ducati e rappresentava a un di presso lo stipendio mensile di un ufficiale regio. Il bibliotecario della biblioteca Reale Baldassarre Scariglia aveva appunto 10 ducati al mese di stipendio. Nè vi è ragione di meravigliarsene, avuto riguardo a ciò che allora costava la materia, ossia la pergamena e l'opera del calligrafo.

La pergamena costava da 2 fino a 3 o 4 tarì il quinterno e anche di più, secondo la qualità e la grandezza. Si distingueva la nostrana, che costava meno, dalla fiorentina e dalla bolognese, che si pagava qualche cosa di più[1] e dalla francese che era la più cara[2].

Nel 1438 furono vendute dal libraio Pietro Carbonelli 18 pergamene per 1 duc. e 60 gr.[3].

Nel 1451 si pagavano dalla Corte 4 duc. il centinaio. Il libraio Cola de Giovanni da Isernia ne vendette 450 per 18 ducati[4].

---

costò duc. 6, t. 3 e 15 gr. (Barone, Cedole, a. 1491, marzo, in *Arch. stor. nap.*) Un *Sallustio* costò 7 ducati, un *Virgilio*, un *Cicerone* (*De officiis*) e un *Giovenale* donati a D. Errico d'Aragona costarono 22 ducati (Vedi Cap. 2.°, numero 15). Un *Petrarca* (*de viris illustribus*) 5 duc. (Ibidem, n. 20). Un libro intitolato *de reprobacione viciorum* 11 duc. e 3 tarì. Crediamo superfluo aggiungere qui altre notizie di prezzi. Si trovano in gran numero nel Cap. 2. Si veda nell' APPENDICE I DI DOCUMENTI, il n. 22 (*Emptio librorum pro T. Barone*), che si riferisce alla vendita di 14 Mss. in pergamena, dei quali alcuni miniati e istoriati, fatta dal libraio Matteo De Georgio per duc. 189, 1 tarì e 5 grana, somma che dà il prezzo medio di circa 13 duc. per ciascun Ms.

[1] 3 giugno 1466. Item a iij del dit mes doni de manament del S.or. R. comptante per ma de Johan de guares a Anthonio de Simone florenti XVIII. d. t. XV. gr. los quals lo dit. S.or los hi mana donar per lo preu de XXXIII. quinterns de pergamins rasos de forma de full reyal que lo present Jorn dell foreu comprats a raho de ij. t. X. gr. lo quintern los quals de continent foren consignats en la libreria del S.or R. enpoder de Thomas de venia scriptor dela libreria per scriure lo que per lo dit S.or sara ordenat » (Ced. Tes. Ar. v. 44, c. 331ª).

[2] 30 aprile 1466. « a Miniquello caçavergara librater de Napols XXXIII d. e son per lo preu de. CL. pergamin rasos francesos a r.° de j.t. ij. gr. cascun pergami los quals de continent foren consignats affrate Thomas de alamanya tenorista de la Capella del dit S.or per fer scriure vua part del saltiri e hun antiffenari per la dita Capella » (Ced. T. A. v. 44, c. 247ª).

[3] FILANGIERI, *op. cit.*, t. V, p. 95.

[4] Ced. Tes. v. 13, c. 287 .

Digitized by Google

La Cancelleria aragonese pagò, nel 1469, 2 once e 5 t. 225 pergamene[1]. Al libraio Antonio de Simone furono pagati nel 1470 5 ducati per 11 quinterni di pergamena rasata[2].

Al Cinico furono pagati, nel 1471, 9 duc. 1 tarì e 17 gr. per 25 quinterni di pergamena di forma reale, comprati da Giovanni Puig-Oliver[3], e al libraio Francesco Fino duc. 4 per 21 quaderni di pergamene fiorentine[4].

Nel 1492, 40 quinterni di pergamena fiorentina di *volume reale bolognese* furono pagati a Giov. Strozzi 22 ducati e più tardi allo stesso 100 quinterni 46 duc. e 1 tarì[5]. Le pergamene *cabrelline* o *de ciabrello*[6] costavano di solito 5 grana l'una, ossia da 2 a 3 tarì la decina, secondo la grandezza[7]. Nel 1465 la Corte le pagava 3 tarì il quinterno (di 10 cc.) al libraio Minichello Vergara[8].

Le pergamene grandi, o pecorine costavano il doppio e più: d'ordinario 10 o 11 grana l'una e talora anche 1 tarì l'una[9]. Nel 1465 si pagarono 7 ducati al centinaio[10].

[1] *Somm. Sigillor.* v. 45 (11) c. 172ª. L'anno appresso 324 pergamene costarono 2 once e 19 tarì (*Som. Sigill.* v. 46 (12) c. 143ª).

[2] BARONE, *Ced.* cit. a. 1470.

[3] *Ibidem*, a. 1471.

[4] FILANGIERI, *op. cit.* t. V. p. 212.

[5] Ced. v. 146, c. 435.

[6] CIABRELLUS, HAEDULUS, CABRITUS (DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis. Editio nova aucta a* L. FAVRE, Niort, 1883, t. II, p. 322).

[7] *Somm. Sigillor.* v. 44 (10) cc. 151ª e 153ª e vol. 47 (13).

[8] Ced. Tes. v. 43, c. 197ª.

[9] *Somm. Sigillor.* v. 69 (35) c. 126.

[10] Ced. Tes. v. 43, c. 197ª (31) luglio 1467 « A baltesar scarillo per lo preu de LXXX pergamins rasos de la forma major consignats a frare Domingo de cioffo per scriure en aquell hun antiffonari per la capella del S.or R. XVI d. » (Ced. v. 45, c. 206ª) 14 ottobre 1469. « An baltazar scarilla per lo preu de LXXV. pergamins pechorinos de la forma gran rasos que dell compri araho de XVIIJ. gr. cascu los quals de continet consigni a Oddo dalamanya scriptor per fornir de scriure lo antiffenari per la capella del S.or R. XIIJ d. ij. t. X (C. v. 51, c. 291ª). 20 maggio 1471. A baltazar scarillo 1 d. ij, t. XVJ g. son per lo preu de XIIJ pergamins grans que dell compra lo di Jorn Johan oliver a.° de XIJ gr. cascu. « al dit baltezar d. IIIJ t. X. gr. son per lo preu de VIIIJ pecorines que del compri lo dit Johan Oliver a.° de X. gr. cascuna... dels quals ne son states fetes IIIJ quinterns per l'Antiffenar per la capella del S.or R. (C. v. 456 c. 451*b*) 9 giugno 1469 « Al dit

Digitized by Google

L'opera degli scrittori, o amanuensi, era di solito retribuita in ragione di un ducato o di un ducato ½ a quinterno. Si rileva da parecchi pagamenti notati nelle Cedole della Tesoreria. Il Faraglia[1] pone 16 tarì a quaderno e anche di più, che è suppergiù lo stesso. Pei libri di canto il prezzo era naturalmente molto minore. Sappiamo che per scrivere e *notare*, ossia apporre le note musicali a un antifonario della cappella reale si pagarono 3 tarì al quinterno[2].

S'aggiungeva la spesa della rigatura delle pagine e della *raditura* o preparazione, quando le pergamene non fossero già rasate: l'una e l'altra sommavano, d'ordinario, a 1 tarì per quinterno[3].

Il prezzo dei manoscritti si elevava per conseguenza, in ragione del formato e della grossezza. Un manoscritto del *Catholicon* fu pagato 25 ducati; l'*Etica* ed altre opere di Aristotele 37 ducati; un Rabano *de natura rerum* e un Aristotele *de historia animmalium* 60 ducati.

Molto maggiore era naturalmente il prezzo dei manoscritti ornati di miniature, perchè al costo della pergamena e della copiatura si veniva ad aggiungere il lavoro degli alluminatori, che veniva largamente retribuito. Sei lettere miniate furono pagate 1 ducato e 20 grana e la miniatura del principio, o prima carta, di un codice, che soleva essere la più ricca di fregi e di figure, fino a 3 ducati[4]. Le *storie* o composizioni si pagavano ciascuna mezzo ducato e anche più: 30 storie fatte da Nardo

---

baltezar XVIIIJ duc. los quals lo dit S.or li mana donar e son per lo preu de Cent cartes de pregami rassos grans que dell compri les quals de continent les consigni a Oddo quarto scriptor per scriure un antefenari per la capella... » (C. v. 50, c. 412a).

[1] Storia dei prezzi..., p. 94.

[2] Ced. v. 56, c. 451.

[3] 21 giugno 1491. « A Colantonio libraro... lj. d. quali li sonno comandati donare per rigatura et raditura de dece quaterni de carta de pergameno ha rigato et rasa quale hanno da servire per scriverence libri de canto per la Cappella » (Ced. v. 142, c. 340a). 19 dic. 1492 « a Mastro Colantonio libraro napolitano 4 t. 10 gr. per riconciatura e raditura di 24 quinterni di carta di pergameno di volume reale consegnati a Giov. Rinaldo Mennio ». (Ced. v. 148, c. 684b).

[4] Faraglia, *op. cit.* p. 94.

Digitized by Google

Rapicano per l'opera *De Majestate* di Giuniano Maio furono pagate al Rapicano 15 ducati[1]. I codici miniati valevano suppergiù il doppio degli altri e molto più, se le miniature erano molte e di artisti reputati. I libri liturgici per il formato e per la ricchezza degli ornamenti erano d'ordinario più costosi. Un Virgilio comprato per Beatrice d'Aragona costò 18 ducati[2]. Un *Sallustio* e la *Maniscalcheria di Maestro Facio* 26 ducati[3]. Un breviario fu venduto al Can. Pietro de Marchisio dal libraio Carlo De Martello e Pietro di Noto per 12 ducati[4]. Un Antifonario costò 31 ducato (7 nov. 1467) e un messale in cui erano istoriate tutte le feste dell'anno costò 26 ducati[5]. Un altro messale istoriato fu venduto dal libraio Giovanni Valles per 40 ducati. Molte altre notizie si troveranno nel Cap. 2. A dare un'idea dell'alto valore dei codici di lusso, ricorderemo che nell'inventario degli oggetti d'Ippolita Sforza sono notati:

1. Bibbia del valore di 100 ducati.
2. 2 officioli de nostra donna, dei quali uno scritto a lettere d'oro e d'argento val. 16 duc.
3. La città di Dio 100 d.
4. Repertorio de sancto Augustino de le vite de' sancti padri duc. XL.
5. Un Virgilio cum Servio grammatico d. LXX.
6. Un catholicon d. 90.
7. Un breviario de l'officio de la septimana sancta d. L.

Molto più modico era poi, naturalmente, il prezzo dei manoscritti cartacei (*de papiro*): valevano presso a poco il quarto, o anche il quinto dei membranacei. Un *Omero* greco latino nel 1492 costò 2 duc. e 2 tarì; e altrettanto un *Giulio Severiano*. La grande differenza di prezzo si spiega facilmente, sia pel costo assai minore della carta, della quale si faceva largo commercio nella Capitale e di cui esistevano non poche fabbriche nel Regno, sia per quello, ugualmente minore, della trascrizione, che soleva farsi meno accuratamente e da modesti amanuensi.

[1] Barone, *Cedole*, a. 1493, 2 aprile.
[2] *Ibidem*, a. 1469, 23 marzo.
[3] *Ibid.*, 1491, marzo.
[4] Vedi Capo 2° n. 7.
[5] *Arch. stor. napol. IX*, p. 248.

Digitized by Google

Introdotta la stampa, il prezzo di questi manoscritti, diremo così economici, andò anche più scemando, come quello dei manoscritti in generale[1] che si può dire discendesse a meno della metà, per la necessità di sostenere la concorrenza dei libri stampati, insieme coi quali i manoscritti continuarono a tenere il campo del mercato librario per tutto il quattrocento, e, sebbene in piccola parte, anche dopo.

Venendo, da ultimo, ai libri stampati diremo che il prezzo, specialmente nei primi anni della stampa, non era, d'ordinario, inferiore a quello dei manoscritti cartacei: a parità di formato e di grossezza. Un esemplare della *Città di Dio* dell'edizione romana del 1467, reca, in fine questa nota: «Hunc librum de civitate Dei emit sibi et Georgio nepoti Leonardus Dathus episcopus Massanus de propria pecunia aureis octo et grossis duobus ab ipsis Theutonicis Romae commorantibus qui huiusmodi libros innumeros non scribere sed formare solent anno salutis MCCCCLXVII mense novembrio»[2]. Fu, quindi comprato quattro mesi circa, dopo la stampa.

Il costo degli attrezzi necessarii, il tempo occorrente per lo impianto di una stamperia, le spese di un lungo viaggio, la lentezza con cui lavoravano i primi compositori, la tiratura ristretta, generalmente a non più di 300 copie, erano i fattori principali dell'alto prezzo di costo dei libri stampati, che non permetteva ai tipografi di venderli a buon mercato e che qualche volta, invece degli sperati onesti guadagni, procurò loro perdite e miserie. In prosieguo il cresciuto numero e la maggiore pratica degli operai e soprattutto la più larga tiratura, che giunse presto fino a 2000 copie, fecero sensibilmente discendere il prezzo dei libri e misero i tipografi in condizione di trarre qualche utile dalle loro fatiche e dai loro capitali.

A differenza dei manoscritti, pei quali sovrabbondano le notizie, abbiamo, per quanto riguarda Napoli, scarsezza di dati sicuri, relativi al prezzo dei libri a stampa, nel primo secolo della tipografia; ma i pochi elementi, che ci soccorrono,

[1] Il Lambinet e altri credono che nel 1468 avessero già perduto l'80 per 100 del loro valore.

[2] Delisle, *Mélanges Graux*, p. 257, 258 (n. 13).

Digitized by Google

bastano per dimostrare ciò che del resto può ragionevolmente ritenersi, che il valore dei libri stampati non era a Napoli gran fatto diverso da quello, che fosse altrove. Esso si mantenne, generalmente, di poco inferiore al prezzo dei manoscritti cartacei. Un volume stampato, di ordinario formato e grossezza (*di forma bastarda*), ossia in folio piccolo, o in 4° grande, costava in media 2 ducati: un grande in folio (*di forma reale o maggiore*, come allora si diceva), valeva fino a 3 ducati e anche più; un piccolo libro, in 4° minore o in 8°, costava meno di un ducato.

Le *deche di Livio in volgare* e un *Petrarca* legato e coperto di cuoio furono pagati nel 1492 6 ducati 2 tari e 10 grana[1]; la *Retorica di Cicerone* legata e un *libro de re militari disligato* furono venduti nel 1488 per 1 ducato e 10 grana dal libraio veneziano Filippo Benzona [2]. Un *Q. Curzio* stampato a Roma dal Lauer nel 1470, già della Biblioteca Aragonese, reca questa nota manoscritta:

« Q. Curtius... quem emi quum studerem anno Domini MCCCCLXX etati meae XIX ducato uno et carlenis quattuor »[3].

Ma i librai, com'è ben naturale, compravano a prezzo molto basso i libri a stampa, che dovevano mettere in vendita. La *Lectura* ovvero *Apparatus super constitutionibus Regni* di Andrea da Isernia, che è un volume in folio di 106 c. stampato dal Riessinger nel 1472, fu venduta, due anni dopo la stampa a 6 carlini la copia, perchè sappiamo che il libraio Giovanni Valles ne comprò cento esemplari per il prezzo di 60 ducati[4].

6. La via abitata, a preferenza, dai librai e dai tipografi, allora in Napoli, era quella, che dalla Vicaria vecchia posta accanto, dal lato di ponente, alla basilica tuttora esistente di S. Giorgio Maggiore, conduceva all'altra chiesa, che allora dicevasi, e dicesi tuttora, di S. Gennaro all'Olmo, via che da essi appunto prese il nome, che ancora conserva, di *S. Biagio dei librai*. Ivi e in quelle vicinanze troviamo stabiliti tutti i più antichi librai, stampatori, cartai e legatori, dei quali nei docu-

[1] Barone, *Cedole*, a. 1492 (18 luglio).
[2] Ced. Tes. v. 130, c. 66.
[3] Delisle, *Mélanges Graux* cit. p. 286.
[4] V. *Appendice I^a di Documenti*, n. 2.

Digitized by Google

menti è indicata la dimora ed ivi troviamo ancora i principali stampatori e librai del secolo XVI. E quella breve via, come quelle degli orefici, degli armieri, dei giubbonari, dei taffettanari e molte altre, che prendevano nome dalle arti che ospitavano, non venne abbandonata dai librai sino ai nostri tempi, nei quali ancora si vede in parte occupata da librai e negozianti d'immagini. Il notissimo libraio catalano Giovanni Valles, di cui parleremo, aveva il suo accreditato negozio proprio a S. Gennaro all' Olmo « *in platea Nidi civitatis neapolis ubi dicitur a lurmo* »[1]. Fu appunto dinanzi la sua bottega che Francesco Del Tuppo venne a diverbio col chierico Simone di Freiberg, come è narrato in un documento riferito[2]. E non era lontano, come vedemmo a suo luogo, quel vico di S. Chiara, detto dei Cimbri, dove il Del Tuppo, e con ogni probabilità lo stesso Sisto Riessinger, suo compagno, tenevano la loro tipografia[3]. Da un altro documento del nostro Archivio Notarile rileviamo che il libraio Carlo De Ambrosio, di Sarno[4] aveva la sua bottega *in frontespicio ecclesie diui Laurentii* (aprile 1492).

I librai, costituiti in corporazione, come ci viene attestato dal Celano, avevano la loro confraternita, che s'intitolava da S. Biagio e che tuttora esiste, eretta nella piccola chiesa omonima, che si vede allato a quella di S. Gennaro all'olmo, nel centro del loro commercio.

La piccola piazza dell'Olmo continuò nel 500 ad essere l'emporio de' libri. Nelle stampe del tempo s'incontra non di rado l'avvertenza: *Habentur venales in via quae dicitur Vicaria ve-*

[1] Vedi FAVA-BRESCIANO, *op. cit.*, t. I°, p. 198 (Documenti) XXVII « *Locatio apothece pro Marino de Manso* ». Circa la piazza dell'olmo a S. Lorenzo, da non confondersi coll'altra piazza dell'olmo, a Porto, osservava il Tarcagnota (*Del sito e delle lodi di Napoli.* Ibid. 1566, c. 12) « Tutti sappiamo la piazza dell'olmo, ma molti che verranno appresso non sapranno che uno o due alberi di olmo, che erano in capo alla strada del Castello (*nuovo*) le diedero questo nome, ch'ella nol perderà neanche la piazza che si chiama all'olmo di S. Lorenzo per un altro olmo che vi era » Cfr. pure il DE STEFANO (*Descrittione dei luoghi sacri della città di Napoli*, Ibidem, 1560, a c. 24).

[2] Vedi FAVA-BRESCIANO, *La Stampa in Napoli nel XV sec.*, *cit.* tom. I, p. 187 (Documenti) n. XIV.

[3] *Ibidem*, p. 42 (X).

[4] Vedi APPENDICE I^a DI DOCUMENTI n. 26.

Digitized by Google

tus et ad ulmum Divi Laurentii. Parecchi libri, stampati in Napoli nei primi anni del secolo XVI, recano indicazioni anche più precise del sito, dove erano in vendita, le quali confermano quanto abbiamo detto. Giova riferirne alcune.

Antonio Frezza da Corinaldo tenne la sua bottega presso la Vicaria Vecchia, come si rileva da questa soscrizione, posta in fine d'un *Calendarium Romanum*[1].

¶ *Stampata in Napoli per Antonio Friza da Corinaldo. A canto alla Vicaria Ne le Cafe de mefer Vicenzo Setarol.*

Forse era anche la tipografia di Giovanni Sulzbach, nel 1536[2].

Mattia Cancer, bresciano, che stampò in Napoli dal 1532 al 1576, tenne la sua officina e bottega in quei luoghi medesimi, cioè presso la Vicaria Vecchia, leggendosi in una stampa del 1556: *Habentur venales in via quae dicitur Vicaria vetus et ad ulmum divi Laurentii.*

Raimondo Amato la tenne sopra la *Fontana de li Serpi*[3], stradicciuola posta tra la via S. Biagio e il Pendino, che fino ai nostri tempi mantenne la stessa denominazione, e ora è scomparsa, e più tardi vicino alla porta piccola di S. Lorenzo[4].

Il libraio e stampatore ebreo Salomone da Soncino di Cremona aveva la sua casa presso la *Fontana de Fistula*, datagli in fitto da un tal Giacomo Brancaleone[5], vale a dire a S. Arcangelo a Baiano.

Solo Giovanni Pasquet de Sallo tenne la sua tipografia alquanto più lontano, cioè presso l'Annunziata, come si raccoglie dall'opuscolo *In festo S.ta Mariae Egiptiae* che reca la soscrizione ¶ *Stampata in Napoli per Joan Pasquet. de* || *Sallo che sta appresso ala Nonciata* 1521 ||[6]. dalla correzione del De Vicariis *Scripta et Considerata in lectura ordinaria primae partis*

[1] Cfr. BRESCIANO, *Neapolitana* (Halle, 1905), p. 25.
[2] GIUSTINIANI, *Saggio ec...* Napoli, 1793, p. 127.
[3] *Ibidem*, l. c. e p. 136. Cfr. pure BRESCIANO, *op. cit.* p. 62.
[4] BRESCIANO, p. 70.
[5] Prot. di G. Luise Pisano, a. 1485-1490, a. c. 184.
[6] Cfr. BRESCIANO, *Neapolitanè*, p. 22.

Digitized by Google

Inforciati (Neapoli, 1524, 3. nov.)[1] e da un altro libro[2] che ha questa soscrizione:

Impreſſum Neapoli in aedibus || Joan. Paſq. per Dominicum ꝫ Marcum Antonium Paſ || quetum Fratres: Apud Eccl'iam Annunciate || Anno dñi 1526 || die 12 Mẽſis || Octobris. ||

continua

FAVA-BRESCIANO

[1] GIUSTINIANI, *op. cit.* p. 125.
[2] *Officium S.ti Ludovici* descritto dal BRESCIANO (*op. cit.* p. 34).

Digitized by Google

LA PUERIZIA E L'ADOLESCENZA
DELL'ABATE GALIANI[1]
(1735-1745)

NOTIZIE, LETTERE, VERSI, DOCUMENTI

Il 4 luglio 1735 non fu al certo tra le giornate più gioconde della gioconda vita dell'abate Galiani. Dalla libertà quasi campestre, della quale aveva goduto fino allora a Chieti (ov'era nato il 2 decembre 1728[2]), a Lecce, a Trani e poi a Montefusco, si vide tutto a un tratto trasportato a Napoli[3] e rinchiuso in un ampio fabbricato a Sant'Anna di Palazzo, ove sembrava quasi raccolto ad arte quanto potesse colpir paurosamente una fantasia fanciullesca: una lugubre aula di tribunale, un buio e polveroso archivio, una vasta biblioteca piena zeppa di neri tomacci in folio. In nessuna parte di quella triste casa una dolce figura muliebre, invitante a nasconder nel proprio grembo le lagrime: dovunque invece, visi maschili, rasati, imparruccati, ora contornati da una bigia cocolla, ora da un bianco collarino, cui faceva contrasto il nero dell'abito talare. Qui, in un camerone, il rispettabile don Domenico Sgueglia, segretario capo

[1] Sull'argomento non si avevano finora se non i brevi ma precisi cenni forniti dal DIODATI nelle prime pagine della sua eccellente *Vita di Ferdinando Galiani* (Napoli, Orsino, 1788); dalle quali appunto son tolte le notizie di cui non venga data qui documentazione. Avverto poi una volta per sempre che i mss. galianei, che verrò di mano in mano citando, son conservati nella biblioteca della Società napoletana di storia patria.

[2] *Mss. Galiani*, XXXI, A, 8, f. 1: fede di battesimo di Ferdinando Ernesto Giustino Francescosaverio Piercelestino Galiani, nato nella parrocchia di Sant'Agata di Chieti, il 2 dec. 1728, a ore 9 ½, da Matteo, da San Giovanni Rotondo (Foggia), uditore presso la regia udienza provinciale di Chieti, e da Anna Maria Ciaburri, da Lucera.

[3] *Mss. Galiani*, XXXI, C, 22, f. 145 *a*: « Io venni da Montefusco a Napoli a dì 4 luglio 1735 ».

Digitized by Google

della cappellania maggiore, tutto immerso tra suppliche, memoriali e processi, ai quali apponeva sottolineature e postille con tanto maggiore zelo quanto più acuto si faceva in lui il geloso timore che il suo collega e rivale don Domenico Bonucci entrasse troppo nelle grazie del loro comune superiore. Là, in un disordinatissimo *sanctasanctorum*, il buon don Savino Lattarulo, dimenantesi nervosamente innanzi a un tavolino, ove, sotto un fitto strato di polvere e di tabacco, s'ammucchiavano caoticamente testi biblici, bozze di stampa, liste di spese, relazioni e lettere d'ogni sorta e argomento; giacchè quel povero diavolo di prete era tale uomo, che, pur avendo giurato mille volte di dir di no, finiva poi per dir mille volte di sì a quanti, in quella casa benedetta, pretendevan di trovare in lui il copiacarte, l'esattore, il galoppino, il correttore di bozze e, a tempo perso, anche l'ebraista. In un'altra camera ancora, un frate, don Giacomo Catalano, dedito anch'egli al suo dovere quotidiano, ch'era quello d'impartire a Berardo Galiani lezioni di grammatica latina e colpi di ferula con tanto maggior entusiasmo ed energia, in quanto lezioni e colpi, fornendogli il migliore dei pretesti per viver fuori dall'aborrito convento, valevano a dargli quella pace e quella tranquillità, che, da buon partenopeo, s'era proposte come soli scopi della sua vita[1]. E finalmente, in una cameretta quasi cenobitica, il venerando padron di casa, monsignor Celestino Galiani (1681-1753), che trascorreva colà, modestamente, l'ultimo ventennio della sua laboriosissima e ordinatissima vita di prelato, di magistrato e di studioso.

Giorno triste dunque, eppur chissà quante volte in séguito benedetto! Giacchè non mai la fortuna mostrò di guardare con occhio di così spiccata predilezione il più fortunato degli abatini napoletani, come quando lo fece imbattere fin dalla sua puerizia in quell'insuperabile *magister vitae* che fu il suo illustre zio paterno.

Quale educatore! Monaco a sedici anni (1697), non aveva quasi avuto fino allora maestri, o ne aveva trovati di ignoran-

[1] Sullo Sgueglia, il Bonucci, il Lattarulo e il Catalano, si veda *passim* l'inedito carteggio Galiani-Sgueglia (*Mss. Galiani*, XXXI, C, 16).

Digitized by Google

tissimi: aveva dunque dovuto incominciare, ch'è tanto difficile, dall'educar se stesso. E come vi fosse riuscito, si può scorgere dal semplice fatto che, pur non conoscendo ancora a vent'anni l'esistenza di Euclide e di Cartesio, a venticinque veniva reputato (ed era) uno dei più forti geometri e cartesiani d'Italia. E quanti e quanti discepoli poi aveva educati e formati da quei bei giorni del 1701, nei quali, ancora studente nel convento di Sant'Eusebio di Roma, soleva congregare nella sua celletta i suoi compagni di scuola per insegnar loro quella geometria e quella filosofia cartesiana appunto, ch'erano state, si può dire, una sua scoperta, a quel giorno tristissimo del 1728, in cui, per la sua nomina ad abate generale dell'ordine celestino (seguìta, due anni dopo, da quella ad arcivescovo di Taranto), era stato costretto a dare ai suoi innumerevoli allievi della Sapienza romana un eterno addio! Con quanta nostalgia, fino agli ultimi suoi anni, egli soleva ripensare alla scuola, per la quale era nato! Certo, asceso alla carica altissima di cappellano maggiore del Regno di Napoli (1731), vi era pure in qualche modo ritornato, giacchè, tra i tanti pesi del suo ufficio, c'era anche la suprema giurisdizione scientifica, amministrativa e giudiziaria sull'Università napoletana. Ma, molto più che con gli scolari, ora aveva da far coi maestri; e la cosa era tanto tanto diversa! Perciò era stata per lui una grande gioia, quando, sui primi del 1732, venendo da Taranto a Napoli per prender possesso della nuova carica, suo fratello Matteo (1683-1748), presso il quale s'era fermato qualche giorno a Trani, gli aveva affidato il suo primogenito Berardo (1724-74), promettendogli di mandargli a suo tempo anche Ferdinando, come ora appunto era accaduto [1]. Nell'educazione di quei suoi due più che figli il buon Celestino pose lo stesso impegno volenteroso e tenace che l'artista nel compiere il suo capolavoro [2]. Voleva for-

[1] Si veda per tutto ciò l'inedita autobiografia di monsignor Celestino, *passim* (*Mss. Galiani*, XXIX, C, 7).

[2] Celestino a Ferdinando Galiani, 18 dec. 1751: « Io di voi ricevo buone novelle da tutte le parti, e da tutti, con molta vostra lode, anche da cardinali, ne ricevo congratulazioni. Il che se mi piace e mi rallegri, potete voi immaginarlo, che sapete quanto sempre io vi ho amato e vi amo, e quante cure mi son preso per l'educazione vostra e di vostro fratello, fin a perdervi talvolta la mia quiete ed esser da voi due stimato per molesto ed incon-

Digitized by Google

marli a sua immagine e somiglianza, trasfondendo in loro la sua immensa dottrina, il suo robustissimo senso morale e il suo finissimo accorgimento pratico [1]. Gli acciacchi e la vecchiaia non gli concessero di cavar dalla sua opera tutto il frutto che avrebbe desiderato; e morì troppo presto, perchè dei « *deux hommes* » che eran « *pétris ensemble* » nel suo prediletto Ferdinando, la persona seria e il buffone [2], riuscisse a distrugger del tutto il secondo. Ma giunse almeno al risultato di non far prendere al buffone il sopravvento sulla persona seria; seppe pur fare del nipote beneamato, se non quel vero e proprio uomo di scienza che aveva vagheggiato, uno scrittore dalla ricchissima, metodica e ordinata cultura; potè, se non altro, trasformare quel monello amorale e senza cuore, che gli avevan mandato dalla Puglia, in una proba, onesta e integra persona.

L'opera lunga e laboriosa cominciò presto, e fin dal 1735 don Giacomo Catalano entrava in funzioni col Donato e con la ferula. Della quale, per altro, c'era bisogno soltanto per corregger di tanto in tanto qualche scherzo di cattivo genere; chè, quanto a profitto, bastaron due anni perchè il discepolo fosse in grado d'insegnar parecchie cose al maestro. E allora le parti s'invertirono: il discepolo cominciò a comandare, e il maestro (che gli divenne in séguito segretario e non si separò più da lui fino al giorno in cui ebbe il dolore di piangerne la morte relativamente immatura [3]) non potè far altro di meglio che curvare il capo e

---

tentabile: quando dovevate riflettere che tutto era per vostro bene e che le cose, che io da voi pretendeva, erano ragionevolissime », ecc. ecc. (*Mss. Galiani*, XXXI, C, 16, f. 82).

[1] Lo stesso allo stesso, 25 dec. 1751: « A quest'ora avrete cominciato a conoscere quanto in cotesta corte [di Roma] per un uomo di spirito vi sia da imparare in ogni genere, ma specialmente, che è quello che più importa, la civil prudenza, cioè di saper vivere... *Post multa*, conoscerete che la strada sicura, che mai non isbaglia, sono la virtù vera, soda e non apparente, ed un sapere profondo ed utile, cioè di cose buone, che possano conferire alla pubblica felicità. Desidero che questa strada voi battiate, che è l'unica che in tutt'il corso della mia vita ho sempre avuta innanzi agli occhi, con replicar continovamente a me stesso: *Iustitia et veritas* » (ivi, f. 87).

[2] Ciò confessava il Galiani stesso: cfr. la sua lettera al Suard del 14 luglio 1770, in *Correspondance*, ediz. Perey-Maugras, I, 194.

[3] Al Catalano (la cui scrittura stecchita s'incontra spesso nei mss. del

Digitized by Google

obbedire. Del resto, a quel ragazzetto, restato sempre alto come un soldo di cacio, ma che sapeva dar fin d'allora magnifici saggi dell'arte di farsi idolatrare senza amar altri che se stesso, finirono a poco a poco, in quella casa, per obbedir tutti, da don Domenico Sgueglia, che, più tardi, il Galiani pose principalmente a profitto come amministratore e sopra tutto come intercessore presso monsignor Celestino di qualche « aiuto di costa », al povero don Savino Lattarulo, di cui egli seppe fare tutto quel che volle e talora perfino, a quel che sembra, il messaggiero di amore[1]. Solo, naturalmente, a tener le briglie con mano ferrea era « monsignore », come chiamavan per antonomasia monsignor Celestino; il quale, dovendosi recare, nel 1737, a Roma per trattare quel difficilissimo concordato tra il Regno di Napoli e la Santa Sede, che ebbe il merito di condurre gloriosamente in porto nel 1741[2], non volle lasciare i nipoti in balìa di loro stessi, e li rinchiuse nel convento celestino di San Pietro a Maiella.

Quattr'anni circa Berardo e Ferdinando restaron colà a studiar matematiche, lettere e filosofia; e loro maestri furon, tra gli altri, il padre don Celestino Orlandi, antico compagno di convento di monsignore e poi generale dell'ordine celestino, un Antonio Morlando e, dal 1740, il famoso padre Appiano Buonafede. Come saggio degli studi compiuti dal nostro Ferdinando in quegli anni di collegio, traggo da alcuni frammenti dei suoi quaderni di scuola quest'abbozzo di lettera, che nel 1739 o, al più tardi, nel 1740 egli scrisse al suo nuovo maestro di latino[3]:

FERD. GALIANUS ANTONIO MORLANDO PRAECEPTORI SUO
S. P. D.

Iamdudum erat in animo, cl. Morlande, aliqua ad te Latine scribere: ita enim et te observantiae meae commonefacere, et,

---

Galiani, anche degli ultimi anni) l'abate lasciò nel suo testamento (14 ottobre 1787) un vitalizio annuo di dodici ducati. Cfr. ADEMOLLO, *La famiglia e l'eredità dell'ab. Gal.*, in *Nuova Antologia*, fasc. del 31 ott. 1880, p. 656.

[1] Cfr. *passim* il citato carteggio Galiani-Sgueglia.

[2] Cfr. MICHELANGELO SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone* (Napoli, Pierro, 1904, estr. da questo *Archivio*), pp. 219-26.

[3] *Mss. Galiani*, XXXI, C, 19, f. 44.

Digitized by Google

quod caput erat, Latinam iampridem intermissam scribendi rationem iterum revocare poteram. Addebantur his patrui perpetuae fere cohortationes ad studia, et incitamenta (morosa sane) ut aliquid Latine scriptitarem. Verum mihi, et id cogitanti et quid potissimum scriberem perquirenti, occurrebat semper nihil in praesentia esse, quod belle et accommodate ad te scribi posset. Succurrit tandem animo nihil aptius dici a me posse, quam id ipsum quod nihil haberem quod scriberem: hoc enim pacto, et Latine scribebatur et genus erat pulcherrimum literarum. Sed, ut in more mihi positum semper fuit, simul atque id cum animo statui, librum epistolarum Ciceronis, quae *Ad familiares* inscribuntur, sedulo percurrere et volutare coepi. Existimaveram enim multa inde, quae meam in rem facere viderentur, tolli posse. Verum me fefellit opera. Pauca enim et perrara in penu illo ditissimo literarum offendi, quae huc ita apte perducerentur, ut videri posset me, sane intemperantius quam par erat, ex Cicerone pene integram hanc epistolam exscripsisse. Hinc mecum ipse reputavi me de levissimis rebus (eae enim unae suppetebant) ad te scripturum. Tum demum igitur ad te epistolas mittam, cum iam mihi sit comperta et explorata res, quae neque aliquid sit neque nihil. At ecce tibi epistolam mihi nec opinanti ex manibus iam excidisse. Ecce tibi omnia meum ad consilium facta. Illud reliquum est dicendum, quod pro confesso habeas velim, me tui recordationem summa cum benevolentia ita fovere, ut pro maximis beneficiis erga me tuis non solum cogitatione atque memoria, sed re et facto, quoad potero (satis enim non valeo), immortales gratias referam atque reddam maiores, semper habeo. Vale.

Per un ragazzo di dieci o dodici anni, davvero non c'è male! D'altronde, a questa prima prova di precocità ne seguiron poi tante, quando monsignor Celestino, ritornato definitivamente a Napoli (1741), riprese con sè i nipoti, che gli abitatori e i frequentatori di casa Galiani finiron quasi per non maravigliarsene più. Ormai un ragazzo siffatto non poteva esser trattato più da fanciullo; e lo stesso zio, non ostante la sua severità, volle concedergli di porre finalmente il piede in quel salone (oggetto fino allora di chissà quante fantasticherie e desideri), ove si solevan radunare in dotte e amichevoli conversazioni quei pochi che coltivavano allora a Napoli i buoni studi.

Assiduissimi tra i giuristi eran, per esempio, Giuseppe Pa-

Digitized by Google

squale Cirillo; Niccolò Fraggianni, al quale l' ultragiannoniano anticurialismo e quasi anticlericalismo non impediva d' esser buon amico del « moderato » monsignor Celestino[1]; e Niccolò Capasso, ormai già vecchio, ma a cui l'età non aveva fatta perdere al certo la voglia maligna di collocar qualcuno di quei suoi epigrammi sanguinosi, ai quali quelle stesse riunioni dovevan porger materia chissà quanto ampia. Tra gli archeologi, naturalmente, troneggiavan Alessio Simmaco Mazzocchi, amico da vent'anni del padron di casa, e il vecchio Matteo Egizio, tornato nel 1740 dalla sua segreteria d'ambasciata a Parigi e divenuto bibliotecario regio[2]; e a loro facevan corona, discorrendo dei primi trovamenti ercolanesi, altri minori, tra i quali il noiosissimo per quanto eruditissimo Giacomo Martorelli (l'autore dell'interminabile *De regia theca calamaria*), allora non ancora così petulantemente vanitoso da permettersi contro il Mazzocchi e i mazzocchiani quell' atteggiamento di feroce antagonismo, di cui tante prove doveva dar poi. Immancabili, tra i naturalisti, matematici e astronomi, Gioachino Poeta, Agnello Fiorelli, Michelangelo Ruberto, Domenico Sanseverino, Niccola e Pietro De Martino, il padre Giuseppe Orlando e l'illustre Francesco Serao, medico curante di monsignore e autore, tra l'altro, di pregevoli studi sulla tarantola, lodati anche da Giambattista Vico; e ospite sempre molto gradito il dottissimo principe della Scalea, col quale il buon Celestino amava tanto di discorrer principalmente di esperimenti fisici e di quella prima Accademia delle scienze, che il Galiani aveva tentato di istituire a Napoli a somiglianza di quella parigina, ma che, per l'inerzia della sempre oziosa Partenope, aveva avuta vita tanto grama quanto breve[3]. Appoggiato al braccio del fido Agostino Ariani (uno dei suoi più vecchi amici e compagni di passeggiata[4]) veniva talvolta, quando i malanni dello spirito e del corpo glielo

[1] Cfr. Ferd. Galiani, *Della moneta*, ediz. Nicolini (Bari, Laterza, 1915), pp. 361, 367; nonchè Fausto Nicolini, *Intorno a Ferdinando Galiani*, in *Giorn. stor. d. lett. italiana*, LII (1908), p. 8.

[2] Schipa, op. cit., pp. 710-1.

[3] Si veda *Appendice*, I.

[4] Vincenzo Ariani, *Memorie della vita e degli scritti di Agostino Ariani* (Napoli, 1778), p. 175, in Croce, *Bibliografia vichiana* (Napoli, 1904), p. 89.

Digitized by Google

consentissero, lo « storiografo del re », come dal 1735 era chiamato Giambattista Vico; muto, triste e pensieroso come sempre, ma che con gli occhi, molto più che con le parole, mostrava al cappellano maggiore di non aver dimenticato da chi gli fosse stata tesa una mano pietosa nel momento in cui la miseria era per travolgerlo nell'abisso[1]. E c'era anche il cantuccio degli economisti e dei politici, ove (caso a Napoli più unico che raro) si discorreva di politica, di legislazione, di commercio e di economia non solo senza spropositare, ma raddrizzando e correggendo tutto un fiume di spropositi che i soliti politicanti da caffè e da farmacie (vecchi quanto il mondo) mettevan in circolazione a proposito della guerra per la successione austriaca, della svalutazione della moneta, dell'accresciuto costo della vita e di tante altre cose, che, quantunque in proporzioni minori, si vedevan a quei tempi non meno che ai nostri[2]. In quel cantuccio appunto, che verrebbe quasi voglia di paragonare a quella piccola sala di Aragno, sede, in tempi ormai lontani, delle migliori « lezioni » di Antonio Labriola, tenevan, per dir così, le loro i fiorentini Bartolomeo Intieri e il marchese Alessandro Rinuccini; i quali, pur nella loro diversa condizione sociale (l' Intieri, di natali umilissimi, s' era arricchito coi commerci), eran legati tra loro da salda amicizia, fondata non solo sulla comunanza della patria di origine, ma anche sull' affetto intenso che ambedue nutrivan per quella che da molti decenni avevan adottata come propria[3].

In questo ambiente Berardo e Ferdinando Galiani vennero introdotti tra il 1741 e il 1742, e in esso trovaron gli stimoli maggiori e migliori per compiere e perfezionare la loro accurata educazione scientifica. Tutti e due cominciarono a seguire in quel tempo

[1] Cfr., tra gli altri, GIOVANNI GENTILE, *Studi vichiani* (Messina, Principato, 1915), p. 153 sgg.

[2] FERD. GALIANI, *Moneta*, ediz. cit., pp. 358-9.

[3] Ivi, p. 356, e cfr. anche p. 357: « Lontani dall'ambizione e dalla gloria di qualunque genere, furono uomini di somma dottrina senza pubblicar alcun libro, di sommi talenti senza accettar alcuna carica, di sommo utile a questa quasi loro patria senza avervi avuta alcuna potestà. Tanto può il solo esempio dell'onestà; tanto può in un popolo il solo insegnamento a voce delle anime libere, sapienti e coraggiose ».

Digitized by Google

i corsi di diritto civile e canonico presso Marcello Cusano, che fu poi arcivescovo di Palermo (Berardo si addottorò verso il 1745; Ferdinando, molto più tardi, nel 1766 [1]); ma tutti e due avevan troppo ingegno e troppe occasioni di doverlo porre a profitto, perchè si contentassero di attender semplicemente ai loro doveri di scuola. Berardo si dètte fin d'allora con fervore a quegli studi di archeologia, architettura e storia dell'arte, che gli dovevan far conquistare ben presto una bella riputazione anche di là dal Tronto (la sua eccellente traduzione di Vitruvio gli valse anche la nomina ad accademico della Crusca [2]); Ferdinando, ch'era la versatilità fatta persona, non volendo e non potendo irrigidirsi in una gretta specializzazione, preferì di volare di fiore in fiore, non, per altro, con superficialità da dilettante (cosa che lo zio non gli avrebbe permessa), ma procurando dovunque di veder chiaro e di andar in fondo.

Guidato probabilmente da monsignore (grecista valente), in qualche anno imparò il greco, e tra il 1747 e il 1748 era così padrone dei poemi omerici, da poter affermare, contro l'opinione comune, che il danaro coniato esistesse già ai tempi della guerra troiana, scrivendo all' uopo una dotta dissertazione, alla quale il Mazzocchi volle apporre di suo pugno una postilla altamente elogiativa [3]. Dal greco passò all'ebraico, che si fece insegnare da don Savino Lattarulo [4] (s'immaginino le lezioni!); e, soccorso probabilmente da qualche consiglio del Mazzocchi, studiò da solo archeologia, nella quale doveva diventare così provetto, che, appena ventiseenne (1755), fu incluso, insieme col fratello, tra i soci fondatori dell'Accademia ercola-

[1] Per l'addottoramento di Berardo si veda FERD. GALIANI, *Cenni biografici di Berardo Galiani*, in Bibl. nazionale di Napoli, busta segn. XIII, B, 66; per quello di Ferdinando (avvenuto così tardi, perchè solo nel 1766 egli ebbe bisogno della laurea per poter essere nominato consigliere del Supremo tribunale di commercio), RAFFAELE PARISE, in *Lega del bene*, VII, 17 (aprile 1892).

[2] *Cenni biografici* cit.

[3] *Sullo stato della moneta ai tempi della guerra di Troia per quanto ritraesi dal poema d'Omero.* Un lungo frammento in *Mss. Galiani*, XXXI, A, 9, ff. 155-83. Qualche saggio in *Moneta*, pp. 316-7, e in FAUSTO NICOLINI, *G. B. Vico e Ferd. Gal.*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXXI (1918), pp. 187-9.

[4] Si veda *Appendice*, II.

Digitized by Google

nense, alle cui *Memorie* fornì eccellenti contributi [1]. Nipote di un matematico, era quasi impossibile che non si erudisse nel calcolo differenziale e integrale, della cui conoscenza si trovan alcune tracce nelle sue opere [2]; nè poi gli furon indifferenti le scienze naturali, e specialmente la mineralogia e la geologia, nelle quali lasciò orme non dispregevoli mediante una preziosa raccolta di pietre vesuviane, messa insieme da lui nella sua prima gioventù, e offerta poi, nel 1755, a Benedetto decimoquarto con la dedica famosa: « *Beatissime pater, fac ut lapides isti panes fiant* » [3]. Con quanto amore avesse coltivata fin dalla sua adolescenza storia ecclesiastica e profana, antica e moderna, mostra già il suo trattato giovanile *Della moneta*; così come l'eccellente carta geografica del Regno di Napoli, intorno alla quale lavorò a Parigi dal 1762 in poi, è prova evidente della serietà dei suoi studi di geografia, e specialmente di topografia e cartografia [4]. Appassionatissimo di musica, non si contentò di gustarla da amatore, ma volle andar molto più oltre; e, come a vent'anni dovè al suo modo delizioso di sonare il cembalo bei trionfi in parecchi salotti di questa o quella città d'Italia; così più tardi, a Parigi, mostrò che sviluppare un basso numerato o leggere all'improvviso in una partitura orchestrale non fossero per lui le cose più difficili del mondo [5]. Delle lingue moderne apprese

[1] Giuseppe Castaldi, *Della regia accademia ercolanense* (Napoli, Porcelli, 1840), pp. 141-6; Michelangelo Schipa, *Carlo Borbone* cit., p. 721; e cfr. Fausto Nicolini, *I mss. dell'ab. Gal.*, in questo *Archivio*, XXXIII (1908), p. 175.

[2] *Correspondance, passim*; *Doveri dei principi neutrali* (Napoli, 1782), pp. 14-25; frammento di lettera al Diderot, in *Critica*, II (1904), p. 164 sg., ecc. ecc.

[3] Di questa raccolta il G. pubblicò più tardi il *Catalogo con alcune brevi osservazioni* (Londra, 1772). Per l'offerta a Benedetto XIV si vede Fausto Nicolini, *L'abate Gal. epigrafista*, in *Napoli nobilissima*, XIII (1904), p. 44.

[4] Cfr. Aldo Blessich, *L'ab. Gal. geografo*, in *Napoli nobilissima*, V (1896), pp. 145-50; *La geografia alla corte aragonese di Napoli*, ivi, VI (1897), *passim*. Ma parecchie altre notizie sull'attività geografica del Gal. son venute fuori dalla sua corrispondenza col Tanucci (pubbl. da me in questo *Archivio*, vol. XXVIII sgg.), e altre ancora si posson ricavare dall'inedito carteggio del Gal. col fratello (*Mss. Gal.*, XXXI, B, 17).

[5] *Correspondance, passim*, e cfr. Galiani a Sgueglia, 27 marzo 1752: « Tutti i miei studi m'hanno servito meno che il saper sonare il cimbalo ».

Digitized by Google

lo spagnuolo, il francese e l'inglese, e lesse con grande passione il Cervantes, i tragici francesi del Seicento e gli economisti inglesi del Settecento [1]. Non si sa se più tardi, nel 1754, imitasse il fratello Berardo, imparando un po' di « lingua alemanna » da un vecchio servitore tedesco del loro padre Matteo, che in quell'anno appunto egli propose al fratello (amico e poi contradittore del Winckelmann) come maestro e come... domestico [2]: nel 1744, per altro, aveva già condotta a termine la sua traduzione in endecasillabi dell'*Antilucrezio* del Polignac e l'altra delle difficili *Considerations of the consequences of the lowering of interest and raising the value of money* di Giovanni Locke [3]. Venuto sù tra preti e frati e destinato alla carriera ecclesiastica (della quale si contentò di ascendere soltanto i primi gradini, prendendo nel 1745 gli ordini minori [4] e ricevendo nel medesimo anno la nomina ad abate di Santa Caterina a Celano [5]), era naturale che diventasse molto forte nella filosofia scolastica e nella teologia dommatica e morale; ma, d'altra parte, suo zio era stato ed era troppo fervente cartesiano e aveva avuto e aveva idee troppo larghe, perchè, da un canto, non gli ponesse tra le mani le opere di Cartesio e del Leibniz, e, dall'altro, non chiudesse un occhio se vedesse il nipote intento alla lettura dell' « esecrato » Spinoza. Certo è che gli scritti giovanili del Galiani, anche quelli anteriori alla *Moneta*, rivelano una preparazione filosofica accuratissima; e certo è anche che, al più tardi nel 1744, egli, indotto forse a ciò da qualche parola sfuggita dal labbro stesso

[1] *Moneta, passim.*

[2] Ferdinando a Berardo Galiani, 2 luglio 1754 (*Mss. Galiani*, XXXI, B. 17, *f.* 222 *b*).

[3] Fausto Nicolini, *I mss. dell'ab. Gal.* cit., p. 178 sg. Cfr. *Moneta*, pp. 314, 366, nota 3.

[4] *Mss. Galiani*, XXXI, A, 8, *f.* 9: Nicola de Rosa, vescovo di Pozzuoli, attesta di aver impartiti gli ordini minori a Ferdinando Galiani, il 19 marzo 1745.

[5] L'abbazia napoletana di Santa Caterina a Celano (tra i cui beni era anche parte del lago Fusaro) era stata rassegnata nel 1738 da mons. Giovanni Ernesto d'Harrach (figlio del noto vicerè di Napoli e antico discepolo di mons. Celestino) a Berardo Galiani; il quale, a sua volta, nel 1745, avendo risoluto di darsi alla carriera giudiziaria e di prender moglie, la cedette al fratello (*Mss. Galiani*, ivi, ff. 100, 109, 130, 132).

Digitized by Google

del Vico, lesse la *Scienza nuova*, che riuscì fino a un certo punto a intendere e assimilare, e da cui in quell'anno stesso prese le mosse per abbozzare una bella dissertazione sull'*Antichissima navigazione del Mediterraneo*[1].

Ma poichè, per enciclopedici che si sia, non si può non aver negli studi qualche predilezione, la scienza, che l'abatino Galiani preferiva, era quella che egli stesso, e giustamente, non si stancò mai di dichiarar la più difficile di tutte: la politica; così come il cantuccio a lui più caro del salotto dello zio era quello che abbiam chiamato dei « politici ». L'Intieri e il Rinuccini, che presero a volergli bene come a un figliuolo (il secondo soleva chiamarlo, con tenerezza paterna, « ninno mio »[2] anche quando il ragazzo divenne, nel 1755, abate mitrato della canonica di San Pietro d'Amalfi), se lo contendevano e facevano quasi a gara a chi potesse dargli i migliori ammaestramenti e consigli. Da loro per la prima volta il Galiani sentì demolire (e in modo feroce) l'*Esprit des lois*[3], che passava allora, anche a Napoli, pel libro che avesse raggiunte le più alte vette della sapienza politica. Da loro, per converso, sentì rivendicare la grandezza dei politici italiani della Rinascenza e la loro realistica visione della vita; e fu così che fin dalla sua adolescenza il Galiani assimilò, nel modo eccellente che tutti sanno, il Machiavelli e specialmente il Guicciardini, col quale, forse più che col Machiavelli, aveva spiccate affinità di forma mentale. Da loro gli furon additate le prime opere di economia che egli leggesse (il Davanzati, lo Scaruffi, l'abate di Saint-Pierre, il Melun, il Locke, ecc.)[4]. Da loro (o, per esser più precisi, dall'Intieri) gli fu donato l'aureo per quanto allora sconosciuto trattato di Antonio Serra (che al Galiani appunto deve la sua postuma reputazione), e dalla loro bocca egli imparò che quell'oscuro e involuto calabrese, che lo aveva dedicato al conte di Lemos « dalle carceri della Vicaria », era stato il vero e grande fonda-

[1] Fausto Nicolini, *G. B. Vico e Ferd. Gal.* cit., p. 149 sgg.

[2] Cfr. Fausto Nicolini, *Dalla Porta reale al palazzo degli Studi*, in *Napoli nobilissima*, XV (1906), p. 54.

[3] *Moneta*, pp. 279 sgg., 347, e cfr. Intieri a Gal., 13 ag. 1751, in Fausto Nicolini, *Intorno a Ferd. Gal.*, cit., p. 4.

[4] *Moneta*, p. 313 sgg.

Digitized by Google

tore dell'economia politica[1]. Da loro infine il Galiani fu guidato nel raccoglier materiali per il suo classico trattato della *Moneta*, che piace ancora a taluni di presentar semplicemente come un miracolo d'ingegno o un'improvvisazione ben riuscita, laddove a esso (come, del resto, anche alle altre sue due opere capitali di politica) egli fece precedere una lunga preparazione che non avrebbe potuto essere più accurata e ponderata[2]. Figurarsi che il Galiani vi lavorò intorno non meno di otto anni (1744-1751); giacchè fin dal 1744, mentre traduceva il già ricordato trattato del Locke, era andato scrivendo intorno a questo una serie di note, le quali poi, accresciute, coordinate e disposte a forma di libro, che è un capolavoro di chiarezza, di ritmo e di proporzione, divennero appunto la *Moneta*: quasi al modo stesso che lo smarrito e incompiuto commento del Vico al *De iure belli et pacis* del Grozio fu il primo abbozzo di quel corpo di dottrine, che il filosofo napoletano espose poi nel *Diritto universale* e nelle tante e tante redazioni della *Scienza nuova*.

Insomma, tra i sedici e i diciassette anni, Ferdinando Galiani era già quasi, per ingegno, cultura, spirito e valore letterario, l'abate Galiani. Un abate Galiani alquanto provinciale e inesperto, quale egli rimase fino al suo arrivo a Parigi (1759); ma pur l'abate Galiani. Chi ne voglia una prova, dia uno sguardo al seguente frammento di lettera[3], scritta da lui, nel giorno appunto in cui compiva i diciassette anni, a un lord inglese (certamente un « giacobita » esule a Napoli), che gli aveva inviata come opera propria una sua traduzione o plagio della celebre *Raffaella* di Alessandro Piccolomini:

Casa, 2 decembre 1745.

Mylord, la lettura del vostro pulitissimo *Dialogo*, che io ho in brevissimo tempo divorato, m'è stata di tanto piacere, quanto nè io nè altri più esperto di me potrebbe esporre in iscritto. E certamente il vedervi, mylord, non meno istrutto nel mestiere

[1] *Moneta*, pp. 344-5.

[2] Ivi, pp. 356-7 e 366, e cfr. Fausto Nicolini, *Intorno a Ferd. Gal.* cit., p. 2 sgg.

[3] *Mss. Galiani*, XXXI, C, 19, f. 94 sgg.

Digitized by Google

e nelle guerre d'Amore che in quelle di Marte, mostra a me la vastità e l'ampia estensione del vostro universale talento. Ed io spero che, se a voi riuscirà egualmente facile il conoscere le militari astuzie come vi è facile il saper quelle del nostro nemico sesso, invano cercherà là, nell'ultima Tule, ascondersi al vostro invitto coraggio l'infedele tiranno ch' ora l'opprime. Secondi il cielo i miei voti e i vostri ben concertati disegni. Or ritorniamo alle donne.

È mio ordinario costume, che in tutte le cose, ancorchè minime, io soglio costantemente osservare, l' esaminarle metafisicamente. E se v'è cosa che meriti d'essere metafisicamente esaminata, ella è certamente l'amore, quell'ammirabile *ressort* che muove e dà vita al commercio umano. Ma questa è troppo vasta materia ed in troppi rami divisa, per potersi or tutta esaminare. Non sarà poco se quel solo amore che alle donne appartiene e come tali le riguarda, noi potremo leggermente toccare. Giacchè sembrami poter questa disamina non poca nè scarsa luce arrecare al vostro eloquente *Dialogo.*

E, per tôr via ogni noioso proemio, egli è imprima da sapersi essere nella nostra mente stampate (o dalla natura, o dal costume, o da' sensi, ch'io non voglio intrigarmi co' filosofi) le idee del bello. Ed è da noi chiamato « bello » quel solo che alla nostra mente o corrisponde o somiglia. E questa idea non i soli lineamenti del volto comprende, ma le infinite proporzioni ancora degli abiti, degli ornamenti, delle mosse e delle inanimate cose ancora. Or queste idee sono in tutti varie, benchè sempre simili, quale è appunto l'infinita varietà de' volti umani, che pur tutti contengono le stesse membra.

Quindi, è mylord, che quelle regole che nel vostro *Dialogo* madonna Raffaella dà all' innocente sua discepola, quantunque, a mio credere, corrispondessero alle idee del bello che avea nella sua mente impresse la Raffaella, non saran però del tutto conformi a quelle che nella mia testa o in quella d'alcun altro ritrovansi. E certamente il belletto non ha mai rese belle le brutte: ha bensì rese brutte le belle. Ed appena qualche ignorante allocco o qualche barbagianni cade al rilucere d'un volto impiastricciato o resta preso ad una tinta o soprapposta chioma. L'istesso mi conviene dire delle mode e degli ornamenti, onde nelle feste si caricano, anzichè ornano, le donne. E certamente io stimo, e voi forse converrete con me, mylord, non esser più vago ornato alla testa di bella donna che una rossa rete di seta, che malamente

Digitized by Google

ristringa l'incomposto crine e che lasci cadere ondeggiante indietro un lungo e maestoso nastro. Vengano le più ricercate mode, che sì abbondantemente ci somministra la Francia *foldire*, ed eguaglino questo ornamento, se possono.

Parmi inoltre non rade volte madonna Raffaella cadere in falsi supposti, non meno quando pretende esservi al mondo donna che abbia il petto sostenuto e tondo (in guisa che non debba co' panni sostenersi, affinchè bruttamente non caggia), come quando crede esser mai la donna tutta nuda piacente agli occhi d'alcuno. Egli è un puro inganno dell'accecata mente e d'un' ardente passione, se mai a taluno piacque. Poichè l'enorme e smisurata mole delle cosce e del ventre e il tortuoso taglio della vita, la irregolare picciolezza de' piedi e la brevità delle braccia non possono, a parer mio, trovare, nella mente d'uomo vivente, idea di bello a cui somiglino. Ed oh quanti infelici ed ardenti innamorati sarebbero del loro lungo vaneggiare guariti, se potessero una volta veder posatamente quell' istesso che essi più ardentemente sospirano!

Ma quel che io non posso in alcun modo concedere e menar buono a questa Raffaella sono le sue regole sulla scelta d'un amante. O la Raffaella o chi queste cose scrisse, mylord, non seppe al certo che fusse amore. Io, che, per mia sventura, purtroppo il so per pruova, conosco bene quanto errata ella vada. E voi, mylord, sapete se di questa scienza, che a noi venne nel bossolo delle sventure che mandò Giove a Prometeo, io possa saperne o no. La Raffaella volle dar regole a quel che men d'ogni altra cosa soggiace a regola. Erra chi crede nascere da maturo consiglio quegli amori che gli anni non possono raffreddare nè le vicende della vita spezzare. Da premeditati disegni sorge l'amicizia o il cicisbeismo, e non l'amore. E il cicisbeismo, come è privo de' tormenti d'un amore infelice, così lo è de' piaceri d'un amor fortunato. La bellezza è un incanto a cui non può resistere il cuore, e spesso s'ama la bellezza di quella donna istessa il cui costume s'abborre. Nè le donne in questo son differenti da noi. E quelle tante accuse che l'infelice sesso donnesco da noi riceve, sarebbero anche a noi date, se fra le donne si scrivesse ancora. Invano spera un vecchio vincer caldamente il cuore di vaga donna, nè v'è prezzo che eguagli i meriti d'un vigoroso garzone. Potrà il vecchio avere i favori d'una donna ed averne anche il corpo; ma lo spirito, che libero nacque, siegue pur quel sentiero ove il piacer lo spigne, e fra i freddi abbracci del vecchio tien presente agli occhi l'effigie dell'idol suo. Voi, mylord, che la natura ornò d'un

Digitized by Google

sembiante che solo eguaglia il vostro valore, voi ben lo saprete per pruova.

Ma quel che più mi tormenta lo spirito, mylord, è il vedere che a stordita vecchia Raffaella s'è scordata del più importante e di quel che sopra ogni altra cosa meritava lunga disamina e numerose istruzioni. Ella si scorda del genere di vita che si dovrebbe consultare alle donne; si scorda della più gran parte del genere umano, cioè de' preti, de' frati e di quella terza cosa che si chiamano « abatini ». E veramente si scorge che la Raffaella a' suoi giorni non aveva mai fatto il mestiere e ne parlava solo per intesa dire.

Or, facendomi da capo ad esaminare quel che accennai, dico esser i generi di vita, che le donne vivono, sei, cioè: p..., *half*-p..., donne onorate, semi onorate, divote e mezze divote. Or, di tutte queste spezie, certamente deve esser la migliore quella delle divote, come quelle che stan sempre unite con Dio ed anderanno in paradiso. Ma, per parlar di questo mondo (chè dell'altro non bisogna intrigarsene), io stimo essere le migliori di tutte le *half*-p... e le semidivote. Perchè le *half*-p... sono quelle, *quae, si non caste, caute tamen vivunt*; e le semidivote sono quelle, che, mentre, accese di divino amore, son sollevate ed intente alla contemplazione delle lucenti stelle dell'empireo, lasciano che la pesante e fragile carne cada pure ne' fossi. Le altre spezie di vita sono di gran lunga peggiori. Poichè le p..., essendo tinte d'infamia, sono l'abborrimento del loro sesso, come sono l'amore del sesso maschile, e poi, vendendo esse quello onde le altre acquistano servidori e clienti, restano abbandonate anche dagli uomini, dopo pagato il prezzo. Le onorate e quelle che, mentre salvano l'interno, non badano all'estrinseco, sono d'una condizione assai peggiore, non avendo nè servitù dagli uomini nè stima appresso le donne. Ma, di tutti questi stati, quello ove più inclinano le donne è quello delle mezze divote; vita per esse veramente felice.

Or madonna Raffaella dovea anche di questa vita parlare, e, di essa parlando, dovea anche de' frati, che questa vita diriggono, favellare. E certamente, se v'è gente che in fatto d'amore sia formidabile, son certamente costoro, come quelli che accortamente *miscent utile dulci*, e, se non allettano co' loro vestiti e colla gentilezza del loro tratto, compensano però, colla robustezza delle loro membra, con una vantata sicurezza, che essi certamente non hanno, e con una finta modestia, quel che loro toglie l'austero genere di vita che essi fan voto di menare. Indegni certamente

Digitized by Google

del possesso di nobili e gentili donne, ma che pure, a dispetto della più vaga gioventù e de' più bravi officiali, si fanno strada e spesso giungono velocemente ove altri non ispera arrivar mai.

Dovea madonna Raffaella anche de' preti accennare; i quali, benchè privi de' vantaggi delle due sopraccennate spezie d'uomini, pure, mercè que' non pochi quattrini. . . . . .

. . . . . .

E quantunque la lettera s'interrompa bruscamente nel meglio e ci lasci con la curiosità di sapere che cosa il Galiani pensasse degli « abatini », ce n'è restato abbastanza da poter dire che, a diciassette anni, messer Ferdinando conosceva molto bene e molto da vicino non solo le lettere e le scienze, ma anche le donne e l'amore. Casanovianamente precoce, aveva avuto già, tra i quattordici e i quindici anni, un'amante, certa Angioletta, che amò, come tante altre poi, affatto sensualmente, e vide morire senza una lagrima. Egli stesso, in un sonetto fanciullesco, intitolato *Descrizione del primo amore*[1], ci narra che:

Dolci fûr le quadrella onde Amor punse
la prima volta il giovanil mio core,
e d'alcun rio velen giammai non l'unse,
onde al piacer seguisse alto dolore.
Nè gelosia nè invidia mai non giunse
a intorbidare il mio tranquillo amore,
e sol talvolta al dolce suo congiunse
picciola stilla di gentil timore.
Con soave catena il piè m'avvolse,
nè, col tentar la fuga, io più l'ho stretta,
nè, col vantarne il suon, sul piè la mossi.
Con duro imperio già non mi ritolse
il bene onde colmommi, e non mi scossi
allor che al ciel volò nuova Angeletta.

Versi realistici, come realistica, pur nel tono alquanto togato, abbiam vista la sua prosa, e perciò forse preferibili, a malgrado

[1] I sonetti del Gal. che qui si pubblicano e la maggior parte dei suoi versi giovanili, in *Mss. Galiani*, XXXI, C, 19, ff. 103-127.

Digitized by Google

dell'inesperienza della fattura e della stentatezza di qualche rima, ai tanti e tanti, puramente convenzionali, che non aveva ritegno di pubblicar per le stampe uno sciame di contemporanei adulti e canuti di Ferdinando Galiani. E tra i suoi quaderni di scuola ce n'è parecchi, e taluni anche migliori.

Questo sonetto, per esempio, rivela lo studio che nei suoi anni puerili il Galiani aveva dovuto fare di Giambattista Marino e dei marinisti napoletani:

Volgea Clori il bel volto al destro lato,
mentre Tirsi fedel le stava al fianco,
e 'l sen tutto ascondeva un dispietato
vel, che di quel tesoro era men bianco.
Quando, mosso a pietate, il nume alato
alza parte del velo al lato manco:
torna sereno il cielo, e ristorato
Tirsi, che di penar era già stanco.
Ma scopre la crudele il furto e stende
la man sul lino, il ricompone e, altèra,
frena gli avidi sguardi e li riprende.
Col pianto Tirsi tenta indarno allora
l'opra impedir; alfin prorompe: — Ah fiera!
la crudeltade insegni ai panni ancora! —

Arcadeggiante, ma non privo nella fine d'una punta ironica, è quest'altro, destinato a una raccolta che si fece a Napoli in morte d'un canino (!) d'una signora:

Mentre intenta a comporre il crin pregiato
Clori orna il volto, in cui riposa Amore,
e su' vetri il cristal tiene appoggiato,
in cui mira riflesso il suo splendore;
ingannato Lesbin, che il viso amato
crede di là dal vetro esser di fuore,
anelante si lancia e, ahi sventurato!
precipitoso in giù cadendo, muore.
Funesto è inver l'inaspettato caso;
ma non merita già tanti clamori
la morte d'un cagnuol che muore a caso;
nè degno egli è de' pianti e degli onori
d'Apollo, delle muse e di Parnaso,
se la sua morte costa un pianto a Clori.

Digitized by Google

Quest'altro, per nozze venete, invece è « eroico », e anche oggi potrebbe esser d'occasione:

Siede dell'Adria in sull'estrema sponda,
mirabil opra, alta città reina,
là dove un dì la libertà latina
fermò sua sede in sull'arena e l'onda.
Al mar, che ubidiente la circonda,
arbitra dà la sorte e il fren destina;
e l'Italia, al morire ormai vicina,
solo in lei vive e la speranza fonda.
Ivi Imeneo due scelti spirti ha stretti
col sacro rito in nodo fortunato,
per virtù, per natali al ciel diletti.
Ben potriano far (ah! nol contenda il fato)
di sì nobile innesto i germi eletti
che torni Italia al grande antico stato.

Con questo, scritto per una signorina napoletana che non si volle far monaca, si entra alquanto nel campo della filosofia:

Felice spirto, cui ragion non serra
quel vivo lume, ch'al vil vulgo appanna,
e del comune error si disinganna,
che pace crede ov'è più chiusa guerra;
ben chiaro scorgi tu che in questa terra
nascemmo per pugnare, e assai s'inganna
chi non sa che il nemico, che l'affanna,
sempre è più forte, allor che si rinserra.
Legno così, che teme Orione infido,
l'àncore lascia e la vicina sponda:
vola al mare, ov'altri il piange assorto.
Pur, perchè aperto è il campo e lungi il lido,
cedendo fiacca il rio furor dell'onda:
si salva in mar; saria perito in porto.

Del tutto filosofici son poi parecchi sonetti. In uno, per esempio, scritto per l'elevazione a un'alta magistratura di un tal Giulio, il Galiani riecheggia a questo modo l'interpetrazione vichiana del mito della lira d'Orfeo:

Digitized by Google

Favola è ben che di temprate corde
al dolce incanto le belve e i duri sassi
e l'elci annose, rivolgendo i passi,
gisser rapide, intente e non più sorde.
Ma falso non è già che la discorde
gente e i mortal, di guerreggiar già lassi,
alfin s'unisse in popolosi ammassi,
dal poetico suon fatta concorde.
Dunque a ragion te, Giulio, ornâro
dell'alto grado, poichè a te non chiude
Apollo il fonte, ond'egli è tanto avaro.
Drizzane tu, che 'l puoi, pel bel sentiero:
in pace uniti e in emula virtude
deh! ne mantieni col soave impero.

In un altro si discorre dell'« anima del mondo degli stoici, de' chinesi e de' spinosisti », e cioè del panteismo:

Quanto l'ampiezza interminata immensa
si stende e quanto il tempo eterno gira,
tutto è Dio. Egli è il sol che esiste e pensa,
che quel, che avvenne o fia presente, mira.
Ei produce e le leggi egli dispensa
egli la vita ai corpi e il moto ispira;
tutto è un modo di lui, una è l'essenza,
ch' or posa, or corre, or pensa, or spira.
Da lui lo spirto vien quand'è legato
al carneo nodo, e alfin tornano a lui
gli spirti e i corpi al variar figura.
Egli è Giove, egli è il mondo, egli è natura,
egli la provvidenza ed egli è il fato;
l'esser, la vita, il moto nostro è in lui.

Quest'ultimo, infine, s' intitola *Varie opinioni sullo stato dell'anima dopo la morte*:

Chi delle stelle abitatrice errante
credè l'anima nostra allor che sciolta
resta del terren peso, e félla amante
di sue compagne e in un con esse accolta.

Digitized by Google

Chi fra gli uomin, fra i bruti e fra le piante
ora in premio ora in pena, esser sepolta
la volle, e sempre in tante forme e tante
cangiarsi ben, ma non restar disciolta.
Chi fra gli elisi campi e fra gli orrori
del Tartaro la chiuse, e chi, più ardito,
osò scioglierla in vento ed in vapori.
Che fia dunque di noi? fian tetre o belle
le sedi nostre? fia nostra dimora
l'aria o la terra, il baratro o le stelle?

Per questi versi e per i tanti altri che abbiam lasciato nell'ombra, e fors'anche per le sue doti di buon improvvisatore (giacchè il Galiani, quantunque odiasse a morte gli improvvisatori, conosceva anch'egli il mestiere [1]), il nostro abatino, ancora adolescente, fu ammesso, con dispensa dall'età regolamentare di venticinque anni, in Arcadia, ove fu Sterofonte Pirandèo [2]. Ma egli rispettava troppo la poesia e se stesso, da continuare a coltivar una forma d'arte, in cui, a malgrado della sua facilità (anzi proprio a causa di questa), è molto improbabile che avrebbe potuto varcare i confini d'un decoroso dilettantismo. Gli è perciò che i versi, così abbondanti nella produzione della sua adolescenza, vennero, in quella della giovinezza e dell'età matura, diventando sempre più rari, a misura che meno impacciata, meno accademica, più semplice e più snella si faceva la sua lucida e artistica prosa.

Fausto Nicolini

[1] Si veda *Appendice*, III.
[2] Il diploma originale di nomina in *Mss. Galiani*, XXXI, A, 8, *f.* 3.

Digitized by Google

APPENDICE

I.

Intorno alla prima Accademia delle scienze istituita a Napoli da monsignor Celestino Galiani[1]

(Dall'*Autobiografia* di mons. Celestino, ff. 116-119).

Fondò egli [nel 1732] un'Accademia delle scienze, in cui dovesse trattarsi di quelle stesse materie fisiche, anatomiche e matematiche, alle quali si applica la regia Accademia delle scienze di Parigi. A questa Accademia furono da lui aggregati i migliori e più abili soggetti che allora si trovavano in Napoli in tali studi, come furono, tra gli altri, il celebre Niccolò Cirillo, Gioacchino Poeta, Agnello Fiorelli e Francesco Serao per le materie mediche ed anatomiche; don Niccola e don Pietro de Martino fratelli, don Bartolomeo Intieri ed il padre abate don Giuseppe Orlandi per le materie matematiche ed astronomiche; il Lamberti, Michelangelo Ruberto e Domenico Sanseverino per la storia naturale; ed altri abili nelle suddette discipline. Lo scopo principale della suddetta Accademia doveva essere di dar alla luce un'esatta storia naturale di tutto questo Regno, de' suoi fossili e minerali e di tutto il di più che può aver luogo in una storia naturale di un paese non piccolo. A tal effetto si stampò un foglio, e si mandò a persone dimoranti nella città ed in altri luoghi di questo Regno, invitandogli a far le osservazioni in quello descritte ed a comunicarle all'Accademia, colla quale dovevano avere un regolare carteggio.

Sul principio l'Accademia si tenne nel palazzo di Gravina, dove quel signor duca, padre del presente cardinale, con somma gentilezza cedette il comodo di un appartamentino quasi a piana terra. Si conveniva una volta la settimana, di sera; e gli accademici intrapresero le loro fatiche con tal fervore, che, se si fusse continovato su l'istesso piede, certamente se

[1] Le poche notizie che si avevan finora su questa Accademia vennero raccolte da Federico Amodeo, *Dai fratelli Di Martino a Vito Caravelli*, in *Atti dell'Accademia pontaniana*, XXXII (1902), pp. 8-10. Ivi anche, *passim*, notizie biobibliografiche dei vari scienziati nominati da mons. Celestino. Cfr. anche Schipa, op. cit., pp. 755 sgg., 777.

Digitized by Google

ne sarebbon ricavati vantaggi di gran considerazione. Dopo qualche anno, l'Accademia dal palazzo di Gravina fu trasportata in San Severino, dove stette fin al principio dell' anno 1747. Di poi il cappellano maggiore Galiano stimò meglio trasferirla negli Studi pubblici, in quelle stanze che ora si abitano da' bidelli.

Nell'anno 1733 il colonnello conte di Zinzendorf fece dono all'Accademia di un quadrante astronomico: fu lavorato in Roma dal celebre artefice di istrumenti mattematici Domenico Laverghi, e costò da 115 ducati.

Nell'anno 1736, trovandosi in Napoli il signor cardinal Troiano Acquaviva di gloriosa memoria, dal signor Francesco Serao, segretario della medesima, in nome di tutta l'Accademia, con elegante orazioncina gli fu fatto nobile complimento, che fu poi messo in istampa. Il generoso porporato gradì tal atto di attenzione, ed assegnò alla medesima Accademia ducati cento all'anno per le spese che occorrevano nella medesima. Furono pagati per due o tre anni; ma dopo, perchè l' Accademia s'andò raffreddando nelle sue fatiche, non furono pagati più.

Per uso dell'istessa Accademia, il signor principe della Scalea, don Francesco Maria Spinelli, nell'anno 1735 fece venire di Olanda una nobile raccolta di macchine ed istrumenti per le esperienze fisiche. Queste macchine si conservavano in una di quelle stanze degli Studi pubblici dove abitano i bidelli; e quivi, nell'anno 1745, per un casuale incendio, sopra cui si fece prendere esatta informazione dal consigliere don Ferdinando Porcinari, allora consultore interino del cappellano maggiore, rimasero tutte consunte.

Ritornando all'Accademia, fu ella continovata con tutto fervore fin al marzo del 1737, che il cappellano maggiore Galiano fu dal re mandato in Roma per comporre le controversie giurisdizionali tra quella corte e questa di Napoli. Allora, per l'assenza del Galiano, che vi presiedeva, non ostante che a sua preghiera si fusse degnato intervenirvi e presiedervi il signor principe di Centola, duca di Giovinazzo, cavaliere dotto negli studi filosofici e mattematici, cominciò a raffreddarsi ed anche a dissiparsi, specialmente per la morte succeduta del dotto medico Niccolò Cirillo e dell'abile filosofo e mattematico sig. Lamberti. Nell'anno 1741, che il Galiano, terminata felicemente la sua incumbenza in Roma, fece ritorno in Napoli, quantunque avesse egli più volte tentato rimetterla, non fu possibile. Coloro che la componevano erano per la maggior parte medici. Questi, distratti dalle loro continove faccende e dal dovere dalla mattina alla sera andar girando per visitare i loro ammalati, non intervenivano il più delle volte all'accademia ed, intervenendovi, non si trovavano preparati per adempiere la loro incombenza. Insomma convenne al Galiano, non senza suo molto rincrescimento, deporne il pensiero, per non perdere inutilmente il tempo.

Sicchè dopo l'anno 1744, che il Galiano andò servendo il re nella campagna di Velletri[1], l'Accademia non si ragunò mai più.

[1] Un *Diario* di mons. Celestino relativo alla campagna velletrana fu pubblicato dal compianto prof. De Blasiis, in quest'*Archivio*, XXX (1905), p. 339.

Digitized by Google

II.

Una lettera del Galiani al suo maestro di ebraico.
(*Mss. Galiani*, XXX, C, 12, pp. 99-101)

« Nel 1765 — ci informa il Galiani in un suo copialettere, — tornato io con congedo da Parigi, l'abbate Giunti venne a darmi nuova che il mio maestro di lingua ebraica, don Savino Lattarulo, era a San Severo agente di quel principe, e poi mi portò lettera del medesimo, nella quale vi erano alcuni passi di Scrittura scritti in ebraico. Quindi io risposi nello stesso stile ».

Napoli, 23 novembre 1765

Carissimo amico, dissemi don Filippo Giunti che il mio Savino stava bene e lieto e contento in Puglia, e n'ebbi grandissimo piacere.

E venne una lettera di Savino a me, piena d'amorose espressioni, e dissi nel cuor mio: — Veramente costui mi ama come figlio; — e il mio cuore si rallegrò.

E dissi: — Chi son io, che venga una lettera del profeta Savino a me? — E il mio cuore si liquefece com'acqua di neve.

E vidi e considerai che il profeta scriveva da Torremaggiore, dove è andato come padre da quel garbatissimo signore, che riguarda come suo figlio, e che non si discosta da lui nè molto nè poco, nè a destra nè a sinistra.

E dissi: — Sempre gli ambiziosi errano nel [loro] cuore. Forse non è Savino felice nel suo stato? Beato colui che si contenta della tranquilla mediocrità! Non sorse ne' figli d'Israello profeta migliore di Savino. —

E vidi poi e considerai che io debbo tornare in Francia, dove il freddo ha incurvato il mio dorso come il dorso de' camelli di Madian e di Efa, e indurita la mia pelle come la pelle dell'onagro del deserto. E mi rammaricai e piansi, e le lagrime furono nelle palpebre de' miei occhi.

E dissi: — Chi sa quando vedrò il profeta? Poichè il mio esilio sarà lungo quasi quanto quello de' padri nostri nel deserto. —

E fu fatta la voce del Signore a me, e disse: — Sta' di buon animo, poichè il mio servidore Savino, ch'io mi ho scelto nella dilezione del mio cuore, viverà lungamente. Mangerà butiro e mèle in Puglia, e saprà ributtare il butiro cattivo ed eliggerà il buono. E tu lo vedrai co' capelli bianchi come i cedri del Libano, e avrà il mento allungato come la torre che è contro Damasco, e sarà più grosso e grasso del Leviathan, ch'io produssi nel giorno del mio furore. Poichè egli è il profeta mio diletto, nel quale mi sono ben compiaciuto. — E la voce tacque.

Queste sono le parole della lettera del servo di Dio Galiani, figlio di Matteo, figlio di Domenico, figlio di Giacinto, figlio di Domenico, figlio di p...

Digitized by Google

III.

A proposito del Galiani improvvisatore

« *On vient d'envoyer de Turin* — scriveva Federico Melchiorre Grimm[1] da Parigi, nel febbraio 1767 — *à l' ambassadeur de Sardaigne un sonnet fait à l' honneur du prince héréditaire de Brunswick. Ce sonnet est fort médiocre, et se réduit, avec tout son verbiage, à ce que Rome, pendant que le prince examinait avec étonnement ses monuments, le regardait de son côté avec admiration. M. l'abbé de Galiani, ayant vu ce mauvais sonnet, s'est fâché, a pris la plume en présence de l'ambassadeur de Sardaigne, et a écrit le sonnet que vous allez lire. Ce sonnet m'a paru très beau, très harmonieux, très poétique. Je pense que Metastasio ne le désavouerait pas, s' il l'avait fait* ».

Allor che Carlo le curiose ciglia
stendea di Roma sull'antiquo onore,
dai fieri marmi (o nuova meraviglia!)
voci pareano uscir d'alto stupore.
— Chi è mai costui? — Ha d'un romano il core.
— Or qual morto roman vita ripiglia?
È Augusto? è Tito? — Ah nol maggior valore
L'alma gli accende. — A Cesare somiglia.
— Ma la patria ama più. — Forse è Catone?
— Ha men severo il volto. — All'atto umano
Mario o Silla non è: dunque è Scipione. —
La Fama rispondea: — Questo è germano:
or di piangere, Italia, hai ben ragione:
i nuovi eroi nascon da te lontano. —

E con molta probabilità improvvisato è anche quest'altro sonetto, che è senza dubbio del 1773, data della bolla di soppressione dei gesuiti[2]:

Chi fu che il saggio Socrate costrinse
a bever la cicuta? i gesuiti.
Chi fu che a Cuma in duro esilio strinse
Scipion l'africano? i gesuiti.

[1] *Correspondance littéraire*, ediz. Tourneux, VII, 239-40.
[2] *Mss. Galiani*, XXX, C, 12, p. 161.

Digitized by Google

Chi fu che della fronte i lumi estinse
all'eroe Belisario? i gesuiti.
Chi fu che 'l Galileo tra ceppi avvinse
per far ingiuria al vero? i gesuiti.
Folle giudizio uman come spess'erra!
Perchè s'allegra e fa il viso giocondo
chi già distrutti crede i gesuiti?
Finchè l'anime vili ingiusta guerra
faranno al merto e finchè duri il mondo,
vi sono e vi saranno i gesuiti.

Ma, non ostante codesta sua facilità, il Galiani, come s'è detto, odiava non poco quella gran piaga della letteratura italiana del Settecento che furono gli improvvisatori. Ciò si ricava, tra l'altro, da una sua bella lettera inedita all'avvocato Natale Maria Cimaglia[1], che il lettore mi permetterà di trascrivere integralmente, anche perchè è un bel documento della finezza di gusto e dell'abilità letteraria del nostro abatino.

Parigi, 19 del 1767.

Carissimo amico, fatevi capace che a tutte le lettere vostre, passate, presenti e future, io ho risposto, rispondo e risponderò sempre, ed a posta corrente, tanto è il piacere che mi cagionano, e più presto mancherò di rispondere alla corte che a voi. Ma non volete voi capacitarvi di « quant'aria ci diparte ». Quaranta giorni è il più corto digiuno d'una risposta, e quaranta giorni sono un aspettar lungo e tedioso alla frettolosa imaginazione d'un amico. Vivete adunque tranquillo sulle risposte. Regolarmente le riceverete. Anche io stentai assai ad avvezzarmi a pazientare, e sempre mi pareva che la risposta avrebbe dovuto esser scaduta, e non era vero.

Vengo alle nuove. Ben fatto il mandar il re al vescovato il dì 12[2]. *Ab Iove principium.* Le cene co' gentiluomini di Camera dureranno al più fino al matrimonio. Non è passione che possa radicarsi ne' climi caldi, quella della gola. È tormento più che piacere un gran pranzo.

L'amico Domenico[3], col morire, ha verificata una mia profezia fatta a molti in Napoli. È esperienza costante che, quando un garbuglio è tale che non si può più sviluppare, la morte lo scioglie.

[1] Su lui, nato a Viesti tra il 1735 e il 1737 e morto circa il 1799, si vedano le note raccolte biografiche del SORIA, del GIUSTINIANI, del MINIERI-RICCIO, ecc., *ad nom.* La lettera galianea in *Mss. Galiani*, XXXI, B, 17, ff. 276-7.

[2] Il « re »: Ferdinando IV di Borbone, in procinto di passare a nozze; il « vescovato »: il Duomo napoletano.

[3] Forse, tal Domenico Amato, intimo, come il Cimaglia, di casa Galiani.

Digitized by Google

Venga la *Mastrupazione*. Io m'impegno farla stampare. Non è impresa difficile qui; ma il libro non avrà incontro, se non è scritto con infinita decenza di parole. Passi latini e greci non importa che siano osceni.

Più volentieri farei stampare la tragedia, o opera che siasi, di *Corradino*. Mi piace moltissimo l'idea. Non ci vuol papa in scena, ma un cardinal legato *a latere*. Bisogna un amoretto tralla figlia di Carlo e Corradino. Bisogna che Carlo abbia voglia di maritar Corradino a questa figlia, che è unica allora. Il papa lo vuol morto senza misericordia, e dice che Carlo, essendo giovane ancora, può aver figli. Gran passioni in moto. Duetto tenerissimo. Scomunica fulminata sul teatro. Ira di Dio. Leggete il teatro inglese di Shakespeare tradotto in francese, dove troverete parecchi cardinali primi ministri in scena. Anche Corneille bisogna leggere, per trovarvi scene di queste morti politiche. Bisogna che, quando Corradino è morto già, il cardinal legato dichiari a tutti essersi ciò fatto contro il parer del papa. Cacci breve che teneva in saccoccia. Scomunichi Carlo, per aver, essendo vassallo, osato far un giudizio di tanta importanza, che doveva rimettersi al signore dell'alto dominio, quale era il papa. I rimproveri della figlia, questa nuova inaspettata scelleratezza del legato, i rimorsi, la confusione, la disperazione di Carlo debbono far l'ultima scena, con un *exoriare aliquis*, ecc.

Riguardo al Massaro pugliese[1], è molto per un ragazzo di sedici anni; ma questi frutti precoci di rado maturano. Bisogna ritardarne la crescenza, invece d'accelerarla. Servizi bisogna rendergli, ma non lodi. Le lodi lo corromperebbero. È troppo giovane per aspirar a poeta di teatro, ora. Bene sarà criticarlo con ipercritica crudeltà a quattro occhi, tenendo poi altro linguaggio in pubblico, per non scoraggirlo. Così faceva il feroce calabro Gravina al gran Metastasio. Lo criticava con tale durezza, che il giovane stette da' sedici anni fino ai ventiquattro a non far niente, e intanto studiò. Non lo fate mai lavorar con fretta, nè a staglio, nè opere da comando. Mai improvvisare. Questa proibizione salvò Metastasio, che era eccellente improvvisatore: basti dire che la canzonetta « Già ride primavera » è fatta all'improvviso. Ma chi improvvisa è forzato a calpestar i rigori della misura, della cesura, dell' armonia de' versi, e talvolta que' della rima; acquista uno stile pedaneo; e, quando la cosa dura, ci si fa l'abito, ed è impossibile il non divenir *masto 'nchiasto*[2], far presto e male. Perciò degli improvvisatori niuno è mai riuscito neppur mediocre poeta.

Fategli vedere quanta distanza è tra quelle ariette, che mi avete comunicate, che pur son buone, ed il perfetto. Mostrategliene lo stile umile e prosaico. Roma è una città: una città non ha sangue, nè ne può « tinger

[1] Francesco Saverio Massari, da Foggia (1750-1807). Aveva effettivamente ingegno molto facile, ma non seppe esser altro che un improvvisatore. Cfr. su lui Ferd. Villani, *Nuova Arpi, cenni stor. e biogr. riguardanti la città di Foggia* (Salerno, 1876), pp. 266-9; Carlo Villani, *Scrittori e artisti pugliesi* (Trani, Vecchi, 1904), p. 592.

[2] Mastro empiastro, acciarpatore.

Digitized by Google

l'onda ». La poesia marcia per via d'imagini; non bisogna saltar da un'immagine all'altra. Roma può esser arsa, distrutta; ma non può farsi correr il sangue di Roma. Nell'altra arietta vi sono due « quindi » che non sono felici. Non deve Coriolano da se stesso qualificar di « furore » la sua collera. Egli la crede giusta: onde è « offesa », « ingiuria », « ragione », « dolore », « cordoglio »; ma non « furore », parola che esprime una collera cieca. Non deve dir « invita », ma « incita. Il paragone del nocchiero (rubato dal Metastasio) è fuor di luogo affatto. La situazione del nocchiero non ha nulla di comune con Coriolano, che è incerto, ma non per timore nè per disperazione. Egli è trionfante, terribile, assedia Roma, fa tremare e non trema. Un paragone, che si accosterebbe, sarebbe questo, conosciutissimo, dell'Ariosto:

> Qual orsa, che l'silpestre cacciatore
> nella petrosa tana assalit'abbia,
> sta sopra i figli con incerto core
> e freme in suono di pietà e di rabbia:
> sdegno l'incita e natural furore
> a spiegar l'unghie, a insaguinar le labbia;
> pietà la riconduce e la ritira
> a riguardar ai figli in mezzo all'ira.

Sul vostro affare con Egmont vi scriverò, quando avrò parlato con lui.

Quei due libri, di cui vi ho parlato [1], *mittunt falcem ad radices*. Parlano di Gesù Cristo come voi parlereste d'un chiavettiere. Perciò sono proibitissimi qui. *Le christianisme devoilé* pretende provare che la morale cristiana è difettosa e cattiva per essenza, e che, quanto è più esattamente praticata, tanto più rende gli uomini infelici, vigliacchi, fanatici, pezzenti. *Satis de hoc.*

Questa mia lettera è scritta per esser letta da voi e dal signor Massaro soli. Esiggo dalla vostra amicizia che me la rimandiate originale in risposta. Non mancate a questa mia ben fondata preghiera.

Vi prego di presentar i miei rispetti al detto signor Massari, che desidero voglia esser la gloria e l'ornamento della nostra comune patria Foggia; ma lo prego a riflettere che il gran Metastasio stette una volta tre giorni a trovar un epiteto solo, e incagliò e non volle proseguir il lavoro, finchè non l'ebbe trovato. È la famosa descrizione d'una grotta nel *Catone*: « Dell'ederi tenaci L'invecchiata licenza », ecc. Metastasio impuntò, e non volle far presto e male. Se egli non starà qualche volta più a far un'arietta che un atto intero, non sarà mai poeta. Bisogna che studi il francese e legga tutti i tragici di qui, che sono stati i maestri di Metastasio, e che bisogna conoscere, almeno per non incontrarsi casualmente.

[1] L' uno, come dice poi il Galiani stesso, è *Le christianisme devoilé* del BOULANGER; l'altro, certamente, l' *Examen des preuves de la religion chrétienne* del FRÉRET. Cfr. Galiani a Tanucci, 22 dec. 1766, in questo *Archivio*, XXX (1905), 233.

Digitized by Google

DA ARCHIVII E BIBLIOTECHE

DOCUMENTI INEDITI
DI ARTISTI NAPOLETANI DEI SECOLI XVI E XVII
DALLE POLIZZE DEI BANCHI

(Contin.: v. vol. prec. pp. 222-33)

SALZANO TOMMASO. — Un pittore di questo nome fu ascritto alla Confraternita di S. Luca nel 1697 e morì nel 1723 fuori Napoli[1]. È la stessa persona o un omonimo il marmoraio che eseguì lavori in S. Giovanni delle Monache e nel Convento dei Verginiani a Formicoli?

A 10 giugno 1684. Sor Maria Teresa Carafa paga D.ti 10 a compimento di D.ti 41 a *Tommaso Salzano* marmorario per prezzo di una grada di marmo bianco di palmi 38 per D.ti 30 e altri D.ti 11 per collocare l' altare et cornice di marmo nella nova Chiesa di S. Gio. Battista delle Monache di Napoli.

A 16 gennaio 1687. D. Domenico Carafa paga D.ti 165 a *Tomase Salzano* marmoraro e disse pagarli anticipatamente et in conto dell'opera di marmo dovrà fare nella sua terra di Formicola, e proprio dentro la chiesa di S. Spirito dei PP. di Montevergine consistente in una cappella e deposito di lavori di marmo giusta il prezzo, secondo l'ist.to per Nr Luca Finelli di Napoli.

A 28 settembre 1690. Sore Mª Celeste Carafa paga D.i 32, a mro Tomase Salzano marmoraio a compto di D.ti 185. et in conto di D.ti 245. prezzo dell'ornamento della cona di marmo et cappellone nella dta chiesa di S. Gio. Battista delle Monache di questa Città.

SALERNITANO MICHELE. — Ignorato finora, questo scultore in legno ci è rivelato dalle polizze seguenti per 20 statue eseguite nella cappella Longo alla Croce di Palazzo.

[1] CECI in *Nap. nob.*, VII, 11.

Digitized by Google

A 8 agosto 1594. Gio. Battista Longo paga D.ti 4. a m.ro *Michele Salernitano*, scultore di legnami, in parte dell'opera delle figure 20 di legname che l'ha promesso fare a ragione di D.ti 4. e carlini 3. l'una conforme alle cautele per n. Mondella[1].

A 8 ottobre 1594. G. B. Longo paga D.ti 14. a *Michele Salernitano* scultore a comp.to di D. 18, et a buon conto del prezzo et fattura di 20. figure di statue di iusta statura che l'ha promesso pel 15 aprile 1595[2],

SANBARBERIO PIETRO. — Fu tra gli scolari di Cosimo Fanzago e lavorò nelle chiese di S. Martino e del Gesù nuovo: nel 1680 era uno dei governatori della Corporazione degli Scultori e marmorari[3].

Il nostro documento riguarda un lavoro da lui compiuto nella cappella Prignano in S. Lorenzo Maggiore.

A 22 ottobre 1689. D. Filippo Abignente paga D.ti 5. a *Pietro Sanbarberio* mastro scultore a comp.to di D.ti 16, intiero prezzo di due arme o imprese di marmo fatte per servitio della cappella di D. Andrea Prignano barone di S. Giorgio, posta dentro la chiesa reale di S. Lorenzo Maggiore.

SANTIS (DE) GIOVANNI. — Un sol documento rinvenimmo su questo scultore in legno: l'opera a lui affidata ce lo dimostra discreto artista.

A 16 marzo 1695. D. Nicola Forte paga D.ti 19 in conto di D.ti 30. a *Hiovanni de Santis*, pel prezzo di una statua di un Cristo morto, in misura di palmi 7. disteso, et con le medesime dispositioni, con le quali si vede un altro dentro la cappella del palazzo del principe Sarseverino, con cuscini stellati, strato a forma di lenzuolo, e piaghe rilevate con Corona di spine in testa qual opera d.to Giovanni dovrà consignare in questa città per tutto Maggio p.

[1] Banco Spirito Santo.

[2] Ivi.

[3] FARAGLIA, *Notizie di alcuni artisti*, in *Arch. stor. nap.* X, 439; FILANGIERI, *Indice*, II, 415.

Digitized by Google

Sarti Andrea e Bartolomeo. — Alla schiera dei marmorari carraresi, che lavorarono a Napoli, aggiungiamo i due Sarti, Andrea e Bartolomeo, i cui nomi erano rimasti ignorati. Il secondo, come si è visto più avanti[1], nel 1596 decorò di marmi variopinti, con Cristofaro Monterosso, la cappella di Giovan Francesco Orefice, Vescovo di Acerno, nella chiesa di Monteoliveto.

Intorno al primo, che non crediamo possa identificarsi con lo scultore Andrea del Sarto, lavorante a Palermo nel 1576[2], abbiamo raccolto una più larga messe di notizie. Esse ce lo rivelano sopratutto come l'autore del monumento, che nel 1589 fece erigere a Bona Sforza Regina di Polonia la figlia Anna, moglie di Stefano I Re di Polonia, nell'abside della basilica di S. Nicola in Bari. Il Beatillo, il Petroni[3] e gli altri storici di Bari o di casa Sforza deplorarono che non si conoscesse il nome dell'artista del mausoleo di Bona.

Seguirono altri lavori di Andrea Sarti in Napoli, per la chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli (1591), pel Gesù delle Monache (1594), e per la chiesa di S. Maria del Popolo agli Incurabili (1593-1600). Mentre era in corso quest'ultima opera lo scultore morì.

A 18 agosto 1589. Filippo Orcadovio paga D.ti 6. ad *Andrea Sarti* marmoraio in conto del prezzo del modello della sepoltura della Regina Bona di Polonia, che ha da fare[4].

A 19 agosto 1589. Filippo Orcadovio Internuntio di Polonia paga D.ti 200. *ad Andrea Sarti* et *Francesco Zagarella* a buon conto della sepoltura che fanno ad instancia sua per la Serenissima Regina Bona di Polonia, declarando che con questi D.ti 200 hanno avuto da mano sua D.ti 760. oltre quello che Scipione Pulpo gli ha pagato[5].

A 21 agosto 1589. *Francesco Zagarella* paga D.ti 6. a *Cecardo*

[1] Conf. in questo *Archivio*, LXI, 535.
[2] Filangieri, *Indice*, II, 147, 427.
[3] Beatillo, Petroni, *Storia di Bari*, I, 623.
[4] Banco del Popolo.
[5] Ivi.

Digitized by Google

Bernuzi per tante giornate che ha lavorato con esso in la sepoltura della Ser.ma Regina Bona di Polonia[1].

A 15 settembre 1589. Giovanni Solsinio paga D.ti 100 ad *Andrea Sarti*, e *Francesco Zagarella* a buon conto della sepoltura che fanno ad instancia sua per la S.ma Regina Bona di Polonia, declarando che con quelli D.ti 1140, che hanno avuto dal Sig. Filippo Ovadovio suo antecessore et con questi D.ti 100 che ora li pago hanno avuto D.ti 1240[2].

A 5 dicembre 1589. Gio. Solsinio paga D.ti 100 a comp.to di 1540, ad *Andrea Sarti* et *F.co Zagarella*, a buon conto della Sepoltura della Regina Bona di Polonia[3].

A 22 aprile 1591. I Governatori del sacro et reale hospitale di S.to Jacovo delli Spagnoli pagano D.ti 14. ad *Andrea Sarti*, scarpellino a buon conto di una pietra di marmo per la sepoltura del q.m Diego Detreso (Detrescio) lavorata de mezzo relievo con le arme di d.to Diego et abascio il tetto con le lettere che se le daranno in nota et lavorare le frisi conforme allo disignio: quale pietra la darà finita per tutto maggio 1591; et d.ta pietra dev'esser longa palmi 8 ⅓. et quadra palmi 42-3 avvantaggiati, et per d.ta pietra se l'ha da pagare D.ti 28 inclusa la portatura et accomodamento del tutto[4].

A 19 agosto 1593. Il Governo degl'Incurabili paga D.ti 50. ad *Andrea Sarti di Carrara* scultore a comp.to di D.ti 150. et a buon conto del opera di marmi che è obbligato di fare nella cappella de li Sig.ri Montalti construenda nella sacrestia della chiesa di questa S.ª Casa, conforme alla conventione fatta con Istº per Nr. Gio. Battista Basso, atteso gli altri D.ti 100 si pagorno sino al 17 dicembre 1590, al Mag. *Geronimo d'Auria* et per esso ad *Mario Marasi* a conto del prezzo d'una quantità de marmi consistente in 14. peczi ricevuti da lui in quel tempo, quali oggi si sono consignati al d.to mag.co Andrea per l'istesso preczo di Dti 100 con volontà et consenso di d.to Mario per conventione tra loro di rifarne l'uno al altro il più o meno che valeranno d.ti marmi[5].

A 8 marzo 1594. Portia Capece et Pietro Macario pagano D.ti

[1] Ivi.
[2] Banco del Popolo.
[3] Ivi.
[4] Banco Spirito Santo, Conf. D'Engenio, *Nap. sacra*, p. 534.
[5] Banco del Popolo.

Digitized by Google

16. ad *Andrea Sardi* in conto di quel che importarà l'opra che fa per il sig. Fabritio Montalto de l'Arme et pietra con la iscrittione che s'ha da ponere al Monisterio di Donne Monache del Jesus di questa città et promette finirla per tutto li 8 di Pascha per quel prezzo che si giudicherà [1].

A 21 giugno 1597. I Governatori degl'Incurabili pagano D.ti 30. a comp.to di D.ti 635. ad *Andrea Sarti* scoltore et a buon conto de l'opera di marmo ch'è obbligato fare nella cappella dei Montalti costruenda nella chiesa di d.ta Casa S.ta [2].

A 5 dicembre 1598. Vincenzo Maggio proc. re della Casa Professa del Gesù paga Dti 15. ad *Andrea Sarti* a comp.to di D.ti 40. per la finestra di marmi che lavora nella chiesa, con altri compagni, e per esso a *Costantino Marasi* a conto delle finestre [3].

A 21 aprile 1600. Il Governo d'Incurabili (conto cappella dei Montalti) paga D.ti 1.16. a Carlo de Luca per tanti ha pagati a bastasi et strangolari per la conduttura di doi angeli, una arma, una cassa, et una statua di marmi bianchi et neri dalla poteca che fu del qm *Andrea Sarti* scoltore di D.ta Casa S.ta, fatti da d.to Andrea per la costruttione di d.ta cappella dentro la d.ta chiesa salvo rimborso dagli Eredi di d.to Andrea a tenore delle cautele [4].

Scarano Gio. Battista. — È indicato la prima volta dal seguente documento per una porta scolpita nel 1598 nella chiesa del Carmine Maggiore.

A 3 luglio 1598. Filippo Carafa paga D.ti 5. a Gio. Battista Scarano scarpellino a comp.to et final pagamento di una porta piccola di marmo et colonne del misco, che promette dare finita al ecclesia di S[a] Maria Gloriosissima del Carmine per lo 1° di agosto p. v. [5].

Schisano Giuseppe e Nicola. — Diverse polizze riguardano questi due artisti, forse fratelli, dei quali Nicola vien ricor-

[1] Banco dello Spirito Santo.
[2] Banco del Popolo.
[3] Banco S. Eligio.
[4] Banco del Popolo.
[5] Banco S. Eligio.

Digitized by Google

dato dal Celano[1], per avere intagliati i novelli organi della Chiesa dell'Annunziata dal 1687 al 1691, sotto la direzione di Dionisio Lazzari.

A 11 gennaio 1687. Il Governo dell' Annuntiata paga D.ti 50 a *Nicola Schisano* intagliatore a conto delli D.ti 300. convenuti pagarseli per intagliare tutto il legname per servitio delli cori, organi suffitto e intempiatura che novamente si fanno in nostra chiesa, giusta il disegno. Quale intaglio dovrà essere a soddisfatione di nostri Governatori, giusta ist.° de' 7 corrente per Collocola.

A 2. maggio 1687. Il Governo dell'Annuntiata paga D.ti 43. a *Nicola Schisano* intagliatore per tutto quello può pretendere del soprapiù del lavoro fatto nello intaglio delli organi di nostra Chiesa, oltre il convento.

A 5. aprile 1690. D. Gio. Berardino Bianco paga D.ti 10. a *Nicola Schisano* intagliatore in nome e di denaro del V.le Monistero dell'Egiptiaca in conto dell'intaglio d'una Cornice deve fare alla Chiesa di d.to Monisterio simile a quella dell'Altare di S. Nicola, con farla più fina d'intaglio di quella da farsi fra giorni 15.

A 18. febbraio 1698. Li Deputati del Monte Caracciolo Ciarletta pagano D.ti 2. a *Giuseppe Schisano* intagliatore in conto del prezzo della Cornice di legname di pero per servitio del quadro della SS.ª Annuntiata dentro le stanze del monte, intagliata del modo e forma ad essi mostrata.

Serrachione Antonio. — Antonio Serrachione o Serrachioli, nato a Massa di Carrara nel 1611, era a Napoli dal 1636, quando intervenne come testimone in un processo contro Costantino Marasi[2]. I nostri documenti lo rammentano per una tomba scolpita nella cappella dei Caracciolo di Casa d'Albero e precedentemente dei Badavallo nel Duomo di Napoli[3].

A 23. novembre 1645. Gio. Battista Franco marchese del Postiglione paga D.ti 13.3.12 a m.oro *Antonio Serrachione* in conto del prezzo et fattura di uno epitaffio et arme di marmo et orna-

[1] Celano, III, 845; Filangieri, *Indice*, II. 434.
[2] Rogadeo, in *Nap. nob.*, X, 91.
[3] de Lellis, o. c., p. 18.

Digitized by Google

menti ha da fare dentro la cappella che fu anticamente delli Baravalli, sita nell'Arcivescovato di Napoli, quale al presente si possede per esso, come herede del sig. Gio. Battista Caracciolo Loffredo zio suo et altri Sig.ri Caraccioli della Casa del Sig. Marchese di Casa di Albero, quale haverà da fare conforme al disegno fattone et mostratole dal sig. Francesco Latro et a soddisfatione di d.to sig. Francesco, et del prezzo si habbia a stare a quello giudicarando due esperti uno per parte et da farsi d.to Epitaffio come sopra, cioè con le arme et ornamenti fra uno mese et mezzo.

A 6 febbraio 1646. Gio. Battista Franco marchese del Postiglione paga D.ti 30. ad *Antonio Serachione* a comp.to di D.75 per saldo et final pagamento del prezzo et fattura de una memoria seu sepoltura fatta nella cappella del i Caraccioli de casa d' Albore, della quale anch'esso n'è patrone come herede del qm Gio. Battista Caracciolo Loffredo suo zio.

Simone (de) Antonino, Battista, Iacovo. — Appartennero forse alla stessa famiglia e furono occupati in lavori d'intaglio per le chiese di S. Pietro ad Aram, del Gesù Nuovo, dei Gerolomini, del Duomo e di S. Antonio a Posillipo.

A 24. maggio 1613. Salvatore Longo paga D.ti 6. ad *Antonnio de Simone* intagliatore in parte di D.ti 12. convenuti per lo prezzo di un baldacchino di ligname intagliato che d.to Antonino ha da fare per servitio della mia cappella, dentro l'ecclesia di S. Pietro ad Ara. Il quale baldacchino in conformità di quello della cappella del 1° pilastro quando si entra nell'ecclesia di S^{a} M^{a} de la Nova, dalla parte sinistra vicino la cappella del b. Jacovo et sia ben fatto et ben lavorato a laude et judicio de esperti et sia tenuto di più d.to Antonino oltre il predetto farci una Cimasa sopra d.to baldacchino da la parte dinanzi et quattro vasetti et una facce de cherubino. Salv.re Longo proc.re di Nr Gio. Lo-Lonardo Vignerio di suo ordine.

A 5. ottobre 1619. Jacovo Pera et F.co de Rinaldi pagano D.ti 15. a *m.ro Antonio de Simone* intagliatore et si pagano per il mag. D. Gio. Tomaso Branchonsillo, in conto de li intagli delle porte di legno che fa per servitio de la sua cappella de S. Carlo dentro la chiesa de la Casa Professa del Giesù.

A 8 marzo 1627. Marc'Antonio Ferraro paga D.ti 5. a m.ro Gio. Jacovo de Simone intagliatore per saldo et final pagamento di tutto l'intaglio, che ha fatto per l'intempiatura de li PP. Ge-

Digitized by Google

lormini et altri lavori che havesse fatti per d.ti Marcantonio Ferraro et Nicola Montella insino alla presente giornata 8 marzo.

A 23. marzo 1641. Il monistero della Sapienza paga D.ti 34. a *Nufrio Buonocore* et *Battista de Simone* a comp.to di D.ti 62 per saldo di tutti i lavori d'intaglio per le cappelle della loro nova chiesa.

A 18 agosto 1646. Li Deputati della cappella del Thesoro di S. Gennaro pagano D.ti 20. ad *Antonio de Simone* in conto de li trafori de ligname, quali sta facendo per li coretti de la nova cappella.

A 22. novembre 1646. Li Deputati del Tesoro di S. Gennaro pagano D.ti 57:1. ad *Antonio de Simone* a comp.to di D.ti 137.1. et sono per le infrascritte opere d'intaglio per esso fatte nelli 4. coretti de ligname che si fanno per servitio de la loro cappella, cioè D.ti 36. per 12. strafuri grandi; D.ti 19.1 per 16. vasi. D.ti 12. per 16. strafuri piccoli. D.ti 48 per 24. teste de cherubini, et D.ti 10 per li strafuri che vanno dietro li pilastri, declarando che li D.ti 80, pel compimento li ha ricevuto con due partite.

A 18. agosto 1651. Fra F.co Monica paga D.ti 22. a mro *Battista de Simone* in conto de l'opera de la cona che fa per servitio del glorioso S. Antonio de Posilipo che si è obbligato fare et consignare.

Solaro Antonio e Pompeo. — Del primo abbiamo notizia sin dal 1618, quando già faceva parte della Corporazione degli Scultori e marmorari[1]. Doveva godere di una notevole riputazione nell'arte sua, se fu chiamato frequentemente agli apprezzi delle opere dei suoi compagni: nel 1632 per quelle di Costantino Marasi, nel 1633 per quelle di Andrea Malasona[2]; nel 1644 per quelle, niente meno, di Cosimo Fanzago nella Guglia di S. Gennaro[3]. I nostri documenti ora gli riconoscono la fattura e decorazione dei coretti nella chiesa di S. Maria in portico e altri lavori non ben precisati per lo stesso luogo (1634-44). In quel tempo egli lavorò inoltre alla Croce di Lucca, dove scolpì il bassorilievo della Vergine del Carmine e i capitelli del chio-

[1] Ceci, in *Nap. nob.*, VI, 125.
[2] Rogadeo, ivi, X, 91, 92.
[3] Borzelli, ivi, VI, 79.

Digitized by Google

stro[1]. In quest'ultimo lavoro gli si trova associato Pompeo Solaro, probabilmente suo congiunto, che, secondo il documento tolto in Banchi, aveva già lavorato alla sepoltura di Luzio Caracciolo nel Cimitero dei SS. Apostoli.

A 24. luglio 1634. La duchessa D^a^ Felice M^a^ Orsino paga D.ti 132. ad *Antonio Solaro* et *Domenico Unghiani* (sic per *Ogliani*) marmorari a comp.to di D.ti 180. et sono a buon conto del prezzo de li due Coretti che devono fare ne la chiesa che fa fabricare in Chiaia, conforme l'accordio fatto da Giuseppe Ferrarese, con espresso obbligo che detti due coretti sieno posti in opera in d^a^ Chiesa per tutto agosto p. v. 1634. sotto pena di D.ti 100, da applicarsi a beneficio di d^a^ chiesa. E per essi a Donato Mondelli in conto delli sette pezzi di marmi et pardigli vendutili et consignati per servitio delli due coretti, che venino nella nova chies a. .

A 5. giugno 1640. La duchessa D^a^ Felice M^a^ Orsina paga D.ti 471. a *Giuliano Fiselli*, *Antonio Solaro* et *Donato Vannelli*.

A 28. settembre 1646. Lutio Caracciolo paga D.ti 120. a *Pompeo Solaro* a compt. di D.ti 170. per una lammiozza li ha fatto fare per la sua sepoltura et de suoi heredi nel cimitero dei SS. Apostoli con ponerci sui calcepietre, pozzolana, rapillo, mastranza, cavatura di terreno, et per una lapida di marmo con sue arme, et descrittione li ha fatto per d.ta sepoltura, cioè D.ti 120, detta lapida, et D.ti 50, d.ta sepoltura, materiale, mastranza etc.

Sormano Stefano. — Questi due documenti, mentre ci rivelano il nome di un dimenticato marmoraio del sec. XVII, ci danno qualche utile particolare sulla tribuna della chiesa dell'Annunziata distrutta nell'incendio del 1757.

A 12. gennaio 1640. Il Governo de l'Annuntiata paga D.ti 300. a *Stefano Sormano* di Soccavo a conto del prezzo delle colonne che ha da consignare per servitio della Cona dell'Altare Maggiore di nostra Chiesa.

A 14. febbraio 1647. Il Governo dell'Annuntiata paga D.ti 100. a *Stefano Sormano* a comp.to di D.ti 407.4. per final pagamento

[1] Ceci, ivi, XII, 146.

Digitized by Google

di tutto lo prezzo tanto delle due colonne grande poste nell'altare Maggiore di nostra chiesa, quanto delle due altre colonne piccole et quattro pezzi di marmo, de dritti nel processo in Consiglio tra esso Stefano et la S.ª Casa in Banca Cantone il pagamento si fa viribus Preturae compulsa.

STELLATO ANIELLO E FRANCESCO. — Fecondi costruttori di statue in legno e presepi.

A 19. ottobre 1606. Dª Giovanna de Capoa paga D.ti 15, ad Anello Stellato a buon conto di D.ti 40. che semo convenuti per l'integro pagamento di un Presepio che m'ha da fare de rilievo per la mia cappella con l'infrascritti personaggi, S. Giuseppe, quattro angeli, tre pastori, lo bambino, accomodata la Madonna datali, li dui animali, l'altri pastori con sopra le pecore et cani, et più li tre Maggi con li loro doni, che di detti semo convenuti per D.ti 40. et che sian ber fatti et darli pel prossimo dicembre 1606.

A 12. febbraio 1612. D. Gio. Ba.ta Sersale dei Chierici Regolari paga D.ti 34.3.6 ad *Aniello Stellato*, et li paga in nome del P. D. Pietro Caracciolo per saldo di 4. statue grandi con li scabellini et misterii che tengono in mano, et un angelo che tiene il camauro ad una di d.te statue.

A 5. ottobre 1612. Carlo de Tapia paga ad *Aniello Stellato* D.ti 25. a comp.to di D.ti 45,2,10 et sono per lo prezzo di 5. teste di legname indorate de santi per reliquie, cioè per lo ligname carlini 45 l'una, et li D.ti 23. per indoratura, pittura, et sgraffiatura di d.te teste.

A 7. novembre 1615. D. Pompeo Nepita paga D.ti a 6 *Francesco Stellato* scoltore di legname in conto di una imagine di S. Leonardo di legname di palmi 6 con tutto il scabello, che mi ha da fare fra un mese.

A 8. agosto 1617. P. Stefano Citarella paga D.ti 15. a comp.to di D.ti 30. a m.ro *Aniello Stellato* per prezzo di uno Crucifisso di legno che ha fatto a P.e G. Antonio Mancone gesuita, di palmi 7. per Caglieri.

A 30. marzo 1632. Horatio Sanfelice paga D.ti 20. a Giuseppe de Rosa indoratore, et *Aniello Stellato* scultore per caparro di due satue del glorioso S. Antonio de Padua havendo da fare indorare et scalfiare coi suoi puttini et diademe di palmi 6 che si haverando poi da stimare dal sacristano di S. Lorenzo, et per

Digitized by Google

esso ad Aniello Stellato scultore in conto della scoltura di d.ti santi.

A 9. febbraio 1639. Gio. Lonardo Roppolo paga D.ti 6. a comp.to di D.ti 40. ad *Aniello Stellato* per il prezzo di una statua di legno di S.to Biase di palmi 6 ½ indorata et colorita ad essa venduta et consignata.

A 27. marzo 1641. Il Governo de l'Annuntiata paga D.ti 30. ad *Aniello Stellato* a conto delli puttini di ligniame intagliato che sta facendo per l'Altare Maggiore.

A 4. giugno 1642. D. Gioseppe Ciccone paga D.ti 13. ad *Aniello Stellato* in conto di D.ti 40. che ha pattuito con esso una statua de la Madonna sotto il titolo della SS.ª Conceptione di palmi 6. la figura, et dippiù sotto lo piede la nube con cherobini, et meza Luna quali non vanno inclusi con la misura di 6. palmi et anco della baretta con balaustri et ogni altra cosa necessaria. Quale statua ha da essere tutta indorata et sgraffiata, il manto di torchino et le restante veste di bianco, et la nubbe indorata et sgraffiata con li cherobini, et la mezzaluna, similmente sgraffiata la baretta con li balaustri indorati per quanto pareno con le sue cornice; quale promette consegnarla per la metà di settembre p. v. di bontà et beltà degna delle mani di d.to Aniello, et il restante promette pagarlo in due rate servendo pagando.

A 22. ottobre 1643. D. Berardino Mandina Vescovo di Tropea paga D.ti 13,2.10 a m.ro *Francesco Stellato* statuario a compimento di D.ti 60 per compito pagamento di due statue indorate, una di S. Gioacchino et l'altra di S.ta Anna, et per una cornice indorata.

Tacca Simone. — Appartenne alla famiglia carrarese dei Tacca, dalla quale dal XVI secolo al XIX sono usciti tanti scultori? Il Campori[1] non parla di lui, e nei nostri documenti, come in quelli già prodotti dal Faraglia, dal Filangieri, dal Ceci, dal Rogadeo e dal Colombo[2], non si indica la patria dello scultore. Del quale possiamo confermare l'esatta grafia del

[1] Campori, *Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori* ecc. *nati a Carrara* ecc., Modena, Vincenzi, 1873.

[2] Filangieri, *Documenti* ecc., III, 294, e *Indice*, II, 480, 497; Faraglia in *Arch. stor. nap.*, III, 249; Ceci, in *Nap. nob.*, VI, 125; Rogadeo, ivi, X, 91, 93; Colombo, ivi, XIII, 53, 109.

Digitized by Google

cognome che per uno sbaglio di lettura fu chiamato Tasso dal Faraglia[1] e Vacca dal Filangieri[2].

Simone Tacca era a Napoli sin dal 1618, quando si trova ascritto alla Corporazione degli Scultori e marmorari, e qui lavorò fino alla metà di quel secolo, quando morì lasciando erede Bartolomeo Mori anche scultore[3]. Alle sue opere già conosciute — il pulpito della chiesa del Carmine maggiore (1626), la fonte per S. Andrea delle Dame (1638) — possiamo aggiungere i lavori di decorazione marmorea nella chiesa di S. Maria Materdomini a Nocera (1641-1645), nella cappella Seripando ai SS. Apostoli (1645), nel Tesoro di S. Gennaro (1646) e nella cappella Antinori ai SS. Apostoli (1649).

A 21. luglio 1641. Il P. D. G. Battista Caracciolo Preposito dei SS. Apostoli paga D.ti 87, a comp.to di D.ti 287. a *Simone Tacca, Dionisio Lazzari* et *F.sco Valentino* per lavoro di pietra che fanno nella Cappella del qm Geronimo Seripando nella loro chiesa dei SS. Apostoli.

A 13. novembre 1644. Santoro de Alesio paga D.ti 10. a *Simone Tacca* et *Francesco Valentino* in solidum a comp.to di D.ti 50. per conto della cappella de marmi di S. Maria Mater Domini in Nocera giusta istr.to.

A 20 settembre 1645. Salvatore Pagliuca paga D.ti 10, a m.ro *Simone Tacca* a comp.to di D.ti 37, per nome e parte della cappella che sta facendo di marmo a S. Maria Mater Domini di Nocera.

A 6. settembre 1646. Li Deputati del Tesoro di S. Gennaro pagano D.ti 179.2.15. a mastro *Simone Tacca* a comp.to di D.ti 344.2.15 per saldo et final pagamento delle infrascritte opere di marmo et altro per esso fatte alla nova cappella del Tesoro di S. Gennaro alla infrascritta ragione, cioè D.ti 22.2.10 per palmi 25. de scorniciato e grada di marmo dove posa la cancellata di ferro della porta a carlini 9. il palmo; D.ti 20.1.5. per palmi 40.

[1] Il doc. da lui citato contenente la balaustra di S. Severino e Sossio, indica nella firma chiaramente il cognome Tacca. Conf. nell'Arch. di Stato: *Monasteri soppressi* vol. 1795.

[2] Veramente il modo con cui è scritto il nome di questo scultore nella *Cronistoria del Carmine Maggiore* (nella Bibl. Nazionale di Napoli, ms. X, AA, 2, foglio 121) può destare qualche dubbio.

[3] Conf. in questo *Archivio*, nuova Serie, II (1917), 537.

Digitized by Google

del piano di d.ta grada a carlini 5. il palmo. D.ti 180.1.5 per palmi 424; et onze 9. de liste fatte et poste nella porta di fuora, come avante la sacrestia delli quattro coretti a carlini 4 ¼ lo palmo; D.ti 18. per avere tagliate le punte delle ambrosette delli coretti et assistenza a metterle in opera et annettarle con pomice; D.ti 17 per palmi 34. de liste de bardiglio poste tanto al pavimento della cancellata, quanto per far punto del pavimento delli 4 coretti a carlini 5. lo palmo; D.ti 6. per mettere in opera tutte le punte di marmo al pavimento dentro la cancellata et quelle arrotare et impumiciare; D.ti 9. per fattura de li 4. dadi di marmo dove stanno imbiommato li 4. stanti di ferro et li due cardini di metallo, declarando che il marmo è di lloro cappella; D.ti 6, per sei pertose fatti nelli pilastri della porta; D.ti 10. per aver fatto li pertosa a 13. portelle et impiommati li lancaretti et ferri; D.ti 2. per haver fatte le pertose delle 4. Porte per mettere li ferri delli portelli; D.ti 3 per haver finito le 4. panne alle due portelle et anco li 3. sepulchri dove vanno le Reliquie nello altare; D.ti 23. per la fonte dello lava-mano dove sta il rejetto delle acque, et altri D.ti 7. per due cannelle d'ottone, et cannelli di piombo per d.to fonte; D.ti 12. per haver lavorato in tagliar le punte di marmo bianco et negro sta posto alla affacciata della porta et alla sacrestia; D.ti 7. per la mettitura della statua di marmo et modello di creta per esso posto in opera; et D.ti 2. per la tagliatura delle pietre vive attorno li pilastri della chiesa dove sono poste le ambrosette, dichiarandosi soddisfatto.

A 6. maggio 1649. D. Giovanni Piatto dei Chierici Regolari paga D.ti 20 a m.ro *Simone Tacca* a compt. di D.ti 272. et in conto del lavoro che al presente fa nella cappella del Sig. Flaminio Antinori sito nella medesima chiesa dei SS. Apostoli.

Tammaro Nicola. — È già noto per aver lavorato con altri marmorai nel 1680 al pavimento del nostro Duono[1]. Sappiamo ora che lavorò anche nella cappella del Beato Andrea Avellino in S. Paolo Maggiore (1697), nella Sapienza (1698), e all'altare maggiore della chiesa di S. Antonio di Vienna su disegno di Arcangelo Guglielmelli (1701).

A 9. ottobre 1697. D. Serafino Filingiero Proc.re di S. Paolo paga D.ti 50. a mro *Nicola Tambaro* a conto delli marmi che sta

[1] *Napoli nob.*, XI, 73.

Digitized by Google

lavorando per la cappella del loro beato Andrea Avellino, dentro la loro chiesa di S. Paulo.

A 19. aprile 1698. Suor Mª Battista Pignatelli et il P. D. Francesco Capece-Minutolo C. R. pagano D.ti 30 a m.ro *Nicola Tammaro* marmoraro a comp.to di D.ti 70, per paga dei lavori dei gradini di marmo della chiesa della Sapienza.

A 17 settembre 1701. Gennaro Ciano paga D. 30. a m.ro *Nicola Tammaro* marmorvaro a conto di D. 200. che da esso in nome del Cardinale Candelmo Arcivescovo di questa città et Abbate della chiesa di S. Antonio di Vienna sono stati promessi per prezzo tra di loro stabilito dell'ornamenti di marmo dell'altare maggiore di d.ta chiesa da farsi da d.to m.ro Nicola, cioè di due piedistalli con zoccolo, due gradini, custodia, nel mezzo d'essi piedi di Croce et due cornacopi per orecchio nell' estremi di d.ti gradini et imprese di rilievo intagliate e commesse nel fronte di d.ti piedistalli: tutta d.ti opera commessa di giallo e verde e antico alla Romana, così nella faccia anteriore, come nei fianchi, secondo il disegno fatto da *Arcangelo Guglielmelli*, e tale opera darla finita per tutto Dicembre 1701.

Tasso Francesco. — Gli ornamenti, eseguiti nel 1682 nella chiesa di S. Giovanni delle monache, è il primo lavoro che viene a conoscersi di questo marmoraio.

A 7. febbraio 1682. Sore M. Antonia Carafa paga D. 25 a *Francesco Tasso* a comp.to di D. 150. et a conto di D. 250. prezzo d'una cornice di marmo per il Cappellone della nova chiesa di S. Gio. Battista.

A 23, marzo 1682. Sore Maria Antonia Carafa paga D. 50. a *Francesco Tasso* marmoraio per saldo di due membretti di piedistalli per l'altare del cappellone per la nova chiesa di S. Gio. Battista delle Monache di questa città et dti membretti sono con un giarrone di fogliame con zoccolo di pardiglio con cornice di marmo, quali sono consignati a dto monistero.

A detto dì Sore Maria Antonio Carafa paga D.ti 25. a compto di D. 175. et in conto di D. 250. a *Francesco Tasso* marmoraro, prezzo di una cornice di marmo con commissi di muischio al cappellone della nova chiesa di S. Gio. Battista delle Moniche di questa Città.

Tavaglino Francesco. — È uno degli artefici minori che

Digitized by Google

lavorarono alla nuova Chiesa della Sapienza nel difficile lavoro di segare e commettere pietre dure.

A 23 marzo 1641. la Priore Sora M. Angela Carafa del monistero della Sapienza paga D. 16. a *Francesco Tavaglino* per 32. giornate che ha lavorato in segatura e commissura di lapislazzari per servitio della nova Chiesa.

TENAGLIA FRANCESCO. — Aveva la stessa specialità di lavoro in pietre dure.

A 17. settembre 1647. — Il Presidente Gio. Camillo Cacace paga D.ti 2. a comp.to di D.ti 22. a *Francesco Tenaglia* a buon conto della secatura e manifattura delle pietre di lapislazzari che ha fatto per servitio della sua cappella del SS. Rosario sita dentro S. Lorenzo di Napoli[1].

TIBALDO MARC'ANTONIO. — Pei nostri documenti conosciamo l'artefice che intagliò le porte della cappella della Visitazione, la seconda della nave destra, nella chiesa del Gesù Nuovo.

A 4. luglio 1688. D[a] Maria Benedetta Carafa paga D.ti 20. a conto di D.ti 120. a m.ro *Marc'Antonio Tibaldo* intagliatore pel prezzo di una baretta per portare la statua di s. Patritia e che doverà intagliare e far indorare a sue spese per d.to prezzo di D.ti 120: quale dovrà consegnare secondo il modello da lui segnato.

A 18. agosto 1694. D. Ottavio Caracciolo paga D.ti 10, a *Marco Tipaldi* a conto di D.ti 50. prezzo intiero del intaglio di noce che attualmente sta lavorando per le due porte piccole laterali della cappella della Visitatione eretta dentro il Giesù Nuovo da farle consimili a quelle della cappella del Crocifisso.

TIZZANO GIOVANNI. — La cappella, già da tempo scomparsa, di Giov. Battista Longo nella Croce di Palazzo è ricordata spesso in queste polizze così da poterla quasi interamente ricostruire. Migliori indicazioni ci danno le polizze seguenti che

[1] Banco dei Poveri.

Digitized by Google

rivelano elementi importanti della forma di quella cappella e ci danno il nome di due artisti ignorati: Giovanni Tizzano di Massa (Carrara?) e Massimiano Fossato, lombardo.

A 22. aprile 1591. Gio. Battista Longo paga D.ti 10. a comp.to di D.ti 12. a m.ro *Giovanni Ticzano* marmoraro, scoltore, et ad mro *Clemente Ciottoli* marmoraro, a conto per lo preczo di 9. colonne di marmore: otto di marmora bianca, et una de marmora pardiglia, le quali li han venduto et han da servire per la cappella sua de la Croce[1].

A 6. marzo 1593. Gio. Battista Longo paga D.ti 6. a mro *Giovanni Ticzano di Massa* marmoraro et mro *Massimiano Fossato*, marmoraro a comp.to di D.ti 10. et in parte di D.ti 32. che d.to Gio. Battista ha promesso per la fattura d'una cappella marmorea con colonne che sono obbligati farci in sua cappella del ecclesia di S.ta Croce di Palazzo[2].

A 30. marzo 1593. Gio. Battista Longo paga D.ti 2. a m.ro *Giovanni Ticzano* et m.ro *Massimiano Fossato* di Massa et de Lombardia marmorari a comp.to di D.ti 8 et in parte di D.ti 19. che ha promesso pagare per la fattura di 4. piedistalli di marmo che l'hanno promesso fare, quali vieneno per le Statue che vieneno avanti lo intrato de la sua cappella della Croce di Palazzo et sono oltre li D.ti 20 per altri marmi[3].

A 26. maggio 1593. Gio. Battista Longo paga D.ti 4. a *Giovanni Ticzano* di Massa et *Massimiano Fossato* marmorari a comp.to di D.ti 6 et in parte di D.ti 38. per la fattura di 4. piedistalli di marmo, dui vasi, due colonne et due cimase sopra le colonne con dui capitelli, cornici di marmo, et 14. palmi di cimase sopra li palaustri di marmo et ponitura di quelli; quali han promesso farli et ponerli in la sua cappella de la Croce all'altare che viene a man dritta quando si entra in d.ta cappella et conforme al disegno[4].

A 10. novembre 1594. Gio. Battista Longo paga D.ti 10. a *Giovanni Ticzano* di Massa marmoraro cioè D.ti 3. a comp.to di D.ti 170. et a buon conto della fattura dell' Altare Maggiore di sua cappella della Croce, et D.ti 7 se li anticipa per la fattura de

[1] Banco del Popolo.
[2] Banco Spirito Santo.
[3] Banco Spirito Santo.
[4] Banco Spirito Santo.

Digitized by Google

li misterii dell'adovato della Conceptione di marmo, che vieneno in d.to Altare[1].

A 24. novembre 1600. Gio. Battista Rota paga D.ti 3. a *Giovanni Ticzano* di Massa a comp.to di D.ti 120. per l'opera della sepoltura del q.m Geronimo Corso in S.ta Chiara et per maneca (*sic*) di d.ta opera D.ti 25. per 4 mesi che lavorò a mettere una sua tavola di marmi et mischi et altre spese[2].

Torre o Turri (de) Giuseppe, e Lorenzo. — Di questi due intagliatori soltanto il primo, Giuseppe, era stato indicato da un documento per un presepe da lui eseguito nel 1589 per la SS. Trinità dei Pellegrini[3]. Altre opere gli attribuiscono ora le nostre polizze in S. Maria della Sanità, nei Camaldoli. Nel palazzo del Principe di Conca lavorò l'altro De Torre, a nome Lorenzo.

A 26. giugno 1591. Fra Jacovo Arduino Sindaco del Monistero della Sanità paga D.ti 10. a *Giuseppe de Torre* et a *Gio. Paolo de Martino* in conto per l'ornamento che fanno intorno alla SS[a] Madonna di d.ta Ecclesia, et di più hanno ricevuto D.ti 60 et li altri D.ti 20. a compimento non se li paghino insino a tanto che haveranno finito d.to ornamento[4].

A 18. novembre 1595. R.do Fra Pietro d'Alfano Cellerario de li Camaldoli paga D.ti 10. a comp.to di D.ti 90. al Mag.co *Giuseppe de Torre* per una cona che fa insieme con m.ro *Sabato* come per Ist.o per Nr Aloisio[5].

A 10. marzo 1600. Il principe di Conca paga D.ti 60. a *Lorenzo De Turri* a conto delli 12. stipi di noce che ha fatto pel suo studio[6].

A 21. aprile 1600. Il principe di Conca paga D.ti 25, a m.ro *Lorenzo de Turri* a comp.to di D.ti 175. che li altri D.ti 150. li have ricevuti fra li D.ti 300 in più partite pagate a lui et a m.ro Giorgio Patrucci o Paolucci in pagamento delli 5. Stipi fatti pel suo studio[7].

[1] Banco Spirito Santo.
[2] Banco del Popolo.
[3] Ceci in *Nap. nob.*, XIII.
[4] Banco Spirito Santo.
[5] Banco S. Eligio.
[6] Banco del Popolo.
[7] Ivi.

Digitized by Google

A 9. dicembre 1600. Gio. Geronimo de Leone paga D.ti 4 per saldo et comp.to di D.ti 12. a *Giuseppe de Turre* per lo preczo di legname intagliatura et manifattura di una cona da lui fattali[1].

Tramontano Simone. — Per le frequenti trasformazioni delle nostre chiese non ci riesce di precisare la cappella di S. Andrea in S. Maria la Nova, per la quale Simone Tramontano intagliava la Cona menzionata nei documenti che trascriviamo.

A 19 febbraio 1598. Fabritio Sorrentino paga D.ti 10 a *Simone Tramontano* a comp.to di D.ti 20. et in conto di Dti 30. per prezzo del Quatro conforme la promessa et conventione delle quali appare partita nel Banco di Olgiatti[2].

A 21. febbraio 1598. Fabritio Sorrentino paga D.ti 10. a m.ro *Simone Tramontano* in parte di D.ti 25. per una cona guarnita, quale haverà da consignare conforme ad un disegno consignatoli et firmato da D.to Fabritio d'altezza palmi 18. et larga 10. et sia de legname di chiuppo li piani, et l'intagli di teglia di buon ligname stascionato, et d.ta cona promette consignare per tutta la fine di Marzo[3].

A 17. febbraio 1600. Fabritio Sorrentino paga D.ti 5. a *Simone Tramontano* in conto dello lavore che fa nella sua cappella di S. Andrea dentro S.ª Maria la Nova con fare lo scabello, piedistella et altaretto et stipetti sotto la cona[4].

Troccola Giuseppe. — Di questo scultore una sola opera era indicata finora dai nostri topografi: l'altare e i medaglioni della cappella Raitano in S. Pietro a Maiella[5]. Possiamo ora aggiungere le statue in stucco sulla facciata dell'Egiziaca (1697), la statua di D. Tiberio Brancaccio in S. Angelo a Nilo (1700) e il tumulo della Duchessa di Laurito nella Croce di Palazzo (1701).

A 17. settembre 1697. Il Monistero dell'Egiziaca paga D.ti 10. a *Giuseppe Troccola* a conto di D.ti 35. promessi pagare da d.to

[1] Banco del Popolo.
[2] Banco Spirito Santo.
[3] Ivi.
[4] Banco S. Eligio.
[5] Parrino, *Napoli città nobilissima* ecc. Napoli, 1700, p. 175; Filangieri, *Documenti per la storia* ecc. 364.

Digitized by Google

monistero per due statue di stucco, che dovrà fare all'affacciata della chiesa di d.to monistero, una sotto il titolo di S.a Maria Egiziaca, e l'altra di S. Agostino, et anco in mezzo di dette due Statue il Mistero della SS.a Trinità con due puttini grandi sopra il finimento di d.ta affacciata: il tutto conforme Ist.to 3 agosto 1697. per Nr Luca Capasso.

A 30. gennaio 1700. Carlo Pascale paga D.ti 35. a *Giuseppe Troccola* a comp.to di D.ti 135 pel prezzo di un tabellone di marmo intagliato che adorna una statua del ritratto del qm. D. Tiberio Brancaccio, assieme con la tavola d'inscrittione sotto et epitaffio et armetta sopra et statua del d.to D. Tiberio seniore, tutta d.ta opera illustrata et posta dal d.to Giuseppe nella Chiesa di S. Angelo a Nido.

A 19. agosto 1701. Ferdinando Orontio Monforte duca di Laurito paga D.ti 10 a comp.to di D.ti 150 a *Giuseppe Troccolo* scultore di marmo, intiero prezzo di un tumolo di bassorilievo di marmo da farsi nella chiesa della Croce di Palazzo di questa città, anco per la q.m D.a Caterina Branciforte Duchessa di Laurito che deve fare et consignare giusta Ist.to 8 agosto 1701 per Nr. Gioacchino di Santa di Napoli.

Troise Domenico. — Un documento del 1590 ci addita questo artista per un lavoro in marmo eseguito nella Cappella del Monte Ciarletta nel Duomo.

A 1°. marzo 1690. I Deputati del Monte Ciarletta pagano D.ti 15. a comp.to di D.ti 30. a *Domenico Troise* scultore di marmo et in conto delli due vottanti e palombe di marmo sta facendo nella loro cappella di S.ta Maria del soccorso dentro l'Arcivescovato in conformità del disegno fatto dal Mag.co Gio. Domenico Vinaccia.

Tucci Domenico. — Ecco un altro dimenticato, di cui rinnoviamo la memoria attribuendogli un altare nella chiesa dei Cappuccini a Pozzuoli.

A 12 settembre 1697. D. Nicola Berardini paga D.ti 20. a m.ro Domenico Tucci marmoraio a comp.to di D.ti 80. et in conto di D.ti 100. prezzo convenuto per l'altarino di marmo che Sua Eminenza fa fare dell'Istoria del Martirio di S. Gennaro nella chiesa dei Padri Cappuccini di Pozzuoli alla Solfatara.

Digitized by Google

Turbolo Lonardo. — Questo valente intagliatore è già noto per aver collaborato con altri artisti nella fattura del celebre coro di S. Severino[1]. Costruì inoltre lo stiglio per la sagrestia della cattedrale di Salerno, e per la sagrestia dell'Annunziata a Napoli, dove lavorò anche il reliquiario insieme con Gennaro d'Arbaro[2]. Apprendiamo ora che ebbe parte anche nella famosa sagrestia di S. Martino, e che morì circa il 1588, quando ai suoi eredi si pagava il saldo per quest'ultima opera.

A 10. giugno 1588. D. Ottaviano Palumbo Proc.re del r.le Monistero di S. Martino paga D.ti 100. agli heredi del q.m. m.ro *Lonardo Turbolo* per saldo et final pagamento de l'opra fatta per d.to q.m. Lonardo nel d.to Monistero, così nella Sacristia, come in qualsivoglia altra cosa.

Turriaca Salvatore. — Di quest'altro scultore in legno ci dà notizia la polizza seguente per una statua della Concezione lavorata per la P.pessa di Montesarchio.

A 1. ottobre 1677. D[a] Anna de Guevara Pr.pessa di Montesarchio paga D.ti 55 a *Salvatore Turriaca* per prezzo di una congettione di legnami con sette puttini a' piedi di d.ta Statua et uno Drago sotto i piedi con il Mondo et pedagna ad essa venduta et consigniata.

Vaccaro Lorenzo. — Lorenzo Vaccaro spiegò la sua molteplice attività di scultore, pittore, argentiere e architetto ornamentista tra il 1673 e i primi anni del 1700. Era nato, secondo il conteporaneo De Dominici nel 1653[3]; morì nel 1706, ucciso in una rissa con alcuni contadini per una quistione sui confini di una sua proprietà a Torre del Greco[4]. Il De Dominici dà un copioso elenco delle opere di questo scolare e continuatore del Fanzago: le nostre ricerche, completando l'indicazione di quelle già conosciute, altre ne aggiungono, come la statua

[1] Faraglia, *Memorie artistiche* ecc., in *Arch. stor. nap.*, III, 237.
[2] D'Addosio, *Stor. dell'Ann.ta*, 178-79.
[3] De Dominici, *Vite*, III, 467.
[4] Bulifon, *Cronicamerone*, p. 158, in *Napoli nob.* XI, 412.

Digitized by Google

di argento di S. Filippo Neri per l'Annunziata, e le statue di marmo per la cappella dei Morti a Foggia.

A 17. giugno 1673. Il Governo dell'Annuntiata paga a *Lorenzo Vaccaro* D.ti 10, a comp.to di D.ti 25, intiero prezzo della manifattura d'una Statua dell'Annuntiata et un bottino, metà de l'opera sta facendo per servitio de l'affacciata del Conservatorio in conformità del disegnio di *Dionisio Lazzari.*

A 27. gennaio 1679. Il Governo dell'Annuntiata paga D.ti 500. alli Mag.ci *Lorenzo Vaccaro* et *Antonio Monaco*, argentieri, in conto del prezzo di argento, come per la manifattura della Statua del Glorioso S. Filippo Neri Protettore di questa Città, che si sono obbligati fare di argento, mercato dalli Consoli di d.ta Arte d'argentieri, servata la forma del Modello da essi fatto e riconosciuto dai Governatori; con conditione pure che il peso del'argento di d.ta Statua con tutta la Pedagna non ecceda al prezzo di D.ti 1000. et essendo meno se li pagherà solo per quello che peserà, et eccedendo la d.ta somma di D.ti 1000. questa S.ª Casa non sia obbligata pagare il soprapiù, ma quello d.ti Mag.ci Argentieri lo donano a d.ta Casa per devotione. Quale Statua d.ti mastri debbano darla compita di tutta perfettione per tutto marzo 1679. et non essendo di sodisfatione di d.ti Governatori, ovvero mancandino darla compita per il d.to tempo, in tal caso sieno tenuti d.ti Argentieri restituire tutta quella quantità di denaro ricevuto g.ta Ist.º 26. gennaio per Nr. de Monte.

A 4. marzo 1679. Il Governo de l'Annuntiata paga D.ti 200. alli Mag.ci *Lorenzo Vaccaro* e *Antonio Monaco* argentieri a comp. di D.ti 1200 et a conto così del prezzo d'argento come della manifattura del glorioso S. Filippo Neri che si sono obbligati fare di argento.

A 2. gennaio 1687. Antonio Fontana paga D.ti 50. a *Lorenzo Vaccaro* a comp.to di D.ti 200. et in conto di D.ti 400. che li deve per fattura di quattro Statue di marmo, che da esso si devono mettere alla Cappella della Congregatione dei Morticelli di Foggia: delle quali Statue ne ha ricevuto una intitolata l'Angelo Custode et resta a peso di d.to Lorenzo complirli l'altra di grandezza consimile intitolata S. Michele Arcangelo con darli esso il marmo per d.ta Statua, restando a peso di esso Lorenzo darli l'altre due Statue finite a sue spese, quelle che vanno sotto il frontespitio di d.ta Cappella.

A 8. marzo 1690. Il Duca di Morciano paga D.ti 10. a *Lorenzo*

Digitized by Google

Vaccaro in conto di D.ti 40. per doverli consignare per tutto li 25. corrente tre o quattro Quadri con diverse figure pittate della sua famiglia con loro inscrittione et impresa secondo l'albero che se li consegna in 34. figure da fore e pittate a tutta perfettione con le cornice attorno dell'istessa pittura; et d.ti quadri di tela dovranno essere alti palmi 7. e lunghi 5. il tutto a sue spese.

A 20. aprile 1690. D.ª Lavinia Aula Archibadessa di S. Gaudioso paga D.ti 70. a *Lorenzo Vaccaro* per le Statue et Trionfo d'Angeli che ha fatto di stucco nel frontespizio dell'Arco Maggiore della loro Chiesa.

A 6. settembre 1697. D. Nicola Berardini paga D.ti 50. a *Lorenzo Vaccaro* a conto del prezzo della memoria del Martirio di S. Gennaro, che Sua Em.za Cantelmo fa fare di Bassorilievi in marmo per l'Altare della Chiesa dei PP. Cappuccini di Pozzuoli alla Solfatara.

A 7. novembre 1699. Il Principe di Tre Case paga D.ti 50. a *Lorenzo Vaccaro* a comp.to di D.ti 660. e per conto dell'opra dell'Altare di marmo che d.to Lorenzo sta facendo nella Cappella che d.to Principe e Principessa sua moglie tiene nella chiesa di S. Pietro ad Aram, in conformità delli disegni fatti da d.to Vaccaro.

A 29. novembre 1700. Il Dr. Paolo D'Antona paga D.ti 47,2,10 a *Lorenzo Vaccaro* a comp.to di D.ti 1100 per conto dell'opera dell'Altare di marmo che d.to Lorenzo sta facendo et compiendo nella Cappella di S. Pietro ad Aram della P.pessa di Trecase: con dichiaratione che d.to lavoro, stucco, ritratto seu mezzo busto di marmo et Altare di marmo, come ogni altra cosa, debba il d.to Lorenzo farlo ritrovare fatto per tutto il corrente mese di novembre.

VALENTINO GIO. MARIA e FRANCESCO. — Alle scarse notizie che finora si avevano di questi due marmorai parecchie altre possiamo aggiungere ora. Il periodo di attività del primo rimonta al 1602, quando lo troviamo a scolpire un angelo per la cappella Fornaro nel Gesù Nuovo, e non va oltre il 1637, quando intervenne in una riunione dei suoi compagni indetta per salvaguardare i dritti della Corporazione degli Scultori[1]. Ma in quel trentennio non gli possiamo attribuire se non due mode-

[1] ROGADEO, in *Nap. nob.*, X, 93.

Digitized by Google

sti lavori; gli stemmi del Vicerè Giovan Alfonso Pimentel nel 1606 e alcuni ornamenti marmorei nel Tesoro di S. Gennaro nel 1614. Più ricca di informazioni risulta la biografia di Francesco Valentini, che già nel 1633 scolpiva nel Duomo napoletano la tomba di Alessandro Guindazzo e che nel trentennio seguente fu impiegato a decorare S. Andrea delle Dame[1], la Sapienza[2], la chiesa di S. Maria Materdomini a Nocera dei Pagani, i SS. Apostoli, Donnaregina, e Regina Coeli[3]. Morì circa il 1664, quando troviamo suo erede il figlio Francesco Antonio[4].

A 12. marzo 1602. Alessandro Ferraro, Proc.re della Casa Professa della Compagnia del Gesù, paga D.ti 10. a *Gio. Maria Valentini* in conto di una statua di marmo che fa d'un Angelo per la cappella del sig. Reggente Fornaro et ce li pago in nome della Casa Professa herede di d.to Reggente.

A 22. settembre 1606. Scipione Galluccio paga D.ti 5. a *Gio. Mª Valentini* in conto dell'opera che lavora esso de due arme del Vicerè de marmo conforme a quelle due altre Arme che tengo alla mia boteca per D.ti 10. tutte due finite et bene, declarando che tutti dui li marmi per esse due Arme ut supra ce li ho dati io al d.to Gio. Maria.

A 26. ottobre 1606. Scipione Galluccio paga D.ti 3. a comp.to di D.ti 10. a *Gio. M. Valentino* intagliatore de marmo per saldo de manifattura de dui arme di S. E.za mi ha fatto.

A 4. settembre 1614. Li Deputati de la cappella di S. Gennaro pagano D.ti 30. a Gio. M. *Valentini* in conto dell'opera delle cartelle de intagli che fa alle finestre delle Reliquie della cappella del d.to glorioso Santo, il prezzo dei quali se contenta starne a quello declarerà questa Deputazione.

A 2 agosto 1633. Ottavio Guinnazzo paga D.ti 30. a comp.to di D.ti 60. a m.ro *Francezco Valentino* in conto di una sepoltura di porfido et marmi posta nella nostra arcivescovile di Napoli per Alissandro Guinnazzo.

A 25 ottobre 1640. Il Monistero della Sapienza, a firma di Sore Angela Carafa Priora paga D.ti 50. a *Francesco Valentino* et

[1] Colombo, ivi, XIII, 53.
[2] Bonazzi, in *Arch. stor. nap.* XIII, 124.
[3] Ceci, in *Nap. nob.*, VIII, 25.
[4] Vedi al paragrafo su B. Mori.

Digitized by Google

Dionisio Lazzari mastri scarpellini, in conto de l'opera de marmi della nostra nova Chiesa.

A 8. marzo 1641. Santoro d'Alesio paga D.ti 18. a comp.to di D.ti 300. a *Francesco Valentino* et *Simone Tacca* per l'opera di abbellimento di marmori mischi della Cappella di S.ta M[a] Mater Domini della città di Nocera de' Pagani mediante Ist.° per Nr A. Salvatore di Napoli.

A 10. aprile 1641. Il monistero della Sapienza paga D.ti 50. a *Francesco Valentino*, *Dionisio Lazzari*, e *Giovanni Moczetti* marmorari in conto degli ottangoli di pietra et lavagna di Genova, et quadretti di marmo bianco, conforme la mostra che se li è data per il pavimento del coro della sacrestia et del abballaturo della grada maggiore della loro nova chiesa.

A 24. luglio 1641. Il P.e Gio. Battista Caracciolo Preposito dei SS. Apostoli paga D.ti 87, a comp.to di D.ti 287. a *Francesco Valentino*, *Dionisio Lazzari* et *Simone Tacca* per lo lavoro di pietra che fanno nella cappella del q.m. Geronimo Seripando nella loro chiesa de' SS. Apostoli.

A 23. agosto 1642. Il Monistero di Donna Regina paga D.ti 28, a m.ro *Francesco Valentino*, a firma di Sore Portia Caracciolo Badessa, et disse D.ti 16. a comp.to di D.ti 230. pel prezzo di due fonte di acqua santa et sette gradi di marmo bianco fatti per la chiesa di questo loro monistero et ciò per patto fra loro, et D.ti 12. se li pagano per una grada di bardiglio per d.ta loro chiesa.

Vallone Francesco. — Le polizze che seguono ci fanno conoscere il nome di un modesto artefice, che lavorò alla famosa cappella dei Filomarino in SS. Apostoli, e che si recò a riscuotere la sua mercede mentre cominciavano i tumulti della rivoluzione di Masaniello.

A 6. luglio 1647. Il Cardinal Filamarino paga D.ti 6. a *Francesco Vallone* a comp.to di D.ti 10. et a buon conto della manifattura delle Portelle de noce della balaustrata della loro Cappella in SS. Apostoli.

A 20. luglio 1647. Il Cardinal Filamarino paga D.ti 5. a comp.to di D.ti 15. a *Francezco Vallone* et a buon conto della portella di noce della balaustrata di marmo della nostra Cappella in SS. Apostoli.

Digitized by Google

VANELLI o VANNELLI DONATO, GIOVANNI e FRANCESCO. — A favore di tre marmorari della famiglia carrarese dei Vannelli[1] troviamo parecchi pagamenti, dei quali uno per Francesco, uno per Giovanni, e tutti gli altri per Donato. Costui, che in un documento del 1636 è chiamato « persona qualificata e delle principali di detta arte » e nell'anno seguente era uno dei governatori della Corporazione[2], lavorò, come risulta dalle polizze seguenti, fino al 1650 alla fontana Medina, nelle chiese della Annunziata, di S. Maria in portico e del Gesù nuovo. È sua la bella scala avanti la chiesa di Gesù e Maria.

A 14. aprile 1559. Sore Silvia Mastrella Abatessa de S.ta Chiara de Nola paga D.ti 50 a m.ro *Francesco Vanelli marmoraio* a comp.to di D.ti 190. et in conto de l'opera fatta et da fare in la loro nova Ecclesia mediante obbligatione stipulata nella Regia Corte di Nola[3].

A 22. ottobre 1612. L'abate Antonio Spadafora paga D.i 4. a m.ro *Giovanni Vanelli* in parte de doi basamenti di marmo bianco fino che mi ha da fare per doi reliquiarii per la Cattedrale di Lucera.

A 30. agosto 1638. Francesco Gariglia paga D.ti 40. a *Donato Vanello* marmoraio in conto di D.ti 100. integro prezzo del Epitaffio che haverà da fare nella cappella del qm. Gio. Domenico de Felice sita nella chiesa de la SS.ma Annuntiata di Napoli. Quale epitaffio sarà conforme al Epitaffio ha fatto nella cappella contigua delli Sig.ri Majorani et che dandoli tutto lo mactune, arme, lettere, calce et legnami et ogni altra cosa concernente a d.to epitaffio, tal che posto che sarà in d.ta cappella, conforme al presente sta il d.to epitaffio dei sig.ri Majorani li darà il compimento de' D.ti 100.

A 11. marzo 1639. Il Governo de l'Annuntiata paga D.ti 20. a F.co Gariglia esecutore testamentario del q.m. Gio. Dom.co de Felice per il prezzo d'una statua di marmo che stava nella cappella del q.m. Gio. Dom.co de Felice nella loro chiesa, stante che d.ta cappella sta megliorata et abbellita, restando d.ta statua in loro potere per servitio di d.ta loro chiesa; et per esso a *Donato*

[1] CECI, in *Nap. nob.*, VI, 125.
[2] ROGADEO. ivi, X, 91, 93.
[3] Banco di S. Eligio.

Digitized by Google

Vaneli marmoraio in conto de l'epitaffio che sta facendo nella cappella di d.to q.m. Gio. Dom.co de Felice dentro d.ta chiesa.

A 11. maggio 1640. *Donato Vanelli* paga D.ti 20. alli Governatori della r.le cappella delli SS. Quattro Coronati dell'Arte delli scoltori di marmi et marmorari, et ne li paga per lo prezzo del lavoro ch'esso ha fatto nella Fontana Medina sita nel Largo del Castello, dichiarando che d.ta cappella resta intieramente sodisfatta.

A 19. aprile 1642. D^{a} Felice M^{a} Orsini Duchessa di Sermoneta, paga D.ti 6.1.14. a *Donato Vannelli, Giuliano Finelli* et *Antonio Solaro* per saldo della lista fornata dai medesimi, e dal P.e Flaminio Magnati per tutto il 12. aprile 1642. per le giornate vacate per servitio de la cappella de S.to Francesco Saverio ch'essa fa fare dentro la chiesa della Casa Professa de' Patri de la Compagnia di Gesù di Napoli.

A 27. novembre 1642. Il Convento di Giesù e Maria paga D.ti 120. a m.ro *Donato Vannelli* con firma del P.e Fra Angelo Apicella in conto delli marmi comprati et portatura d'essi, e maiestria fatta e facienda per la gradiata della loro chiesa.

A 20. luglio 1644. Flaminio Magnati paga D.ti 395. a *Donato Vannelli* et *Antonio Solaro* per tanti marmi comprati per servitio delli scannellati che li detti stanno facendo dentro la chiesa della Casa Professa.

A 29. maggio 1646. Il Governo de l'Annuntiata paga D.ti 100. a *Donato Vannelli* a conto de l'opra di marmi mischi per l'altare Maggiore dalla parte del Coro.

A 12. agosto 1650. Fra Andrea Moscatiello paga D.ti 50. a *Donato Vannelli* per tanti si doveranno spendere per la nova cappella che si sta lavorando dall'Ill.mo Marchese di Ramonte Presidente del S. C. dentro la Chiesa della Casa Professa del Giesù, et per esso ad Antonio Solaro.

VASSALLO ONOFRIO. — Era uno scultore in legno.

A 12. dicembre 1699. D. Angelo Palumbo paga D.ti 25. a comp.to di D.ti 50. ad *Onofrio Vassallo* a saldo et final pagamento d'una statua della B. V. di Costantinopoli con bambino in braccio, con nubbe sotto li piedi, panneggiata e miniata d'oro a mordente, e corone in testa così a d.ta B. V. come a d.to Bambino intagliate et indorate con la pedagna con quattro torri intagliate con tre città pittate che brugiano et altro necessario a d.ta statua che è di palmi 6. meno ¼ in tutto.

Digitized by Google

VIGLIANTE GIO. BATTISTA. — Era già noto come riputato artista operante dal 1579[1]; ma solo mercè le nostre ricerche si è potuto assicurargli il magnifico intaglio della Sagrestia di S. Martino da lui compiuto insieme con Nunzio Ferraro, e il soffitto dell'Annunziata di Napoli e la custodia dell'Annunziata di Catanzaro[2] eseguiti collo stesso Ferraro e con altri artisti. Altri lavori ci indicano le polizze seguenti.

A 3. maggio 1588. D. Ottaviano Palumbo Proc.re di S. Martino paga D.ti 50. a comp.to di D.ti 185. a m.ro *Gio. Battista Vigliante* et *Nuntio Ferraro* in conto de l'opera de l'intagli di noce che hanno fatto per la Sacrestia.

A 7. marzo 1589. Il M.se di Laino paga a m.ro *Gio. Battista Vigliante* intagliatore, D.ti 6. in conto di una cornice fa ad un quadro mio di cappella, con patto che sia d.ta cornice di quello ornamento et forma ch'è fatta quella della Madonna SS[a] del Giesù de la Casa Professa.

A 18 giugno 1589. Fra Thomase d'Amato de Sembiase de l'ordine di S. Domenico paga D.ti 10. a m.ro *Nuntio Ferraro* in parte della manifattura de la custodia che farà col suo compagno nomine mastro *Gio. Battista Vigliante* per il convento de la Nuntiata di Catanzaro.

A 2. maggio 1594. Il Governo dell'Annuntiata paga D.ti 200. a li mastri *Vigliante*, *Palmese*, *Ferraro* e *Guerra* in conto del'intempiatura in la ecclesia della S[a] Casa.

A 15. dicembre 1594. L'Annuntiata paga D.ti 50 a *Gio. Battista Vigliante*, *Jacovo Antonio Parmese*, *Nuntio Ferraro* et *Gio. Antonio Guerra* in conto di D.ti 150, a saldo del prezzo del legname et intagliatura de l'intempiatura del Ecclesia di d.ta S[a] Casa.

A 19. gennaio 1595. D. Pietro Yveglia paga D.ti 13. a conto di D.ti 22. a *Gio. Battista Vegliante*, cioè D.ti 9. per un'aquila di ligname di palmi 6. di grandezza per lo galeone del Mag.co Cortiela, et D.ti 13. per un s. Michele di 6. palmi et conforme al disegno per lo galeone de li Mag.ci Bravati: doverà farle bene a lode di periti[3].

A 20. marzo 1596. Gli eredi de Risi pagano D.ti 9. a comp.to

[1] FILANGIERI, Indice, VI, 510; D'ADDOSIO, *Storia dell'Ann.ta*, 179.

[2] Conf. nella prima serie di questo *Archivio* il vol. XXXIX, p. 842.

[3] Banco Spirito Santo.

Digitized by Google

di D.ti 18. et in conto di D.ti 40. ad m.ro *Gio. Battista Vegliante* per l'intagliatura et legname si havrà ad consignare per una cona se fa ad S.ª M.ª de la Gratia.

A 21. gennaio 1598. Loise Putraro paga D.ti 10. a m.ro *Gio. Battista Vegliante* et m.ro *Giorgio Pauluccio* mastri d' ascia intagliaturi per il saldo di D.ti 120. per lo costo et preczo de la cona de legname intagliato, seu ornamento della nostra Donna di Costantinopoli magiore de Napoli, incluso lo ponte de lo coro et li Santi de relievo posti sopra d.to ponte, atteso cosi è stato l'accordo fra loro e d.ti mastri Intagliaturi.

A 9. giugno 1598. Agostino Miranda paga D.ti 8. a *Gio. Battista Vigliante* et li paga in nome di Ambrosio Barreros Ipereija per lo preczo di 4. Profeti che have intagliati per un Tabernacolo di d.to Ambrosio.

Villaldo Domenico. — Esegue, su disegno di Dionisio Lazzari, l'intaglio dei coretti all'Annunziata.

A 2. giugno 1672. Il Governo de l'Annuntiata paga D.ti 50, a *Domenico Villaldo* intagliatore, a conto di D.ti 150. et sono per la manifattura d'intagli di legname di teglia che haverà da fare per servitio delli due coretti dentro la nostra chiesa in conformità delli disegni fatti per il Mag.co Dionisio Lazzari et Ist.to per Nr de Monte 30. maggio 1672. in conformità dell' offerta rimasta a d.to Villaldo.

Vinaccia Andrea, Colangelo e Gio. Domenico. — Giovan Domenico Vinaccia fu più che altro un orafo argentiere; ma non soltanto questo; fu scultore, fonditore, architetto, e, se la prima delle polizze, che ora pubblichiamo, non riguarda un omonimo, anche intagliatore in legno. Scolare di Dionisio Lazzari, eccelleva nell'ideare per l'interno delle chiese, per le cappelle, per gli altari quelle decorazioni a marmi variopinti delle quali il maggior merito era pei contemporanei la « bizzarria ». Spogliando il Celano e unendovi la notizie ora cavate dall'archivio dei Banchi, si forma un buon elenco di queste opere ornamentali disegnate dal Vinaccia: la cornice del quadro dell'altar maggiore in S. Marta (1670), la crociera di S. Maria dei Miracoli (1675-86), il cappellone di S. Agostino in S. Giu-

Digitized by Google

seppe dei Ruffi (1682), la cappella del Monte Ciarletta nel Duomo (1690), il frontespizio del presbiterio in S. Maria Donna Regina (1691), l'altar maggiore dell'Annunziata di Aversa (1694), e poi l'altar maggiore della chiesa di Monteoliveto, il cappellone di S. Francesco Borgia nel Gesù Vecchio, e la 2ª cappella a sinistra nella chiesa di S. Giuseppe Maggiore, che gli elementi finora raccolti non ci permettono di datare[1]. Ma il meglio del suo ingegno e della sua abilità l'impiegò nell'argenteria: «in questa sorta di lavoro — scriveva il Celano — non ha pari». Il De Dominici descrive una grandiosa saliera lavorata pel Duca di Laurenzana, nella quale il Vinaccia aveva rappresentate le quattro parti del Mèndo con i fiumi principali[2]. Con le famiglie Signorili gareggiavano i più ricchi luoghi pii — S. Martino, i Miracoli, l'Annunziata, la Sapienza, il Tesoro di S. Gennaro, S. Sebastiano — nel commettergli custodie, reliquiarii, torcieri, vasi d'altare, statue di Santi[3]. Il suo nome è per sempre legato ad un'opera magnifica, al paliotto dell'altar del Tesoro di S. Gennaro, dove è rappresentata la traslazione delle reliquie del Santo da Benevento a Napoli[4].

Giovan Domenico Vinaccia fu il capostipite di una famiglia nella quale l'arte dell'argentiere rimase tradizionale: erano poi suoi parenti Andrea e Colangelo che le nostre polizze ci mostrano al lavoro, il primo come statuario e il secondo come ebanista, nella prima metà del secolo XVII?

A 27. ottobre 1639. Fra Luca Ramires paga D.ti 100. ad *Andrea Vinaccia* in conto di quello deve per conto delle statue fatte al Ilo1o Sacro Ospitale de S.ta Maria della Pace di Napoli del Ordine di S. Gio. di Dio.

A 8. luglio 1645. Tomaso de Franco paga D.ti 5. a *Colangelo Vinaccia*, in conto de l'opera de' legniami che sta facendo nella sua Cappella dentro la Chiesa di S. Domenico di Napoli[5].

[1] Conf. la prima serie di questo *Archivio*, XXXIX, 851; CELANO, ed. Chiarini, V, 408, II, 657, III, 317, 330, 655; CECI, in *Nap. nob.*, IV, 19.

[2] *Vite*, III, 164.

[3] CELANO, II. 345, III, 55, 303, IV, 687.

[4] SIGISMONDI, *Descrizione*, I 35.

[5] DE LELLIS, o. c. 139.

Digitized by Google

A 14. luglio 1661. D. Ottavio Mª Capomazza paga D.ti 30. a m.ro *Gio. Domenico Vinaccia* intagliatore a comp.to di D.ti 150: dichiarando che per saldo del intaglio che fa nel lor coro di S. Pietro ad Ara resta ad havere solo D.ti 50. a comp.to di D.ti 50. che li ha promesso per d.to intaglio, che deve dar finito per tutto settembre prossimo.

A 21. aprile 1674. Il Duca di Flumeri paga D.ti 30. a *Domenico Vinaccia* a comp.to di D.ti 100, et in conto di D.ti 112. prezzo convenuto di una cascetta che sta facendo per riponere la testa di S. Antonio Abbate, et d.ta cascietta dovrà fare che le cornice siano di rame indorata alla todesca, et che tutte le altre guarnitioni, cioè statua del santo, angioli nelli quattro angoli con li geroglifici in mano, cherubini con festoni nelli angoli, cartocci nella pedagna di d.ta statua debbano essere tutte tragettate d'argento con ponersi quelli cristalli che bisognerando.

A 1. giugno 1674. Il Governo de l'Annuntiata paga D.ti 450. a m.ro *Gio. Dom.co Vinaccia* a comp.to di D.ti 1883:4.5. e cioè D.ti 1333.4.5. pel prezzo di libbre 129. e onze 6 di argento, per il monimento (sic) del Sepolcro, due carte di Gloria, due d'inprincipio, et due croci da lui fatte alla ragione di D.ti 10.1.10 la libbra, et gli altri D.ti 550. per tutto quello che può pretendere per la manifattura delli suddetti lavori d'argento, inclusa la tragittatura ,secellatura et ogni altra spesa.

A 25. settembre 1682. Sore Anna Maria Ruffo paga D.ti 100. a *Gio. Dom.co Vinaccia* a comp.to di D.ti 1241.2.19. in conto di marmi lavorati per adornare la Cappella del glorioso S. Agostino dentro la nova Chiesa del loro Monistero di S. Giuseppe delle Monache de l'ordine di S. Agostino, e per esso a *Bartolomeo Ghetti* a comp.to di D.ti 1242. e tutti in conto della cappella di marmo e misco che sta faticando per sore Anna Mª Ruffo, dentro la chiesa di S. Giuseppe delle Monache.

A 20. settembre 1688. Francesco Ursino paga D.ti 30 a *Gio. Dom.co Vinaccia* et disse pagarli in nome di Dª Laura Cicinelli et de' suoi propri denari a comp.to di D.ti 745. et in conto di D.ti 770. per l'intera sua portione di prezzo d'argento e manifattura d'una statua del glorioso S. Marcellino fata a getto da esso Gio. Dom.co tanto in nome della sud.ta Dª Laura, quanto in nome di Dª Popa Cantelmo, in modo che non resta a conseguire altro che D.ti 25. per la intera sua portione.

A 22. maggio 1690. D. Antonio Ferilo paga D.ti 80. a *Gio. Dom.co Vinaccia* in conto della gionta che ha da fare di argento

Digitized by Google

alla veste che lui medesimo ha fatto d'argento all'Icona Vetere della città di Foggia.

A 13. marzo 1694 D. Ippolita Cantelmo paga D.ti 15. a *Gio. Dom.co Vinaccia* a comp.to di D.ti 735. et in conto di D.ti 770. per l'intera sua portione de prezzo d'argento et manifattura di una statua del glorioso S. Marcellino fatta a getto con pedagna di legno inargentato tanto in suo nome che della q.m. Laura Cicinelli, della cui portione è stato interamente soddisfatto.

VITALE GIO. MARCO. — Fu scolare e cognato di Michelangelo Naccherino[1] ed è già ricordato dai nostri topografi il sepolcro da lui scopito nella cappella di S. Stefano, nella crociera di S. Domencio Maggiore, per Carlo Spinelli Vescovo di Orsonuovo[2]. Le nostre polizze documentano questa attribuzione, e aggiungono la notizia di altre opere antecedentemente compiute dal Vitale.

A 27. novembre 1614. F.co Cassano paga D.ti 15. a Gio. Marco Vitale in conto di D.ti 60. tra loro convenuti per suo magistero d'una statua di marmo di S. Bartolomeo Apostolo de altezza palmi 6. con tutto il zoccolo vestito e ben fatto d'ogni magistero e lavoro che l'haverà da fare in sua casa[3].

A 25. giugno 1618. Eugenio de Ris paga D.ti 20. a Gio. Marco Vitale a comp.to di D. 100 per l'integro prezzo di due statue di marmo l'una dell'effigie sua et l'altra di Merina sua moglie quali l'ha fatti et consegnati[4].

A 28. gennaio 1634. Gio. Battista Spinello Marchese di Buonalbergo paga D.ti 50. a *Gio. Marco Vitale* scultore a comp.to di D.ti 300. et in conto delle statue che ha pigliato a fare per il tumulo della B. A. del Mse suo fratello.

A 27. giugno 1634. Gio. Battista Spinello Mse di Buonalbergo paga D.ti 50. a comp.to di D.ti 450. et in conto di D.ti 550. a *Gio. Marco Vitale* scoltore per causa della statua che ha pigliato a fare per il tumolo del Mse Carlo Spinello suo fratello nella cappella di S. Domenico.

[1] MARESCA, *Michelangelo Naccherino*, p. 58. Conf. *Nap. nob.* VIII, 164.
[2] DE PIETRI, *Historia napolitana*, f. 210, DE LELLIS, o. c. f. 135.
[3] Banco dello Spirito Santo.
[4] Ivi.

Digitized by Google

ZACCARELLA o ZAGARELLA FRANCESCO. — Questo scultore era già noto per aver decorato di marmi il comunichino di S. Andrea delle Dame e di stucchi la volta della cappella Cludino. Noi inoltre lo abbiamo trovato nel 1589 a collaborare con Andrea Sarti nel sontuoso monumento della Regina Bona nella basilica di S. Nicola di Bari. Ora aggiungiamo altri documenti che ci fanno conoscere altri lavori eseguiti dal Zaccarella nelle chiese e nei palazzi di Napoli.

A 27. aprile 1591. Andrea de Franco paga a m.ro *Francesco Zaccarella* scultore in marmo D.ti 20. in parte di D.ti 100. convenutici per lo prezzo di un tumulo che ha da fare in la cappella mia a S.ta Maria della Gratia conforme al disegno fatto da lui.

A 21. novembre 1591. Paulo Staibano paga D.ti 10. a comp.to di D.ti 95. et in conto di D.ti 105. a m.ro *Francesco Zaccarella* marmoraro promessi per il mio tumulo di marmora conforme alle cautele per Nr. Mirella[1].

A 18 maggio 1593. Il P.pe di Conca paga D.ti 20. ad *Ottavio Zaccarello* a conto de l'opera di stucco che have preso a fare suo fratello *Francesco* alli soi camerini et promette continuare l'opera finchè sarà finita[2].

A 26. aprile 1594. Stefano Giustiniano paga D.ti 35. a *Francesco Zaccarella* scoltore di marmi, et se li pagano a conto del *d'Auria* per scolture di marmi da farsi conforme il contratto per Nr. Giuliano[3].

A 17. dicembre 1594. Giov. Battista d'Angelo paga D.ti 10 a *Francesco Zaccarella* a comp.to di D.ti 80. in parte de l'opera di stuccho che fa all'oratorio del SS. Sacramento di S. Anna di Palazzo[4].

A 11. aprile 1595. Il Mag.co Geronimo Imperato paga D.ti 25. a m.ro *Francesco Zaccaralla* a comp.to di D.ti 40. pel prezzo delle gradiate di marmo fatte et poste all'altare maggiore dell'Oratorio de' Bianchi in la parrocchiale chiesa di S. Gio. Maggiore di Napoli[5].

fine

GIAMBATTISTA D'ADDOSIO

[1] DE LELLIS, *op. cit.*, 56.
[2] Banco del Popolo.
[3] Ivi.
[4] Banco Spirito Santo.
[5] Ivi.

Digitized by Google

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI

DEL 18 MAGGIO 1918

Ordine della discussione.

1.° Relazione del Presidente Schipa.

2.° Comunicazioni del socio Ceci sulla fondazione della Chiesa di S. Maria della Sanità, e del socio Croce su Eleonora Fonseca Pimentel.

3.° Relazione del Bilancio consuntivo del 1917.

4.° Relazione dei Revisori dei conti.

5.° Proposta di bilancio pel 1918.

6.° Nomina dei revisori dei conti pel 1918.

Nell'assenza del Sindaco presiede il prof. Michelangelo Schipa, Presidente della Società. Intervengono i soci: G. B. D' Addosio, Benedetto Croce, Giuseppe Ceci, Ludovico de la Ville sur Yllon, Giovanni Castellano, avv. Enrico Riccio, Adolfo Reichlin, prof. Giulio de Petra, Nicola Barone, Nino Cortese, Giuseppe de Montemayor, Tommaso Persico, Gabriele Amendola, Angela Valente, Giuseppe Sacchi Lodispoto, prof. Agostino Ripandelli, dott. Gennaro Perfetto, Iolanda Marzano, Riccardo Bevere, Dr. Buonocore, prof. Francesco Scandone, avv. Claps, Rodrigo Mattei. Alle ore 16 s'inizia la discussione, dopo letto ed approvato il verbale della precedente adunanza del 14 aprile 1917. Il prof. Schipa fa la seguente comunicazione:

«Tra l'adunanza dello scorso anno e questa, contro ogni nostro proposito tardiva, di oggi è intervenuto un fatto luttuoso, che dall'uno all'altro capo d'Italia, pur in tanta calamità di tempo, venne segnalato come una pubblica sventura, come un lutto nazionale. Accenno alla morte, avvenuta in Firenze ai 7 dicembre 1917, di Pasquale Villari: morte (ci rimprovera proprio questa mattina, ma a torto, un giornale napoletano) « appena notata fra i suoi conterranei ». Il Villari era nato in questa nostra città più che novanta anni e due mesi prima (ai 3 ottobre 1827). Già esaltato, nella lunga vita, con eminenti cariche, con onori del più

Digitized by Google

alto grado insperabili per un uomo di lettere; ora egli è stato glorificato in morte, come patriota, uomo politico, letterato, storico, filosofo, sociologo, in numerose commemorazioni, nell'uno e nell'altro ramo del parlamento, in consigli provinciali e comunali, in consessi scientifici, in riviste letterarie, in giornali politici.

Appunto ciò mi esime dal fare anche ora qui una nuova commemorazione, che sarebbe troppo serotina e forse anche superflua.

Ma non posso tacere il fatto che, se l'illustre napoletano scomparso fece della Toscana e specialmente di Firenze come la sua patria di elezione, così l'oggetto principale dei suoi studi, ciò non sbiadì mai nella sua agile e lucida mente il ricordo della patria vera, nè intiepidì l'anima sua umanitaria verso gl'interessi e i bisogni molteplici della terra natìa. E cose e persone del Mezzogiorno furono suoi oggetti di studio, argomento di non pochi suoi scritti. Ricordo, fra i suoi primi, quelli su Luigi la Vista e su Gaetano Filangieri, poi gli altri su Francesco de Sanctis e su Giambattista Vico.

« Napoli (disse un nostro illustre collega, commemorando encomiasticamente il Villari in un'accademia napoletana) e tutto il Mezzogiorno dovranno ricordare sempre con gratitudine il suo fervente apostolato, di cui resteranno documento insigne le *Lettere meridionali* ». Al paese nostro e suo si volse il suo voto estremo: l' ultimo « premio Villari » fu offerto al « miglior libro sul Mezzogiorno ».

Ma in questa sede, in mezzo a voi, ciò che occorre particolarmente richiamare alla memoria è che nell'elenco dei primi « soci fondatori » della Società napoletana di storia patria, inserito, quarantadue anni fa, nel fascicolo I del nostro *Archivio storico*, non manca il nome di Pasquale Villari.

Che se poi, per ragioni facili ad intuire, non riappare questo nome tra i collaboratori del nostro periodico, non può tuttavia dimenticarsi che si deve al Villari uno dei più interessanti e più istruttivi studi pubblicati nell' *Archivio stor. per le prov. Nap.*: voglio dire *L'abolizione della chinea* di Girolamo Lioy; una narrazione cioè per quanto semplice altrettanto chiara, fedele e sicura, onde rimane incontestabilmente dimostrato che il regno di Napoli si liberò da un atto che costituiva una solenne periodica offesa al suo decoro di stato, non già per opera del ministro toscano Tanucci — come lungamente fu creduto, scambiandosi un primo tentativo con l'attuazione effettiva e definitiva —; ma per opera del minsitro napoletano Domenico Caracciolo.

Digitized by Google

Il povero Lioy era nato a Venosa nel medesimo anno 1827 in cui nacque il Villari. Fu compagno del Villari alla scuola del De Sancits; poi a Firenze suo discepolo nell'Istituto superiore, pur essendo segretario al Ministero e di salute crudelmente mal ferma. Tra stenti infiniti, compose la narrazione che ho detto, la consegnò manoscritta all'amico e maestro, e si spense sul termine del 1881. Il Villari mandò quello scritto al nostro *Archivio*, premessavi un'« Avvertenza », ch'è, più che una necrologia, come una biografia dell'infelice autore; breve, ma calda di affetto e commovente: una mezza dozzina di pagine tra le più belle che conti il nostro periodico.

Non manca, dunque, oltre alle generali, la ragione particolare ed intima, per cui da questa adunanza debba partire un reverente saluto alla memoria del grande nostro conterraneo scomparso.

Ora, in questa serena sede di studio, non debbo rinovellare la angoscia che preme il cuore di tutto il mondo. Ma è pure mio dovere avvertire che l'impuntualità insolita nella pubblicazione del nostro *Archivio* con la riduzione numerica dei fogli del fascicolo non vanno attribuiti a difetto di zelo del vostro Consiglio direttivo. La provvista che avevamo di carta è venuta a mancare nello scorso autunno, quando il prezzo della risma era vertiginosamente salito a quasi il sestuplo. Contemporaneamente le condizioni eccezionali dell' industria tipografica tanto scemavano la speditezza quanto aumentavano il prezzo della stampa. Tra tanta tempesta e il ferreo cancello del nostro modesto bilancio, non abbiamo voluto sospedere la pubblicazione. Sarebbe stato un partito indecoroso non meno che pericoloso. E però si è preferito ridurla nei limiti consentiti da' nostri mezzi finanziarl.

Altronde, a compenso dei fogli mancanti, bene può valere il dono, mandato ai soci, dell'importante Codice diplomatico dei musulmani di Lucera. Per l'anno in corso però 1918 avranno forse a contentarsi di due fascicoli complessivamente di venti a trenta fogli.

Non altro mi tocca da aggiungere se non che, con le cause accennate concorrendo il servizio militare dell' editore prof. Gallo, s'è sospesa per ora la stampa del Cod. Aversano; ma è a buon punto oramai lo spoglio e l'ordinamento delle carte di Fr. M.ª Avellino, delle quali vi fu segnalato il dono l'anno scorso; e del nuovo catalogo della nostra biblioteca, intrapreso dal vicebi-

Digitized by Google

bliotecario prof. Cortese, si trovano già fatte più di duemilacinquecento schede ».

Il Presidente dà quindi la parola al socio Ceci; il quale legge un capitolo di una sua monografia sulla chiesa e il monastero di S. Maria della Sanità, trattando specialmente della fondazione di quell' edificio.

Il segretario Croce comunica una lettera inedita di Eleonora Fonseca Pimentel e la commenta con nuove indagini e coll'esposizione di recenti pubblicazioni portoghesi.

Il tesoriere De Montemayor espone il consuntivo del 1917, che si chiude con un introito di L. 14,290,31. Fa notare che il minore incasso di L. 1,195,36 dalla cifra preventivata si è avuto per il diminuito numero dei soci, specialmente esteri, e pel ritardo del pagamento di una rata della provincia di Napoli. Diminuito l'introito si è cercato di ridurre anche l'esito, che complessivamente è stato di L. 12,791,36, facendosi economie su quasi tutti gli articoli del bilancio e giungendosi al risultato di avere un avanzo di L. 1,498,95.

Il socio Adolfo Reichlin, revisore dei conti, anche a nome dell'altro revisore prof. Agostino Ripandelli, legge la relazione sui conti del 1917.

L'Assemblea approva ad unanimità i conti del 1917.

De Montemayor riferisce sul bilancio preventivo pel 1918, che pareggia nella cifra di L. 15,902,23, con una somma alle eventuali di L. 2027,66.

L'Assemblea approva.

Essendosi dall'Assemblea delegata al Presidente la designazione dei revisori dei conti pel 1918, il prof. Schipa nomina a questo ufficio i soci Duca Enrico Catemario e Conte Vincenzo del Balzo.

Il socio Sacchi Lodispoto propone che prima della chiusura l'adunanza mandi un saluto alla memoria di Domenico Martuscelli, che in questo stesso edificio fondò l' Istituto pei ciechi, dirigendolo per molti anni con tanta sapienza ed amore, e che domani sarà commemorato, inaugurandosi un'epigrafe in suo onore.

Il Presidente dichiara sciolta la seduta alle ore 17,30.

Direttore prof. MICHELANGELO SCHIPA

Gerente responsabile d.r FAUSTO NICOLINI

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI

DELLA

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

VENDIBILI PRESSO LA SEDE DELLA SOCIETÀ

(Piazza Dante, 93)

Con l'annata XL si è iniziata la seconda serie dell'*Archivio storico per le province napoletane*, che viene inviato gratuitamente ai soci. Pei non soci il prezzo di un fascicolo separato della seconda serie è di lire 7,50; di un intera annata, di lire 30,00. Per l'Estero il pagamento deve esser fatto in oro.

Della prima serie, anni I (1876) a XXXIX (1914), avanzano poche collezioni complete, che si vendono al prezzo di lire 780,00 ciascuna, senza sconto.

Le prime sei annate non si vendono separatamente: le copie disponibili delle altre si vendono senza sconto a lire 20,00 l'annata, fino all'annata XX, a lire 15,00 le successive.

I fascicoli, che risultassero disponibili dall'elenco conservato in Segreteria, si vendono separatamente al prezzo di lire 5,00 ciascuno. Ai soli soci si accorda lo sconto del 25%.

Altre pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria:

I. **Monumenti storici** (in-quarto).

CAPASSO B., *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia*, tomi tre, 1881-5. . . . . L. 130

DE BLASIIS G., *Chronicon Siculum incerti authoris ab anno 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticano*, 1887. . . . » 12

GAUDENZI A., *Ignoti Monachi Cisterciensis S. Mariæ de Ferraria Chronica, et Riccardi de Sancto Germano Chronica priora*, 1888. » 15

DE MONTEMAYOR G., *Diurnali di Scipione Guerra*, 1891. . . . » 16

FARAGLIA N. F., *Diurnali detti del duca di Monteleone*, 1895. » 15

ABIGNENTE G., *Domini Blasii de Morcone: De differentiis inter jus Longobardorum et jus Romanorum tractatus*, 1912 » 50

VOLPICELLA L., *Ferdinandi Primi Instructionum Liber* (1486-88), con note storiche e biografiche . . . . . » 50

Digitized by Google

II. **Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane** (Nuova Serie, in-quarto):

BERTAUX E., *S. Maria di Donna Regina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV*, con figure e tavole, 1899. . . . . L. 25

III. **Varia** (in-ottavo).

CAPASSO B., *Masaniello ed alcuni di sua famiglia effigiati nei quadri, nelle figure, e nelle stampe del tempo*, 1897 . . . . . » 4

CAPASSO B., *Napoli greco-romana*, opera postuma edita da G. DE PETRA, 1905. Un vol. rilegato in tela col ritratto dell'Autore, con 16 tavole intercalate nel testo e con la pianta della città greco-romana. . . . . » 10

DE NICOLA CARLO, *Diario napoletano* (1798-1825), 1905, vol. tre . » 20

EGIDI P., *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, 1915 . » 10

IV. **Novità**:

EGIDI P., *Codice Saraceno di Lucera*, 1917 . . . . . » 30

Sono in vendita presso la Società le seguenti altre opere:

I. FILANGIERI DI SATRIANO GAETANO, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie Napoletane*, voll. cinque (il primo è esaurito); II, 1884, pp. XXVIII-494; III, 1885, pp. XLIII-680; IV, 1888, pp. XLVIII-548; V, 1891, pp. XIX-627; VI. 1801. pp. VIII-678 L. 150

II. BIBLIOTECA NAPOLETANA DI STORIA E LETTERATURA:

PERCOPO E., *Le rime del Chariteo*, 1892. Due parti, pp. CCXCIX-484. . . . . » 12

CROCE B., *Lo cunto de li cunti* (il Pentamerone) *di G. B. Basile*, 1891. Un vol., pp. CLXXXIX-293 . . . . . » 5

FLAMINI F., *L'egloga e i poemetti di L. Tansillo*, 1893. Un vol., pp. CLX-272. . . . . » 5

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono inviarsi alla sede della Società: Piazza Dante, 93.

I pagamenti dei soci si fanno direttamente o per mezzo di vaglia postale al signor marchese Giuseppe de Montemayor nella predetta sede.

Per l'abbonamento e la vendita dei fascicoli e delle altre pubblicazioni rivolgersi solamente alla Direzione della Società.

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO IV.
XLIII DELL'INTERA COLLEZIONE
FASC. III-IV-31 LUGLIO 1919

NAPOLI
PRESSO LA LIBRERIA L. PIERRO
PIAZZA DANTE, 76
1918

Digitized by Google

SOMMARIO

DEL FASCICOLO III-IV DEL 1918

MEMORIE:

Margherita di Durazzo, vicaria di Carlo III e tutrice di Re Ladislao (*fine*) — ANGELA VALENTE. . . . *pag.* 169

Un episodio della congiura dei Baroni. La pace di Miglionico (*fine*) — G. PALADINO . . . . . » 215

I Librai ed i Cartai di Napoli nel Rinascimento (*cont.*) FAVA-BRESCIANO. . . . . » 253

La Congiura del Principe di Montesarchio (1648) (*cont.*) M. SCHIPA . . . . . » 271

I patriotti dell' Italia Meridionale rifugiati in Lombardia dal 1796 al 1806 (*cont.*) — N. FERORELLI . » 297

DA ARCHIVI E BIBLIOTECHE:

Di alcuni Vescovi poco noti (*cont.*) — LEONE MATTEI CERASOLI . . . . . » 363

Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII. Dalle polizze dei Banchi (*contin.*)—G. B. D'ADDOSIO. . . . . » 383

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA . . . . . » 388

COMMEMORAZIONI . . . . . » 390

Digitized by Google

MARGHERITA DI DURAZZO

VICARIA DI CARLO III E TUTRICE DI RE LADISLAO

(Contin. v. fasc. prec., pp. 1-43).

CAPITOLO IV.

La minorità di Ladislao dopo il riconoscimento papale. (maggio 1390 - luglio 1393)

Il cardinale Angelo Acciaioli balio del re — La regina gode pienamente la fiducia di Bonifacio IX — I fratelli ed i parenti del Pontefice — Margherita ed il partito guelfo italiano: la contribuzione finanziaria durazzesca nella guerra di Firenze contro Bologna; trattative di matrimonio con Stefano di Baviera — Venuta a Napoli di Luigi d'Angiò (14 ag. 1390) — Il partito angioino si stringe intorno al suo re — Il Consiglio italiano pel governo del regno — Malcontento di Napoli, che non vede abbastanza compensati i suoi sacrifici.

Il piano di guerra: togliere ai Durazzeschi il predominio sul mare con la conquista dei paesi costieri di Napoli e di Salerno; rafforzare l'assedio di castel S. Elmo, Castelnuovo, Castel dell'Ovo. — Prima fase della guerra: nel golfo di Napoli — Vittorie angioine coronate dalla resa di Pozzuoli e di Castelnuovo (gennaio — marzo 1391) — Ma Pozzuoli medita la rivincita — Preoccupazioni durazzesche e papali; alienazione e vendita di beni ecclesiastici; tassa ai signori ed agli ecclesiastici; vendita di terre della corona.

Seconda fase della guerra: nel golfo di Salerno — Assedio di Salerno — Audace ed intelligente azione guerresca dei seguaci di Ladislao — Vien tolto l'assedio a Salerno — Pozzuoli ribelle contro gli Angioini — Riconquista di Vico e di Positano — Sintomi di una rinnovata opposizione napoletana in nome di Ladislao — I buoni effetti del largo indulto di Ladislao alla capitale e della scomunica papale contro gli scismatici ed i loro fautori — Momento difficile per gli Angioini, accortamente sfruttato da Bonifacio IX e da Margherita — Tregua con Onorato Gaetani — Una risurrezione del partito papale anti-angioino: mossa intelligente per attirare nella guerra contro gli Angioini anche coloro che nutrono poche simpatie per l'erede di Carlo — Raimondello Orsini — Una grossa questione sollevata da Bonifacio IX per procurare danaro e navi al suo protetto.

Digitized by Google

La lotta nelle province — In Abruzzo: il conte di Manoppello — Nuove scissioni nel partito angioino — I Durazzeschi contro i Sanseverineschi — Sconfitta di Grottaglie — Il duca di Venosa nel Salernitano.

Il progetto di matrimonio tra Ladislao e la figliuola dell'imperatore dei Turchi — Il divorzio da Costanza di Chiaramonte — Formazione del Consiglio della Corona — Si decide l'uscita in campo di Ladislao — Ladislao a Capua.

Qual'era la nuova posizione di Margherita dopo l' arrivo a Gaeta del cardinale Acciaioli? Chi dei due assumeva veramente la direzione del governo? I diplomi della cancelleria di Gaeta si dicono fatti con l'approvazione di ambedue i bali del re, di Marrita e dell'Acciaioli[1]; ma le cronache, in cui sentiamo l'eco delle passioni dei contemporanei, continuano a ritenere Margherita responsabile degli avvenimenti, vituperandola o esaltandola.

D' altronde, papa Bonifacio amava interessarsi direttamente di quanto gliene sembrava degno, ed il cardinale tutore doveva rappresentare per lui, più che altro, una figura decorativa, che impersonava un diritto del papato. Verso Margherita nutriva piena fiducia[2]: la sapeva devota a lui per dura esperienza del passato, sensata, vigile, espertissima del governo; e più che il cardinale Acciaioli egli le mise a fianco suo fratello Giovanni, perchè l'aiutasse coll'autorità di parente dilettissimo del capo della chiesa, nello stesso tempo che vigilava sugl' interessi dei Tomacelli e dei loro parenti ed amici.

Perchè anche Bonifacio IX fu tenero della sua famiglia, sebbene assai più accortamente del suo predecessore, e seppe farla pervenire a poco a poco ad una posizione eminente[3]. Ma bisogna

[1] Al cardinale legato furono riconosciuti alcuni diritti sul danaro che le province dovevano alla Curia: reg. Ang. 370, f. 21 t.

[2] Ad esempio, nel maggio 1392 Bonifacio la volle arbitra in una lite tra l'abate di Montecassino e Iacopo Marzano. Appendice, n. 1.

[3] Investì Giovanni ed Andrea Tomacelli dei feudi di Nocera, Minervino, Altamura, già appartenuti a Francesco Prignano: Barone, op. cit., p. 507; e di Montefuscolo: ivi, p. 725; poi ancora Giovanni, — che nel documento in parola è detto viceregente per la provincia di Terra di Lavoro, Molise e Principato citra — della rettoria e del governo della città di Maiori, Minori, Ravello, Tramonti ed altre terre del ducato di Amalfi: reg. Ang. 363, f. 116, e del possesso di S. Maria presso Maiori: ivi, f. 150 t. Ancora, a Giampaolo Tomacelli fu data la terra di Francavilla, già appartenuta al monastero di

Digitized by Google

anche dire che i parenti del Papa furono una vera provvidenza pel partito di Ladislao, formando un primo nucleo di napoletani fermamente devoti ad esso.

La fusione del partito papale col durazzesco, voluta dall'elezione a papa di Pietro Tomacelli, fu facilitata e resa calorosa dalle grandi famiglie clericali del regno, già urbaniste e nemiche degli eredi di Carlo di Durazzo: erano i Ruffo[1], gli Acquaviva[2], i Brancaccio, i Caracciolo[3], i Di Sangro[4], i Filomarino[5].

Per mala ventura, i grandi progressi che la causa di Ladislao faceva nel regno e fuori dopo che era stato riconosciuta dal Pontefice, coincidevano proprio col rifiorire delle speranze angioine. Luigi II° d'Angiò, incoronato ad Avignone fin dal giorno d'Ognissanti del 1389, si accingeva a partire alla volta di Napoli; ed il partito angioino del regno ritrovava nell'attesa gli antichi entusiasmi e le antiche speranze.

Margherita e i suoi si accorsero dei nuovi pericoli e si dettero

---

S. Lupo della diocesi beneventana: Arch. segr. Vat., reg. 312, f. CLII, bolla in data 11 febbraio 1390.

[1] I Ruffo, già urbanisti, passarono dopo l'elezione del Tomacelli al partito di Ladislao. Questi concesse a Carlo Ruffo, c. di Montalto e di Corigliano, la capitania di Terra d' Otranto: reg. Ang. 363, f. 97 t.; a Nicola, già vicario di Urbano per le Calabrie, la vicereggenza per la Calabria stessa: Archivio di Stato in Napoli, Monasteri soppressi, reg. 57, n. 4981; altre concessioni fece a Guglielmo, c. di Sinopoli; reg. Ang. 363, f. 225 t.

[2] Matteo Acquaviva, figlio di Antonio c. di S. Flaviano, sposò una Caterina Tomacelli, che l'Ammirato (*Famiglie nobili* ecc., II, p. 21) dice figliuola di Giovanni. Ai due coniugi Ladislao concesse Cansano, S. Lomerio e Cornopulo in Abruzzo citra: reg. Ang. 363, f. 187, doc. in data 17 giugno 1393; mentre ad Antonio Acquaviva Bonifacio riconosceva il titolo di vicario generale della chiesa nella terra di Offida della diocesi di Ascoli: reg. Vat. 312, f. CCXXIII t.

[3] Dei rapporti di Bonifacio coi Brancaccio ed i Caracciolo ho già detto nel capitolo secondo, in questo Archivio, Anno II, Fasc. II-III, p. 291, testo e n. 3.

[4] Amelio di Sangro era stato tra gli oppositori più fervidi di Ladislao. Si riconciliò poi col re, che lo fece consigliere regio: reg. Ang. 363, ff. 94 t., 98t. e 213.

[5] Bonifacio IX era figliuolo di Gabrimola Filomarino. A lei il figliuolo riconoscente assegnò, in data 1° maggio 1393, mille dei settemila fiorini d'oro dovuti alla curia dal nobile riminese Malatesta dei Malatesta: Lib. III delle Bolle di Bonifacio IX, f. 95.

Digitized by Google

con energia febbrile al compimento di audaci progetti. Con l'allearsi col Pontefice essi avevano, politicamente, preso posto accanto ai guelfi ed agli anti-viscontei. Non mancarono di mostrare, in ogni occasione, il loro buon zelo guelfo: così la regina fece a Firenze, che era in guerra contro Bologna, « magnifiche offerte di danaro[1] ». Così corsero trattative di matrimonio tra Margherita ed il duca Stefano di Baviera, a quel tempo in Italia, a servizio della lega contro Gian Galeazzo Visconti[2]. E il papa, che era amico di Stefano[3], molto probabilmente incoraggiò quelle trattative, poi rotte forse perchè l'indole troppo ambiziosa del fidanzato piaceva poco alla regina.

Il 14 agosto giunse a Napoli Luigi d'Angiò[4], l'altro « erede non del regno ma della guerra », come con frase felice lo chiamarono i Fiorentini[5]. Era anch'egli giovinetto ed affidato ad un tutore ecclesiastico, il cardinale di S. Susanna; anch'egli non poteva ancora vagliare le passioni formidabili, che si combattevano in suo nome. Ma poteva, pel momento, disporre di una certa superiorità di forze, perchè si trovava in possesso della capitale e perchè godeva la fedele simpatia della maggior parte dei baroni del regno, che con vantaggio facevano la lotta ai Durazzeschi, soprattutto nell'Abruzzo aquilano e nelle Calabrie.

Dopo l'arrivo del re, fu a Napoli un accorrere di nobili signori del reame, nè gli aderenti al partito di Ladislao poterono impedire lo splendido convegno. Si dovettero contentare di dispet-

[1] Firenze — stanca di quante noie le avevan procurata la simpatia per Carlo di Durazzo e l'appoggio accordato agli eredi di lui — aveva negli ultimi tempi seguita una politica più egoistica e consona ai propri bisogni commerciali. V. in appendice le lettere - che sembrano sincere - al Signore di Mongioia ed al re di Francia. Appendice, nn. 2 e 3. Per la lettera di offerta di Margherita alla repubblica fiorentina v. anche appendice a questo capitolo, n. 4.

[2] Sigmund Riezler, *Geschichte Baierns*, Gotha 1889, T. III, p. 152; Rambaldi, *Stefano III di Baviera al servizio della lega contro Giangaleazzo Visconti*, in *Arch. Stor. Lomb.*, XV, pp. 308 sgg; Voigt, *Codex diplomaticus Prussiae*, T. IV, p. 113.

[3] Nell'Arch. Vat., reg. 312, f. 325 t., ho letto una lettera scritta in termini assai amichevoli dal Pontefice al d. di Baviera.

[4] *Diurnali*, p. 38; *Chron. Sic.*, pp. 94 sg.; Valois, op. cit. pp. 168 sg.

[5] Citata lettera al Signore di Mongioia, in appendice al capitolo, n. 2.

Digitized by Google

tucci innocui[1]. Non si ripetettero gli errori del luglio 1387, anzi si cercò di riparare ad essi, nominando accanto al Consiglio di ultramontani, venuto col re, un Consiglio tutto di regnicoli, formato dal conte di Potenza, Ugo Sanseverino, da Nicola di Sabran c. di Ariano, da Iacopo di Capri già gran Camerario, e da Tommaso Sanseverino.

Quest'ultimo, riconciliatosi col re, venne a rendergli omaggio in Napoli, e si vide, in seguito alla morte di Iacopo di Capri, elevato all'ufficio di gran Camerario[2]; mentre il suo rivale signore di Mongioia dovette lasciare l'ufficio ed il titolo di vicerè per quello più modesto di gran giustiziere[3]. Ma, soddisfatti gli antichi appetiti, altri nuovi se ne destarono, pericolosi per la compattezza e per la fortuna del partito di Luigi d'Angiò. I baroni, che pur si erano mostrati da principio volenterosi di sacrificio, cominciarono ad avanzar pretese enormi, corrispondenti alla smodata stima che ognuno aveva di sè e dell'opera propria; d'altronde la cittadinanza napoletana, dolente di non aver nessuna parte nel governo del regno, essa che soffriva tutte le conseguenze della guerra che quasi da sola sosteneva, coraggiosamente proclamò dinanzi al re i suoi diritti, e chiese che si desse vigoroso impulso alla lotta, per condurla al più presto a termine[4].

La guerra ai Durazzeschi fu ripresa con un piano logico e ben prestabilito. Furono con più rigore assediati i forti di S. Elmo e Castelnuovo; e si pensò di colpire al cuore il nemico, togliendogli i paesi della costiera napoletana ed amalfitana. Infatti pochi giorni dopo l'arrivo del re furono inviate galee contro Ischia, che eroicamente si difese e patì devastazioni ed incendi per aver respinti i patti della resa (18 agosto). In cambio, Castellammare cedette, (26 agosto) e gli Angioini ne presero ardimento ad assalire Massa (2 settembre), Conca, Positano ed Agerola (21 settembre)[5]. Nell'ottobre Renzo Pagano, — colui che già nell'86 vilmente aveva ceduto alle lusinghe di Margherita di Durazzo e

[1] *Diurnali*, pp. 39 sg; *Chron. Sic.*, p. 96
[2] *Chron. Sic.*, pp. 97 sg.
[3] Ivi, p. 95.
[4] Ivi, p. 98.
[5] Valois, op. cit., II, pp. 168 sg.

Digitized by Google

tradito gli Urbanisti — dette, per tradimento, Castel S. Elmo in mano degli Angioini[1].

Nel dicembre fu la volta di Pozzuoli. La città si difese lungamente, sperando in una fortunata azione guerresca della regina; infine, ai primi di gennaio del '91, si vide costretta a giurare fedeltà a re Luigi, non senza aver prima inviato a Ladislao ed alla madre le espressioni più vive di devozione e di dolore. E la caduta di Pozzuoli, rendendo impossibile ormai il vettovagliamento di Castelnuovo, ne produsse la resa; onorevole resa, questa, che procacciò al castellano Carlo Baya l'ammirazione e il rispetto anche dei nemici[2]. Così i sovrani durazzeschi vennero perdendo quei pochi vantaggi che ancora avevano. Bonifacio IX, che manteneva a sue spese un'armata nel regno, impose che pel pagamento di esso « si alienasse o impegnasse, temporaneamente o per « sempre, qualunque e anche tutti i Censi dovuti alla Curia, alle « chiese e ai monasteri in Terra di Lavoro, senza riguardi di sorta « a privilegi o concessioni precedenti, e anche se vi s' opponessero « i rettori delle chiese o dei monasteri[3] ». E subito dette al fratello Giovannotto l'autorizzazione a vendere il casale di S. Maria di Locosano, appartenente al monastero benedettino di S. Vincenzo al Volturno[4]. Obbligò tutti gli ecclesiastici, qualunque ne fosse la dignità, a pagare un fiorino l'anno per ogni focolare, come già lo pagavano i nobili, i baroni ed in genere tutti gli abbienti del

[1] *Diurnali*, p. 40; *Chron. Sic.*, p. 97. I Sovrani durazzeschi privarono subito il Pagano di tutti i beni che possedeva e li dettero ad un napoletano della famiglia Vulcano: Barone, op. cit., pp. 503 sg. — Nelle cedole della tesoreria angioina ho trovato un ordine in data 14 agosto 1392, con cui Luigi d'Angiò dispone si facciano i pagamenti promessi a Renzo Pagano: Archivio di Stato in Napoli, pergamene della r.ª Zecca, vol. XLVII, n. 3924.

[2] *Chron. Sic.*, pp. 99 sg.; *Diurnali*, pp. 40 sg.

[3] Archivio segreto Vaticano, reg. 312, f. CCXLII, bolla in data 22 novembre 1390. Tale disposizione fu ripetuta con bolla del 15 marzo 1391, della quale esiste copia in un manoscritto della Biblioteca Corsini di Roma: n. 1044, f. 26 t., ed in un altro manoscritto della Società di Storia Patria Napoletana, segnato XXX. C. 5, f. 58 t.

[4] Bolla della stessa data 22 nov. 1390, in reg. Vat. 312, f. CCXLVIII t., ripetuta anch'essa nel manoscritto della Corsini: n. 1044, f. 27 t., ed in quello della Società Napoletana di Storia: XXX, C. 5, ff. 58 t. sg. — V. anche Valois, op. cit., II, p. 169., nota 3.

Digitized by Google

regno[1]. Egli non intendeva affatto lasciare incontrastati agli Angioini i loro progressi; intendeva invece rigorosamente continuare la guerra, ed attingeva perciò, senza rimpianti, alle quasi sole risorse finanziarie rimaste nel regno: le ricchezze delle chiese.

***

In Napoli i Durazzeschi non conservavano che la invincibile rocca di Castel dell'Ovo, ed il golfo era per essi interamente perduto. È ben vero che, con generosità pari all'audacia, quasi ogni giorno vi facevano incursioni galee fornite dagli industri e ricchi mercanti delle fedeli cittadine della costiera amalfitana, di Scala, di Maiori, di Amalfi, di Salerno stesso. Ma se queste incursioni erano moleste e dannose, non potevano preoccupare troppo seriamente i padroni di Napoli. Così venne spostato il teatro della guerra, e le rapide vittorie angioine del '90 a Napoli divennero sconfitte non clamorose, ma continue, a Salerno e nei dintorni.

Nel maggio 1391 Francesco della Ratta mise l'assedio a Salerno, e fu impresa sfortunata[2]. I fedeli ai Durazzeschi, che vigilavano nelle città del golfo di recente occupate dagli Angioini, carpirono l'occasione per ribellarle ai nuovi padroni: la fedele Pozzuoli si ribellò nel luglio, e con fortuna[3] — nel settembre, nella ricorrenza di S. Gennaro, celebrò magnificamente la vittoria, ed il papa benedisse quelle feste[4] — Marano, Vico e Positano ne seguiron subito l'esempio[5]. Inoltre Iacopo Stendardo, Ottone di Brun-

[1] Appendice al capitolo, n. 5. Dell'imposizione alle università ed ai Baroni di una tassa di 6 tarì per ogni focolaio e per ogni centinaio di once di beni tanto mobili che stabili, tassa assai gravosa pei più ricchi partigiani della regina, (Iacopo Marzano, ad esempio, doveva alla Curia 6750 fiorini) troviamo notizia nel reg. Ang. 361, f. 15.

[2] *Chron. Sic.*, p. 101. A Salerno vi era lotta tra i due partiti, benchè primeggiassero coloro che seguivano le parti di Ladislao. V. l'indulgenza concessa il 4 aprile 1391 ad alcuni salernitani, rei di lesa maestà, in reg. Ang., 362, f. 53 t.

[3] *Chron. Sic.*, p. 102; *Diurnali*, p. 41

[4] Reg. Vat. 313, f. 173 t. o CLXX t., bolle in data 17 ag. 1391.

[5] *Chron. Sic.*, p. 103. Nè la vittoria durazzesca in queste cittadine della costiera fu così facile come vorrebbe la narrazione partigiana del Chronicon: sappiamo, ad esempio, che il castello di Vico fu strenuamente conteso agli

Digitized by Google

swich e Giovannotto Tomacelli vennero fin davanti le porte di Napoli, che sapevano sfornita di truppe, obbligando gli Angioini a toglier l'assedio a Salerno per vigilar meglio la capitale[1].

La posizione di Ladislao apparve subito migliore anche ai nemici. È eccezionalmente importante la tregua che il cardinale Acciaioli trattò, forse di persona, « con speranza di pace », coll'autorevole membro del consiglio angioino di Napoli e carissimo amico di Clemente VII, Onorato Gaetani[2]; ma è anche più importante rilevare nella cittadinanza della capitale qualche sintomo di rinnovata opposizione agli Angioini. Questi, al tempo del loro ingresso, non risparmiarono nè uccisioni, nè esili nè confische ai fautori dei Durazzeschi; poi il vicerè Mongioia promulgò qualche indulto[3]. Tra i già esuli riammessi nella capitale dovè ridestarsi l'antica fiamma, appena il napoletano Tomacelli, eletto papa, offrì incondizionato appoggio all'esule di Gaeta, e costoro dovettero far opera di propaganda in favore del loro ideale religioso e politico. Certo qualcuno pur rispose alla « generosità veramente cristiana » con la quale Ladislao « rimise alla cittadinanza napoletana qualunque delitto, anche di ribellione e di lesa maestà, che era stato o » — generosità più che cristiana, questa! — « sarebbe stato commesso fino al felice ingresso in Napoli di lui, o dei suoi ufficiali e rappresentanti »[4]. È dell'ottobre 1391 un

---

Angioini dal fiorentino Andrea Cargiola, al quale Ladislao assegnò in compenso un assegno annuo di 132 once di carlini d'argento: reg. Ang. 361, f. 60 t.

[1] *Chron. Sic.*, p. 103.

[2] Reg. Vat. 313, f. 171, bolla in data 25 ag. 1391. Il cardinale Acciaioli fu dal giugno all'ottobre assente da Gaeta, come rileviamo dai diplomi del tempo, che si dicono fatti « cum consensu et auctoritate domine domine Mar« garite regine tam nomine suo quam reverendissimi in Christo patris domini « Angeli Cardinalis tunc absentis. » (docc. in data 11 giugno e 27 sett. 1391, ai ff. 59 e 56 del reg. Ang. 361). Il primo documento in cui ricompare, pel consenso, il nome del cardinale, è de 16 ott. (ivi, f. 64 t.)

[3] « Omnes homines civitatis Neapolis qui fuerunt expulsi de mandato « Marescalli et redierunt Neapolim, sive cum beneplacito dominorum legati « et regis, sive sine eorum licentia »... *Chron. Sic.*, p. 103.

[4] In un diploma per la reintegrazione nei suoi diritti del napoletano Nicola Sigilulfo, detto Cerqua, è detto: « volens benigne agere, ac doctrinam sa« lutiferam imitari universitati et hominibus dicte civitatis Neapolis ac sin« gulis et cuilibet eorumdem omnes et singulos excessus cedes et delicta quo-

Digitized by Google

documento col quale Ladislao intimò al capitano di Napoli di sorvegliare i collettori di Portanova, perchè non facessero ingiuste imposizioni ad alcuni sudditi fedeli[1]. Il re aveva dunque, in Napoli, chi gli pagava regolarmente i tributi.

Bonifacio dal canto suo ripeteva le scomuniche del predecessore contro coloro che rifornissero di viveri o in qualunque maniera aiutassero Napoli e le altre città occupate dagli scismatici. Nè si contentava di scomunicare, chè anzi ingiungeva di punire col carcere o con altre pene materiali, con l'aiuto delle genti regie, non solo gli scismatici ma i loro difensori, ricettatori e fautori[2]. Come già Urbano, manteneva inoltre nel regno un gruppo di armigeri, ai quali imponeva anch'egli, quale capo, il conte di Lecce.

Per Raimondello Orsini conte di Lecce la posizione era delle più difficili, e chissà quanti nel regno si trovavano in una condizione equivoca come la sua! Già gonfaloniere della chiesa e salvatore di Urbano, odiava gli eredi di Carlo di Durazzo, e astutamente minacciava di aderire a Luigi d'Angiò. Faceva anzi di più, lusingando l'angioino con magnifici regali, che tutta Napoli am-

---

« cumque nomine censerentur, per eos et eorum quemlibet, seu alium vel « alios ipsorum pro preteritis temporibus et usque per totum diem felicis in- « troytus domini Majestatis nostre vel ufficialis nostri alterius cuiuscumque « in dictam civitatem Neapolis, ubicumque, quocumque et qualitecumque « commissos et commissa, notum quoque rebellionis et crimen lese nostre ma- « iestatis, quam et quod favendo et assistendo dictis rebellibus et emulis vel « aliis quibuscumque aut ipsarum aliqua incurrisse noscerentur omnemque « culpam nec non banna bannorum, iura tertiarias et condempnationes quas- « libet alias, quae scilicet propria Curia nostra tangeretur vel quolibet tangi « potuisset imperpetuum remisimus et relaxavimus gratiose omnemque ipsis « et eorum cuilibet ac alteri vel alius ipsorum ex premissis causis interroga- « tam rebellionis notam et aliam quamvis infamie maculam ab eis absterxi- « mus restituentes et reintegrantes ipso et eorum quemlibet per beneficium « nostre plene restitutionis in integrum ad famam, dignitates, honores pariter « atquebbona. Revocantes nihilominus omnem concessionem et donationem « quocumque et qualitercumque cuicumque personae quacumque dignitate « ecclesiastica vel mundana, fulgenti quacumque romne vel causa de quibus- « cumque bonis mobilibus et stabilibus factam etc.: reg. Ang. 361, f. 83.

[1] V. Appendice a questo capitolo, n. 6.

[2] Reg. Vat. 313, f. 174 (segnatura moderna) o CLXX (segnatura antica), bolla in data 1° sett. 1391.

Digitized by Google

mirava maravigliata[1]. Bonifacio IX lo riconfermò gonfaloniere di S. Chiesa e protettore nel regno di Napoli delle bandiere papali[2], riconferma venuta un pò tardi, invero, — il documento è solo dell'agosto 1391 — perchè forse prima Raimondello non si decise all'accettazione. Ma anche nell'estate del '91 il conte non si piegò a tentare un riavvicinamento con Ladislao. Fu invece costui, che, molto abilmente consigliato, lo tentò in vece sua. « Per favorire il papa, al quale nulla poteva negarsi, » contemporaneamente alla nomina papale venne dal re imposto a tutti i suoi « ufficiali di rispettare il territorio di Raimondello, di lasciarlo li« beramente andare nel regno coi suoi armigeri, di non tener con« to di nessuna condanna per tradimento o per delitto di lesa « maestà. Perchè il re gli concedeva la tregua di un anno[3] ».

Un po' prima della nomina dell'Orsini, il papa ne fece un'altra in persona di Nicola Sommariva, che venne nominato ambasciatore presso il re di Trinacria, alla corte del quale doveva trattare un' assai grossa e importante quistione. Nei patti corsi tra la regina Giovanna e Federico III, vi era stato l'obbligo, da parte del re di Trinacria, di pagare quindicimila fiorini al re di Napoli, e di fornirgli in caso di necessità dieci galee e cento militi.

L' invito all'osservanza del patto doveva però, caso per caso, venir rivolto dal papa: Bonifacio ne credeva ora giunta l'occasione[4].

Quale risultato ebbe l'ambasceria del Sommariva? l'ignoriamo; ma il Chronicon Siculum parla di otto galee armate per Margherita, nel dicembre, quantunque non ci dica chi ne fornisse i mezzi[5].

[1] *Diurnali*, p. 41.

[2] Reg. Vat. 313, f. 161, bolla in data 13 ag. 1391. A Raimondo il Papa concesse poi facoltà di punire le città ed i cittadini ribelli, e di essere con essi in rapporti d'amicizia, se ciò fosse necessario pel trionfo della buona causa. V. appendice al capitolo, n. 7.

[3] V. appendice al capitolo, n. 9.

[4] Reg. Vat. 313, docc. a ff. 126 t., 129, 133 t. e 143, in data 4 ed 8 luglio 1391.

[5] Tre galee erano state fornite dal pontefice: *Chron. Sic.*, p. 104.

Digitized by Google

***

Un elemento tutt'altro che trascurabile, nella lotta che si combatteva, era rappresentato dalle province, nelle quali Ladislao godeva maggiori simpatie del competitore, dal giorno in cui Pietro Tomacelli era stato assunto alla cattedra papale. Sulla scorta dei documenti pubblici del tempo, dal nome del sovrano da cui datano i notai dei diversi paesi, è possibile farsi un'idea di quali terre ubbidivano al re durazzesco, e quali, invece, a Luigi d'Angiò. Erano fedeli a Ladislao le Puglie, salvo la terra d'Otranto, la Basilicata e numerosi paesi della Terra di Lavoro e della contea del Molise. Più contrastata era la posizione durazzesca in Calabria, difficilissima nell'Abruzzo aquilano e chietino. Pure in Calabria ottenevano qualche buon successo l'opera coraggiosa di Alberico da Barbiano, che ne teneva la viceregenza per Ladislao[1], e la grande autorità di Nicola Ruffo, già giustiziere per Urbano ed ora da Bonifacio IX attirato nella sfera di azione durazzesca[2]; fin qualche signore della casa Sanseverino accennava a desistere dalla sua sistematica lotta contro Ladislao[3].

Ma in Abruzzo, da Aquila divampava, aspra, la fiamma della rivolta.

Aquila era riuscita a strappare a poco a poco innumerevoli concessioni agli Angioini, e anche più che a Napoli la municipalità vi aveva un potere riconosciuto; i cittadini rimanevano quasi perfettamente padroni di loro, e non era difficile il caso che operassero in danno altrui, intercettando vettovaglie e

[1] « Vir magnificus Albericus de Barbiano comes, magnus Comestabulus « regni nostri Sicilie nostrique dicti ducatus Calabrie vicemgerens, collate- « ralis constitus et fidelis noster dilectus. » Archivio di Stato di Napoli, Monasteri soppressi, reg. 56, n. 4960. Alberico concesse un totale indulto a quanti volessero rientrare nella fede regia: reg. Ang. 362, f. 63.

[2] Il 10 nov. 1390 Ladislao ratificò l'indulto concesso a Nicola Ruffo da Alberico di Barbiano: Barone, op. cit., p. 503. In seguito Nicola Ruffo successe ad Alberico nella viceregenza delle Calabrie: reg. Ang. 361, f. 16, doc. in data 16 maggio 1391.

[3] Il c. di Terranova, Roberto Sanseverino, fu scelto da Alberico di Barbiano qual suo luogotenente: cit. doc. n. 4960 del vol. 56 dei Monasteri soppressi.

Digitized by Google

merci[1]. La rivolta nei paesi d'Abruzzo, così importanti anche per la posizione loro di confine, era vantaggiosissima per l'Angioino, che vi manteneva un buon nerbo di soldati al comando di Luigi di Savoia[2].

Anche i Durazzeschi avevano inviato in Abruzzo due tra i loro migliori condottieri, Angelino Berger qual vicereggente[3] e Domenico Ruffaldi qual capitano di guerra[4]. E più che in questi valorosi avevano fiducia, forse, nei due potenti baroni del luogo, Pietro di Celano e Napoleone Orsini conte di Manoppello, che avevan saputo conservare a sè fedeli, compiendo gravissimi sacrificii. Nè tale fiducia si mostrò mal collocata almeno nell'Orsini, che divenne l'attore principale della resistenza durazzesca negli Abruzzi: nella sua terra di Guardia si coniarono i bolognini d'argento per pagare gli armigeri[5], e la sua autorità convinse Chieti, Lanciano, Francavilla ed Atessa ad aderire alla lega

[1] Continui erano i ricorsi che Firenze faceva a tal proposito. V., ad es, la lettera in favore di Francesco de Puppi, il quale, «tempore cedis bone memorie domini Raynaldi de Ursinis fuit de cunctis suis bonis et fiscalibus spoliatus»: Arch. di Stato di Firenze, Dieci di Balia, I, ff. 90 e 147, docc. in data 15 luglio 1391. V. anche le concessioni che Firenze fece a Jacopo dei Bardi, in danno del quale dodici aquilani avevano commesso un ingente furto, mentre egli trasportava a Firenze due salme di zafferano. Ivi, f. 115, doc. in data 24 dic. 1390.

[2] *Chron. Sic.*, p. 99.

[3] Il diploma di nomina di Angelino a vicereggente, assai interessante per le raccomandazioni di mitezza in esso contenute, leggesi in reg. Ang. 361, f. 51.

[4] Barone, op. cit., p. 507.

[5] Per la coniazione dei bolognini, v. Barone, op. cit., p. 508. Il conte venne largamente compensato dalla regina con concessioni e conferme di concessioni. V. reg. Ang. 361, ff. 88, 88t. e 89 t., docc. in data 1 e 30 sett. 1391. Con l'opera di lui si lodava anche quella del fratello Nicola, conte di Nola: reg. Ang. 362, f. 5.

Del resto la regina usò più che mai tutta la sua dolcezza e generosità verso le terre di Abruzzo. Ad es., a Cavo, Caprafico e Ripa Raptaria, incorporati ed annessi alla città di Teramo, concesse per un triennio l'esonero dal pagamento delle collette: reg. Ang. 361, f. 70t., doc. in data 20 apr. 1391; a Vasto permise per tre anni di esigere alcuni dazii dai negozianti regnicoli e forestieri, per poter riparare e custodire il porto: ivi, f. 66, doc. in data 6 giugno 1391. Ad Ortona donò tutti i beni confiscati a Raimondaccio Candola: reg. Ang. 363, f. 95t., in data 25 sett. 1391.

Digitized by Google

che Gentile di Merlino, a tale scopo da Margherita inviato in quei luoghi, riuscì a costituire dopo molte fatiche (agosto 1391)[1].

***

Intanto nuovi screzii avvennero tra i partigiani dell'Angioino, ed i Durazzeschi abilmente cercarono di ricavarne profitto.

Già abbiam detto dell'antipatia che gl'Italiani in genere ed i Napoletani in ispecie nutrivano contro Luigi di Mongioia, e come il titolo di vicerè, già a lui conferito, offendesse Tommaso Sanseverino e molti dei suoi parenti ed amici. La venuta di re Luigi aveva attutito tale odio, perchè il Mongioia aveva dovuto rassegnare i suoi eccezionali poteri nelle mani del sovrano e del cardinale di S. Susanna, e perchè agli Italiani si era concesso larga parte nel governo del regno. Ma il signore di Mongioia era rimasto assai malcontento, ed appena aveva potuto si era recato in Provenza, ottenendovi di sostituire nella tutela del giovinetto il cardinal legato, che doveva ritornare in Francia[2].

L'annuncio di tale importantissimo ufficio, che gli restituiva ed in certo modo accresceva l'antica potenza, indignò la cittadinanza napoletana ed i baroni regnicoli, i quali dichiararono apertamente che non avrebbero accettato dal Mongioia se non la cura della persona del re; ma non avrebbero permesso che il governo fosse affidato ad altri che ad un consiglio di sette membri, da essi designati. A sua volta, Napoli richiese, ed era questo un suo antico ed onesto desiderio, di avere un proprio rappresentante nel consiglio del governo. Il Mongioia accondiscese alla richiesta dei Napoletani, ma respinse quella dei baroni. Allora, indispettiti, molti tra costoro si allontanarono dalla capitale e, primo fra tutti, colui che era stato il capo dell'opposizione,

[1] I patti della lega leggonsi in Ravizza, op. cit., I, p. 120. Sul viaggio del Merlino in Abruzzo v. Faraglia, op.. cit., doc. CXCIII, p. 254; e Barone, op. cit., XII, p. 506. Al Merlino fu in particolar modo raccomandato di promettere a Marino, vescovo di Aquila, per sè e i suoi eredi, 200 once annue, « essendo necessità dei tempi abbondare in concessioni: reg. Ang. 361, f. 79 ».

[2] *Chron Sic.*, p. 104. In un documento vaticano, in data 14 giugno 1392, si parla di Pietro di Dureyo (sic), card. di S. Susanna « rientrato in Curia, ritornando dalla legazione napolitana ». Arch. Vat., Obl. d. 43, p. 144.

Digitized by Google

Venceslao Sanseverino, duca di Venosa e già vicerè per le Calabrie[1].

I Durazzeschi credettero giunto il momento per tentare un audace colpo. Senza distrarre forze dal campo principale d'azione nella Campania, saldamente si rafforzarono nella Terra d'Otranto e nella Calabria, dove i Sanseverineschi avevano i loro ricchi ed estesissimi possedimenti. Furono impegnati in tale sforzo tutti gli armigeri già devoluti al mantenimento dell'ordine nelle province, cioè quelli al comando di Angelino Berger, già negli Abruzzi, Ottone di Brunswich e Benedetto Acciaioli, che vi si trasferirono dalla Capitanata, Alberico da Barbiano e il conte di Loreto, che si trovavano già in Calabria.

In questa occasione si ebbe la prova del valore, dell'abilità e della potenza di casa Sanseverino. La sconfitta clamorosa che i Sanseverineschi inflissero ai soldati di Ladislao (24 aprile 1392) fu la più eloquente affermazione contro la burbanza di Luigi di Mongioia e la ingiustificata antipatia di Maria di Blois; e la fama della loro vittoria in Terra d'Otranto oltrepassò i confini del regno, maravigliando gli italiani tutti col nome dei prigionieri: Ottone di Brunswich, Alberico da Barbiano, Benedetto Acciaioli[2].

Le conseguenze furono innumerevoli e gravi. Dall'una parte i Durazzeschi si videro privati delle migliori spade[3] e di quei capitani di provincia, che eran divenuti pratici di quanto alle popolazioni occorresse e se ne erano cattivata la fiducia e la simpatia: ed ecco la vicereggenza affidata ad uomini nuovi[4], inesperti ed odiati, ecco l'invito a gente d'arme lontana e di discu-

[1] *Chron. Sic.*, loc. cit.

[2] *Chron. Sic.*, p. 105; *Diurnali*, p. 42. Cfr. anche MINERBETTI, *Chronica*, ed. cit., col. 295; *Annales Forolivenses*, ed. MAZZATINTI (MURATORI, *R. I. S.*, T. XXII, P. II, fasc. 20, Città di Castello), p. 76; *in Memoriale istorico* di MATTEO GRIFFONI, edd. L. FRATI ed A. SORBELLI (MURATORI, *R. I. S.*, T. XVIII, P. II, fasc. 9-10, Città di Castello, 1902), p. 84.

[3] Alberico da Barbiano, Ottone di Brunswich e gli altri prigionieri dei Sanseverineschi, oltre a pagare forti somme pel riscatto, dovettero impegnarsi a non prendere per dieci anni la spada contro il d. di Venosa e gli altri della sua famiglia: *Diurnali*, pp. 42 s gg.

[4] Così, ad es., al posto di Alberico da Barbiano fu nominato vicereggente per la Calabria Luigi di Capua: BARONE, op. cit., p. 726.

Digitized by Google

tibile valore[1]. Dall'altra parte, la vittoria dei Sanseverineschi dette nuovo vigore al partito angioino, che potette vantarsene: i membri della nobile famiglia ritornarono in grembo ad esso per esercitarvi meglio la loro vendetta contro Ladislao, ed il duca di Venosa si pacificò a Napoli col Mongioia, stabilendosi poi col quartier generale ed una completa piccola corte nella terra di Sanseverino nel Salernitano[2], dalla quale procedè con valore pari all'assennatezza nella sua opera bellica, d'accordo, questa volta, col Mongioia[3], con Luigi di Savoia[4], Luigi di Rostayno[5], ed il senese Cione[6].

Il partito di Luigi d'Angiò riconquistò così, completamente, quel tanto di prestigio perduto per l'infelice tentativo d'assedio a Salerno, e potè per la prima volta sperare il possesso di castel dell'Ovo, l'unico forte napoletano ancora, come si è detto, occupato dai Durazzeschi, ed oggetto delle loro cure più gelose. Anzi, il prestigio si accrebbe per le brillanti speranze che faceva concepire l'annunziata venuta degli armigeri del duca di Borbone[7]. Perchè non avremo occasione di ritornare sulla cosa, diciamo che l'impresa del duca fallì poi miserevolmente.

Nel maggio di quell'anno 1392 Ladislao si recò a Roma presso papa Bonifacio. Era la prima volta che il giovanetto re usciva di Gaeta, ed in uno dei momenti più critici della sua vita politica. Il re andava di persona ad intendersi col suo gran protettore circa

[1] Furono, ad es., invitati a portare le loro armi a servizio di Ladislao Giov. da Barbiano e Corrado d'Altemberg: ivi, p. 731. Non sappiamo se quest'ultimo accettasse l'invito, ma Giovanni da Barbiano dimorò senza dubbio nel regno, dove nel dicembre 1393 ricevette la castellania di Trani: reg. Ang. 363, f. 150t.

[2] Ne abbiamo indirette ma interessantissime notizie in alcune cedole della tesoreria angioina: Arch. di Stato in Napoli, pergamene della r. Zecca, vol. XLVII, nn. 3924, 3926, 3927, 3928, 3932 e 3934.

[3] L. di Mongioia operò da buon soldato nel Salernitano. Ivi, Pergamene innanzi citate.

[4] Ivi, n. 3927, doc. già indicato da S. De Crescenzo, *Notizie storiche tratte dai documenti angioini conosciuti col nome di Arche*, in *Arch. Stor. nap*, XXI, p. 491.

[5] L. di Rostayno fu dal re Luigi nominato capitano di Castellammare di Stabia: Pergamene della R. Zecca, v. XLVII, n. 3926. già cit.

[6] Ivi, n. 3934.

[7] V. Valois, II, pp. 171 sg.

Digitized by Google

l'imminente progettata ripresa vigorosa della guerra, e chiedeva contemporaneamente il permesso di mettersi a capo degli eserciti suoi. Inoltre, di persona, in segreto andava a convincere il papa, perchè desse il suo consenso ad un progetto che incontrava le più oneste e calde opposizioni alla corte ponteficia. La quale ultima ragione, che era sicuramente la principale, fu gelosamente tenuta segreta, in modo che pochissimi seppero del progetto e delle intenzioni del re[1].

S'imponeva in quel tempo all'attenzione dell'Europa l'imperatore dei Turchi Bayazet I, il quale aveva già sconfitto i Serbi e sembrava figgere oltre il suo sguardo ambizioso, spingerlo, cioè, fino ai paesi della corona d'Ungheria.

Il partito durazzesco ungherese (conservatosi ammirevolmente fedele agli orfani di Carlo di Durazzo e proprio in quegli ultimi tempi resosi più forte presso Margherita)[2] fece a costei intravedere le grandi promesse che una lega coll'imperatore turco avrebbe offerta pel riacquisto del trono d'Ungheria, e forse, date le inesauribili risorse turche, per la conservazione di quello di Sicilia. Suggello della lega il matrimonio tra Ladislao ed una figliuola di Bayazet. Ma Ladislao era già ammogliato; ed inoltre, quale impressione avrebbe fatta nel mondo cattolico quel matrimonio tra una principessa turca ed il pupillo del papa, colui, cioè, che aveva l'obbligo di essere il più ortodosso tra i principi cristiani?

[1] *Diurnali*, p. 43. Il CHRONICON, p. 114, conosce solo la notizia del viaggio di Ladislao a Roma nella primavera del 1392. Ma l' AMMIRATO, *Vita di Ladislao*, ed. cit., pp. 110 sg., parla di una visita del giovane re a Bonifacio IX, per chiedere a lui la dispensa pel parentado con la figliuola di Bayazet, ed il divorzio da Costanza di Chiaromonte. Tale visita non può essere se non quella del 1392, alla quale alludono i Diurnali. Io credo che il vero scopo del viaggio fu tenuto gelosamente segreto, e solo in seguito al divorzio da Costanza di Chiaromonte si suppose che riguardasse il divorzio stesso. Quanto al progetto di matrimonio con la principessa turca, pochissimi intimi lo conobbero, e conobbero, quindi, la ragione dell'ignominoso ripudio di Costanza. Così si spiega e la mancanza assoluta di tale notizia negli scrittori contemporanei, e la conoscenza che di essa ebbe, in seguito, l'Ammirato.

[2] Abbondano, per questi ultimi anni della minorità di Ladislao, i documenti che attestano le continue relazioni dei sovrani durazzeschi coi sudditi di Ungheria. Sono inseriti tutti, per esteso, in WENZEL, op. cit., III, docc. nn. 421, 423, 425, 426, 427, 428, 441, 442, 446, 447, 448, 450, 453, 456, 457, 458, 459 e 471.

Digitized by Google

Ladislao andò dunque a chiederne il permesso al pontefice, che accondiscese, tanto la vittoria dei Durazzeschi era in cima ad ogni suo pensiero, e dette ordine al cardinale Acciaioli ed al vescovo di Gaeta di proclamare il divorzio tra il re e Costanza di Chiaromonte. Questa era rimasta di recente orfana del padre; calunnie offensive correvano sul conto della mamma contessa di Modica, e la povera innocente e giovanissima principessa fu dalla suocera incolpata proprio di questo: l'esser figliuola di una donna che la voce pubblica diceva disonesta[1].

Il primo di luglio l'infelice giovane uscì dal castello di Gaeta[2], ed appena qualche mese dopo Ladislao inviò alla corte turca un ambasciatore segreto. Tre sue lettere, conservate all' Archivio di Napoli, son dirette l'una all'imperatore, col quale umilmente si scusa di non potersi recare di persona, come sarebbe suo desiderio[3], e le altre a due notabili della corte adrianopolitana, che evidentemente dovevano facilitare le trattative[4]. Nel settembre dell'anno dopo, 1393, Venezia si propose per dispetto di catturare l'ambasciatore, che Bayazet inviava a Gaeta pel compimento delle nozze lungamente progettate[5].

Ma è questa l'ultima notizia che abbiamo su quelle nozze, e mi pare fuor di dubbio che la nuova politica da Bayazet inaugurata (politica che lo riavvicinava a Sigismondo d'Ungheria, a Venezia ed alla Francia) gli sconsigliasse di stringere una parentela che gli avrebbe tirato addosso un mondo di guai. Ai Durazzeschi, e specialmente a Margherita, rimase solo la vergogna odiosa del

[1] *Diurnali*, p. 43.

[2] Visse per alcuni anni privatamente, in compagnia di alcune fide ancelle siciliane, conservando dignità e fama di donna virtuosa; alcuni anni dopo, col consenso di Ladislao, sposò Andrea di Capua. Le parole amare, che a dire degli antichi storici ella pronunziò in occasione delle sue seconde nozze, dimostrerebbero tutta la fierezza e la forza del suo carattere. Cfr. *Diurnali*, 43; Bonincontro, *Annales*, in Muratori, ed cit., coll. 61 sg. V. anche Summonte, *Storia*, ed. cit., l. V, pp. 472 sgg.; Costanzo, *Historia*, ed. cit. p. 273; Ammirato, *Vita*, p. 110.

[3] V. Wenzel, op. cit., III, n. 444; e Barone, op. cit., p. 729.

[4] Lettere ad Amurat e ad Aguphasa, in data 8 ott. '92, in Wenzel, op. cit., III, n. 447; e Barone, op. cit., pp. 728 sg.

[5] Deliberazione presa dal senato veneziano l' 11 sett. 1393, in *Liubic, Monumenta*, n. 451.

Digitized by Google

ripudio di Costanza[1], colei che aveva già portato giovinezza e virtù e danaro nel triste castello degli esiliati di Gaeta, e che seppe anche nella sventura mantenersi onesta, e dignitosa.

Nel dicembre del 1392 il consiglio del regno venne da Margherita convocato in Gaeta, per decidere circa l'uscita in campo del giovane re[2]: non forse il rivale e coetaneo Luigi d'Angiò era venuto dalla lontana Provenza a Napoli, a dirigere l'opera dei suoi?

È interessante notare i nomi dei componenti il consiglio della regina, nomi che possono leggersi nei « Diurnali di Monteleone[3] », per rilevarne il carattere prevalentemente borghese, in opposizione a quello signorile ed aristocratico del partito angioino. Carlo di Durazzo prima, e Margherita sua moglie poi, ebbero questo merito presso i cittadini del regno: se imposero loro gravissimi sacrificii, ne rispettarono la dignità, ed in certo modo ne incoraggiarono un'onesta e decorosa indipendenza. Così la larghezza già dimostrata per Napoli si rinnovò per Gaeta, la fedele dei giorni tristi dell'esilio. E mentre alla cittadinanza napoletana il governo di Luigi d'Angiò, che vi aveva già trovata costituita la magistratura popolare degli *Otto*, concedeva assai a malincuore un sol rappresentante nel consiglio reale, la regina accoglieva, nel suo, parecchi cittadini di Gaeta, ed agli abitanti di quella città,come ad una rappresentanza del popolo di tutto il regno, chiedeva consiglio ed approvazione per le nuove gabelle[4].

[1] La colpa maggiore di quel vile ripudio fu data a Margherita, « come quel-« la dal cui consiglio il giovanetto re per la sua fresca età ancora dipendeva, « benchè ciò non fosse dei più gravi peccati, per le continue guerre ed i co-« stumi di quel secolo trasandati »: AMMIRATO, *Vita*, p. 109. V. anche COSTANZO, op. cit., p. 266.

[2] *Diurnali*, p. 42.

[3] Il consiglio era costituito in modo assai largo a vario: accanto ai nobili vi prendeva parte qualche capitano di ventura (Cicco dello Cozzo); accanto ai curiali (Gurello Origlia), gli armatori di galee (Nofrio Pesce); accanto ai napoletani, il console di Gaeta. V. *Diurnali*, loc. cit.

[4] Reg. Ang. 361, f. 77. Ai rappresentanti di Gaeta, come a coloro che molto potevano presso la regina, Firenze si rivolse il 5 gennaio 1389, per ottenere la restituzione del carico di tre navigli appartenenti a mercanti Fiorentini, che un tal Ceruzio di Sorrento aveva catturato presso le coste di Orbetello. Arch. di Stato in Firenze, Signori, Missive, reg. 22, f. 16.

Digitized by Google

Il consiglio riunito, dunque, nella rocca di Gaeta, approvò l'uscita in campo di Ladislao, cosa già stabilita, del resto, ed alla quale si voleva, così, solo conferire maggior solennità ed importanza. Fin dal settembre Ladislao aveva all'uopo soppresso tutte le provvisioni regie, a qualunque titolo concesse[1]; e fin dall'ottobre pubblicamente annunciato che le lotte future lo avrebbero trovato in prima linea sul campo[2]. Si sperava che quel re di sedici anni bastasse a supplire col suo prestigio alla mancanza dei già gran capitani dell'esercito durazzesco, ora o morti, o lontani, o obbligatisi per giuramento all'inazione: come Andrea di S. Angelo, Giovanni Acuto ed Ottone di Brunswich. E quel re aveva per buona fortuna un temperamento bellicoso, un'educazione militare di prim'ordine, ambizione e senno superiori all'età, gran voglia giovanile di mostrare il proprio coraggio.

Fu disposta ogni cosa che sembrasse opportuna per la nuova offensiva. Fu rafforzata la difesa di Positano[3]; data una migliore custodia ai castelli di Cava e S. Adiutorio[4]; affidata Sorrento a Pietro Acciapaccia, che già aveva dato buona prova di sè pel riacquisto di Massalubrense[5]. Alle finanze esauste si provvide (oltre che con la sospensione degli assegni) con un sussidio generale straordinario imposto ai signori, ai prelati ad alle università demaniali[6]. Inoltre si vendè la cittadina di Atri al c. di

[1] La decisione era presa « invalescentibus in Regno Sicilie flemitibus « (sic) quibus regnum ipsum multipliciter esse noscitur incomodis lacessitum, « necminus esuberantibus cotidie et moltiplicantibus nobis tam persolvendis « armigere genti nostre stipendiis quam aliis prosequendis nostris et rei- « publice dicti regni negotiis, sumptibus indesinentibus (sic) et expensis « quibus exausto presertim erario nostro pecuniam dum comode providere « non possumus generari nostre statui et nostris etiam fidelibus evidentia « incomoda verisimiliter arbitramur. »: reg. Ang. 363, f. 156, doc. in data 8 sett. 1392. Se ne parla anche in altro diploma del 5 gennaio 1393 : ivi, ff. 78 e 179t.

[2] Barone, op. cit., p. 727.

[3] Vi si impiegarono i proventi della gabella generale: reg. Ang. 363, f. 168, doc. in data 8 nov. 1392.

[4] Ivi, f. 179, doc. in data 11 dic. 1392.

[5] Ivi, f. 12 t., doc. in data 30 giugno 1392.

[6] È notevole, nel documento che ne parla, il passo seguente : « Sicut nosti » (il re si rivolge a Bartolomeo de Duce, inviato in Abruzzi per l'esazione) « pridem prout nunc compiacentes regni nostri calamitatibus et pressuris

Digitized by Google

S. Flaviano[1], che ne aveva interessato il suo parente pontefice[2], e si tentò di ottenere un prestito da Teodoro marchese di Monferrato, al quale si progettò di dare in isposa Giovanna di Durazzo[3]. Grandi furono le concessioni alle università ed ai signori, specialmente dell'Abruzzo, che era destinato, a quel che pare, a futuro campo d'azione[4].

Tra tali concessioni desta la nostra curiosità quella, larghissima, in favore degli ebrei di Aquila[5]. Non vi è nessun dubbio sulla natura politica di tale concessione; nessun dubbio che il partito di Ladislao accettasse aiuti da qualunque parte gli venissero, ed intendesse, ad esempio, contrapporre gli ebrei agli scismatici, partigiani in Aquila degli Angioini.

« providimus tamquam pastor qui pro suis ovibus non refugit animam suam « ponere contra hostes nostros dicti regni deo auxiliante in campum egredi « et personam nostram, qua nihil habemus carius pro nostrorum fidelium « procuranda tranquillitate exponere periculis et fortune dubiis eventibus « obiectare, pro quidem nostro in campum egressu cum nos munire gentium « armigerarum presidiis quibus constituntur bella protinus expediret decre- « vimus gentes armigeras de exteris regni nostri partibus pro dictorum « hostium ruina et ipsius nostri pace procuranda facilius ad nostra servitia « conducendas et pro illorum stipendiis prelatos, comites, barones, univer- « sitates terrarum nostrarum demanialium ustriusque Aprutii fideles no- « stros requiri fecimus » : reg. Ang. 363, f. 182 t., diploma in data 2 aprile 1393, riassunto dal BARONE, op. cit., p. 734.

[1] Reg. Ang. 363, f. 30, doc. in data 20 giugno 1393, riassunto dal BARONE, op. cit., p. 736.

[2] La bolla, con la quale Bonifacio permise a Ladislao la vendita di Atri, e che è trascritta nel citato diploma di Ladislao, conservasi nell'Arch. Vat., Ab. invest., Arm. 3, Lib. 2, p. 17 t.

[3] V. docc. in data 21 e 22 aprile 1393, riassunti dal BARONE, op. cit., pp. 755 sg.

[4] V. le concessioni in favore di Amelio di Sangro, padrone del castello di Pesche (reg. Ang. 363, f. 213); di Andrillo Mormile (ivi, f. 180); di Pietro di Celano (ivi, f. 212 t). E papa Bonifacio confermava le vendite e le concessioni durazzesche: v. la conferma della cessione di Celano a Carlo, in reg. Vat. 313, f. 165t.; la ratificazione di quanto Ladislao ha dato al convento di S. Spirito di Valva, ivi, f. 61; ed inoltre le concessioni a Giacomo Caldora: ivi, f. 220 t.; alla università di Fossacesia: ivi, f. 42 t; a quella di Campli: ivi, f. 173; di Celoria e Carpineto: ivi, f. 200.

[5] Appendice, n. 10. Il diploma fu già riassunto dal BARONE, op. cit., p. 733.

Digitized by Google

Anche ai Sanseverino si concesse il più ampio indulto e la promessa di conservarli in tutti i titoli e possedimenti, nominando intermediarii Luigi d'Altavilla ed Enrico Sanseverino, ritornato alle antiche simpatie durazzesche[1].

Ma nessun documento ha per noi il valore di un salvacondotto, concesso in data 4 novembre 1392 ad alcuni cavalieri napoletani, tra i quali sono un Brancaccio, un Ruffo, e Tuzzillo de Toro, personaggio noto nella storia del tempo. Esso dimostra che il partito durazzesco anche nella capitale aveva una certa consistenza, ed inoltre era segretamente in relazione col suo re e coi partigiani di lui[2].

I baroni del regno furono invitati pel primo marzo a Capua, dove si dovevano recare con armi e bagagli, per rendere omaggio al re, fare la mostra, e prestare il servizio militare d'obbligo nella guerra contro Luigi d'Angiò[3]. Ma l'uscita del re da Gaeta dovè ancora essere rimandata, non sappiamo per quali ragioni, e non potè compiersi se non negli ultimi giorni di giugno, o nei primi del luglio 1393[4]. Margherita rimase in Gaeta vicereggente,

[1] Appendice, nn. 11 e 12, diplomi riassunti dal BARONE, op. cit., p. 734.

[2] Appendice, n. 13.

[3] Doc. in data 23 nov. 1392, edito in parte dal BARONE, op. cit., pp. 730 sg.

[4] Il primo documento datato da Capua, il primo, almeno, che ho potuto trovare, risale al 5 di luglio 1393: reg. Ang. 363, f. 130, e l'ultimo, datato da Gaeta, al 21 giugno: ivi, f. 175 t.; in modo che è assai possibile che il re uscisse da Gaeta il 27 giugno, come afferma il *Chronicon*, p. 112.

La tradizione storica napoletana anticipa di un anno tale avvenimento, ponendo l'uscita di Ladislao da Gaeta, a capo del suo esercito, nel luglio'92: SUMMONTE, l. V., p. 475; RAYNALDUS, *Annales*, ad annum 1392; AMMIRATO, *Vita*, pp. 109 sg. Ma essa si fonda unicamente sui Diurnali di Monteleone, come può agevolmente vedere chi confronti i testi fra loro e colla fonte comune. Ora vi è un errore nei Diurnali, che non appartiene allo scrittore, sì bene al copista. Ecco come, secondo ogni probabilità, esso avvenne: tra gli avvenimenti del giugno 1392 e quelli del luglio 1393 esiste nei Diurnali una lacuna, come ve ne sono altre, e per periodi di tempo ugualmente lunghi. Il copista continuò, dopo aver notato gli avvenimenti del '92 a notare quelli del '93 sotto l'indicazione dell'anno precedente, senza rendersi affatto conto della cosa, tanto è vero che lasciò accanto all' indicazione dell'anno, corretta, quella dell'indizione II^a, corrispondente al '93 e non al '92.

Naturalmente corresse in 1393 la data, 1394, sotto la quale venivano notati gli avvenimenti successivi.

Il Faraglia, messo sull'avviso dallo sbaglio dell'indizione (*Diurnali*, ed.

Digitized by Google

come già era stata in Napoli al tempo della guerra contro il primo Luigi; e il cardinale Acciaioli, invece, seguì il re al campo[1].

La regina volle che la partenza del figliuolo avvenisse con grande pompa, in modo da impressionare il popolo a l' armata. Lo accompagnò, seguito dalla corte, nella maggior piazza di Gaeta, e lo presentò ai baroni ad agli armigeri con parole di regina e di madre. Per la prima volta, forse, la si vide piangere in pubblico[2]. Il giovanetto re mostrava invece, liberamente, la gioia e l'entusiasmo, che sentiva nell'assumere l'alta direzione della guerra contro il nemico[3].

Faraglia, n. 6 a p. 44). allorchè fece l' edizione del testo arcaico dei Diurnali, rivendicò al 1394 gli avvenimenti segnati sotto la data dell' aprile 1393 e seguenti, mentre giustamente notò, d' altra parte, sotto l' anno 1393 gli avvenimenti che precedono. Ma andò troppo oltre nella correzione, e, non accorgendosi della lacuna esistente, credette appartenessero al 1393 anche gli avvenimenti che vanno dal 19 gennaio al 15 giugno, e che, segnati nel testo sotto l'anno 1392, ad esso vengono rivendicati in maniera indiscutibile da fonti autorevolissime ed indipendenti, come la campagna contro i Sanseverineschi (gennaio 1392), ed il primo viaggio di Ladislao a Roma, viaggio avvenuto certo nel maggio 1392 e non in quello del 1393, sia per testimonianza dei documenti e del Chronicon Siculum, e sia anche per la semplice ragione che Bonifacio nel maggio 1393 non si trovava più a Roma, ma a Perugia.

[1] Il 18 giugno 1393 Ladislao creò vicereggente Margherita, pel periodo della sua assenza da Gaeta: reg. Ang. 363, f. 173, doc. riassunto dal Barone, op. cit., p. 736. La regina raggiunse poi il figliuolo a Capua: un documento del 14 agosto 1393, datato da Capua, si dice fatto col consenso di ambedue i bali: reg. Ang. 363, f. 136 t.

[2] *Diurnali*, pp. 44 sg. Il discorso che l'Ammirato, *Vita*, pp. 111 sg., pone in bocca alla regina, pur seguendo lo schema dei Diurnali, è una composizione rettorica dell' Ammirato. Di rettorica, del resto, abbonda tutta la Vita, che è una composizione, per ogni riguardo, men che mediocre.

[3] I Diurnali affermano che Ladislao appena uscito da Gaeta si recò negli Abruzzi, conquistò Aquila, fece prigioniero il conte di Manoppello e sottomise i Cantelmo. Sbagliano: il viaggio di Ladislao negli Abruzzi è di tempi posteriori; il re partì da Gaeta una prima volta diretto a Capua, nelle vicinanze della quale si era riconcentrata la resistenza angioina: *Chron Sic.*, pp. 110 sg., e dove i documenti attestano la sua presenza. Il c. di Manoppello ebbe per allora soltanto l' invito di recarsi alla presenza regia, nella città di Capua, con cinquecento cavalieri: reg. Ang. 363, f. 132 t., doc. in data 2 agosto 1393; Rostayno Cantelmo, Giampaolo di Campovichi, c. di Montorio, e sei cittadini aquilani ricevettero tre mesi di tempo, per presentarsi al campo reale

Digitized by Google

RIEPILOGO

Dopo l'uscita in campo di Ladislao, per circa un anno, i documenti si dicono ancora fatti col consenso dei bali del re, Margherita ed il cardinale Acciaioli. Ma la tutela è, invero, nominale, non effettiva: nell'azione bellica, condotta con ben diversa energia che per l'innanzi, in una direttiva più sicura del governo centrale, in una vitalità più rigogliosa del partito durazzesco, s'indovina subito uno spirito nuovo, giovane ed audace, che dà affidamento per nuove speranze, ritempra le antiche forze, e ne crea di mai esistite. Si sente già il tepore, si sente, più che non si veda, la luce del nuovo sole che sorge.

Il figliuolo di Margherita di Durazzo è, come ognun sa, un personaggio storico di prim'ordine: continuatore, nell'Italia meridionale, delle idee ambiziose ed anti-guelfe di Gian Galeazzo Visconti, egli è uno di quei Principi, dei quali gli ultimi tempi del medio-evo italiano poterono offrire più di un esempio al grande Machiavelli. E fin dall'inizio del suo regno Ladislao mostra le sue qualità straordinarie di guerriero, e di uomo dalle grandi ambizioni e dai grandi ardimenti, che non sembra farsi alcuno scrupolo, nè ubbidire ad alcuna direttiva morale. A diciassette anni è già maturo pei suoi destini. La madre energica e paziente, che, attraverso grandi difficoltà, gli ha conservato il titolo di re, un posto di combattimento ed un partito, gli ha, ormai, poco più da consigliare e da insegnare, benchè goda tutta intera la fiducia di lui.

Sicchè gli ultimi anni della regina ci mostrano un altro lato, e non il peggiore, del suo temperamento. Ci dicono che Margherita seppe essere mite quando la lotta non fu più necessaria, umile quando l'ambizione e l'orgoglio non sarebbero stati che vizi. Appena vide il figliuolo sicuro delle proprie forze e delle

---

di Capua con quattrocento cavalli e qualunque numero di bestie da soma: ivi, f. 133 t., doc. dello stesso giorno 2 agosto 1393. Quanto ad Aquila, essa fu conquistata da Ladislao solo nell' estate del 1395, come, oltre a numerose cronache ed al Chronicon Siculum stesso, (ivi, p. 117) attesta in maniera inconfutabile la lettera della repubblica fiorentina, che trascrivo in appendice, n. 14.

Digitized by Google

proprie azioni, si ecclissò completamente dalla corte, della quale era stata l'anima.

Poco sappiamo di lei dopo l'uscita in campo di Ladislao. Ci rimangono atti di buona e generosa amministratrice delle sue terre dotali[1], riscattate tutte, per lei, dal figliuolo grato[2]; notizie di una grave malattia felicemente superata[3], di istituzioni

[1] V., ad es. le concessioni in favore di Barletta, in *Repertorio delle pergamene dell'Università di Barletta* (1324-1658) pub. a cura dell'Archivio di Stato di Napoli, Napoli, 1904, docc. nn. LXXX, LXXXI, LXXXIII, LXXXIV, LXXXV, LXXXVIII ed LXXXIX, ed anche i docc. nn. LXXX, LXXVI, LXXVII e LXXVIII, nei quali gli anni segnati dall'editore (1389, ind. 12.ª, 1389 ind. 12.ª, 1390 ind. 13.ª e 1391 ind. 14.ª) sono da correggersi in 1404, 1404, 1405 e 1406, anni in cui correvano ugualmente le indizioni, 12.ª, 13.ª e 14.ª. L'editore ha creduto i diplomi emanati da Margherita quale balia e tutrice del regno, e da questo è dipeso l'errore delle date. Barletta, invece apparteneva personalmente alla regina, quale terra sua dotale. A rivendicare agli anni 1404, 1405 e 1406 i documenti in parola, basta tener conto (tralascio molte spicciole ragioni storiche) della data topografica Salerno. La regina non fu mai a Salerno nel 1389-91, vi fu costantemente, invece, dopo il suo ritiro dalla corte.

[2] Negli anni difficili della minorità del figliuolo, Margherita vendè o concesse molte terre a lei date dal marito: Isernia, Guardia degli Alfieri e Civita Campomarano a Jacopo di Marzano; Morcone ed Oppido a Marsilio dei Confalonieri; Rocca Mondragone al nobile Russo di S. Nazzaro; Afragola a Giovannello ed Andrea Tomacelli; S. Martino in Pensilis ad Ugolino degli Orsini; S. Felice, a Beatrice de Ponziaco; Candela a Benedetto Acciaioli. Ladislao appena giunto a maggior età sentì il dovere di restituire alla madre le terre da lei vendute per necessità del regno, o di assegnarle un corrispettivo: reg. Ang. 363, f. 220, dipl. in data 21 nov. 1392.

Contemporaneamente le confermò il possedimento delle seguenti terre, a lei concesse da Carlo III.°: Capaccio ed Altavilla in Principato citra; Muro, Venosa, Atella, Forenza, Albano, Perticara, Corleto, Aliano e Tursi in Basilicata; Pietramala nella provincia di Val di Crati; Taverna e Forleto in Calabria, Cilia (?) in Terra d'Otranto: ivi, f. 36.

[3] Con diploma in data 6 nov. 1411 Margherita donò in perpetuo allodio all'Annunziata di Napoli Lesina con la laguna «qual segno di gratitudine «verso la Beata Vergine per la ricuperata salute, per il desiderio di redimere «l'anima sua dai peccati commessi e per la redenzione delle anime degli «augusti suoi progenitori e di quelle dei suoi fratelli, delle sue sorelle e dei «congiunti». V. Rosano-Zaccagnino-Maiolo, *La laguna di Lesina e le sue questioni*, Napoli, 1903, p. 4.

Lesina anche era terra dotale della regina, la quale era stata costretta

Digitized by Google

religiose da lei protette[1], di una lunga dimora nel territorio salernitano. Il sei agosto del millequattrocentododici la regina morì all' Acqua della Mela presso Sanseverino di Salerno[2], dove circa venti anni innanzi, fuggendo l'ira di lei e del marito, Urbano VI aveva passata una delle sue notti burrascose.

Nel duomo di Salerno — dove fu sepolta e le venne poi eretto dalla figliuola Giovanna un decente sarcofago, opera del Baboccio[3] —, essa è una dimenticata, nella illustre vicinanza di Gregorio VII, il famoso assertore dell' idea guelfa. Eppure Margherita di Durazzo è un'assai interessante figura di regina. Se non ebbe la morbidezza di linee che piace in una donna, la si può, in compenso, veramente dir nata pel governo, tanto fu energica e sennata; e fu il personaggio più importante, ed anche il più significativo, di dieci anni, che possono giudicarsi tra i più difficili della storia di Napoli.

fine

ANGELA VALENTE

---

a venderla il 19 dic. 1391 a Giacomo Marzano, per 30.000 fiorini di conto fiorentino : BARONE, op. cit., XII, sotto la data citata.

[1] Nel 1400 Margherita fondò la congrega dei Disciplinati in S. Marta di Napoli, la dotò di grandi rendite e s'iscrisse per la prima alla nobile confraternita : DE MAGISTRIS, *Status rerum memorabilium*, Napoli, Fusco, 1678, p. 338 ; N. FARAGLIA, *Il libro di S. Marta*, in *Napoli nobilissima*, IX (1900), pp. 17 sg., X (1901), pp. 5 sg. e 26 sg.

[2] V. per tutti SUMMONTE, *Historia*, V, pp. 510 sg.

[3] V. G. FILANGIERI, PRINCIPE DI SATRIANO, *Documenti per la storia e le arti nelle province meridionali*, II, pp. 96 sg.

Digitized by Google

APPENDICE AL CAP. IV.

N.° 1.

Margherita vien da Bonifacio IX chiamata arbitra in una quistione tra Pietro Tartaro, abate di Montecassino, e Jacopo Marzano, ammiraglio del regno di Sicilia e c. di Squillace.

ARCH. SEGR. VAT., reg. 313, f. 314.

Bonifacius etc. Carissime in Kristo filie Margarete Yerusalem et Sicilie Regine Illustri. Salutem etc. Hijs que pacem et commodum et quietem nostrorum et Romane ecclesie fidelium concernunt et per que rixarum et scandalorum facilius valeat cessare materia libenter intendimus, et ad ea quantum cum deo possumus partes nostre solicitudinis adhibemus. Cum itaque sicut accepimus dudum inter dilectos filios Petrum Abbatem Monasterii Cassinensis Romane ecclesie immediate subiecti quod nullius diocesis extitit ordinis sancti Benedicti ex una et nobilem Virum Jacobum de Marzano Comitem Squilacii Regni Sicilie Admiratum parte ex alia discordiam et dissensionem materiam amputari Excellentie tue de qua in hijs et Aljis specialem in domino fiduciam obtinemus per apostolica scripta committimus et mandamus quatenus compromissum quod partes predicte in te facere voluerint auctoritate nostra recipias tibi enim postquam huiusmodi partium compromissum susceperis arbitrium et sententiam equa et rationabilia ferendi et promulgandi inter partes predictas tenore presentium concedimus facultatem.

Datum Rome apud Sanctumpetrum VIII Id. Maij.

Pontificatus nostri Anno Tertio.

A. de Portogruaro.

De Curia.

A. DE PORTOGRUARO.

Digitized by Google

N.°. 2.

La repubblica di Firenze si giustifica presso il Signore di Mongioia dell'accusa mossale di favorire, con danaro e con armigeri, gli oppositori degli Angioini. Afferma di assistere con grande dolore alla guerra, che si combatte tra i membri della real famiglia di Francia, e di essersi sempre adoperata a ricondurre tra loro la pace. Raccomanda al Mongioia i suoi mercanti.

ARCH. DI STATO IN FIRENZE, *Signori, Missive.*, reg. 21, f. 117.

Domino de Montegaudio.

Magnifice domine, frater et amice Karissime. Nuper audivimus de quo satis non possumus admirari, magnificentie vestre fuisse suggestum, nos in favorem adversariorum vestrorum, dominum Johannem Haucud, cum suis gentibus destinasse. Nos soluisse pecunias pro stipendiis illorum qui contra vos militant. Nos etiam tentavisse de vestris gentibus a nostrorum servitiorum assistentia subtrahendis. Que quidem facillime dici possunt sed vera fore, certi sumus nunquam posse, quicquid malevoli simulent reperiri. Nec in hoc bello, quod inter inclite stirpis regalium francie principes geritur, quorum excellentie semper devotissima fuit nostra communitas, usque nunc veridice poterit affirmari, florentinus populus alicuius impensione subsidii, in partem alterutram declinasse. Nec diffitemur, nos hoc bellum in quo lilia liliis, et regales regalibus oppununtur, maxima cum nostrarum mentium amaritudine detestari. Quam ob causam, videntes cunctos mundi principes, aut suis intentos negociis, aut aliis latentibus causis, pacem inter illos inclitos duces, a quibus bellum extitit incohatum, negligi, et prorsus neminem, aliquid ad concordiam operari, quod debitum nostre devotionis officium fuit, omni cum fide et diligentia pro pacis dulcedine, nostros ut notum est, misimus oratores. Et postquam uterque principum predictorum, sic rebus excessit humanis, quod non regni sed belli, hinc inde relinquerentur heredes, hoc idem, mittentes etiam in Gallias non reliquimus intentatum. Quibus sic existentibus, quis audet dicere quod nos hinc vel inde favorem aliquem prebeamus. ? Cumque sumas tanto propter maliciam temporum expensarum profluvio, tum ob gentes armorum tum ob frumenti necessitatem, ac mille de causis onerati, quod nulla detur, in gravandis nostris civibus respirandi facultas, sed sine intermissione tributo tributum, et subventioni

Digitized by Google

subventio cumuletur, quis recte sapiens, nisi nos indicet ommino desipere sibi persuadere potest, aut debet, quod nos de fidelibus mediatoribus, cum expensarum onere, partem in hoc bello sumere debeamus ? Nolite credere magnifice domine, nolite credere, florentinum populum, adeo suimet oblitum, quod non manifeste cognoscat se in istud bellum ingente nichil aliud fore, quam sacratissimo dyademati regis francorum, quod unicum post deum veneramur in terris, prout aliter contraire. An et nos promissionum nostrarum violatores contra fidei integritatem qua semper floruerunt maiores nostri, quamque et nos in posteros nostros intendamus, utpote gloriam singularem transmittere, tale quicquam de quos nos conquestum audivimus tentaremus ? Nos totiens oratoribus serenissimi principis et ex devotionis affectu singularissimi nostri domini domini regis francorum respondimus, nos a mediationis officio nullatenus discessuros, nec in isto sanguine gloriosissimo, partem querere, qui nobis cunctos (*sic*) intendimus conservare.

Non credat igitur vestra nobilitas, nos esse tam nostri immemores, quam contra quod semper professi sumus, tam verbo quam opere, studio partis, velimus tot regum et principum, quot inclita francorum progenies per universum sparsit, benivolentiam perturbare. Sed multi sunt qui vel malitia, aut ex abundantia sui sensus, sibi coniecturas fingunt, et illis qui sunt explóratissime veritatis argumenta, aut credi volunt ant credunt. Sed fortis malitia, fortis iniquitas, fortis etiam aliquorum opinio, sed speramus tamen, fortiorem tandem superaturam, quicquid illa presumpserint veritatem. Restat unum ut nostros mercatores et cives, suscipere dignetur vestra magnificentia recommissos, et nos eos, ommi cum affectione inter instantia commendamus. Quicquid omni illis licet privati impenditur, pro singularis gratie dono, nostris beneplacitis cumulatur. Ceterum exortare dignemini dominum Petrum de Corona, quam suos procuratores mittat, siquid se pretendit debere recipere a Filippo cecchi campsone, cive nostro dilecto. Nam sicut alias scripsimus fecimus ipsum idonee de florenis decem milibus satisfieri et eidem domino Petro contemplatione tam vestrique sui vis expeditissime ordinabimus ministrari. Datum Florentie die VIIII augusti XII Ind. MCCCLXXXVIIII.

Digitized by Google

N.° 3.

La repubblica di Firenze scrive al re di Francia, mostrandosi gratissima per una lettera ad essa inviata dal re. Si dice addolorata della guerra che si combatte in Italia tra i membri della casa reale di Francia. Spera che un ambasciatore da essa inviato al re, possa convincerlo che la repubblica ha ottime disposizioni verso i parenti di lui.

ARCH. DI STATO IN FIRENZE., *Signori, Missive*, reg. 23, f. 103t.

Regi Francorum.

Serenissime atque gloriosissime princeps, metuendissime domine, nec non spes unica populi florentini. Non laboriosum, non difficile tantum foret, si vellemus exprimere, quante consolationi, quanteque leticie, devotioni nostre sit, licteras vestre serenitatis aspicere, vel regii culminis legationes audire, sed in affabile prorsus et omnino tale, quod nec mente valeat concipi, nec verbis aut scriptionibus explicari.

Et enim nichil unquam viva voce vel litteris a vestra sublimitate nostra recepit humilitas, nisi plenum imo redundante benignitate, et gratia, nisi quam tale quod nobis sit ad glorie cumulum et regalis organos benivolentie documentum. Ut quam grate nobis fuerint epistule vestre magnitudinis quas demum nobilis et egregii militis domini Mathei de Flumeris, oratoris vestri recepimus, et illa que nobis, minus sue legationis consumando suggessit, non difficulter possit eminentia vestri culminis coniectari. Grata fuerunt nobis imo gratissima gloriosissime princeps, licet in se devotioni nostre, materia displiceret, tam relata quam scripta. Cum tam ardue deliberationis vestre, nos adeo domestice dignata fuerit, vestra benignitas informare. Displicet nobis sicut diximus tamen, ipsa materia cuius subiectum est, consanguineum bellum, in quo tam hinc quam inde regii sanguinis duces pugnant: regius cruor ferro petitur, et regie magnitudinis atque potentie, non augmentum sed translatio procuratur. Bellum in quo paria signa sunt, infesta sunt lilia liliis. Et quicquid erat in italia regium, quicquid vi roboris et glorie, ex huiusmodi regno sublimitati vestre magnitudinis accedebat, ferro teritur et in semet deficiens contabescit displicet et super omnia nobis, quod cum honestate non possumus, iuxta nostre devotionis affectum, alicui partium inherere. Qui si bellum istud alterius sanguinis principi per vos

Digitized by Google

fuisset in dictum totum onus in nostros humeros sumeremus, nec quantum in nobis esset pateremur Sicilie regnum alicui qui de gloriosissima vestra progenie non descenderet subiacere pro cuius acquisitione maioribus nostris, grave non fuit, cum personis propriis multum effundendo cruoris non manu mercenaria militare. Mutetur hostis, et tunc quamvis omni studio simus, semperque fuerimus cultores pacis, in suo stipendio belli pondus, apparebit devotio populi florentini. Sed non decet gratitudinem nostram, inclite memorie Karoli primi posteritatem, ex illo regno pellere, quod non sine nostro sanguine, nostrisque laboribus partum est, presertim cum iam centum et vigintiseptem annorum curriculis ab illo gloriosissimo principe suisque descendentibus semper fuerit status nostre civitatis atque guelforum, usque ad sanguinis impensarum assertus et in cunctis periculis preservatus. Nec fingant aliqui sicut hec, et alia solent, nos cum successore summi pontificis, primo per cardinales electi, lige vinculum riunisse. Societates quidem et ligas contrahimus, non occulte, sed pubblice, non que nobis sint oneri, sed quibus possimus siquid ingruat adiuvari. Nec ignorant qui talia confixerunt, illius pontificis impotentiam, qui non potuit neque potest, terras suas, contra, centum et quinquaginta bretonum lanceas, defensare. Non fingant etiam nos defensionem Regis Ladizlai, sicut asserunt assumpsisse. Sciunt equidem hoc omnino verum non esse ; sique foret ut simulant, aliter, credant nobis et regni negocia se haberent. Sed dicant illi, fingant et simulent quicquid volunt, numquam populus florentinus dici poterit contra sacratissima lilia, vel in regalium offensionem arma sumpsisse. Ut certissima sit vestra sublimitas nos nullos favores contra vestrum consanguineum quem nobis in singularem reputamus dominum, suis adversariis impensuros, nullos impendimus et ipse ne vel inde vel hinc, regie progieniei reperiamur adversi ; plura non addimus, quam certi sumus, quod hanc intentionem nostram, prefatus noster orator, plenius referet vel rescribet. Super eminentiam vestram, cui nos et cives nostros cum reverentia commendamus, dignetur omnipotens ad tollendi scismatis ministerium, et regni vestri gloriam conservare. Datum Florentie die XVII Aprilis prima inditione MCCCLXXXXIII.

N.° 4.

La repubblica ringrazia caldamente la regina Margherita per le generose offerte da lei fatte nella guerra contro i Bolognesi.

ARCH. DI STATO IN FIRENZE, *Signori, Missive*, reg. 22, f. 75

Digitized by Google

Regine Jerusalem.

Serenissima gloriosissimaque regina. Magnificas oblationes serenitatis vestre factas devotioni nostre in bello quod pro libertate nostra gerimus, per nobilem militem dominum Antonium Varaballum, nuntium vestre gloriosissime maiestatis, maxima cum reverentia, et iucunditate recepimus, et ipsas utpote que ex vere caritatis affectibus prodeunt, letis animis acceptamus. Pro quibus, celsitudini vestre, tota mente, et totis viribus nostris quanto maiores possumus gratias interim verbis agimus, sed facto quecumque facultas aderit libentius rependemus. Datum Florentie die XXV Julii XIII Ind. MCCCLXXXX.

N.° 5.

Bonifacio IX, *per assolvere l'obbligo suo di contribuire al mantenimento degli armigeri, che militano nel regno di Sicilia contro Luigi d'Angiò, estende a tutti gli ecclesiastici, esenti e non esenti, la tassa di un fiorino l'anno per ogni fuoco, imposta nel regno ai nobili ed alle persone laiche.*

ARCH. SEGR. VAT, reg. 312, f. 241.

Bonifacius etc. Dilecto filio Angelo tituli sancti laurencij in damaso presbitero Cardinali apostolice sedis legato. Salutem etc. Cum iniquitatis alumnus Robertus olim Basilice duodecim Apostolorum presbiter Cardinalis nunc Antipapa qui se Clementem VII ausu temerario nominare presumit, et nonnulli olim Sancte Romane ecclesie Cardinales ac alij eorum sequaces et fautores ac adherentes eisdem in profundum descendentes malorum conentur Sancte Romane ac Universalis ecclesie scindere Unitatem et ut facilius suum iniquum propositum huiusmodi adimplere valeant tum perditionis filio ludovico damnate memorie ludovici olim ducis Andegavensis nato qui se etiam Jerusalem et Sicilie Regem ausu temerario nominare presumit et nonnullis eis complicibus contra nos et dictam ecclesiam conspiraverint, ad invadendum et occupandum Regnum Sicilie et terram Citrafarum que de patrimonio beati Petri et eiusdem ecclesie existunt, et propterea idem ludovicus ad ipsum Regnum Sicilie cum magna armigerarum gentium et Galearum multitudine se personaliter contulerit et Civitatem Neapolitanam ac nonnullas alias Civitates Terras Castra Villas et alia loca Regni et terre predictorum occupaverit et occupare pertinaciter conatur et ad resistendum ipsorum perversis conatibus et providendum ho-

Digitized by Google

nori et statui nostro ac ecclesie necnon Carissimi in Kristo filii nostri ladislai dictorum Regnorum Jerusalem et Sicilie Regis ac Regni et terre perdictorum et compescendum ipsorum perversorum nequitias per dictum ladislaum Regem et Comites Barones et alios nobiles ipsius Regni de consensu nostro nonnulle gentes armigere fuerint ordinate quorum stipendiis nos etiam contribuere habemus. Et propterea quia nos et ipsos Regem et Comites Barones et nobiles necesse est subire diversa et magna profluvia et onera expensarum ipsi Rex comites et Barones et nobiles cum omnibus et singulis personis laicis Regni et terre predictorum fucum et larem tenentibus unum florenum per eos et eorum quemlibet annuatim usque ad certum tempus solvendum duxerint, etiam de nostro consensu imponendum nos volentes prout est Juri consonum quod etiam persone ecclesistice Regni et terre predictorum ad premissa expensarum onera que per Cameram apostolicam alijs oneribus plurimum gravatam nullatenus supportari possunt, supportandum nobis et ipsi Camere in premissis in quibus dei et fidei ac etiam ipsarum personarum ecclesiasticarum causa agitur subveniant huiusmodi impositionem unius floreni annuatim durante dicta ordinatione ad omnes et singulas personas ecclesiasticas quascumque exemptas et non exemptas in predictis Regno et terra consistentes etiam si Archiepiscopali vel Episcopali aut quavis alia prefulgeant dignitate seu cuiuscumque sint pertinentie conditionis aut status religionis vel ordinis extendi volumus et extendimus auctoritate apostolica per presentes. Tibi petendi exigendi et recipiendi aut aliam seu alias ecclesiasticas personas huiusmodi florenum annuatim dicta ordinacione durante cum omnibus et singulis personis ecclesiasticis huiusmodi, et de hijs que receperis ipsos a quibus ea receperis quitandi penitus et absolvendi Contradictores quoslibet et rebelles quoscumque etiam si pontificali vel quavis alia ecclesiastica vel mundana prefulgeant dignitate auctoritate nostra per censuram ecclesiasticam et alia iuris in media appellatione postposita compescendi Invocato ad hoc si opus fuerit auxilio brachij secularis non obstantibus tam felicis recordationis Bonifacij pape VIII predecessoris nostri de duabus dictis in concilio generali quam aliis Constitutionibus apostolicis contrarijs quibuscumque necnon privilegijs indulgencijs et licteris apostolicis generalibus vel specialibus, quorumcumque tenorum existant per que presentibus non expressa vel totaliter non inserta effectus earum impediri valeat quomodolibet vel differri, et de quibus quorumque totis tenoribus esset in presentibus specialis et expressa ac de verbo ad verbum mentio facienda. Seu si personis

Digitized by Google

predictis vel quibusvis alijs contra vel diversum a prefata sede indultum existat, quod interdici suspendi vel excomunicari aut ex tra vel ultra certa loca ad iudicium evocari non possunt per licteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem plenam et liberam auctoritate apostolica tenore presentium concedimus potestatem. Volumus antea quod ea que ab huiusmodi personis ecclesiasticis receperis in subsidiumRegni et terre predictorum videlicet in stipendijs nostrarum gentium armigerarum in Regno et terra predictis constitutarum et pro rata nos romne dicte ordinationis tangente et non in alijs usibus convertantur, de quibus Registrum fieri, et nos et Cameram apostolicam predictam certificare procures. Datum Rome apud Sanctumpetrum X kal. decembrias pontificati nostri Anno secundo.

P. de Bosco

De Curia
Johannes Manislavo

N.° 6.

Ladislao ordina al Capitano della città di Napoli di non più lungamente permettere che i collettori della platea di Portanova molestino i Germani Cubella, Raimondo, Iacopo e Umfredo (?) orfani del milite Teobaldo di Amalfi, pel pagamento di una tassa che loro non tocca.

ARCH. DI STATO IN NAPOLI, reg. Ang. 361, f. 64t.

In margine : Pro Comite Cobella et fratribus thipaldi.

Ladizlaus dei gratia etc. Capitaneo civitatis Neapolis eiusque districtus fideli nostro gratiam etc. Decet principem supplicationibus que a sibi subiectis humiliter porriguntur ac quos iustitia commendat benigne annuere nuper pro parte comitis Cobelle Raymundi Jacobj et homiphry Thipalda fratrum fidelium nostrorum filiorum quondam Theobaldi de Amalfia militis fuit maiestati nostre expositum quod ipsi continuo molestantur a collectoribus platee porte nove ad solvendum uncias decem ratione collectarum et subventionum fiscalium pro domo quam in platea Fistule possidebat dictus Theobaldus dum in humanis agebat de qua dotata fuit Johannella Thipalda filia dicti Theobaldi et soror supplicantium uxor Henrici Mormilis militis cumque ad dictam solutionem indebite cogantur, supplicantes cum dictam domum nec possiderant munquam nec habitaverant quin imo dum ipsi et prefatus Theobaldus Neapolis domicilium fecerunt semper habitaverunt

Digitized by Google

in domo que vocatur magni Justitiary, quam tenent et possident in vico Kadysolis pertinentiarum platee Capuane et cum militibus dicte platee contribuerunt et ad presens contribuunt ut nobis plenius constare fecerunt. Ideo maiestatem nostram suplicaverunt ut super premissis providere de iustitia dignaremur. Nos igitur ipsorum iustis petitionibus annuentes, fidelitati tue tenore presentium cum consensu et autoritate Reverendissimi in Christo patris domini Angeli etc. de certa nostra scientia mandamus quatenus dictum comitem Cobellam et fratres pro causa predicta non amplius molestes nec per collectores predictos aut alios pro eisdem super hoc molestari permictas. Has licteras post oportunam inspectionem earum restitui volumus, praesentanti efficaciter in antea valituras. Datum Gayete in absentia logothete prothonotarii etc. Anno domini Millesimo CCCLXXXXI die VI octobris XV^{e} Indictionis. Regnorum nostrorum anno quarto.

N.° 7.

Bonifacio IX *concede a Raimondo del Balzo facoltà di essere in rapporti di amicizia coi ribelli e scismatici, se ciò possa servire alla buona causa.*

ARCH. SEGR. VAT., reg. 313, f. 164 t. (segnatura moderna) e CLXV t. (segnatura antica).

Dilecto filio nobili viro Raymundo de Ursinis de Baucio Comitatus Licii domino Salutem etc. Exigunt tue magne devotionis integritas, necnon sincere devotionis affectus quod ad nos et Romanam geris ecclesiam ut te favoribus apostolicis et specialibus gratiarum prerogativis quantum cum deo possumus favorabiliter prosequamur. Hinc est quod cum quibuscumque scismaticis seu hereticis excomunicatis et interdictis et irregularibus cuiuscumque dignitatis status seu conditionis existant etiam si pontificali vel Regali aut alia quavis dignitate tam ecclesiastica quam mundana prefulgeant, participandi (sic) conversandi comedendi derimendi standi et habitandi quibuscumque processibus tam per felicis recordationis Urbanum papam VI predecessorem nostrum quam constitutionibus apostolicis quibuscumque in contrarium editis non obstantibus auctoritate apostolica tibi tenore presentium plenam et liberam gratiam elargimur. Datum Rome apud Sanctum Petrum Idibus Angusti Pontificatus nostri Anno secundo. A. de Portogruario. de Curia.

A. de Portogruario.

Digitized by Google

N.° 8.

Il re Ladislao dietro richiesta del papa Bonifacio IX°, *concede a Raimondo del Balzo la tregua di un anno e comanda ai suoi dipendenti di rispettare il territorio di lui. Permette inoltre al conte di Lecce la libera circolazione nel regno.*

ARCH. DI STATO IN NAPOLI, reg. Ang. 362, f. 67t.

In margine: Pro vassallis domini Raimundi de Ursinis quod usque ad unum annum possit conversari cum fidelibus Regis ad terras regias ac Regiorum fidelium.

Ladizlaus dei Gratia Rex ect. Ecclesiarum prelatis necnon vicemgerentibus Justitiariis, Capitaneis, Comitibus, baronibus terrarum dominis et universitatibus eisdem magistris quoque Juratis Baiulis Judicibus et officialibus aliis per Regnum nostrum Sicilie constitutis ac Capitaneis, Marescallis, Caporalibus, stipendiarijs et armigeris in eodem regno ad nostra et nostrorum fidelium servicia militantibus Capitaneis insuper patronis Comitibus socijs et marenarijs Galearum Galeoctarum et aliorum nostrum vasorum maritimorum presentes licteras Inspecturis fidelibus no stris dilectis gratiam etc. Intendentes cum votis et beneplacitis sanctissimi in Christo patris et clementissimi domini nostri domini Bonifacii divina providentia papa noni Sacro Sancte Romane ac Universalis Ecclesie Summi pontificis cuius parere singulis Jussionibus cum omni promptitudine et devotione tenemur. Nos obnixius confirmare decrevimus volumus ac presentibus declaramus et decrevimus de certa nostra scientia necnon cum consensu et auctoritate Serenissime domine domine Margarite dei gratia Regnorum predictorum regine etc. quod ex nunc inantea usque scilicet ad annum unum Universitates et homines ac singulares et speciales persones in civitatum, terrarum, castrorum et locorum omonium quas et que vir Magnificus Raymundus de Baucio de Ursinis miles etc. Ubicumque et qualitercumque in dicto regno nostro Sicilie tenet et possidet eiusque stipendiarij familiares et sequaces possint et valeant eisque liceat et licitum sit si et quotiens ipsis videbitur et oportunum fuerit infra et per totum predictum annum unum prout de ipsius domini nostri summi pontificis beneplacito et Jussione procedit cum singulis nostris dicti regni nostri fidelibus conversari necnon equester seu pedester cum armis et sine armis per mare et per terram ac cum rebus mercibus et bonis ipsorum ad quascumque terras nostras et nostrorum fidelium dicti Regni accedere et

Digitized by Google

se conferre. Ibidemque morari mercari et eorum agere negocia ac abinde discedere et redire libere et sine impedimento aliquo eis aut alteri vel alijs ipsorum ratione et pretextu quorumcumque criminum delictorum et excessuum per eos in generali vel speciali pro preteritis temporibus et usque in presentem diem quando cumque et qualitercumque comnissorum ac delictorum fiscalium vel privatorum per eos aut alium vel alios ipsorum hactenus contractorum seu quavis alio colore vel causa per nostros officiales stipendiarios et fideles quomodocumque inferendo nec prede vel currarie in dictis civitatibus terris castris et locis quas et que tenet et possidet prefatus Raymundus in regno predicto earumque territorijs fieri debeant per dictos nostros stipendiarijos et fideles durante termino supradicto quia bersabice dictus Raymundus de nostris predictis fidelibus in prefatis civitatibus terris Castris et locis quas et que in dicto Regno velut premittitur tenet et possidet fieri libere pacietur. Quo circa ijs prelatos requirimus. Vobis supradictis alijs officiliabus stipendarijs et fidelibus nostris harum serie de Ipsa certa nostra scientia ac cum consensu et auctoritate quibus supra precipientes expresse quatenus vos et vestrum quilibet presentes videlicet et futuri prefatas Universitates et homines et singulares et speciales personas dictorum civitatum terrarum Castrorum et locorum quas et que Raymundus Jdem in dicto regno ut prefertur tenet et possidet ac stipendiarios familiares et sequaces suos eosdem unumquemque et singulos ipsorum cum predictis nostris fidelibus conversari ac per huiusmodi terras et loca nostra et nostrorum fidelium dicti Regni premisso modo incedere necnon ad Jllas et illa se conferre morari Ibidem mercari et eorum negocia agere ac abinde discedere et redire semel et plures ac si et cociens (sic) eis opus extiterit dicto durante termino libere et sino impedimento quolibet vigore presentium permictatis. Nullamque (sic) ipsis vel alteri aut aliis eorum in accessu, transitu, mora et redditu infranscriptis nec inferri patiamini, ab aliis pretextu et occasione predictorum quorumcumque delictorum criminum et excessuum per eos aut alium vel alios ipsorum ut predicitur commissorum et debitorum fiscalium vel privatorum per ipsos in generali vel speciali hactenus similiter contractorum seu quovis alio colore occasione vel causa in personis rebus et bonis ipsorum Iniuriam molestiam novitatem noxiam vel offensam nec in predictis civitatibus terris castris et locis. Earumque territoriis currarias vel depredationes facere aliquatenus presumatis nichilque in contrarium temptetis agere, sicut nostram gratiam caram cupitis

Digitized by Google

obtinere, providentes et provideri facientes eosdem de Rebus omnibus ad victum hominum et equorum pabulum necessarijs competi (per competenti ?) precio eorum pecunia mediante. Ut vobis prelatis teneamur ad grates vosque fideles de obediencie promptitudine merito commendemus presentibus post oportunam Inspectionem eorum pro cautela remanentibus presentanti dicto anno uno durante et non ulterius valituris quas in premissorum testimonium fieri fecimus et magno nostro pendenti sigillo jussimus comuniri. Datum Gaiete in absencia logothete et protonotarii etc. per virum nobilem Donatum de Aretio etc. Anno domini Millesimo CCCLXXXXI die XXII.° augusti XIIII.e Ind. Regnorum nostrorum anno quinto.

N.° 9.

Il re Ladislao nomina Saladino di S. Angelo maresciallo del regno, ed in tale occasione gli ricorda quali sono i doveri ed i diritti inerenti alla carica.

ARCH. DI STATO IN NAPOLI, reg. Ang. 363, f. 10t.

Titolo: Capitula Marescalli.

In margine: Pro Salladino de Sancto Angelo Marescallo.

Ladizlaus etc. Nobili viro Salladino domini Tomasii de Sancto Angelo, Regni nostri Sicilie marescallo, cambellano, familiari et fideli nostro dilecto gratiam etc. Decrevit optima ratione maioritas ut officia singula certum scema (sic) distingueret, et ordo distintus nobis terminis limitaret. Nec letigiosa confusio claritatis emula, obscuritatis amica veritatis libera contentiose distraheret, vel contra proinde ordinationis edictum Jurgiorum materiam seminaret, sic ergo ut clarius scire possis et perpendere certius que ad tuum Marescallie officium spectare. Ecce distinctionem eius per capitula senatum (sic) iuxta formam de nostra Curia traditam et distintam presentibus inseri et tibi sub magno pendenti nostro sigillo ad certiorem noticiam cum consensu et auctoritate Reverendissimi in Christo patris etc,. de certa nostra scientia iussimus declarari videlicet ad officium Marescallie pertinet diligens cura exercitus ordinare castra et in civitatibus dare hospitia omnibus ad exercitum et cum exercitu ordinare fodrum, pro exercitu facere explanari vias, pontes construi ut exercitus transeat salubriter et habiliter constituere. Guardia pro persona domini primo et secundario pro toto exercitu. Item spectat ad officium

Digitized by Google

Marescalli cohercere rixas omnes que eveniunt in exercitu a quibuscumque et semper debet habere convenientem quantitatem armatorum de marescallis qui discurrant per exercitum. Item punire maleficia omnia ut pote furta, dampna illata per iniuriam quibuscumque et cetera maleficia que sunt in exercitu et ad hoc debere comitivam sufficientem. Item spectat ad iurisdictionem suam ad officium Marescallie quod omnes sùldanerii sint sub eo et quaecumque sit paga per Cameram pagis omnibus seu solutionibus que sunt suldaneriis ipsis debeat interesse Marescallis seu Vicemarescallis et debet creare Marescallos Comestabulos. Ipse sed tamen dominus debet investire eos ad Comestabùlia. Et si aliquis suldanerius moriretur vel absens fuerit non debet substitui alius loco absentis vel mortui, nisi prius dominus sciverit et substituendus in quaterno Camerarii annotetur et quaterno magistrorum rationalium qui debent haberi quaternum consimilem super pagis stipendiariorum, cum quaterno Camere et quaterno Marescalli tamen de pagis quam de omnibus Instituendis, vel substituendis. Item Camera Marescallo ut pote selle frena et alia oportuna pro equis aracia omnibus Regni et omnes Equi dum undecumque veniant spectant ad curam et procurationem Marescalli. Muli autem si sunt ad bardam spectant ad curam et procurationem Camerarii Item ad officium Marescalli pertinet cura et custodia mercati quamdiu dominus est in exercitu. Sed tamen proventus debent applicari fisco, deductis expensis pro Custodia mercati quando vero dominus est in civitatibus secreti provincie procurare debent proventus mercati pro domino. Item ad officium Marescalli pertinet usserios facere in domo domini in Camera lecti. Jura autem que debet habere Marescallus sunt hec videlicet quolibet die sabati debet recipere Idem marescallus de qualibet logia mercati grossum unum Ita a qualibet meretrice quolibet die sabbati grossum ùnum. Ita de quolibet porco qui occiditur in mercato grana auri quinque. Item de qualibet bacca grana auri septem. Item de quolibet ariete grana auri tria. Item de qualibet salma vini biccherium unum quorum sexdecim faciant salmam unam vel grana auri quattuor. Item de qualibet salma panis panes quattuor sive magni sive parvi. Sunt Item de qualibet salma ordei quartam partem unius thumini. Item de qualibet salma fructuum et olerum grana auri quinque. Item de alijs mercimonijs et animalibus que vendebantur et solvebant Ius dohane videlicet de centum tres. Item similiter de omnibus avibus, Item de qualibet salma piscium tarenum unum. Item de penis assisiorum falsi

Digitized by Google

ponderis et mensure percipitur.....(*seguono due righi illegibili*) Nos autem nostras literas exinde fieri et dicto magno pendenti nostro sigillo iussimus communire.

Datum Gayete in absentia logothete et protonotarii etc. per virum nobilem Donatum de Aretio etc. Anno domini Millesimo CCCLXXXXII. Ultimo novembris prime Ind. Regnorum nostrorum anno sexto. Nos Angelus cardinalis etc.

N.°. 10.

Ladislao concede a maestro Mosè figlio di Isacco, di Velletri, e ad altri ebrei di Aquila il permesso di aprire pubbliche scuole, avere sepolture proprie, celebrare i sabati e le altre feste della loro religione, non pagare alcuna tassa speciale e compiere liberamente i loro affari in Aquila e nelle altre città del regno. Concede inoltre al suddetto maestro Mosè il permesso di esercitare l'arte medica.

ARCH. DI STATO IN NAPOLI, reg. Ang. 363, f. 180t.

Ladizlaus dei gratia Rex etc. Universis et singulis presentes licteras inspecturis tam presentibus quam futuris. Et si Judeorum sit reprobanda presidia, tamen quia Sancta mater Ecclesia eos sustineri a Kristianis mandavit. Voluit atque mandat. Nos dicte matris Ecclesie santionibus inherentes equum arbitramur. Ut Judeos ipsos debitis favoribus prosequamur. Sane porrecta culmini nostro nuper pro parte magistri Moysi phisici filii Isaac de Velletro et Consilij filii dactuli de Tibure Judeorum et sociorum eorumdem petitio continebat Ut cum ipsi ac dicti sui socii eorum heredes successores et familie sub umbra et proteptione nostra in terris nostris et specialiter in civitate Aquile morari cupiant et vivere decreverint atque mori, et cum nostris subditis fidelibus aliis kristianisque ad honorem et fidelitatem nostram perpetuo conversari in ipsarum que civitate Aquile degere et proprium eligere incolatum exercendo ivibi eorum artes praticas ac etiam mercancias nec id eis sit licitum ut asserunt sive, tutum, absque nostra licentia speciali et mandato Idcirco pro parte ipsorum magistri Moysis Consilij et suorùm sociorum fuit nobis humiliter supplicatum ut eis et ipsorum cullibet in habitandi dictam civitatem Aquile, ivibi mercandi, pratticandi praticasque et eorum artes mercimonia convenciones et contractus exercendi et faciendi, ac alia gerendi et operandi, prout eis est mos et consuetudo et alij Iudei in ceteris mundi partibus commorantes faciunt et exercent. Ivibi scolas habendi et locum deputatum ubi

Digitized by Google

functi vita ipsorum corpora valeant sepelliri, ac ne cogantur Kristianorum festivitates custodire et in eorum sabbatis et festivitatibus quas ipsorum cultus reverentia servatur contra eorum voluntates vel operari vel facere, nec ad iudicia trahi comodolibet vel vocari secundum eorum consuetudinem prelibatam. Quodque non cogantur in comuni aliquid mutuare et alia indebita et eis insueta subire onera et gravamina nec aliquod signum in ipsa civitate et districtu seu comitatus eius et aliis terris Regni nostri Sicilie referre licenciam ac potestatem et immunitatem concedere benigniter dignaremur. Nos igitur, considerantes quod ex dictorum iudeorum conversacione cum dictis nostris fidelibus Kristianis ad nostram unicam fidem meram ipsorum posset sequi conversio et alias ex eorum actibus et commerciis eisdem nostris fidelibus in necessitatibus et occurrentibus casibus non possent nisi aliqua comoda provenire ipsorum propterea. In hac parte supplicationibus inclinati eisdem magistro Moysi et Consilio eorumque sociis, heredibus successoribus familiis et familiaribus in habitando et perpetuo morando in dicta civitate Aquile et eius comitatu ac cum Kristianis et aliis quibuscumque nostris fidelibus et devotis ad honorem et fidelitatem nostram conversandi et ivibi ac in aliis partibus dicti Regni mercandi eorum praticas et contractus, ac artes, ministeria exercendi libereque faciendi et alia agendi, gerendi, operandi et ministrandi, que Judei seu Ebrei in aliis mundi partibus constituti et qui in ipsa civitate Aquile commorantur et morari consueverunt faciunt et exercent secundum eorum consuetudinem atque morem et secundum quod ipse magister Moyses, consilius et dicti eorum socii in terris ubi morari et habitare consueverunt operari (*qui la pergamena è forata*) ac exercere sunt soliti et fecerunt nec non ivibi scolas habendi ac locum pro ipsorum sepulturis et (*la pergamena è forata*) cimiterie tenore presentium ac cum consensu et auctoritate Reverendissimi in Kristo patris Angeli de certa nostra scientia (*la pergamena è forata*) licentiam damus et facultatem plenariam ac potestatem liberam impertimur. Decernentes cosdem magistrum (*la pergamena è forata*) Moysen et consilium eorumque socios heredes successores familias et familiares exemptos immunes a qualibet (*la pergamena è forata*) prestacione seu mutuo in communi ac a quibuscumque in consuetis et indebitis gravaminibus et oneribus aliisque privilegijs, libertatibus, franchicijs et immunitatibus potiri et frui quibus alii Judei in ipsa civitate Aquile commorantes gaudere ac potiri soliti sunt et debent, quosque Magistrum Moysen Consilium eorum socios, et heredes familias, et familiares ac successores

Digitized by Google

ad custodiendum aliquas festivitates nec in eorum pretensis festivitatibus et sollenitatibus aliquid faciendum ex quacumque ratione vel causa in Judicijs seu extra preter eorum voluntatem nec ad deferendum aliquod signum tam in dicta civitate Aquile et eius comi tatu vel districtu quam aliis terris dicti Regni nostri ad quas contigeret ipsos accedere constringi volumus aut quomodolibet compelli (*la pergamena è forata*) ymmo ipsos et ipsorum quemlibet per quoscumque nostros subditos et fideles humaniter et benigne tractari precipimus et mandamus. Nec non eidem Magistro Moysi qui per diligentem examinacionem de eo factam per nostros phisicos in nostra Curia in phisica seu medicinali scientia et arte repertus est sufficiens et ydoneus. Recepto prius ab eo solito fidelitatis et quod iuxta traditiones ipsius artis et scientie curabit fideliter corporali iuramento curandi et practicandi in dicta arte scientia medica tam in ipsam civitatem Aquile quam totum dictum Regnum nostrum Sicilie licenciam concedimus et plenariam potestatem. Eapropter ipsarum tenore cum consensu et auctoritate premissis Magistro Justitiario Regni Sicilie Judicibus magne Curie, Vicemgerentibus Justitiariis ac Capitaneis presertim dicte civitatis Aquile et aliis nostris officialibus ubilibet, per dictum regnum Sicilie constitutis quocúmque nomine nuncupentur et fungantur officia (sic) et eorum locatenentibus presentibus et futuris damus de ipsa certa nostra scientia expressius in mandatis quatenus forma presentium litterarum nostrarum per eos et eorum quemlibet diligenter actenta easdem litteras et contenta in eis prefatis Judeis per nos gratiose concessa suorum officiorum temporibus magistro Moysii Consilio eorumque sociis heredibus successoribus, familiis familiaribus quibuscumque Inviolabiliter observent et ab aliis personis secularibus vel ecclesiasticis, opprimi, indebite gravari, quomodolibet molestari. Omnymodo eis et eorum cuilibet assistant et faveant. Contra quoscumque ope opere et auxiliis oportunis. Ipsumque Magistrum Moysen curare et practicare in dicta medicinali et arte et scientia, tam in ipsa civitate Aquile quam in alijs terris et locis regni predicti ad honorem et fidelitatem nostram ac salutem nostrorum fidelium libere et sine contradictione permictant. Set nullum ei circa hec impedimentum vel obstaculum inferant nec inferri ab aliis quomodolibet patiantur.

Quibuscumque legibus, constitutionibus regni, Capitulis et consuetudinibus presentibus in totum vel in partem contrarij sive refragantibus nullatenus obstituris. In cuius rei testimonium presentes nostras licteras exinde fieri fecimus et magno nostro pendenti

Digitized by Google

maiestatis nostre sigillo iussimus Communiri. Datum Gata (sic) Gayete In absentia logothete etc. per virum nobilem Donatum de Aretio etc. Anno domini Millesimo Trecentesimo monagesimo tertio die vigesimo secundo februarii prime Ind. Regnorum nostrorum anno sexto. Nos Angelus cardinalis etc.

N.° 11

Ladislao dà pieni poteri al conte di Mileto e di Belcastro, Enrico Sanseverino, perchè possa ridurre all'obbedienza regia tutti i ribelli di casa Sanseverino.

ARCH. DI STATO IN NAPOLI, reg. Ang. 363, f. 183t.

In margine: Pro Comite Mileti quod possit reducere omnes rebelles de Sancto Severino.

Ladizlaus dei gratia Rex etc. Magnifico viro Henrico de Sancto Severino Comiti Mileti et Bellicastri Consanguineo, collaterali, consiliario et fideli nostro dilecto gratiam et bonam voluntatem. Intendentes amore pii patris et domini singulos rebelles et inhobedientes Regni nostri Sicilie ad hobedienciam et fidelitatem nostram reducere, ipsisque miserationis nostre Januam qua promptius se adevio detrahant aperire, nec minus sperantes per actus provisionis tue laudabilis solertis Ingenii perspicaciam et fidei erga nos sinceritatem probatam quibus non inmerito de hijs et maioribus inherere comendabilis tue virtutis confidendo prestringimur nostrum et dicti regni nostri statum pertingere terminos optate tranquillitatis et pacis tibi harum serie de certa nostra scientia cum consensu et auctoritate Reverendissimi in Kristo patris domini A. etc. plenam damus licenciam et omnimodam concedimus potestatem quod possis et valeas omnes et singulos de domo seu progenie Sancti Severini nunc maiestatis nostre rebelles in quemlibet, aut alium vel alios eorumdem vassallos seu sequaces familiares, adherentesi psorum cuiuscumque status gradus et condicionis fuerunt ad sinum gratie nostre recipere eisque et ipsorum quilibet omnes singulos excessus, crimina, discursiones, depredationes, incendia, currarias, cedes, homicidia, disrobationes et furta publica et privata et alia quecumque delicta quocumque nomine censeantur per ipsos et eorum quemlibet aut alium vel alios ipsorum pro preteritis temporibus et usque in diem reductionis ipsorum ad hobedienciam et fidelitatem nostram, ubicumque quocumque et qualitercumque commissos, commissas atque commissa non tam insuper rebellionis cri-

Digitized by Google

men lese paterne regie et nostre maiestatis, quam et quando parendo, assistendo, favendo et adherendo quondam Ludovico, olim duci Andegavie et eius filio, regijs paternis et nostris hostibus notorijs vel ipsorum alteri sequacibus adherentibus et fautoribus eorumdem ex quibusvis causis aliis aut ipsarum aliqua. Incurrisse noscuntur omnemque culpam offensam et penam realem et personalem in quam premissorum occasione vel causa forsitan incidissent, nec non banna, bannorum iura tertiarias sententias condempnationes quaslibet alias exinde subsecutas et inquantum personam et curiam nostram tangitur, vel quolibet tangi posset remanere et imperpetuum relaxare, nec non et in quantum preanguntur partes moratoriam, dillationem ad tempus pro ut tibi videbitur eis concedere et largiri, omnemque ipsis et eorum cuilibet ex premissis causis irrogatam rebellionis notam vel quamvis aliam infamie maculam ab eis et ipsorum quolibet abstergere et clemencius abolere eos et eorum unumquemque restituere et reintegrare per beneficium plene restitutionis in integrum (*qui la pergamena è macchiata e non si legge*) ad famam, dignitates honores et statum pristinos ac bona similiter eorumdem. Nos (*macchiata*) enim indulgencias, redductiones, remissiones, relassationes, concessiones, restitutiones, reintegrationes quas ipsis pro(*sic*) instrumenta publica sive per tuas eis modo predicto concedendas licteras feceris ut prefertur ratas et gratas habentes illas exnunc pro ut ex tunc harum serie, de dicta certa nostra scientia ac cum consensu et auctoritate premissis quatenus tam alias rite et proinde fient, acceptamus, approbamus, ratificamus et acceptamus nostreque ratificationis, acceptationis approbationis et confirmationis munimini roboramus ac promittimus et pollicemur sub verbo et fide nostris regalibus eis et ipsarum quamlibet ratas et gratas omni tempore gerere atque firmas illisque ullo nunquam tempore vero conditione facere opponere vel venire palam publice vel occulte directe vel indirecte per nos aut alios nostri parte sed ipsas realiter et inviolabiliter observare ac mandare facere sine impedimento quolibet observari necnon et adheptionem quorumcumque postulancium eis arrohorare per nova nostras (*sic*) attorum suffragia, cum clausolis et sollemnitatibus oportunis.

Has nostras licteras, magno nostro pendenti sigillo munitas tibi in huius rei testimonium concedentes. Datum Gaiete in absentia logothete et prothonotarii etc. per virum nobilem Donatum de Aretio etc. Anno domini Millesimo CCCLXXXXIII die XXII aprilis prime Ind. Regnorum nostrorum anno septimo.

Digitized by Google

N.° 12.

Ladislao impone a Luigi d'Altavilla conte di Capua, di cui sa per prova la prudenza e la fedeltà, di ricevere in nome del re il giuramento e l'atto d'omaggio di Luigi Sanseverino, e d'invitarlo a recarsi a corte per ripeterli.

ARCH. DI STATO IN NAPOLI, reg. Ang. 363, f. 33.

In margine : Quod dominus Loysius de Capua recipiat homagium a domino Loysio de Sancto Severino.

Ladislaus Rex etc. Magnifico viro Loysio olim de Capua militi Vicemgerenti nostro ducatus Calabrie consiliario et fideli nostro dilecto gratiam et bonam voluntatem. De fide prudencia sollecitudine et legalitate tua plenam gerentes fiduciam ab experto tibi cum consensu et auctoritate Reverendissimi in Christo patris domini Angeli tituli Sancti Laurentii in Damaso presbiteri cardinalis etc. presentium tenore de certa nostra scientia comictimus et mandamus quatenus a viro magnifico Loysio de Sancto Severino milite recipias pro parte maiestatis nostre ligium homagium et fidelitatis debite sacramentum iuxta formam nostre Curie in talibus observatam, post tutus quidem homagii receptionem mandes ipsi Loysio ut infra certum terminum per te sibi perfigendum coram nostra se conferat maiestate facturus fieri de receptione dicti homagii duo puplica consimilia lustra quorum uno tibi retento aliud ad nostram Curiam debeas destinare Ivibi pro cautela eiusdem Curie conservandum. Datum Gayete in absentia logothete, et prothonotarii Regni nostri Sicilie et eius locumtenentis per virum nobilem Donatum de Aretio legum doctorem etc. Anno domini millesimo CCCLXXXXII die XVIII° septembris prime Indictionis Regnorum nostrorum anno sexto.

Nos Angelus cardinalis Florentinus etc.

N.° 13.

Ladislao concede salvacondotto a Luigi dell'Aversana, Francesco Brancaccio, Tuccillo del Toro, Roberto Fellapane, Antonio Severino, Luca Valense e Nicola Ruffo di recarsi liberamente da Napoli al casale di Maleto, per ivi accordarsi con alcuni napoletani fedeli alla causa del re, e ritornare poi nella capitale.

ARCH. DI STATO IN NAPOLI, reg. Ang. 363, f. 117t.

Digitized by Google

L'indicazione a margine è illegibile, perchè macchiata.

Ladizlaus dèi gratia etc.Tenore presencium de certa nostra scientia Vos Loysium de Aversana, Franciscum Brancacium, Tuczillum de Tauro, Robertum Fellapanem, Antonium Severinum de Neapoli, milites Luculam Valensem et Nicolaum Russum de dicta civitate Neapoli in accedendo de dicta civitate Neapolis vel aliunde cum sociis seu familiaribus quinquaginta vel Infra, equitibus vel peditibus, armatis seu sine armibus (*sic*) de die sive de nocte per viam rectam vel indirectam ad casale Maleti, pertinentiarum Neapolis ad loquendum cum certis fidelibus nostris civitatis nostre Neapolis ibicumque morando et abinde redeundo pro una vice tantum cum consensu et auctoritate reverendissimi in Christo patris etc. assecuramus in personis pariter et in bonis quod possitis et valeatis ad dictum Casale Maleti una vice tantum infra presentem mensem novembris premisso modo accedere ac cum dictis fidelibus nostris loqui, ibidemque morari et abinde redire absque impedimento quocumque. Et ecce universis et singulis vicemgerentibus, iustitiariis, et capitaneis, marescallis et caporalibus gentium armigerarum nostrarum nostrisque stipendiariis, ceterisque officialibus et fidelibus presentes licteras inspecturis, damus de dicta certa nostra scientia, harum serie, cum consensu et auctoritate pre missis expressius in mandatis quatenus Vos cum dictis sociis seu familiaribus quinquaginta vel infra et non equis, armis, armeriis, balisijs, pecunia, rebus et bonis vestris, eorumque omnibus, de dicta civitate Neapolis vel aliunde ad iamdictum casale Maleti una vice tantum premisso modo accedere ac loqui cum dictis Aversanis, ibidemque morari et abinde redire libere et absque molestia patiantur. Nullamque vobis et predictis sociis seu familiaribus quinquaginta vel infra in personis rebus et bonis vestris, ipsorumque omnibus in huiusmodi accessu locutione et redditu inferant nec inferri permictant ab aliis molestiam, injuriam, novitatem noxiam vel offensam has nostras licteras magno nostro pendenti sigillo munitas vobis in huius rei testimonium concedentes durante dicto presenti mense et non ulterius valituras.

Datum Gaiete in absencia logothete et prothonotarii etc. per virum nobilem Donatum de Aretio etc.

Anno domini millesimo CCCLXXXXII die XIIII novembris prime Indictionis, regnorum nostrorum anno sexto.

Nos Angelus cardinalis etc.

Digitized by Google

N.° 14.

La repubblica di Firenze si congratula con Ladislao per la resa di Aquila.

ARCH. DI STATO IN FIRENZE, *Signori, Missive*, reg. 24, f. 150t.

Titolo: Regi Ladislao.

Serenissime et gloriossime princeps spesque guelforum et nostri comunis presidium singulare. Felicissimam deditionem civitatis Aquile, quam sequi debere, residuum provinciarum Aprutii sine dubitatione speramus, postquam ingens ille populus et tot oppida, quot ipsorum finibus continentur se maiestati vestri culminis tradiderunt maxima cum iucundidate percepit nostra devotio. Videmus equidem hac prosperitate successum, fore quam taliter vestra sublimitas exaltetur, quod status regni cum tranquillitate patrie, in formam veterem redigatur. Gratulamur ergo vobiscum, velut avidi pacis, et filiales vestri culminis dilectores, cupientes bella tolli, desiderantes quam regalium magnitudinem exaltari. Ille ergo deus igitur, qui cuncta regit, cunctaque gubernat, humilem respicere dignetur italiam et gloriosum sanguinem regium quem in inclitis superstitum progenitoribus novimus, pro Kristiane fidei nomine, per universum orbem effusum, ut tam patria quam Kristianissima progenies ista regalis, vere perpetueque pacis munere potiantur. Gratias autem agimus benignitati regie, que patrum non immemor, sed antiquum benevolentie conservans affectum hunc regium magis quam florentinum populum, tam optate felicitatis annuntio visitavit. Datum florentie die III septembris III Ind. MCCCLXXXXV.

Digitized by Google

UN EPISODIO

DELLA

CONGIURA DEI BARONI

LA PACE DI MIGLIONICO

1485

(Contin. v. fasc. prec., pp. 44-73)

Forse, in seguito a tali premure, il papa fece imbarcare 300 fanti a Porto Recanati, perchè andassero a Vasto, terra del Gran Siniscalco. È vero che i buoni Vastesi, malcontenti del loro signore, si rifiutarono di accogliere entro le proprie mura quel presidio e un altro di 150 cavalieri, fanti ed uomini d'arme, giunto qualche giorno dopo anche da parte del pontefice, e minacciarono di dar di piglio alle armi, qualora le milizie pontificie avessero fatta violenza per entrare in città; ma è pur vero che quelle forze non andarono perdute per i nemici degli Aragonesi, perchè Ginevra Del Balzo, che si trovava sul luogo, le pose parte in una terra vicina, più fedele al Guevara, e parte «in certo suo palazzo»[1]. Nè procedevano meglio le cose dell'Aquila. Una lettera di Antonio Cicinello,

[1] Di questi fatti si ha notizia dal Lanfredini, disp. del 17 e 19 settembre e dal Bendedei, id. id.—V. anche A. CAPPELLI, *Lettere di Lorenzo de' Medici, detto il* Magnifico, *conservate nell'Archivio Palatino di Modena, con notizie tratte dai carteggi diplomatici degli oratori estensi a Firenze*, in «Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi», vol. I, 1863, p. 272.

Digitized by Google

comandante del regio presidio in quella città, pervenuta al re il 18 settembre, accennava al tentativo, compiuto da un Camponeschi, di avere a tradimento da alcuni aquilani della propria fazione una porta della città. I nemici degli Aragonesi disegnavano di farvi entrare venticinque squadre di pontificii al comando di Giulio Cesare Varano, signore di Camerino. La notizia conteneva certo dell'esagerazione, perchè il Varano si trovava in quel tempo al servizio dei Veneziani, e non poteva schierarsi col papa[1]. Tuttavia il Cicinello sollecitava l'invio di 400 fanti come rinforzo[2]. Dove prenderli? Come far fronte alle esigenze sempre crescenti, tanto più che v'erano notizie ulteriori da Roma che il conte di Tursi, accompagnato da messer Obietto de' Fieschi, si era recato a Venezia ad insistere presso quel governo da parte del papa perchè lasciasse partire Roberto Sanseverino e il Varano?[3].

La situazione era difficile[4]. Evidentemente Innocenzo VIII, facendo rivivere le secolari pretese della Santa Sede sull'Italia meridionale, si spingeva ad atti sempre più ostili verso il re. Mentre Ferdinando era a Foggia, un prete proveniente da Roma si recò dai baroni « con instructione di quello hanno a fare »; il che dimostrava, secondo la giusta osservazione dello ambasciatore fiorentino, che « el Papa vengha pure animosa-

[1] Anello Arcamone, in una lettera al re riassunta dal Lanfredini nel dispaccio del 19 settembre, diceva che, essendosi il papa rivolto al Varano per averlo al suo servizio, questi aveva risposto che « sanza licentia de' Vinitiani non lo servirebbe ».

[2] Dei fatti dell'Aquila dànno notizia il Lanfredini e il Bendedei nei dispacci del 19 settembre. Su Antonio Cicinello, cavaliere napoletano del Seggio di Montagna, v. la biografia di Vespasiano da Bisticci.

[3] Risulta dai dispacci del Lanfredini e del Bendedei del 20 settembre. Obietto Fieschi era Protonotario della Santa Sede. Chi sollecitò l'invio del conte di Tursi a Roberto Sanseverino fu il conte di Policastro. *Processo*, p. XII.

[4] A renderla anche più grave contribuì la notizia che i Veneziani avessero occupata in quei giorni la città di Augusta in Sicilia. Il fatto non era vero; ad ogni modo fino a quando non giunse la smentita, esso contribuì a far credere che la Repubblica avesse già assunto un contegno apertamente ostile agli Aragonesi di Spagna e di Napoli. G. Lanfredini, dispacci del 20 e 24 settembre, e B. Bendedei, dispacci del 21 e 27 settembre.

Digitized by Google

mente, et i baroni tenghino in pratiche et false speranze la Regia Maestà, la quale, per non omettere alchuna cosa che per Sua Maestà si possa, è venuta ad ogni conclusione che essi hanno saputo domandare »[1].

Nelle critiche circostanze dell' ora, il re si rivolse di nuovo ai suoi alleati, invitandoli a spedire sollecitamente ambasciatori al Papa e ai Veneziani, a far loro intendere che essi non avrebbero nulla risparmiato a favore degli Aragonesi, e a raccomandare al governo veneziano che non lasciasse muovere nè il Sanseverino nè il Varano. Che se i Veneziani mostrassero di non voler cedere alle loro insistenze, si manderebbero ambasciatori al Turco, invitandolo ad assalirne i dominii. Nulla doveva trascurarsi per la propria salvezza. Nel frattempo il Moro invierebbe soldatesche in Romagna per tagliare il passo al Sanseverino, qualora i Veneziani gli permettessero di andare a servire il papa. Altre milizie milanesi e fiorentine si concentrerebbero alle frontiere di Perugia per minacciare di guerra quella città, qualora non si ribellasse alla Chiesa proclamandosi libera e mettendosi sotto la protezione della lega. Analoghe intimazioni si farebbero a Città di Castello ed ai luoghi vicini soggetti alla Santa Sede. Intanto si cercherebbe di aver dalla propria parte i feudatari dello Stato pontificio nemici in quel tempo del papa, e specialmente la potente famiglia degli Orsini. Occorreva trar partito dalla situazione interna dello Stato della Chiesa e volgere a proprio vantaggio le fazioni avverse ad Innocenzo VIII. E sarebbe opportuno anche agitare in viso al pontefice l'eterno spauracchio del rifiuto dell'obbedienza e della convocazione di un concilio, che lo deponesse dall'alto seggio come perturbatore della quiete di Italia. Bene farebbero i Fiorentini a riconciliarsi coi Genovesi per disporre di tutte le loro forze a favore degli Aragonesi. Insomma gli alleati dovevano agire in modo da costringere il papa a ritrarsi dall'impresa, perchè il re penserebbe poi a sottomettere i baroni, senza bisogno di ricorrere alle armi.

[1] G. Lanfredini, disp. del 19 settembre 1485 cit. Il fatto è confermato dal Bendedei (disp. del 19 settembre), il quale dice che il prete era uomo di fiducia del principe d'Altamura.

Digitized by Google

Tutto questo il re raccomandò ai suoi alleati di Firenze e di Milano[1], non senza far loro presente che, ove non lo avessero ascoltato, la situazione si sarebbe aggravata sempre più, e si sarebbero dovuti affrontare sacrifizi maggiori per l'avvenire.

Ma quante delle cose volute da Ferdinando eseguirono i suoi alleati? I Dieci di Firenze promisero d'iniziare pratiche di conciliazione coi Genovesi; ma intanto Lorenzo de' Medici, appunto in quei giorni, assicurava la Signoria che non avrebbe trattato di accordi coi Genovesi senza il beneplacito di essa[2]. Qualcosa tuttavia fecero i fiorentini a favore del re, inviando a Roma Guidantonio Vespucci, per indurre il papa a desistere dalle macchinazioni contro gli Aragonesi[3]; e promisero anche di mandare delle soldatesche verso Cortona[4]. Ma quanto poco sollecito si dimostrasse Ludovico il Moro in aiuto di Ferdinando d'Aragona lo prova il giudizio pubblicamente espresso da Innocenzo VIII, e giunto a conoscenza del re, che gli alleati, e specialmente lo Stato di Milano, nulla avrebbero fatto in difesa degli Aragonesi[5]. E il papa aveva ragione, perchè il Moro non solo si rifiutò di inviare soldatesche in Romagna, ma non volle neppure rinnovare la lega con Firenze e Napoli[6]. L'unico atto, che egli compì allora a favore del re, fu di inviare a Roma il suo cancelliere Francesco Oliva, perchè dicesse al papa, che gli Sforza avrebbero aiutati gli Aragonesi, qualora Innocen-

[1] G. Lanfredini, Foggia, 20 settembre 1485, loc. cit., c. 282 e segg. B. Bendedei, Foggia, 20 e 21 settembre 1485.

[2] Lorenzo de' Medici ai Dieci, Bagni San Filippo, 18 settembre 1485, loc. cit., c. 279.

[3] Guidantonio Vespucci ai Dieci, Formello, 19 settembre 1485, loc. cit., c. 281.

[4] Il Bendedei nel dispaccio del 20 settembre dice che i Fiorentini avevano già inviate le loro milizie verso Cortona; ma il Lanfredini, che certamente era meglio informato, scriveva il 25 *settembre* ai Dieci che *mandassero* le milizie a Cortona. Il che vuol dire che non le avevano ancora spedite.

[5] « Sua Maestà sa et è avisata chel papa dice chiaro esser certificato Sua Maestà non sarà sovenuta ne difesa da alchuno de' sua confederati, et expressamente nomina Milano ». G. Lanfredini, dispaccio del 20 settembre.

[6] G. Lanfredini e B. Bendedei, dispacci del 20 settembre.

Digitized by Google

zo VIII intervenisse nel conflitto fra essi e i baroni[1]. Evidentemente il Moro non intendeva di abbandonare la politica pacifista da lui adottata.

Quando Ferdinando d'Aragona ebbe appreso tutto ciò, non potè fare a meno di considerare come grave la sua situazione. Sugli alleati non aveva da contar molto, almeno per il momento; il papa con varii atti dimostrava sempre più chiaramente che si stava preparando a fargli guerra; i baroni dicevano di voler presentarsi al suo cospetto, ma non lo facevano. Solo il duca di Melfi Giovanni Caracciolo, indicato da Angliberto Del Balzo come uno dei congiurati, dopo aver annunziata la sua presentazione per il 17 settembre in Troia[2], si recò effettivamente a fare omaggio al re in Foggia il 20 di quel mese. Ed era certo il Caracciolo uno dei baroni di maggiore importanza[3]. Ma altrettanto non avevano fatto e sembrava non intendessero di fare il principe d'Altamura e il Gran Siniscalco, ed ancora meno Girolamo ed Antonello Sanseverino, che non s'erano neppure recati a Venosa[4].

Stando così le cose, Ferdinando d'Aragona non poteva fare altro che riprendere le trattative per indurre i baroni alla sottomissione, giacchè non aveva forze sufficienti per tenerli a dovere, e per difendere contemporaneamente lo Stato dal pericolo di un' invasione straniera.

Pertanto, mentre il duca di Calabria partiva da Napoli per raggiungere il campo in Abruzzo e tenersi pronto ad ogni eventualità, Antonio d'Alessandro, il famoso giurista tante volte adoperato da Ferdinando I in missioni diplomatiche in Italia e fuori, e l'oratore del Cattolico alla Corte aragonese Bartolomeo Veri si recarono a Venosa per intavolare nuovi negoziati coi baroni[5]. I due rappresentanti del re tornarono a Foggia il

[1] B. Bendedei, ivi.

[2] G. Lanfredini e B. Bendedei, dispacci del 17 settembre cit.

[3] G. Lanfredini e B. Bendedei, disp. del 20 settembre.

[4] « Et più hoggi m'è paruto difidi d'accordo, che mai lo habbi visto ». Così il Lanfredini nel disp. del 20 settembre. Cfr. anche quello che dice il Bendedei nel dispaccio della stessa data.

[5] Il Bendedei, che è il solo a parlare della missione del D'Alessandro e del Veri, non indica con precisione il giorno in cui essi partirono da Foggia.

Digitized by Google

22 settembre, riferendo che il principe d'Altamura e il Gran Siniscalco erano disposti ad accordarsi e che desideravano di parlare un' altra volta col Segretario. Evidentemente i congiurati, in attesa degli aiuti promessi dal papa, cercavano di portare le cose in lungo e guadagnar tempo. E senza dubbio istruzioni in questo senso aveva portate da Roma il prete, che in quei giorni si era misteriosamente recato a Venosa. All'udire la richiesta dei baroni, Ferdinando non potè fare a meno di concepir dei sospetti circa i veri intenti dei suoi avversarii; tuttavia, perchè nessuno gli potesse rimproverare di aver tralasciato qualche cosa per venire ad un accordo, dette ordine al Petrucci di ripartire per Venosa, e lo incaricò di portare una sua lettera autografa al Gran Siniscalco[1].

Che il re riponesse allora la massima fiducia nel Segretario è fuori di discussione: se avesse dubitato di lui, non gli avrebbe affidate missioni tanto delicate. E si noti che questa volta proprio i baroni avevano dimostrato il desiderio di parlare col Petrucci: se Ferdinando avesse minimamente sospettato che il Segretario lo tradiva, rappresentandogli i baroni come disposti a sottomettersi, mentre sapeva che la realtà era ben diversa, non l'avrebbe certo rimandato a Venosa. Nè è a dire che il re, il quale nutriva fondati sospetti circa le prave intenzioni dei congiurati, si sarebbe dovuto accorgere del modo subdolo con cui Antonello Petrucci trattava quelle faccende; giacchè non solo il Segretario, ma anche il Pou, frate Francesco d'Aragona, il D'Alessandro, il Veri, che non erano traditori, descrivevano la situazione con vedute ottimistiche, e dichiaravano che i baroni erano disposti a venire ad un accordo. Se tutti parlavano della volontà dei congiurati di ridursi all'obbedienza del sovrano, come questi potea sapere che proprio il Petrucci,

---

Ma certamente il 19 settembre non erano ancora andati. V. i dispacci del 19 e 23 settembre. Il duca di Calabria lasciò Napoli il 21 di quel mese. Dice il Lanfredini (disp. del 24 settembre): « fino a dì XXI di questo partì da Napoli per Abruzzo lo Ill.mo Duca di Calabria per trovarse cum le gente alla campagna et usarle secondo sia di bisogno ». Cfr. Leostello, ad diem e G. Passaro, p. 45.

[1] B. Bendedei al d. di Ferrara, Foggia, 23 settembre 1485.

Digitized by Google

nel quale aveva tanta fiducia, fosse in mala fede ed esponesse le cose diversamente da come stavano?

Lo stesso giorno in cui il D'Alessandro e il Veri tornarono da Venosa, il Segretario si portò di nuovo nella città di Pirro Del Balzo, e subito avvertì il re di aver consegnata la lettera al Gran Siniscalco; il quale, manco a dirlo, lo aveva assicurato che i baroni erano pronti a fare tutto ciò che il sovrano volesse. Senonchè questa volta la lettera del Petrucci conteneva una novità. Abbiamo visto come il re aveva atteso inutilmente per parecchi giorni che Girolamo Sanseverino, principe di Bisignano, si recasse a Venosa. Ora il Segretario, nello scrivere al re, gli fece intravvedere come prossima la venuta di quel potente signore, e intanto lo pregò che mandasse a Venosa il conte di Sarno, allegando che costui godeva la fiducia del principe di Bisignano[1].

Dov'era il Coppola in quel momento? A sentir il Ferrella, uno dei testimoni del primo processo, egli avrebbe seguito il re in Puglia[2]. Ma ciò non può essere, perchè dalla deposizione del conte di Carinola sappiamo che, quando il Segretario si recò a Venosa, il Coppola rimase a Napoli[3]. E che così fosse, lo dimostra anche il fatto che nei dispacci del Lanfredini e del Bendedei non si accenna al conte di Sarno come ad uno di coloro che accompagnarono Ferdinando d'Aragona durante il viaggio. Colui, dunque, che dal *Processo* appare il principale organizzatore del tradimento, era ancora a Napoli, quando il Petrucci chiese al re che lo inviasse a Venosa[4], e infatti non vi andò se non tre giorni dopo, come vedremo.

Nel frattempo, in attesa della venuta del Coppola, il Segretario, seguito da frate Francesco d'Aragona, lasciò Venosa per Foggia, dopo aver annunziato al re la conclusione di un nuovo accordo col principe d'Altamura e col Gran Siniscalco alle seguenti

[1] B. Bendedei, disp. cit. nella nota precedente.

[2] *Processo*, p. LXXXVIII.

[3] Ivi, pp. VIII-IX.

[4] « Perche el principe de Bisignano ha pure grande confidentia del conte di Sarno, haria carissimo parlare prius cum si, pero, quando Sua Mta non havesse mandato per lui, gli mandi volando ». Così il Bendedei, e dalle sue parole risulta evidente che il Coppola non era col re.

Digitized by Google

condizioni. Pirro del Balzo otteneva la mano della figliuola naturale di Ferdinando d'Aragona, donna Lucrezia, già promessa al duca d'Urbino Guidobaldo di Montefeltro: le nozze si sarebbero celebrate in Andria, feudo del principe, il 10 ottobre. Inoltre, per dar prova di sincera sottomissione, il Del Balzo cedeva al re, e il Petrucci ne prendeva immediatamente possesso in nome del suo signore, Torre Alemanna, che Ferdinando desiderava come posizione importantissima specialmente per la sicurezza del passaggio del bestiame che si recava a pascolare nel Tavoliere[1].

Le condizioni dell'accordo riguardavano soltanto il principe d'Altamura; per il Gran Siniscalco si intendevano confermati i patti della convenzione conclusa dal Pou e dal Pontano. Quanto ai due Sanseverino, il Segretario riferì che, avendo essi dato ampio mandato al Guevara, si dovevano considerare come aderenti all'accordo[2].

La lettera, con la quale il Petrucci dette conto al re del risultato delle trattative, giunse a Foggia il 23 settembre. Il giorno dopo il Segretario si portò in quella città, e di concerto con lui Ferdinando stabilì che l'indomani egli, insieme col conte di Sarno, chiamato nel frattempo da Napoli, sarebbe ritornato ancora una volta a Venosa, portando la ratifica dell'accordo. Dopo di che il Petrucci, il Coppola, il principe d'Altamura e il Gran Siniscalco sarebbero passati a Miglionico, feudo del principe di Bisignano; e di là, insieme con quest'ultimo e col prin-

[1] G. Lanfredini, Foggia, 24 settembre 1485, loc. cit. cc. 289 e 289 t. B. Bendedei. Foggia, 24 settembre 1485. Torre Alemanna, nome esistente di una gran tenuta già ultimamente proprietà dei Gesuiti ed ora del marchese Aiossa, giace tra Cerignola ed Ascoli in tenimento di quest'ultima città, sulla sinistra dell'Ofanto, poco lungi dalle rovine di Corneto di Puglia. Torre Alemanna era feudo dei Templari, ai quali l'aveva data Federico II. La sua importanza dipendeva dal trovarsi a capo del gran tratturo regio che, valicando l'Ofanto a *Camarelle*, immetteva negli *agghiacci* dei tenimenti di Melfi e Lavello, numerosi e lodatissimi. Debbo queste notizie alla cortesia del Senatore G. Fortunato, a cui mi è caro di porgere qui pubbliche vivissime grazie.

[2] G. Lanfredini e B. Bendedei, disp. cit. nella nota precedente.

Digitized by Google

cipe di Salerno, o almeno con un rappresentante di lui, si sarebbero recati a fare omaggio al re a Foggia o a Barletta[1].

Conforme a quanto si era deciso, il 25 settembre il Segretario ripartì per Venosa, seguito dal conte di Sarno[2].

Che in quei giorni i baroni intensificassero i preparativi per insorgere, si desume da molti indizii. L'annunzio della prossima venuta di Girolamo Sanseverino a Venosa, che poi non ebbe luogo; l'invito rivolto dai baroni al conte di Sarno a raggiungere il luogo dell'azione, sotto colore di voler trattare con lui della pace; il nuovo accordo stipulato dal Petrucci; la gita a Miglionico per indurre il principe di Bisignano a presentarsi al cospetto del re; la probabile contumacia di Antonello Sanseverino sono altrettanti fatti che provano come i congiurati cercassero guadagnare altro tempo, e dare agio a Innocenzo VIII di inviare i soccorsi richiesti, e di compiere le pratiche necessarie perchè i Veneziani gli concedessero il Sanseverino. È opportuno richiamar qui il brano della deposizione di Gregorio di Samito da noi citato in principio di questo lavoro. Quel testimone, che era uomo di fiducia del Gran Siniscalco, e che sapeva come stavano le cose per aver preso parte egli stesso agli avvenimenti, disse che, trattandosi la pace fra il re e i baroni, « se dava dilatione alle cose, ad fin chel Papa havesse possuto providere secundo la conclusione et appuntamento », e, « retardandose de se mandare ad effecto dicti conclusioni et appuntamenti, *fo ordinato per dicti baruni se devesse andare in Miglionico sub pretextum ad dicta pace puro con simulatione et inganni*, ad fin che havesse possuto providere el Papa ad dare faore alli baruni rebelli »[3]. Basta mettere in relazione il contenuto della deposizione del Samito coi fatti che siamo venuti esponendo, per poter affermare, con sicurezza di non sbagliare, che essa si riferisce proprio al momento, di cui ci occupiamo, e che svela quali segreti intrighi si celassero sotto le apparenze del nuovo accordo concluso dal Segretario. Del resto alcuni

[1] « Se nissuno mancherà, fia solo Salerno, ma anche quello indubitatamente lo farà ». G. Lanfredini, disp. del 24 settembre cit. Cfr. B. Bendedei, ivi.

[2] B. Bendedei, Foggia, 25 settembre, 1485.

[3] *Processo*, p. LXIII.

Digitized by Google

avvenimenti a noi noti, che ebbero luogo in quegli stessi giorni, dimostrano come il papa si affaccendava proprio allora a raccogliere forze contro Ferdinando d'Aragona, per dar così la spinta decisiva ai baroni e costringerli a rompere gli ultimi indugi ed a ribellarsi apertamente.

Infatti, mentre il Segretario e il conte di Sarno andavano a Venosa, Giovanni Della Rovere, fratello del cardinale, Prefetto di Roma e capitano generale della Chiesa, accompagnato dal valente condottiero Giacomo Conti, si recò in tutta fretta al suo feudo di Sora con 50 uomini d'arme, primo contingente di un buon nerbo di forze destinato a concentrarsi in quel luogo per un'azione in Abruzzo. Intanto, alcuni giorni prima, il papa aveva fatte nuove insistenze per ottenere l'aiuto del Sanseverino. E questa volta con successo, a quanto pareva, perchè si diceva che il famoso capitano avesse accettato di recarsi al servizio di Innocenzo VIII con 700 uomini d'arme per due anni e con lo stipendio di 70 mila ducati all'anno, di cui 30 mila da pagarsi immediatamente, 10 mila quando fosse a Cesena, e il resto di tempo in tempo, come di costume. Si diceva anche che il papa, per evitare un ulteriore ritardo nella partenza di Roberto, gli avesse già rimessi 21 mila ducati per mezzo del genovese Niccolò Buzzardo, i quali, aggiunti ai 9 mila che gli aveva portati in precedenza il protonotario apostolico Obietto dei Fieschi, formavano i 30mila ducati pretesi dal Sanseverino « per levarsi »[1].

Questi fatti vennero a conoscenza del re, il quale ne rimase gravemente colpito, tanto più che proprio in quei giorni gli fu comunicato che mille fanti s'erano messi in mare su navi genovesi, dirigendosi a Salerno e portando numerose artiglierie. La notizia sensazionale non rispondeva a verità; tuttavia essa contribuì a rendere più fosco l'orizzonte in cui il re di Napoli si trovava[2]. Si aggiunga che il cardinale Giovanni d'Aragona e Anello Arca-

[1] Di questi avvenimenti ebbe notizia il re da Roma con lettere del 22 settembre. G. Lanfredini. Foggia, 25 e 28 settembre, 1485, loc. cit., cc. 291-296 bis. B. Bendedei, Foggia, 25 e 27 settembre 1485.

[2] G. Lanfredini e B. Bendedei, disp. del 25 settembre 1485. La notizia venne comunicata al re da Milano e da Roma.

Digitized by Google

mone, i quali ben sapevano quale vento spirasse nella Corte romana, si mostravano scettici circa la sincerità dell'accordo che Ferdinando aveva dato per concluso[1].

Era dunque chiaro che il papa non si sarebbe tratto in dietro, e che avrebbe continuato a serbare atteggiamento ostile, sicuro che non gli sarebbe mancato il valido sussidio di Roberto Sanseverino. Stando le cose a questo punto, al re non rimaneva da fare altro che raccomandarsi di nuovo ai suoi alleati, perchè accorressero in suo aiuto, e non tralasciassero di compiere quanto aveva chiesto loro, malgrado l'accordo di cui s'era divulgata la notizia[2]; ed attendere pazientemente l'esito della nuova missione del Petrucci e del Coppola, che avrebbero dovuto condurre ai suoi piedi i baroni ribelli.

La mattina del 27 settembre il Segretario ed il Conte di Sarno, seguiti dal Gran Siniscalco, lasciavano Venosa per Miglionico, dove si aspettavano di trovare il principe di Bisignano ed un rappresentante di Antonello Sanseverino[3]. Fa meraviglia il vedere che col Petrucci ed il Coppola andò solo il Gran Siniscalco e non il principe d'Altamura. Perchè costui si rifiutò di seguire gli altri? I documenti non lo dicono, e neppure i *Processi*. Forse era anche quello un mezzo per guadagnare tempo. Comunque, questo è certo che, sebbene dopo il Del Balzo cambiasse proposito e si decidesse a recarsi a Miglionico, il suo primo atteggiamento non produsse grata impressione al re, il quale, appena ne fu a conoscenza, manifestò agli astanti il sospetto, che sotto le trattative di pace si celasse un inganno, non senza aggiungere che, a suo parere, il Segretario aveva peccato di eccessiva credulità in tutta quella faccenda. È la prima volta che i documenti, di cui disponiamo, riferiscono espressioni di malcontento per la condotta del Petrucci pronunziate da Ferdinando d'Aragona:

[1] B. Bendedei. Foggia, 27 settembre 1485.

[2] V. il dispaccio originale del Lanfredini del 28 settembre 1485, riprodotto in appendice: documento I.

[3] Si noti che, mentre prima il Segretario aveva parlato della probabile venuta di Antonello Sanseverino a Miglionico, ora diceva esplicitamente che si sarebbe trovato colà un suo rappresentante. G. Lanfredini, 28 settembre 1485 e B. Bendedei, 27 settembre 1485.

Digitized by Google

tuttavia dai documenti stessi risulta che a quell'epoca il re non dubitava minimamente della fedeltà del Segretario. Infatti le sue parole — come ci sono state tramandate dai contemporanei — attestano che egli dubitò talora dell'accorgimento del Petrucci, ma non mai della sua fedeltà [1].

Le difficoltà sollevate dal principe d'Altamura nel momento di partire per Miglionico, e il suo ritardo nel recarsi a quel convegno furono causa che si perdesse altro tempo, sicchè non prima del 29 settembre furono riprese le trattative per indurre i baroni a presentarsi al re. Ma neanche allora si venne ad una conclusione, perchè il principe di Bisignano, mostrandosi poco contento di ciò che s'era stabilito a Venosa, chiese che il re facesse partire suo figlio don Federico, poichè egli e gli altri baroni desideravano parlargli. Perchè i congiurati volessero abboccarsi col secondogenito di Ferdinando d'Aragona, e che cosa avessero in animo di fare di lui vedremo fra breve. Intanto la domanda dei baroni costituiva un altro pretesto per guadagnar tempo, e per tener sospeso il re fino a quando il papa avrebbe dato loro il segnale d'insorgere [2].

Il vero stato delle cose apparve chiaro questa volta a Ferdinando: tuttavia egli dovette aderire al desiderio dei congiurati, perchè non disponeva delle forze necessarie per ridurli al dovere. Certamente se gli alleati degli Aragonesi avessero tenuto altro contegno, aiutando il re a tempo debito, il duca di Calabria avrebbe potuto disporre delle forze che teneva in Abruzzo per sottomettere i baroni. Ma, poichè queste non potevano rimuoversi da quella regione senza grave pericolo per la sicurezza del Regno, e poichè gli alleati non agivano efficacemente per distogliere il papa dai suoi propositi aggressivi, come Ferdinando aveva loro

[1] « Parevali el Signor Secretario pecchassi in grandissima credulità, o ignorantia, *o altro, la qual cosa non puo' stimare in nissun modo, e in verità el Signor Secretario è tutta fede alla Maestà del Re,* ma è molto presto a credere ed aver fede, e presupone alle volte quello desidera, maxime in servizio del Re ». G. Lanfredini, 28 settembre, 1485. B. Bendedei, ivi.

[2] « Et per quello ne dichino, si comprehende questa materia è menata in tempo fino a che sieno chiari se il Signor Roberto... passa di quà ». G. Lafredini, Foggia, 30 settembre 1485, loc. cit., cc. 300-300 bis.

Digitized by Google

chiesto[1], gli Aragonesi dovettero tenere immobilizzate le non molte forze di cui disponevano per difendersi da un'eventuale invasione straniera, e furono costretti a rinunziare, almeno per il momento, a sottomettere i sudditi ribelli, che pareva volessero prendersi giuoco di loro.

Se non fosse così, non si capirebbe come il re, pur subodorando gl'intrighi che si celavano sotto le continue richieste degli avversarî, desse incarico a Federico d'Aragona di partire immediatamente e in segreto per Matera, città regia a sei miglia da Miglionico, e di fissare poi d'accordo coi baroni la località, in cui si sarebbe svolto il colloquio. A spingere il re a quella risoluzione contribuì senza dubbio la certezza che il figliuolo avrebbe conclusa definitivamente la pace, o avrebbe rotte le trattative, lasciando ognuno in condizione di poter riprendere la propria libertà d'azione[2]. Tuttavia che il re avesse fiducia nel buon esito dei negoziati non era possibile, poichè proprio lo stesso giorno, in cui fu risoluta ed ebbe luogo la partenza di Federico (30 settembre), giunse la notizia che l'Aquila era insorta contro il presidio regio. Agli occhi di Ferdinando balenò subito la realtà della situazione, perchè egli non tardò un istante ad attribuire la sollevazione di quella importante città all'opera di Innocenzo VIII[3]. Era dunque la guerra, e nulla avrebbe potuto più evitarla.

Mentre Federico d'Aragona era in viaggio per Matera e a Foggia si attendevano con ansia notizie circa il risultato della sua missione, pervenne al re il seguente laconico biglietto del Segretario:

[1] Il Lanfredini, disp. cit., dice che era stata gran *leggerezza* annunziare l'accordo come concluso, mentre in realtà non lo era, perchè, al sentire ciò, gli alleati avrebbero soprasseduto da ogni preparativo in favore degli Aragonesi. Ma in realtà, i Fiorentini, e specialmente il duca di Milano, avevano fatto ben poco fino allora per Ferdinando.

[2] B. Bendedei, disp. del 30 settembre 1485.

[3] « Si dubita, quando bene l'accordo dei Baroni andassi avanti, il Papa non si muterebbe da questi suoi principii de' quali è troppo innanzi ». Così il Lanfredini, dopo aver riferita la notizia della rivolta di Aquila: disp. del 30 settembre cit. E il Bendedei : *se puol credere che questo sia sta per opera et cura de N. S.*, disp. del 1.° ottobre.

Digitized by Google

« S(acra) M(aestà) : perchè, spero in dio, domani a buon ora uno di noi o tutti verremo a V. M.tà con la (con)clusione desiderata, non dirò per questa altro, se non che stia allegra, che tutto succede a votum di V. M.tà e di elli che l'amano. Raccomando a V. M.tà.

« Ex Moglionico, XXX settembre a ore 23.

« Servo de V. Mta., vaxallo e schiavo A. Petrucci[1] ».

Innegabilmente una certa impressione di sorpresa dovette produrre in Ferdinando e in chi gli stava attorno il sentire che i congiurati, contrariamente all'opinione che era lecito formarsi in seguito agli ultimi avvenimenti, e prima ancora che Federico d'Aragona si abboccasse con essi, fossero veramente disposti a sottomettersi e a dichiararsi obbedienti al loro sovrano. Ma la sorpresa divenne certo maggiore, quando il 2 ottobre il Segretario ed il Conte di Sarno tornarono a Foggia, e riferirono che la pace era stata definitivamente conclusa coi baroni intervenuti al convegno di Miglionico, cioè col principe d'Altamura, col Gran Siniscalco e col principe di Bisignano. Affermarono altresì che il principe di Salerno aveva aderito all'accordo per mezzo del suo rappresentante.

Le condizioni erano identiche a quelle già stipulate a Venosa, ma ad esse vennero aggiunte quest'altre che riguardavano Girolamo Sanseverino e Federico d'Aragona. Il Sanseverino aveva dato in prestito al re 18 mila ducati, ottenendo in pegno la gabella sulle sete : a Miglionico si stabilì che entro un anno il re avrebbe restituita al Sanseverino la somma dovutagli, svincolando la gabella. Quanto a Federico, egli avrebbe sposata Eleonora di Guevara, figliuola primogenita del Gran Siniscalco, ottenendo dal re in appannaggio il principato di Taranto con tutte le terre ad esso pertinenti, che si trovavano ancora in possesso del demanio, per non essere state altrimenti infeudate. Infine Carlotta, figliuola dello stesso Federico, nata da Anna di Savoia, che era allora in Francia (dove rimase sempre), avrebbe preso per marito il

[1] Trovasi in copia nell'Archivio di Stato in Firenze. *Lettere dei X di Balia.* Filza 35, c. 17. Nella medesima filza si trovano tutti i dispacci del Lanfredini e degli altri ambasciatori fiorentini, che citeremo in seguito.

Digitized by Google

primogenito del principe di Bisignano, Bernardino, recandogli in dote il principato di Squillace[1].

La pace era dunque veramente conclusa?

Il re fu di quell'opinione, tanto che comunicò la notizia al duca di Calabria, il quale ordinò che si facessero feste e luminarie in segno di gioia per l'atteso avvenimento[2].

È caratteristico il fatto che nei dispacci posteriori al 2 ottobre non ricorrono frasi dubitative circa il vero animo dei ribelli nel negoziare l' accordo, mentre, come abbiamo visto, tali espressioni s'incontrano spesso nei documenti anteriori. E infatti il re, che aveva iniziate le trattative di pace col proposito sincero di concluderla, non poteva più dubitare della buona fede dei baroni, perchè essi non solo avevano personalmente dichiarato di accettare le condizioni alle quali l'accordo era stato fatto, ma lo avevano sottoscritto di propria mano, apponendovi i segni dei loro sigilli. Anche il principe di Salerno, il quale non era intervenuto alla conclusione dell' accordo, aveva mandato un uomo di fiducia, che in nome del suo signore aveva accettato tutto ciò che si era convenuto tra i rappresentanti del re e gli altri baroni.

Assai importante è pure il fatto che, subito dopo l'arrivo del Segretario e del Coppola, il re dette incarico agli ambasciatori, che si trovavano presso di lui, di comunicare ai rispettivi governi la conclusione definitiva della pace; il che fecero immediatamente[3].

Del resto notizie pervenute da più parti facevano ritenere che quella volta i baroni si fossero realmente sottomessi. Anello Arcamone scrisse da Roma, e la sua lettera giunse proprio il 2 ottobre, che un messo del principe d'Altamura e del Gran Siniscalco

[1] Le condizioni della pace sono esposte nei dispacci del 2 ottobre al duca di Ferrara ed alla Signoria Fiorentina.

[2] Leostello, 4 ottobre.

[3] G. Lanfredini. Foggia, 2 ottobre 1485: «Sono certissimo le S. V., per una nuova, non la potrebbono sentire migliore, la quale è conseguita proprio per divina gratia, per sapientia et somma patientia della Regia Maestà». La persuasione che la pace fosse stata veramente conclusa risulta da tutti i dispacci che il Lanfredini inviò in quei giorni alla Signoria. E questo è tanto più importante in quanto che all' ambasciatore fiorentino era parso che Ferdinando d'Aragona avesse dato l'accordo per concluso le altre volte *per raffreddare li appetiti del Papa*. Loc. cit., c. 15t.°.

Digitized by Google

era stato dal Prefetto, al quale aveva riferito da parte dei baroni che era ormai inutile procedere innanzi nelle operazioni intraprese, perchè essi si erano messi d'accordo col re[1]. Inoltre il Segretario, al suo arrivo in Foggia, mostrò una lettera dei baroni al Comune di Aquila, nella quale s' invitavano quei cittadini ad inviare il loro bestiame in Puglia, accertandoli che nessuno avrebbe arrecato danno ad esso, come era corsa voce che si sarebbe fatto[2]. Finalmente, a dimostrare sincere le loro intenzioni, i baroni fecero dire al re che, secondo gli accordi intervenuti col pontefice, essi avrebbero dovuto levare gli stendardi della Chiesa, in segno di aperta ribellione, fin dal 29 settembre[3]. Era logico indurre da ciò che, ove effettivamente i baroni avessero avuta intenzione di sollevarsi, non avrebbero rivelato al re il segreto accordo col papa: se tale rivelazione avevano fatto, era chiaro che la rivolta mancata nel giorno stabilito non sarebbe scoppiata più[4].

Ferdinando credette dunque in buona fede alla conclusione dell'accordo.

E in realtà in quei primi giorni dell'ottobre alcuni dei congiurati propendevano per la pace col re. Lo affermò il noto testimone Gregorio di Samito, quando depose che il Segretario, il conte di Sarno e i baroni, vedendo « che li preparatorii del papa erano tardi, se redussero ad fare la pace bonamente »[5]. Il Samito non disse determinatamente se tutti i baroni convenuti a Miglionico fossero stati di quell'avviso, o se alcuni di essi fossero rimasti fermi nel proposito di non darsi per vinti. E purtroppo, in mancanza di altre testimonianze dirette, siamo costretti a procedere per

[1] B. Bendedei, disp. del 2 ottobre.

[2] B. Bendedei. Foggia, 4 ottobre.

[3] G. Lanfredini, disp. del 2 ottobre : « et dice detti Baroni gli hanno detto che el dì di San Michele, che fua dì 29 passato, dovevano levare le bandiere della Chiesa, et così erano d'accordo col Papa . Cfr. B. Bendedei, disp. del 4 ottobre cit.

[4] Un' altra rivelazione fece al Pou il principe di Bisignano, mostrandogli una lettera del papa diretta a lui, nella quale lo accertava che il re non avrebbe avuto soccorso alcuno dagli alleati, *salvo di parole*. G. Lanfredini. Barletta, 7 ottobre 1485.

[5] *Processo*, p. LXIII.

Digitized by Google

induzioni. Ma crediamo di non sbagliare affermando che il principe di Salerno non fu tra coloro i quali si ridussero ad accordarsi veramente col re, e neppure è da porre in quel numero il principe d'Altamura. Se così non fosse, come si spiegherebbe il mancato intervento di Antonello Sanseverino a tutte le trattative svoltesi a Venosa e a Miglionico? Come l' improvvisa partenza di Pirro Del Balzo, che un bel giorno si allontanò dal castello di Girolamo Sanseverino per non farvi più ritorno?[1].

D' altra parte, se il principe di Salerno e quello di Altamura con la loro assenza dimostrarono di non voler sottomettersi a Ferdinando d'Aragona, non si può mettere in dubbio che il Gran Siniscalco e il principe di Bisignano, nei primi giorni d' ottobre, si appigliarono ad una politica diversa da quella tenuta fin allora, e, contrariamente alle loro intenzioni primitive, volevano davvero ridursi ai piedi del re. E si noti che fu proprio il Samito, uomo di fiducia del Gran Siniscalco, colui che parlò dei nuovi propositi dei baroni di concludere la pace.

Senonchè è lecito domandarsi per quali motivi alcuni dei congiurati si decisero così improvvisamente a cambiar parere ed a piegarsi all'autorità del sovrano, ciò che non avevano voluto fare per più di un mese, da quando avevano avuto inizio le trattative. Evidentemente era venuta meno la fiducia riposta nel pontefice, il quale aveva ripetutamente promessi aiuti ai baroni, consigliandoli a trattenere il re con proposte di pace, ed a guadagnare quanto più tempo potessero. E infatti i congiurati si erano attenuti alle istruzioni del papa, aspettando che le sue promesse si traducessero in realtà. Invece, dopo più di due mesi che erano in rapporti col pontefice, questi non aveva trovato modo di mandar loro degli aiuti. Non poteva darsi che il re ricevesse rinforzi dai suoi alleati, e, rompendo le trattative coi ribelli, li assalisse e ne ponesse a repentaglio la vita e gli averi? Si aggiunga che l'insurrezione dell'Aquila, quantunque provocata da emissarii di Innocenzo VIII, non pareva dovesse avere gli effetti sperati dal pontefice, poichè era noto anche ai baroni che quei cittadini non avevano prestato ascolto alle suggestioni del capitano Giovanni Savelli, inviato dal papa, ed anzi si erano affrettati a mettersi in relazio-

[1] B. Bendedei, Barletta, 7 ottobre 1485.

Digitized by Google

ne con gli Aragonesi, ai quali avevano chiesto perdono[1]. Un prudente esame della situazione e dei pericoli, che essa racchiudeva, consigliava dunque di non affidarsi ciecamente all'avvenire, e fu perciò che alcuni dei baroni riuniti a Miglionico volsero sinceramente l'animo alla pace.

Ed infatti il papa non potè dare aiuti di una certa entità ai congiurati, se non parecchio tempo dopo degli avvenimenti che stiamo narrando, perchè le pratiche per avere agli stipendî della Chiesa Roberto Sanseverino durarono abbastanza a lungo. Non è quì il caso di esporre tutte le trattative che Innocenzo VIII dovette fare per indurre i Veneziani a lasciar libero il Sanseverino[2]; al nostro assunto basta ricordare che quel capitano abbandonò i dominî della Repubblica non prima della metà d'ottobre[3], e che solo il 30 di quel mese il papa potè consegnargli gli stendardi del-

[1] Sui fatti dell'Aquila v. A. L. Antinori, *Raccolta di memorie istoriche delle tre provincie degli Abruzzi*, IV (Napoli, 1783), p. 25 e segg.; G. Rivera, *La dedizione degli Aquilani ad Innocenzo* VIII. Estr. dal «Bollettino della Società di Storia Patria negli Abruzzi» I (1889); E. Carusi, *Alcuni documenti per la congiura dei baroni negli Abruzzi*. In «Bullettino della R. Deputazione Abruzzese di Storia patria». Serie III, vol I (1910). Tutti questi scrittori si accordano nel dire che la dedizione degli Aquilani alla Chiesa avvenne parecchio tempo dopo la rivolta del 25 settembre. Ma nei primi giorni corsero voci in senso contrario, tanto che l'oratore fiorentino a Roma, Guidantonio Vespucci, credette opportuno di smentirle. Dispaccio del 5 ottobre 1485. Che i baroni fossero informati dello stato delle cose risulta dal dispaccio del Bendedei del 7 ottobre.

[2] Dai dispacci dell'oratore fiorentino presso il Moro, Bernardo Rucellai, sembra che il licenziamento del Sanseverino da parte dei Veneziani fosse effetto di un compromesso, per cui quel capitano avrebbe ottenuta mano libera nell'impresa del Reame di Napoli, previa promessa alla Signoria di recarsi nel Friuli a fronteggiarvi le milizie del re d'Ungheria. Dispacci 29 settembre 1485 da Vigevano; 1.° ottobre; 4 ottobre; 7 ottobre da Abbiate. Ma non prima del 1.° ottobre il Sanseverino annunziò al papa di aver avuto licenza di partire da Venezia. Dispaccio del Vespucci ai Dieci; Roma, 6 ottobre 1485. Per le trattative fra il papa e i Veneziani allo scopo di ottenere che il Sanseverino passasse al servizio della Chiesa v. anche *Minute ducali* al Bendedei. Bagnacavallo, 11 settembre 1485 e Ferrara, 10 ottobre 1485.

[3] *Diario ferrarese dall' anno* 1409 *fino al* 1502, ap. Muratori, XXIV, 277. «Adi XVII di ottobre. Il signore Roberto passo da Figarolo via et venne al Bondeno, et passò ale Dose, et ando in Bolognese, et da Bologna in Romagna, et lasso la gente d'arme a Cesena».

Digitized by Google

la Chiesa, nominandolo — come dice un cronista — *legato sopra la guerra contro il re di Napoli*[1], mentre poi in realtà le sue milizie arrivarono in Roma non prima della vigilia di Natale[2]. Ma ai primi di ottobre il Sanseverino era ancora nelle terre della Serenissima, e i baroni non potevano dire con sicurezza che sarebbe venuto. In tali condizioni l'accordo col re era l'unica soluzione possibile.

Peraltro con i patti stipulati nell'ultimo accordo i congiurati intesero di crearsi un' importante salvaguardia per l'avvenire. Infatti in una delle *Istruzioni* di Ludovico il Moro all' Albino leggiamo che i baroni, preoccupati del contegno che avrebbe tenuto il duca di Calabria, futuro re, nei riguardi dei feudatarî e dei loro diritti, pensarono alla opportunità di sostituire a lui nei diritti ereditarî alla corona il secondogenito Federico, ritenuto di indole più mite ed arrendevole[3]. Ed infatti alcune clausole della pace di Miglionico stabilivano un accrescimento di autorità e di stato per il principe preferito, il quale poi, sposando la primogenita del Gran Siniscalco, e dando in moglie la propria figliuola al figlio di uno dei capi della congiura, si sarebbe legato con stretti vincoli a due delle più potenti famiglie feudali napoletane. I disegni dei congiurati non riuscirono all'effetto voluto; ma anche senza di ciò è certo che con la pace conclusa il 1° ottobre i baroni, o almeno alcuni di essi, vollero compiere un atto non di simulazione, ma destinato ad avere conseguenze reali.

Ciò posto, ci si potrebbe obbiettare come mai il re, dopo aver avuto notizia della fine dei negoziati, pur essendo profondamente convinto che i baroni non avrebbero più persistito nella riluttanza a sottomettersi, non si recasse personalmente a Miglionico.

[1] *Diarium romanum ab anno MCCCCLXXXI ad MCCCCXCII auctore anonymo synchrono* Notario de Antiportu. Ap. Muratori, VI, 1096. Stefano Infessura (*Diario della città di Roma*, a cura di O. Tommasini. Roma, 1890, p. 188) conferma che il Sanseverino fece il suo ingresso in Roma senza esercito.

[2] Not. de Antiportu, ivi, 1098. «Alli 24 (dicembre) entrarono in Roma trenta squadre di cavalli del Signor Roberto, tra le quali vi furono cinque figliuoli del detto Signore».

[3] È quella che porta la data del 22 ottobre 1485. Albino, *Lettere e Istruzioni*, pp. 90-94.

Digitized by Google

Confesso che questo punto rimane non ben chiaro. Forse Ferdinando d' Aragona si ricordò della sorte toccata a Luigi XI, il quale rimase prigioniero del suo feudatario Carlo il Temerario nella fortezza di Péronne. Forse anche il re, avendo presenti alla memoria tutti i sotterfugî e i pretesti messi innanzi dai baroni durante il corso delle trattative, credette più prudente rimanere in una città non infeudata, anzichè recarsi nel castello di uno dei congiurati [1]. Certo è che se Ferdinando avesse dubitato della lealtà dei baroni, non avrebbe permesso al figlio di andare a Miglionico. È vero che il principe era stato autorizzato a recarsi presso i congiurati prima che il Segretario e il conte di Sarno fossero tornati a Foggia a portarvi la nuova dell'accordo concluso; ma il re allora non lo aveva mandato a Miglionico, bensì a Matera, che era terra regia, dove avrebbe dovuto fissare il luogo dell'abboccamento. Se invece Federico andò a Miglionico, ciò vuol dire che vi era stato qualche fatto nuovo il quale aveva rimossi i timori prima concepiti per il suo viaggio colà; questo fatto nuovo non era altro che la pace, alla quale gli Aragonesi ritenevano di essere realmente pervenuti.

Del resto è assai importante il fatto che nei documenti posteriori al 2 ottobre non si trovano tracce dell'ira del re verso i baroni, ma sembra che l' attenzione di Ferdinando si volgesse in quei giorni soltanto al papa, il quale persisteva nella sua politica di ostilità contro gli Aragonesi, inviando in varî punti del regno le forze che fin'allora aveva raccolte, e cercando di trarre completamente dalla sua parte gli Aquilani, ancora incerti sul partito da prendere [1].

[1] Il Porzio asserisce che il re si recò a Miglionico, ma non si sa donde abbia attinto questa notizia. Senza dubbio si tratta di una di quelle invenzioni a cui frequentemente si abbandona lo storico cinquecentista. Per l'attendibilità del Porzio vedi l'edizione della *Congiura dei baroni* curata dal Torraca (Firenze, 1885) e quella con note di Alcibiade Vecoli (Livorno, 1907).

[1] Oltre alle pratiche per avere ai proprii servizii Roberto Sanseverino, il papa inviò milizie al Vasto, a Sora, a Salerno. Spedì inoltre mille provvisionati in Abruzzo sotto il comando di Giovanni Savelli, il quale s'impadronì di tre castelli, tra cui Civita Reale. Infine il 5 ottobre Agostino da Campofregoso partì da Roma con due squadre ed alcuni balestrieri a cavallo diretto

Digitized by Google

Quale esito ebbe la missione di Federico d' Aragona ?

Si è già visto come il principe partì da Foggia il 30 settembre, cioè due giorni prima che il Segretario ed il Conte di Sarno portassero al re la notizia della conclusione della pace. Dopo avere appreso ciò, il re decise di trasferirsi da Foggia a Barletta, e infatti il 4 ottobre giunse in quest'ultima città, anch'essa soggetta direttamente alla corona. La ragione di questo spostamento della Corte non appare chiara dai documenti. Un accenno del Bendedei [1] fa pensare che il re decidesse di recarsi a Barletta per la celebrazione del matrimonio di sua figlia Lucrezia con Pirro del Balzo ; senonchè da un altro documento si rileva che quelle nozze, fissate pel 10 ottobre in Andria, furono rimandate di un mese [2]. Quale motivo consigliasse dunque il trasferimento del re, non sappiamo, a meno che non si debba ricercare nell'opportunità di avvicinarsi un po' di più a Miglionico, ora che la pace era stata conclusa, e non si attendeva altro che la presentazione dei baroni per la cerimonia dell'omaggio.

Nella nuova residenza Ferdinando ebbe lettere da Miglionico tanto dal Pou, quanto dal Gran Siniscalco e dal principe di Bisignano, i quali anche in nome — dicevano — del principe di Salerno e di quello d'Altamura assicuravano il re di essere pronti a venire ai suoi piedi, e solo attendevano il ritorno del Segretario e del Conte di Sarno col regio assenso al trattato concluso. Ratificato il quale in presenza anche di don Federico, essi si sarebbero recati a Barletta per fare atto di obbedienza al sovrano [3].

Lo stesso giorno in cui il re lasciò Foggia, il segretario tornò

---

a Sora. G. Lanfredini, Barletta, 7 ottobre 1485, 9 ottobre 1485, 12 ottobre 1485. Mentre il papa procurava in tutti i modi di aiutare i baroni gli alleati degli Aragonesi non si facevano vivi. I lamenti di re Ferdinando agli ambasciatori di Milano e di Firenze per l'abbandono in cui si vedeva lasciato, e le insistenze che egli faceva perchè il Duca di Milano e la Signoria Fiorentina venissero in suo aiuto, sono esposti nei dispacci del 7 ottobre diretti dal Bendedei al duca di Ferrara e dal Lanfredini ai Dieci. Riporto quest'ultimo integralmente in appendice (doc. II), poichè esso riproduce con fedeltà lo stato d'animo del re in quei giorni.

[1] B. Bendedei., Foggia, 4 ottobre 1485.

[2] G. Lanfredini, 12 ottobre 1485.

[3] B. Bendedei, 7 ottobre 1485.

Digitized by Google

a Miglionico[1]. Ma Federico d'Aragona non si era mosso da Matera; fu necessario quindi che il Pou andasse colà per invitare il principe a recarsi dove si trovavano i baroni. Sappiamo già che Federico, evidentemente in seguito a nuove istruzioni ricevute dal re, si trasferì a Miglionico: ciò avvenne la sera dell'8 ottobre[2]. Nel castello di Girolamo Sanseverino erano convenuti in quei giorni, oltre ai personaggi già nominati, il conte di Sarno e Antonio d'Alessandro.

Quest'ultimo, insieme col Segretario ed il Pou, tornò a Barletta l'11 ottobre, portando la conferma della pace, e riferendo la nuova decisione presa, secondo la quale il Gran Siniscalco e Francesco Coppola si sarebbero recati a Salerno, e quest'ultimo di là sarebbe passato a Roma per comunicare al papa l'accordo concluso tra i baroni e il re, e per indurlo ad interrompere ogni preparativo di guerra. È interessante rilevare il fatto che la missione presso Innocenzo VIII fu affidata al conte di Sarno. I dispacci degli ambasciatori attestano che egli venne scelto quale uomo di fiducia del re, affinchè *Sua Mtà non dubitasse* che il messo dei baroni *dicesse fare una cosa et poi ne facesse un'altra*. Da tutto ciò risulta ancor più evidente la buona fede degli Aragonesi, e quanto malamente riponessero fiducia nel conte di Sarno[3].

Ma ciò che caratterizza meglio la condotta di Francesco Coppola è l'episodio che si svolse a Miglionico dopo la partenza del Segretario per Barletta. Ne abbiamo notizia dalla deposizione di Francesco Marchisio da Napoli, il quale raccontò come, in occasione del convegno di Miglionico, il Gran Siniscalco restituì al conte di Sarno, dietro richiesta da lui fattane, la« scriptura » compilata a *Mater Domini*, con cui il conte di Sarno si era obbligato a rimanere unito coi baroni nella congiura. Dopo di che il Coppola, rivolgendosi al suo interlocutore, disse: « Io delibero mo più che mai essere ad vita et ad morte con vui... Perchè nè la roba, nè la vita mia, nè lo stato non me po essere securo, accepto rebellareme et essere contra lo Re, et ho deliberato stare socto colore de pace, andare con lo secretario et principe de Bisignano ad Roma, et là

[1] B. Bendedei, ivi.
[2] G. Lanfredini., Barletta, 9 ottobre 1485.
[3] G. Lanfredini, 11 ottobre 1485; B. Bendedei, 11 e 12 ottobre 1485.

Digitized by Google

ordinare l'armata contrà la sua maiestà, tenendo l'armata per l'isule de Ischia, Procida et Crape, et dare pena ad Napuli, et farele perdere lo regno ad sua maiestà »[1].

Quanto affermò il Marchisio risulta anche dal dispaccio del Bendedei al duca di Ferrara in data 17 agosto 1486, quattro giorni dopo il tragico arresto del conte di Sarno. Riferisce l'oratore estense che il re, a dar prova del tradimento di cui si era macchiato il Coppola, mostrò agli ambasciatori stranieri « li capitoli originali de una colligatione fece el Coppola a Miglionico *a li* X *di octobre*, in li quali capitoli vi sono molti pacti faceano inseme quelli baroni rebelli cum epso Coppola et cum li figli soi, et pur concludendo che tuti havesseno ad essere sotto la Chiesa ». Quali fossero questi patti il Bendedei non dice; ma dalle sue parole si indovina facilmente che non furono diversi da quelli indicati dallo stesso testimone Marchisio, nonchè da Mazzeo de Arcellis, uomo di fiducia del principe di Bisignano, il quale depose intorno ad un duplice progetto di matrimonio fra il conte di Policastro, figlio del Segretario, e la figliuola del conte di Lauria, Sveva Sanseverina, e fra una figliuola del Coppola ed il conte di Tursi, Giovanni Sanseverino[2].

Il contegno di Francesco Coppola in quella circostanza fu assai strano, giacchè, mentre prima egli si era fatta restituire la prova materiale della sua colpa che si trovava nelle mani del Gran Siniscalco, poi si dichiarò legato più che mai ai congiurati, e strinse con essi un nuovo accordo, una copia del quale cadde nelle mani del re. Il fatto non si può spiegare altrimenti che supponendo che il Coppola, il quale aveva già ingannato il re, pensasse dopo di ingannare anche i baroni. Nulla di più probabile infatti che egli, vedendo come il papa, contro le sue promesse, non aveva ancora mandato Roberto Sanseverino in aiuto dei ribelli, e come alcuni dei congiurati si erano adattati a far pace col re, cercasse

[1] *Processo*, p. LVIII. Alla restituzione della « scriptura » accenna anche il testimone Gregorio di Samito, il quale dice che il fatto ebbe luogo dopo la conclusione della pace col re, pp. LXIII-IV. La data del nuovo accordo fra i baroni e il Coppola risulta in modo sicuro dal dispaccio del Bendedei riportato nel testo.

[2] *Processo*, p. LXXXII.

Digitized by Google

un pretesto per allontanarsi dal regno e non farvi più ritorno. Ciò è dimostrato dalla deposizione del più volte ricordato Marchisio, il quale asserì esplicitamente che il Coppola si fece mandare a Roma per mettersi al sicuro da ogni pericolo[1]. Occorre tener presente a questo proposito tutto ciò che i testimoni del primo processo deposero circa i preparativi fatti dal conte di Sarno prima della partenza da Napoli. Antonio da Mignano, cancelliere del conte di Sarno, attestò come « essendo lo conte de Sarno et Secretario in Miglionico, Pietro de Ligorio, cainato dello dicto conte, et governatore de Sarno, dicea in Sarno come li dicti secretario et conte de Sarno erano presenti con loro volontà delli baruni rebelli della sacra maiestà dello signore Re, et dicto Pietro de Ligorio et ministri dello dicto conte de Sarno haveano ordinato che, sentuta tale nova, che se dovea sentire per la via de Salerno, subito venire in Napoli et pigliare li figlioli pizoli dello dicto conte de Sarno et la figlia dello dicto conte de Sarno et condurelle in Sarno »[2]. Che il Coppola e il Segretario prima di partire da Napoli stabilissero di trasportare lontano dalla città le famiglie e gli averi, è confermato dal testimone Paolo Ferrella[3]. E finalmente Nicolantonio de Magliano, precettore dei figli del Coppola e presente al convegno di Miglionico, riferì di aver sentito dire dai famigliari del conte di Sarno che questi ed il Segretario « se fariano retinere in Miglionico con loro voluntà delli baruni rebelli della sacra maiestà dello signore Re »[4]. È chiaro che il conte di Sarno fece tutti questi preparativi perchè nel caso che l' insurrezione scoppiasse a Miglionico con la sua partecipazione, la sua famiglia e i suoi averi si trovassero al sicuro. Ma a Miglionico i baroni non levarono la bandiera della rivolta contro il re, anzi alcuni di essi vennero a patti con lui; per conseguenza l'astuto conte pensò a riprendersi la prova materiale della sua colpa, e finse di accordarsi nuovamente coi congiurati per trovar modo di allontanarsi dal regno e di sfuggire alla punizione, che certo non si sarebbe fatta aspettare a lungo.

[1] Ivi, p. LVIII.
[2] Processo, p. LXIX.
[3] Ivi, p. LXXXVIII.
[4] Ivi, p. XCVIII.

Digitized by Google

Dopo la conclusione definitiva dell'accordo, Federico d'Aragona lasciò Miglionico e fece ritorno a Matera, donde partì per Barletta. Quivi giunse il 12 ottobre; il giorno dopo Ferdinando si avviò alla volta di Napoli, ma il figliuolo non lo seguì, poichè si recò a pigliar possesso del suo nuovo stato di Taranto[1].

Mentre il re, in via per la capitale, si avvicinava a Monte Leone, il Gran Siniscalco gli andò incontro a tre miglia dalla terra, e, dopo avergli fatto omaggio, lo accompagnò fino a Grottaminarda, dove Ferdinando lo congedò (15 ottobre). Il Siniscalco, seguito dal conte di Sarno, si recò ad Ariano, di dove l'indomani passarono a Salerno. Il re si affrettò a rientrare nella capitale[2].

Giunti alla fine del nostro lavoro, osserviamo in quale posizione si trovassero rispetto al re i principali congiurati.

Si è già detto che il principe di Salerno, per quanto si facesse rappresentare da un suo uomo di fiducia nelle trattative col re, non aderì all'accordo. E che fosse così lo prova la gita del principe di Bisignano e del conte di Sarno a Salerno. Se Antonello Sanseverio avesse effettivamente dichiarato di sottomettersi, non vi sarebbe stato bisogno di mandargli due nuovi messi.

Quanto al Segretario, è certo che egli godeva ancora a quell'epoca la fiducia del re. Parimente Ferdinando confidava nel conte di Sarno; ma del subdolo contegno di quest'ultimo si è già detto abbastanza.

Anche il principe d'Altamura non aveva affatto intenzione di sottomettersi al re come dimostrò con l'allontanarsi da Miglionico senza farvi ritorno.

Peggio avvenne di Giovanni Caracciolo, duca di Melfi, il quale, dopo essersi recato a fare omaggio al re in Foggia, fece mandare dalla moglie a Miglionico un fra Bartolomeo dell'ordine di Santo Agostino di Melfi con l'elenco delle condizioni alle quali egli avrebbe fatto causa comune coi congiurati[3].

[1] G. Lanfredini, 12 ottobre 1485. B. Bendedei, 11 e 12 ottobre 1485.

[2] Lettera con firma autografa di Ferdinando d'Aragona agli ambasciatori da Grottaminarda, 15 ottobre 1485. È riportata integralmente in appendice (doc. III). B. Bendedei., Napoli, 21 ottobre 1485.

[3] Il Duca di Melfi ottenne licenza dal re nell'atto della sua partenza per

Digitized by Google

Il principe di Bisignano che, insieme col Gran Siniscalco, parve ad un dato momento volesse venire a più miti consigli, in seguito si guardò bene dal presentarsi al re, e fu tra coloro che più attivamente parteciparono agl' intrighi svoltisi dopo il convegno di Miglionico.

In conclusione dei patti stipulati nel castello di Girolamo Sanseverino non rimasero altro che la sottomissione del Gran Siniscalco, per la quale egli ebbe a subire amari rimproveri[1], e l'investitura del principato di Taranto nella persona di Federico d' Aragona. Questi magri risultati giustificano appieno la comune tradizione intorno alla pace di Miglionico, di cui abbiamo parlato in principio.

fine

GIUSEPPE PALADINO

Barletta. Riferisce il Lanfredini (disp. del 7 ottobre) che egli *se n' andò a casa molto contento et bene disposto verso la maestà del re.* Le condizioni alle quali il Caracciolo offrì di partecipare alla congiura furono rivelate dal principe di Bisignano. *Processo* p. CXCVII.

[1] Antonio di Mignano depose di aver visto copia di una lettera in cifra giunta al Gran Siniscalco dall'Abruzzo, nella quale gli si faceva rimprovero di essersi ridotto a parlare col re. *Processo,* p. LXXII.

Digitized by Google

APPENDICE

DOCUMENTI

I.

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE. *Dieci di Balia. Carteggio. Responsive.* Filza 34, cc. 296-296bis. Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balia. Foggia, 28 settembre 1485.

Magnifici Domini mei observandissimi ecc. Ieri ci fe' chiamare la Maestà del Re tutti noi oratori et fececi leggere una lettera da Roma di Messer Anello de' dì XXII, la quale, come dovete essere avixati, contiene quello à mandato a dire el Signor Roberto al Papa di venire a servire Sua Beatitudine con DCC huomini d'arme, a ogni suo piacere, per ducati LXX mila l'anno, per due anni, et che, acceptamdo Sua Santità questo partito, vuole subito ducati XXXmila per levarsi, et gunto a Cesena, ducati X mila, et lo resto di tempo in tempo come si costuma, e che Sua Santità subitamente provide al danaro, et per Nicolò Buzardo gl'à mandato ducati XX mila e Messer Iblecto ne portò el resto. Preterea el Signor Prefetto Capitano della Chiesa, venuto a Sora a' confini di questo regnio con cinquanta huomini d'arme, drieto al quale a furia veniva tutta la gente della Chiesa, che, abbiamdo speso et spemdemdo tutta via senza riguardo, non è segnio di pacie. Disseci anchora aveva lettere da Venosa dal Signor Secretario et dal Comte di Sarno, e iermattina dovevan partire insieme col Principe d' Altamura e col Gransiniscalco e ire a Moglonico dal Principe di Bisignano, dove si de' trovare uno huomo pel Principe di Salerno, per parlare insieme et venire quì a' piedi della Maestà del Re, che così faccendo dirà voglino comseguire quello anno promesso et che l'accordo

Digitized by Google

arà luogho, il quale el Signor Secretario, el Conte di Sarno non potrebono più afermare. Ma, visto tanti preparatori del Pontefice si dubita forte d'inghanno et non si presta quella fede a tamta buona conclusione, che si farebbe s'el Papa allentasse le spese e tante triste parole e aperte, quanto fa di minacciare la Regia Maestà, et è ito tanto avamti e tanto s'è scoperto e inimichato con costui, che non può ritrarsi salvo per paura di sè, la quale dice Sua Maestà bisogna nascha dallo Stato di Milano et dalle S. V., tanto in parlarli apertamente e mostrarli e pericoli suoi et di tutta la religione cristiana, quanto etiam minacciarlo con l'arme, come per doppie ò scripto alle S. V. Fecie etiamdio leggiere una lettera di Messer Marino Tomaxello di costì, il quale certamente non potrebbe scrivere più affezionatamente et honoratamente di quello fa, delle S. V. et di tutta la disposizione della ciptà per difesa di Sua Maestà et dello Illustrissimo Duca di Calavria: dice la sollecitudine mettevi nello spaccio delle genti d'arme, di quello avevi scripto a Roma e Milano et quello gl'avevon detto le S. V. insieme e di per sè; la quale cosa è suto molto grata alla Sua Maestà, nè altro spera in ogni suo bixogno. Di poi iersera, per le poste di Milano, ebi lettera de' dì XX, la quale è risposta di più mie, et che aspettavi, dove risolveva lo Illustrissimo Duca di Milano tutti e partichulari del contenuto della lettera de' dì VI, la quale avevi avuta; che mi piace, che oggi la farò intemdere a Sua Maestà. Conoscho desidera la prestezza delle gemti d'arme, sopra ogni cosa, e altro non ghusta, parendoli nessuna altra cosa possa ritrarre el Papa ch'el manifesto et proprio suo pericolo, et dubita el Re che, quamdo i Baroni bene s'accordino, el Papa sia tanto avanti che con honore non possa ritrarsi, et abbiemdo el Signor Roberto, farà a ogni modo experienza delle arme et temterà la fortuna sua in questo regnio; et per questo rispetto di nuovo torna a preghare, richordare e sollecitare lo spaccio delle gemte d'arme perchè, benchè entriamo nel verno, questo regnio è situato in modo che il verno si champeggerebbe in molti luoghi, come di state altrove; e parli che, quamdo bene non s'abbino a operare, non sia suto disutile, visto come el Papa s'è presto dimostro, a farli imtemdere l'unione della Vostra Serenissima Lega, tanto più quanto gli è acertato sarà mancho sovenuto; et sogumse per una lettera di Messer Lazaro Doria dimostra el partito vinto, e che el Signor Roberto fa dire al Papa nel passare aconcerà le cose di Siena a sua disposizione, in brevissimo tempo, et poi seguiterà l'ampresa e venuta nel Reame, et quanta disposizione v'abbi el

Digitized by Google

Papa Sua Maestà n'è bene informata, e quanta e quale sia l'ambizione de' preti ramemoriando che al tempo di Sisto, al primo anno della ghuerra, Sua Santità vi fe' vinti et mamdò quì Messer Loremzo da Chastello a patteggiare col Re che la vostra ciptà fusse della Chiesa, Pixa di Sua Maestà, Arezzo del Duca d'Urbino, et così s' aveva diviso et teneva chiaro avessi a conseghuire di tutto el vostro Stato. E Sua Maestà rispose che per l'amor di Dio Sua Santità non pemsasse a queste cose, perchè infino a quello dì avevono detto et predichato l'amicitia col pubblico et la ghuerra col privato et che queste parole testificavano lo popolo (*sic*) che si ragionasse et pensasse d'altro. Questo è in effecto el discorso si fe' ieri; oggi dovremo esser a Sua Maestà e imtenderete quello sarà seghuito; credo certamente se questa vostra lettera tochasse quelli termini scrive Messer Marino gl'avevi detto, e dove sono, e quamdo saranno le genti vostre ai Cortonese, et distendersi più chiaro e aperto in questo suo apetito con le parole, poi che non si risparmia lo spemdere, a Sua Maestà era più grato et alla vostra ciptà faceva grandissimo honore, chè non desidera nè sollecita mai altro.

L'ambaxadore turcho è quì anchora e altro non s' imtemde salvo ch'el suo signore vuole pace con questo Re e esser amico de' suoi amici e nimico de' suoi nimici, et con lui de' ire uno inbaxadore del Re, il quale credo diferischa per vedere quello risolve lo Stato di Milano et le S. V circha el mandare in Turchia e fare a uno tratto.

Oggi, da poi scripto fino quì, tutti noi oratori siamo stati col Re, e l'oratore di Milano fece legere la risposta del suo Illustrissimo Signore alle lettere de' dì 6, e fu giudichata savia et buona lettera per la Maestà del Re, e tutti gl'oratori in prima aprovano el mandare a Roma nuovi oratori a fare intemdere al Papa la dispiacenza premderà quello Stato se Sua Santità in part(iculare) s'impacca delle cose di questo regno, e dicon aver eletto, e se le S. V. mandaranno, andranno insieme, non mamdando mamderanno loro a ogni modo.

E di nuovo dichono mamdare nuovo mandato perchè l'oratore loro non tanto possa asichurare e Baroni dalla Maestà del Re, ma etiam dallo Illustrissimo Duca di Calavria in suo grado e quando succedesse al Regno, e son comtenti che ogni sichuretà, che detti Baroni domandano, Sua Maestà facci con licenza de' prefati Re e Ducha di per se e ibsieme con gl'altri oratori come fusse bisogno.

E perchè quello Illustrissimo Stato affirma el Signor Roberto

Digitized by Google

non partirà, non li pare da mandare nuovi oratori a Venezia samza bixogno; scrive bene Messer Belprato Oratore Regio a Milano ch'el Signor Lodovico comforta la Maestà del Re a mandare a Venezia a ringratiare quella Signoria del comforto buono anno dato a' Baroni e del ritenere el Signor Roberto, e così mi pare Sua Maestà disposta a fare, e dice detti Baroni dicono detta Signoria gl'à comfortati a star bene con la Maestà del Re.

Comendano lo scrivere in Ungheria e mamdare in Spagna, e quello s'aspetta fare in questa parte a loro; ne mandano le compagnie e dicono averlo fatto non perchè si parli, non bixognando, a' Veneziani, ma al Papa, in perfettissima forma.

Et rispondono non pare loro da mandare per questo al Turcho non semdo magior bixogno e non se ne inpaccamdo Viniziani.

Quanto al compito di(c)e la Maestà del Re che lo Stato di Milano tenessi ben contento el Marchese di Mantova, dicono averli dati denari; e sopra al tenere ben contento similmente el Conte Jeronimo, dicono farlo e pagarlo e conservarli lo Stato, e che a questa parte tanto Sua Maestà dovrebbe far considerazione lei, e se sia bixogno aiutare Ferrara e Mantova, per obviare el passo al Signor Roberto, dicono farlo volentieri e gagliardamente.

A la parte delle cose di Genova danno buona speranza d'asettarle e tirare el Doge di Genova dalla banda loro.

E quamto a rompere ghuerra alla chiesa in Romagna questo non comendono, asegnandone molte incomodità d'artiglerie e bonbarde e l'esere el Conte Jeronimo genovese, e aver uno nipote cardinale, e' non sono di parere da comfidare tanto peso sotto lui o in luocho dove, mediante lo stato suo, potesse darla perduta; comfortano la via di Perugia per più sichura, dove insieme con le S. V. dicono mamdare quella gente sarà di bixogno; credo tutte queste cose arete più a punto da Milano e molto vivamente e ghaglardamente e con grandissimo amore, di che Sua Maestà desidera gl'effetti e attende che risolveranno le S. V., tanto a quella de' dì 6 quanto poi a queste si sono scripte di qui, e io li feci intendere el contenuto della vostra de' dì 20 e non rispose altro.

Di nuovo è lettera dal Signor Secretario il quale scrive per chamino andando a Moglonicho, di compagnia col Gransiniscalcho, e benchè afermi l'acchordo arà luocho e tanto quanto può ne conferma la Maestà del Re in openione, tandem el Principe d'Altamura non v'a voluto ire per certo sospetto ch'el Signor Secretario non spiana, di che el Re, è mal contento; vedete quante novità e mutazioni le quali, con qualche altra ombreza, dà sospetto

Digitized by Google

gravissimo che inganno non conseghua. E disse Sua Maestà non se ne riposava e parevali el Signor Secretario pecchassi in grandissima credulità o ignorantia o altro, la qual cosa non può stimare in nissuno modo, e in verità el Signor Secretario è tutta fede alla Maestà del Re, ma è molto presto a credere ed aver fede, e presupone alle volte quello desidera, maxime in servizio del Re, e non si può dire così sarà. Le S. V. consideranno tutto con la loro consueta sapienza e gravità e non abandoneranno ogni preparazione tanto di gente, come s' è detto per dopie, quanto dell' altre provisione oportune e necessarie; etiam dissi avere da Roma ch'el Papa a detto a Messer. Quello vuole a ogni modo abassare la grandezza di Sua Maestà, che da Milano scrive quello Illustrissimo Signore che anno da Genova, se bene mancherà alla Sua Santità delle tre cose le due, a ogni modo vuole premdere questa impresa; di tutte queste cose sute da Roma e da Milano, più apunto avixati che di qua, le S. V. l'esamineranno tutte e farannone quella risposta che alle loro sapienze parrà.

Io non ho el cancelliere mio qui, mamdalo a Napoli e riarollo fra 3 dì, per questo rispetto sono suto costretto a scrivere di mia mano; se le S. non la intendessino così bene mi perdonino. In grazia delle quali umilmente mi raccomando. In Foggia, a dì XXVIII di settembre 1485.

Tenuta a dì 29 a matina.

Vester servitor Johannes Lanfredinius orator.

Magnificis Dominis Decem Balie inclite civitatis.
Florentie dominis meis obsevanedissimis.

Florentie.

II.

Ivi. *Lettere dei Dieci di Balìa.* Filza 35, cc. 12-12 quater. Giovanni Manfredini ai Dieci di Balìa. Barletta, 7 ottobre 1485.

Magnifici Domini mei observandissimi. Questa mattina scripsi breve alle S. V. per le poste del Re. Di poi subitamente mandò a chiamare la Maestà Sua tutti noi oratori et dixe: Imbasciadori, io vi pregho, se parlassi con qualche collera et dispiacere, mi perdoniate perchè le cose toccano troppo nel vivo, maxime importando tutto lo stato, tutto l'honore, le facoltà et la vita. Questa mattina ho di nuovo lettere da Roma che dicono, se il Papa vi-

Digitized by Google

vamente intendesse o pure credesse il Duca di Milano et Fiorentini mi havessino a favorire et aiutare, ogni cosa totalmente cesserebbe, ma la Sua Beatitudine dice esser verificata dello opposito, et quanto io non so, se voi da Milano et voi da Firenze, iudicate questo reame non sia al proposito vostro, et chi lo tiene, perchè, sendo così sarebbe più honorevole dirlo apertamente, perchè potrebbe acostarsi col Papa, o col Turcho, o con altri. Se veramente questo regno, et chi lo tiene, è per voi et al proposito vostro, non so come vi patisce l'animo di sopportare di vederlo perdere o mettere in manifesto pericolo, sanza volervi dimostrare ad alcuno subsidio della difesa di quello, et non so che speranza io possa riposare in voi vedendo havete più rispecto a i nemici, ciò è al Papa, che a' vostri amici et confederati, et più non può fare la Santità Sua di quello che fa verso l'Aquila: ha mandato armigeri, 1000 provegionati, et alchune squadre di cavalli, et a quelli confini presso non so che picchola cosa, a Sora, è venuto il Prefecto cum XIIII squadre; al guasto, come havete notizia, due volte ha posto fanti in terra, alchuni chavalli et huomini d' arme, al Principe di Salerno mandato 4 galee, una nave grossa cum circha 600 provisionati et artiglierie, cerchato di condurre alchuni Baroni alla ubidientia Sua, et e Signori di Milano et Signori Fiorentini habbino più riguardo alla Sua Beatitudine che a loro proprii, perchè agitandosi dello stato mio, s' agita del vostro, et se non provedete ai subsidi vostri, che posso io sperare dobbiate fare a'mia?

Parmi dobbiate et possiate esser certi Vinitiani nè il Signor Roberto non s'à a travagliare in queste cose, debbe lo Stato di Milano, Signori Fiorentini et io havere rispecto al papa. Se Signori Fiorentini soli temessino il Papa solo, sarebbono in Italia in mancho conditione di quello che sono, et se l'amicitia et confederatione nostra si ha observare et mantenere, non so perchè bisogni havere tanti rispecti, et se il Papa offende lo stato mio, come tutti havete notitia prima di me, non so perchè bisogni praticare o consultare Duca di Milano cum Fiorentini, Fiorentini cum duca di Milano quelle cose che ciaschuno in specie è tenuto e obbligato fare per l'altro, et non so perchè, a una cosa di tanto pericolo, e Signori vostri vivamente non si muovino per la salute et difesa mia, la quale è di voi, et non so perchè non si consideri le qualità del male mio, et a quello non si rimedii, perchè la guerra de' Baroni è in casa e d' una altra importanza che quella che si aspecta di fuora, perchè, chi viene di fuori ha a quistare a passo a passo; quella che viene di fuora, cum la intelligentia dentro, dà perduto

Digitized by Google

il regno in uno tracto, et se voi altri lo potete conservare et difendere sanza spesa et solo colle parole, io mi maraviglio non lo facciate più presto, che differire per haverlo a fare difficile co' facti, perchè se sanza alcuno rispecto e Signori vostri separatamente, sanza alcuno riguardo, havessino facto dire al Papa largamente quello di che havete havuto rispecto, io non sarei condocto a questi termini, nè in questo luogo, et così come il Papa sanza riguardo ha manumesso lo stato mio, Signori Fiorentini che li sono a'confini havessino fatto qualche dimonstratione di fatti verso Perugia o altrove a'confini, sua Santità sarebbe suta chiara che e non offende me solo, et harebbe havuto maggior pensiero, che, come io ho decto, ne Fiorentini ne il Re non habiamo da temere lo Stato della Chiesa, nè ciascuno di noi soli. Et se queste cose de' Baroni fussino posate, ne farei pocho capitale, ma vedendo il Papa che largamente e può nutrire queste discordie, et offendermi, sanza essere offeso da persona, piglia animo et fallo tanto più gagliardamente per tutte le bande et modi che può, come io n'ò detto, et benchè io habbi molta gente a partirla, una parte in Abruzzi, una altra a riscontro da Sora per la venuta del Prefetto, una altra in Calabria, una altra in Capitanati, parte quì in Puglia et una altra parte in Terra di Lavoro, et anche provedere a'ripari delle di fuori, considerate come si può fare se voi altri, et insieme et di per se, non ve ne dimostrate altrimenti vivi et gagliardi, et bisogna farlo cum parole et cum arme di qualità che egli intenda, et separatamente et insieme, come vuole el dovere et come richiede la nicistà del tempo. Et dixe haveva lettere da Messer Impo da Miglionico che scrive el Principe di Bisignano gli haveva detto che il Papa gli accertava da Milano et da Firenze il Re non harebbe alcuno subsidio, salvo di parole, perchè al Signor Lodovico prometteva dare Siena, et di voi fa poca stima; et così fece legere el capitolo. Se adunque il Papa tiene questa fantasia, et è suto facto capace di questo, se le S. V. lo vogliono sovenire et aiutare, bisogna farlo con vive parole a Roma, et con le arme a' confini della Chiesa, sanza rispecto, et molto si distese cum gran doglienze et cum non piccola angustia di questi disordini, parendoli da stimare non mancho la vergogna che tutto el resto, che una lega sì facta temessi il Papa cum San Pietro ad Vincula, et balì sanza dimostrarli, et co' fatti et cum le parole, la sua temeraria presumptione, pregando ciaschuno di noi scrivere a'suoi Signori, che sanza consultare l'uno con l'altro, vollessi fare quello che e' può et che richiede l'honore di ciaschuno, el presente bisogno, et havere qualche consideratione a questo stato,

Digitized by Google

come voi farete se lo riputerete vostro, et lo amerete, come dovete et potete fare.

Preterea richiese l'ambasciadore di Milano et me per questa novità dell'Aquila, ciascuno di voi li piacesse subitamente mandarvi uno per ciaschuno cum due famigli, e quali, separatamente et insieme, come achaderà, cum dolce et amorevoli parole confortino quella comunità a preservarsi il Re, et insieme et di per sè offerirsi a quella comunità, se alcuna cosa bisognasse, o nascessi, dove le S. V. si potessino framettere et operare per lo ausilio et consolatione di quel popolo, et per acconciare ogni difficultà che accadessi, o fussi accaduta, et qui fare intendere tucto quello che intendesse o bisognasse, per ridurre quella città alle consuete divotione et ubidientia, benchè quella si mostri andare bene et molto fedelmente come, per la copia di una lettera che hanno scripta alla Sua Maestà, le S. V. vedranno, la quale sarà qui inclusa. Et dixe questo bisognava fusse prestissimo. L'oratore di Milano rispose et dixe: basterà uno famiglio cavalcante. Sua Maestà risposi: sì, pure che abbi buona lingua et qualche pratica, perchè nell'aquila non è alchuno officiale per la sua Maestà, nè Aquilani lo domandano, et benchè scrivino bene, non sa a che cammino si abbi a ire quello popolo. Le S. V. intendęno il bisogno et il desiderio del Re et ne deliberranno quello vi parrà, et, secondo risponderanno, ne riferirò alla Sua Maestà.

Dapoi questo parlare, l'oratore di Milano rispose dolendosi del dispiacere di Sua Maestà, mostrando el suo Illustrissimo Signore non era per omettere alcuna cosa, nè fino a quel dì haveva omesso, come Sua Maestà intenderebbe; et fece leggere una lettera di quel Signore, el contenuto della quale era la preparatione di tutte le loro gente per obviare el passo al Signor Ruberto, quando se lo volessi pigliare, et tenere confortata et bene disposta la Signoria di Vinegia a non gle lo consentire. come Sua Maestà sempre haveva fatto instantia, come cosa più pericolosa et di maggiore importantia a tanta sollevatione. Preterea che havevano scripto a Messer Malatesta, confortassi le S. V. a molestare lo Stato della Chiesa offerendovi quel numero di genti che alle S. V. paressi necessario, dimostrando potere più facilmente et più presto mandarvi e fanti che le genti d'arme, tanto rispecto alla stagione, quanto per haverle in esercitio, per queste cose del Signor Ruberto. Et inoltre fece leggere una lettera che ànno scripto a Roma, al Cardinale Visconte et a Messer Lionardo Botta, a'quali insieme et di per sè fanno parlare al Papa molto gagliardamente, mostrando temere poco sua interdecti,

Digitized by Google

quando sieno ingiusti, et faccendoli largamente intendere offenderanno sanza alcuno riguardo lo Stato di Sua Santità, confortando el prefato imbasciatore Sua Maestà che pe' sua Signori non s'era omesso, nè ometterebbe nè parole, nè spese, per lo stato et per la salute di Sua Maestà, come e' vedrebbe per effecto.

Io seguitai commendando et aprovando quello che haveva detto saviamente el prefato oratore, et agunsi che le S. V. havevano dato danari alle gente d'arme et aviatole verso Cortona et solo preservavi quelle della difesa delle cose vostre de Lunigiana, come eri constrecti durante la guerra cum genovesi, et quando le gente erano spacciate, le altre cose hanno mancho dificoltà, le quali anche non ometteresti, come per molte havevi fatto intendere alla Maestà Sua, et di nuovo mi scrivevi. Preterea gli riferii el parere delle S. V., quanto alla richiesta vi fe' Messer Marino, di che poi Sua Maestà haveva conferito cum noi oratori, et io per doppie ve n'ò dato aviso; et quello che gli ha scripto Messer Marino et che gli ho detto io, non gli è punto sodisfacto, et parli necessario le S. V. non debbino havère questo rispecto, perchè, aspettando alla andata dei nuovi imbaxiadori, vi corre tempo, et parli necessario scortarlo per il pericolo di queste cose, innanzi che più (vadano) a camino, tenendo per cosa certa, quando per Milano et voi insieme o di per sè, sarà parlato chiaro et sanza rispecto, come li pare bisogni fare, non li pare vi sia tanto senno nè forze da temptare quello che e fa in fatto, se di voi non si riposasse dello opposito, come di sopra ha detto. Et a nuovi imbasciadori potrete dare commessione tanto dichino quanto per Messer Anello et pel Cardinale fia ricordato et che ricercherà el bisogno d'alhora.

Al nostro partire da Foggia Sua Maestà licentiò el Duca di Melphi, il quale se n'andò a casa molto contento et bene disposto verso la Maestà del Re.

Così ci fece leggere una lettera di Messer Impo, de' dì V, da Moglionico, et una del Principe di Bisignano, et Gran Siniscalco insieme, i quali la scriveno in nome del Principe d'Altamura et di Salerno; confortano la Maestà Sua spedire quelle cose che ha promesso, et dimostrano esser di volontà di seguitare l'accordo molto ubidientemente, et cum quella debita reverentia che si conviene da vaxallo a re, et aspectano el Signor Secretario, el Conte di Sarno insieme cum lo Illustrissimo Signor Don Federico, cum grandissimo desiderio; i quali sono andati et hiersera doverono gugnere là, et fra due dì haremo più in particulare quello fia seguito; et per procura fermeranno el parentado del Principe d'Altamura cum la fi-

Digitized by Google

glia naturale del Re, quella fu promessa al Duca d'Urbino, come come già vi scripsi. Etiam faranno el parentato della figlia del Gran siniscalco col Signor Don Federico, al quale la Maestà del Re dà el Principato di Taranto et certo contado.

Presto sapremo quello fia subcesso. Et perchè i Baroni desiderano nello accordo vi sia interposta la auctorità Apostolica, el Re haveva richiesto il Papa che per breve lo commettessi allo Arcivescovo di Bari, di chi molto confidava: Sua Santità non l'à voluto fare, ma dice n'eleggerà uno altro quale parrà a lui, et questo non piace a il Re: non so che forma vi si pigleranno. Se i Baroni staranno forti potrebbeno fare sanza darli questa noia.

Se S. V. intendeno el discorso del Re, il quale è in effecto dolendosi assai et quasi diffidando di Milano et di voi, mostrando questo male non habbi più bisogno di parole, et se da Milano et da voi non intende altro, dubito non ne facciate perdita, perchè le parole furono alteratissime, parendoli le cose del Papa non sieno da temere, acconcie o sconcie le cose dei Baroni. Et parli, se Milano et voi vi dimonstrassi, le assetterebbe meglio, et dixe che, acconciandosi, era industri (a) sua et bontà de' Baroni, perchè il Papa si offendeva et sua collegati non li porgevano favore nè aiuto; et distesesi tanto che a me sarebbe difficile recitarlo, et vedesi desidera qualche particulare di tante cose quante ha ricordate, delle quali v'ò diligentemente dato notitia.

Havendo scripto fino quì, di nuovo mi à mandato a chiamare la Maestà del Re et fattomi leggere quanto gli scrive Messer Marino, che è in effecto le S. V. non vogliono protestare al Papa, se non consultano, et se Milano non rompe al Papa insieme cum voi, voi sanza Milano non sete per farlo, che li pare non li sia mostro in facto quello amore che in parole gli è suto detto, nè gli pare l'obbligo della amicitia et confederatione richieggha, se uno l'abandona, l'altro debbi fare el simile, ma l'opposito cum dire, se le S. V. ricerchassino lui in simile caso, non consulterebbe con altri se e dovessi observarsi la fede o no, dolendosi che ha tanto più dispiacere quanto più confida, et che Iddio sa la fede et capitale fa di voi, et benchè lui creda Milano non habbi a mancare, non li pare che voi et lui dobbiate nè possiate temere del Papa, cum dire che le S. V. forse hanno avuto pochi amici più fidati che lui, perchè la Maestà Sua non ha alcun rispecto per l'amico, come qualche volta v'à dimostro, et che di nuovo vuole fare significare, a Milano et voi, e modi del Papa verso lui in fatto e non in parole, et la presa che lui ha fatto del Castello sotto la Lionessa, et saccheggiato alla Montagna

Digitized by Google

della Matrice a' confini, et richiedere Milano et voi di rompere al Papa, sendo Sua Maestà offesa da lui, et molto si distese gravandomi a scrivervi et pregarvi per suo nome che in questo tracto li dimostrassi quella fede et speranza che e' può riposare in voi. Et se i Baroni lo ingannassino, sarebbe fondato su pochi favori che e sono certificati sua Maestà harà da Milano et da voi, se e consentono seguitare la conclusione dello accordo, et a ogni modo è necessario fare intendere al Papa el suo errore.

Le S. V. secondo l'uso della loro solita sapientia examineranno tutto et farannone quella risposta loro parrà, benchè Sua Maestà si dolessi non fussi risposto a nessuno de' particolari che ci haveva detto. Et altro non mi occorre; raccomandomi alle S. V. le quali Iddio conservi felicissime. Barlette, VII. octobris 1485, hora VI noctis.

Servitor Iohannes Lanfredinus orator.

Magnificis Dominis Decem Balie inclite civitatis Florentie, dominis meis observandissimis.

III.

Ivi, c. 29. Ferdinando d'Aragona agli ambasciatori della Lega. Grottaminarda, 15 ottobre 1485.

Rex Sicilie etc.

Magnifici Ambassiaturi. Ali XI del presente, con optime conclusiune, fu dissoluta la dieta facta in miglionico, sopra lo accordo con li Baroni, le quale per altre nostre lettere più ad plenum intenderriti. Per questa solo ve avisamo, como per confirmacione et execucione de dicto accordio, hogie che sono li XV del presente, lo Illustrissimo Gran-senescalco, partendose da la Rocchecta insieme con lo Conte de Sarno, se-nne vennero ad Monte Leone, et non terzzo de horada poy vennemo nui quella medesmo via. Et essendo circa tre miglia vicino a la terra, lo suptoscripto nostro Secretario, se aviò de bon passo la via de Monte Leone, et trovando là isso Gransenescalco, subito montò ad cavallo ad una molecta, et sulo, in mezzo del dicto secretario et Conte de Sarno, senne venne, ad scontrarence. Et come ne vedde, smontò da cavallo, et ne basò lo pede, et le mano; et nui lo recolsimo con tanto piacere, et accoglienza che non se porria dire più. Et ne ha accompagniato octo miglia, ciò è

Digitized by Google

fin qua, et con nostra licencia se-nn' è andato ad alloggiare in Ariano con lo dicto Conte de Sarno. Et domani se-nne vanno la via de Salerno, per far le altre cose concordate in dicto accordo, per beneficio et quiete del regno, et servicio nostro. Datum in terra Gripte Minarde, XV° octobris M° CCCCLXXXVto.

Rex Ferdi (nandus).
(Antonellus) Secret(arius) f.

Magnificis Oratoribus Serenissim Lige in Apulia (omni)bus amicis nostris (carissi)mis.

Digitized by Google

I LIBRAI ED I CARTAI DI NAPOLI

NEL RINASCIMENTO

(Cont.: v. fasc. prec., pp. 89-104)

CAPO II.

Cenni biografici di librai che nel sec. XV esercitarono in Napoli il loro commercio.

Date delle fugaci notizie sul commercio librario, indicheremo qui quei librai, nativi di Napoli, o dimoranti in Napoli, dei quali abbiamo trovato notizie.

Il ricco materiale del nostro Archivio notarile, esaminato pazientemente, ci ha fornito gran copia di notizie, con la scorta delle quali abbiamo tentato, quando è stato possibile, un breve schizzo biografico di ciascun libraio.

Ci siamo giovati altresì di alcuni mss. della Brancacciana che indicheremo, oltrechè dell'opera del Filangieri[1] e di altri scrittori.

Disporremo la serie dei librai in ordine cronologico, per quanto è possibile, tenendo presenti le date estreme delle notizie da noi raccolte.

1 Giacomo de Santis di Capua (secolo XIV).

Di lui sappiamo solo che fu libraio e che vendette una Bibbia glossata a Carlo II per once 40[2].

2 Loise Potario di Aversa (principio del sec. XV).

[1] *Documenti sulle arti* ecc. spesso citati.

[2] Faraglia N., *Storia dei prezzi...* p. 93.

Digitized by Google

È detto *librorum stationarius*[1].

3 Errico de Simone di Amalfi (sec. XV).

È detto dal Filangieri[2] libraio e legatore. Non ne abbiamo rinvenuto altre notizie.

4 Giovan Marco «Cinico» da Parma (1430 ?-1497 ?).

Fu soprattutto calligrafo, e scrisse un grandissimo numero di codici, ma fece anche, come ora diremmo, l'editore, in società con Mattia Moravo[3].

5 Pietro Carbonelli (1432-1438).

Sappiamo dal Minieri Riccio[4] che egli vendette, addì 17 luglio 1437,18 pergamene per I ducato e 3 tarì[5].

6 Antonio Della Valle (1437).

Nativo di Gaeta, venditore di libri e carta, ricevette dalla Corte Aragonese una volta (14 luglio 1437) 5 ducati e 4 tarì e un'altra volta (31 luglio 1437) 3 ducati, per libri e carta venduti alla Corte predetta[6].

7 Francesco del Tuppo (1440 ?-1506 ?).

Il famoso stampatore, di cui si parlò in altro lavoro, (Fava-Bresciano, *op. cit.* V. I. cap. III°, pp. 28-46), fu anche libraio.

[1] Pelliccia, *Istituzioni dell'arte critica diplomatica*, Napoli, 1822, I, 249.

[2] Op. cit. (Indice).

[3] Fava - Bresciano, *La stampa a Napoli nel XV secolo*, I, 64-74.

[4] *Alcuni fatti di Alfonso I* in *Arch. stor. napol.*, VI, p. 4.

[5] Item an pere carbonel per XVII pergamins que liura an Jaohan serra guarda dels libres de casa del dit senyor per obs de scriure un libre al dit Senyor 1 d. mt. (Cedole della Tesor. Arag. vol. I c. 102*a*).

[6] (14 luglio 1437). Item a Antoni de la valle librer de Galeta per lo preu de VI. libres e mans de paper... V. d. IIII t. (Ced. cit. c. 102*b*); (31 luglio 1437) Item a Antoni de la valle librater de la dita Ciutat per lo preu de IIII libres e una Rayma de paper que han seruit per la Cort (Ibidem c. 117*a*).

Digitized by Google

A conferma di quanto fu scritto, circa l' abitazione del Del Tuppo, può leggersi un documento dei 15 giugno 1482, intitolato : *Pro dominico de cayuano* ».

In esso il Conte di Fondi, Onorato Caetani, espone che un Domenico da Caivano *iuris doctor* e vassallo di esso conte ha intavolato trattative con gli eredi del fu Benedetto de Cutruglio da Ragusa per l'acquisto di una casa in Napoli, nel vico Zuroli, nelle vicinanze di Sedil Capuano , lunghesso la via pubblica, ed i beni degli eredi del fu Stefano Galeota e degli eredi del fu Giacomo del Tuppo, per la somma di 300 docati di carlini d'argento ecc. [1].

8 Nicola di Leonardo da Bitonto (1443).

1.° gennaio 1443. Per ordine di re Alfonso gli furono pagati 10 ducati, prezzo d' un libro di S. Tommaso legato con tavolette coperte di pelle bianca di vitello [2].

9 Tommaso Aulesa (1443-1453).

Nel 1443 lo troviamo già « ordenat a tener en guardia los libros de la libreria del Senyor Rey » [3].

Ai 2 giugno dello stesso anno gli furono pagati 16 ducati per le spese da fare « en compra de pells vermelles, preguemins (*sic*), cantoners e guafets de leuto, tatxex, posts e fils per cobrir e ligar los libres etc. [4]

Nell'ottobre del 1447 riceve altri pagamenti nella qualità di di « hauent carrech della libreria del Senyor Rey » [5] e così pure ai 30 settembre e 20 ottobre 1450 [6].

Ai 5 gennaio 1451 gli furono pagati 110 ducati « ço es C. duc. per comprar pergamins per fer libres per obs del dit Senyor e x duc. per las despesas li cove fer anant a ysernia e tallocoço roma e altres parts per cerquar los dits pergamins » [7]. E per la stessa

[1] R. Cam. Summ. : Esecut. : vol. 8, a c. 163*a*.
[2] Filangieri, op. cit. (Indice).
[3] Ced. vol. 6. c. 276*a*.
[4] Ibidem, c. 347.
[5] Ced. v. 9, c. 449. 6.
[6] Cedol. vol. 12, cc. 393*b* e 422*a*.
[7] » » 13, c. 197*b*.

Digitized by Google

ragione altri ducati 139 il 24 agosto e altri 400 il 13 settembre[1]. Sembra che possedesse una terra (Favale) in Basilicata[2]. In un documento del 22 marzo 1453 è chiamato « generali Credencerio partium Apulie »[3], ma continuò a tenere il suo ufficio di custode della Biblioteca, perchè in altro documento dell'agosto dello stesso anno si dice di lui che « ha carrech special de la guardia de la libreria etc. »[4].

10 Carlo de Martello (1448).

Fu libraio e copista miniatore.

15 gennaio 1448. Vende per ducati 12 un Breviario di « carta di coiro » a Messer Pietro Cola de Marchisio[5].

11 Pietro di Noto (1448).

Fu di Aversa e parimenti libraio e copista miniatore.

15 gennaio 1448. Insieme con Carlo De Martello vende il predetto Breviario.

12 Francesco D'Attanasio (1448-1453).

Prete napoletano, fu anche cartaio. Forniva alla Corte registri, carta ed oggetti di scrittoio. Nelle cedole gli si dà generalmente del *Don* ed una volta è detto espressamente prete (*prevere*). 26 ottobre 1448 « ... a donno francisco librater e per ell an Joan dasin lochtenent de scriva de racio per la compra de hun gran libre de paper de la forma migana...segons apar eu hun albara de scriva de racio scrit en lo camp regal prope lucingano Xd[6]. » 20 luglio 1453. « Item lo dit Jorn doni a francisco datenaso librer de la cintat de napols vi. d. ii. terins corrents a raho de V. tr. de gillats per cascun duc. pro preu dels quals d. aquell hauia comprats x. libres de forma de ful'per obs de mon ofici et una Rayma de paper et una dotzena de pergamins.... vii d.

[1] Ced. v. 14, c. 239*a*.
[2] » » 11, c. 100*a*.
[3] Curiae I, 20*a*.
[4] Ced. vol. 26, c. 92*a-b*.
[5] Protocollo di not. Giacomo Ferrillo, a. 1447-1448, c. 74 (Arch. notarile). Filangieri, op. cit., (Indice).
[6] Ced. vol. 10, c. 23*a*.

Digitized by Google

iit[1]. » 10 settembre 1453 « Item a don francisco datanasi preuere VIII duc. iii. t. y. gran. corrents per lo preu de les coses deins scrits que de aquell foren comprades a obs de mon oficio ço es a saber per tres raymes da paper a raho de id. it. x. gr. la Rayma iij d. iiii. t. x. gr.

Jtem per iiii dotzens de pergamins a raho iii. tr. per dotzena ii. d. ii. t.

Jtem per dos libres deles coltes d. ii t
Jtem per hun flasco de tinta d. t. XV
Jtem per .i. libre de tres mans d. it. X
Jtem per altre libre de dos mans d. j t.
Jtem per iii libres la hu de iii mans laltre de iii mans e laltre de iiij mans j. d. t. X: VIIJ d. iii t. V[2].

13 Baldassare Scariglia (1451-1497).

Fu abilissimo legatore e bibliotecario regio[3]. Nel 1490 si unì in società col noto libraio Girolamo D'Ambrosio[4] per esercitare l'arte della legatoria.

14 Nicola di Giovanni da Isernia (1451).

Faceva commercio di pergamene.

19 ottobre 1451 « Jtem lo dit Jorn doni de manament del Senyor Rey per mig lo banch de pere Cimart a Cola de Johanne de Ysernia XVIIJ d. per lo preu de CCCCL pergamius que dell compri a raho de IIIJ. d. lo cent los quals han da seruir per fer las apocas de mon offici..... »[5].

15 Andrea Vitolo amalfitano (1455-1499)[6].

Si trova anche nominato qualche volta de Vitabulo.

[1] Ced. vol. 25, c. 91*a*.
[2] Ced. v. 25, c. 138.
[3] Di lui si parlò diffusamente in Fava-Bresciano, op. cit. t. I° (Appendice), pp. 161-165.
[4] Vedi, in prosieguo, il N. 25.
[5] Ced. v. 14 c. 287*b*.
[6] Di lui si fece cenno in: Fava-Bresciano, op. cit. t. I p. 166 (Appendice).

Digitized by Google

Fu di Amalfi e uno dei principali librai di Napoli e fornitore della Corte.

Ebbe una figlia a nome Brigida, che maritò ad un Paolo Scafato [1] e molto probabilmente un figlio di nome Alessandro anche libraio [2], di cui si trovano notizie fino al 1509 [3].

3 luglio 1455. Riceve 5 duc. per libri e pergamene venduti alla Corte [4].

10 agosto 1455. Riceve il prezzo di due legature da lui fatte e di alcuni libri venduti [5].

27 agosto 1455. Riceve due ducati per due risme di carta [6].

25 settembre 1455. Riceve 1 tarì per un fiasco d'inchiostro (*tinta*) [7] e così appresso più volte.

6 ottobre 1455. Riceve 6 d. 3 t. e 7 gr. per 180 pergamene *de cabrit* [8].

22 nov. 1455 Riceve 2 d. e 3 t. per due risme di carta [9].

4 dicembre 1455 Gli si pagano 2 duc. per un *manual* venduto alla Corte [10].

Gennaio 1436. Gli si pagano 26 d. per diverse risme di carta, diversi libri, pergamene, come pure per cera, inchiostro e per *guernar e ligar alguns libres* [11].

15 marzo 1457. Riceve 10 d. e 4 t. per legature e per varii libri e registri forniti [12].

22 giugno 1472. Riceve 3 d. e 1 t. per « hun libre gran e gros de forma regal de Paper de la Libreria e guardaroba cubert de cuyro vermell » [13].

[1] Ced. vol. 60, c. 454*b*.
[2] Protoc. di Franc. Russo, a. 1479-1480, c. 111*b*.
[3] Vedi appresso.
[4] Ced. vol. 28, c. 103*b*.
[5] » » » c. 150*a*.
[6] » » » c. 163*a*.
[7] » » » c. 194*a*.
[8] » » » c. 214*a*.
[9] » » » c. 283*b*.
[10] » » » c. 293*a*.
[11] » » 30, c. 251*a*.
[12] » » 33, c. 188*a*.
[13] » » 60, c. 454*a*.

Digitized by Google

12 aprile 1481. Gli si pagano 11 tarì per un *libro russo* grande de carte 300, per 1 *jornale* e per 2 *strazafogli*[1].

Gennaio 1482. Riceve 13 d. e 1 t. per molti libri e registri forniti per uso della casa del Duca di Calabria[2].

11 giugno 1483. Riceve 8 d. e 4 t. per 5 risme di carta e per 11 libri forniti per gli ufficii della casa dello stesso[3].

5 settembre 1483. Contrae società con Raffaele Tabano[4]. Questi dichiara di aver ricevuto 10 once di carlini d'argento da Maestro Andrea Vitulo di Napoli, libraio, per adoperarle nella arte libraria. Promette di esercitare la detta società bene, fedelmente e legalmente, facendo alla fine di ogni trimestre ad esso Andrea il conto e di dargli l'intera terza parte di guadagno, ed in fine, fatto il conto generale, dargli le dette once 10 di carlini pel suo capitale e l'intera terza parte del guadagno che verrà. Le rimanenti due terze parti sarebbero di esso Raffaele per le sue fatiche e lavori; e, accadendo un danno, il detto Maestro Andrea l'avrebbe dovuto sopportare per un'intera terza parte ed esso Raffaele per le altre due terze parti etc.[5].

30 gennaio 1484. È debitore con Giovanni Vaglies di once tre, carlini otto e grana dieci per l'acquisto di pergamene di Francia etc[6].

24 febbraio 1485. Altro pagamento gli vien fatto dalla Corte per libri e carta venduti[7].

23 agosto 1485. Riceve 8 d. e 2 t per libri e carta venduti[8].

7 aprile 1486. Riceve 3 d. 4 t e 10 gr. per 3 risme di carta[9].

17 agosto 1486. Gli si pagano 5 d. e 2 t. per alcuni registri fatti[10].

29 maggio 1487. Si accetta il pagamento di 4 registri[11].

[1] Ced. v. 131. c. 57*a*.
[2] » v. 100, c. 51*a*.
[3] Ibidem. c. 160*b*.
[4] Vedi questo nome.
[5] V. Appendice L.ª: doc. 17.
[6] V. appresso.
[7] Ced. v. 116, c. 43*b*.
[8] Ibid. c. 112*a*.
[9] Ced. v. 117, c. 86*a*.
[10] Ced. v. 116, c. 11 166*a*.
[11] Curiae Som. v. 21, c. 135*b*.

Digitized by Google

13 ottobre 1487. Fa un mutuo[1].

7 marzo 1488. Gli si pagano 3 d. per « doi quinterni de tucto foglio (*registro*) de CCC carte luno, serveno uno per regestrum Curie et laltro Comune a IJ t. X gr. luno » e per 2 risme di carta[2].

10 luglio 1488. Riceve 17 d. per libri e carta[3].

1491. Trovasi presente, come teste, in un atto[4].

10 agosto 1492. Riceve 10 d. e 3 t. per 2 libri di *carta reale di* 200 *carte*, l'uno coperto di cordovana, l'altro di carta di pergamena, 4d. pel prezzo di 1 libro di carta reale fina di carte 800 coperto di cordovana, 15 gr. per un alfabeto, 1 d. 2 t. per un libro di carta bastarda di 300 carte.[5]

14 ottobre 1492. Riceve 20 d. per libri e carte[6].

16 marzo 1496. Riceve il prezzo di due alfabeti, ricoperti di pelle rossa, per uso di Raimo de Ambrosio « *scrivano di ratione* » e Giovanniello Sparano tesoriero delle fabbriche della R. Corte[7].

30 giugno 1496. Riceve 4 t. e 10 gr. per legatura di 6 libri: 4 per uso dei detti ragioniere e tesoriere e 2 pel pagamento dei guastatori[8].

31 dic. 1497. Riceve 28 d. 4. t. pel prezzo di parecchi libri di carta comune, bastarda e reale, due dei quali coperti di cordovana rossa e per una risma di carta[9].

31 gennaio 1498. Per 3 libri, occorrenti ai suddetti ed a Lunardo de lo Furno pel Conto delle munizioni di esse fabbriche riceve 3 t. e 10 gr.[10].

31 marzo 1498. Per 5 quaterni di carta riceve 1 d. e 5 tarì[11].

[1] Prot. di N. A Casanova, a. 1487-1488, c. 59. (*Mutuum pro Andrea Vitulo*)

[2] Ced. v. 130, c. 21*b*.

[3] Ced. v. 123, c. 262*b*.

[4] Prot. di n. Fr. Russo, a 1491, c. 304*b*.

[5] Ced. v. 148, c. 675.*b*-676*a*.

[6] Ced. v. 145, c. 249*b*.

[7] Dipendenza d. Sommaria. Ced. a. 1496, Fascio 174, c. 73.

[8] Ivi, c. 33.

[9] Ced. v. 160, c. 625*a*.

[10] Ced. VI, a. 1498 Fascio 174, c. 9*b*.

[11] Ced. v. 153, c. 183*a*.

Digitized by Google

7 agosto 1498. — 8 ottobre 1498. Gli si fanno varii pagamenti per carta occorrente all'amministrazione di esse fabbriche e da lui fornita [1].

10 novembre 1499 e 31 dicembre 1499. Riceve 10 gr. per 3 quaderni di carta fornita per lo stesso scopo [2].

16 Giovanni Vaglies tarragonese (1457-1493) [3].

Si trova nei documenti denominato Valles, Valls, Vagleyes Valgleyes e Bagliese. Fu Catalano di Tarragona [4] e uno dei principali e più noti librai. Secondo il costume del tempo fu anche legatore, com'è provato da un documento del 23 dicembre 1478 in cui è detto *magister ligandi libros* [5]. Tenne bottega, secondo risulta da un documento del 28 gennaio 1484, presso la casa degli eredi del fu Luigi Tomacelli [6] e propriamente a piazza Nido, dove dicesi all'Olmo (*ad lurmo*), notizia fornitaci da un altro documento del 24 novembre 1491 [7].

Ebbe due mogli. Sappiamo soltanto il nome della prima, che chiamavasi Troiana Mongaye [8].

1.° sett. 1457. Riceve 1 d. e 1 t. per 2 registri, da lui venduti [9].

13 gennaio 1464. Gli si fa un pagamento di 3 libri.

13 luglio 1465. Gli si danno 2 duc. e 4 tarì per carta consegnata a Giovanni Granata per fare fuochi artificiali per la festa del Duca di Calabria [10].

[1] Ivi, cc. 31*a*, 49*b*, 60*a*.

[2] Ced. a 1499, cc. 146*b* e 169*b*.

[3] Di lui si discorse già nella cit. opera: Fava-Bresciano, t. I.° (Appendice) p. 166.

[4] Nella *Promissio pro francisco de palmerio, campsore* (28 sett. 1474) è nominato *magistro Johanne vaglies detaragona cartario* (Prot. di Gir. Ingrignetti, 1472-1474, c. 88*a*). V. pure il doc. N. 2.

[5] Fava-Bresciano, op. cit., t. I. p. 166 (Appendice).

[6] Fava-Bresciano, op. cit., t. I.° p. 187 (Documenti): XIV.

[7] È pubblicato integralmente in Fava-Bresciano, op. cit., t. I.° p. 198 (Documenti) XXVII « Locatio apootece pro Marino de manso ».

[8] Vedi appresso. (a. 1486)

[9] *Item fon dat e Joanet valls librater, per lo preu de y libres de forma migana per continuar l'Inuentari* etc. (Ced. v. 34, c. 1).

[10] Barone, *Cedole d. Tes. Arag.* in *Arch. stor. nap.*, IX, 21 e 30.

Digitized by Google

18 gennaio 1471. Vende alla Corte per 1 ducato 1 risma di carta, una « *cedula o libre de CCCC cartes cubert de pergami ab correia a fibia* » per 4 tarì, e una *rubrica per lo dit libre o cedula* per 1 tarì e 10 pergamene grandi per 1 ducato[1]. Altre vendite di carta, libri e registri da lui fatte alla Corte, nel detto anno, sono notate[2]: 14 marzo 1471. Riceve 1 duc. e 1 tarì per un « *libre de D cartes cubert de pergami ab correira e fibia* » e 4 duc. per due « *lires bde forma maior ab sos alfabets de CCCC cartes cascu* »; 1 d. 2 t. per un altro libro *de CCC cartes de forma bastarda*, e 2 d. per 2 risme di carta[3].

28 maggio 1471. Vende per 40 duc. un messale istoriato[4].

14 marzo 1473. È menzionato in un documento[5].

5 febbraio 1474. Fa un contratto con Tommaso Oliviero per la compra di 100 copie della *Lectura* di Andrea d' Isernia (cioè dell'*Apparatus super constitutionibus regni*), a 6 carlini la copia[6].

31 gennaio 1477. Re Ferdinando concede a Maestro Giovanni Vaglies catalano ed ai suoi eredi e successori la cittadinanza napolitana, pei servizii resi da lui alla Corte. [7]

4 giugno 1478. Prende a bottega il giovinetto Ludovico Moschetta (V. append. doc. 11).

23 dicembre 1478. Si dichiara debitore di 11 once verso Pietro Pericoles, mercante catalano per otto balle *papyri boni*, vendute da Signorello Balsamo, da Messina[8].

14 agosto 1480. Si dichiara debitore di Mazzeo de Campulo di 10 duc. per una quantità di candele di sego, vendute ad un suo cognato[9].

[1] Ced. v. 56, c. 131*b*.

[2] Ibidem, c. 132.

[3] Ibid. c. 262.

[4] Barone, *ibidem*, p. 234.

[5] Pro Johanne vaglies et petro pug (Prot. di N. A Casanova, 1472-73, c. 49*a*.

[6] V. Appendice I.: Docum. N.° 2.

[7] V. Appendice I.: Docum. N.° 6.

[8] Fava-Bresciano, op. cit. T. I. (Documenti), n. XXII.

[9] Prot. di Giov. de Carpanis, 1478-80, c. 53. Il documento è dato integralmente nella Parte 2.ª.

Digitized by Google

9 dicembre 1480. È teste in una *Protestatio pro antonello mangerio* [1].

9 gennaio 1484. Dichiara aver ricevuto in mutuo da Pietro Cineglyes, per mezzo del banco di Luigi di Gaeta e Francesco Palmieri, ducati 19½ di carlini, che promette dare allo stesso Pietro per tutto il 10 del prossimo marzo. Segue la dichiarazione di cassatura per aver il detto Pietro ricevuti i duc. 19½, il dì 2 aprile [2].

30 gennaio 1484. Insieme col libraio Andrea Vitolo dichiara di aver fatto in nome e per parte di un Raimondo Bunaldi promessa al nobile Berengario Pellicer di once 3, tarì 8 e grana 10 di carlini, alla quale somma erano tenuti essi librai verso il detto Raimondo per pergamene di Francia, loro vendute da lui. A detta somma era tenuto esso Raimondo al detto Berengario « *ex vendicione gallarum etc* [3].

26 settembre 1486. Tiene a bottega, per la durata di un anno, col salario di 5 ducati e mezzo, oltre il vitto e l'alloggio, Luca de Angelo del Cilento [4].

18 dicembre 1486. Insieme con Gaspare Vaglies, figlio ed erede della fu Troiana Mongaye, prima moglie di esso Maestro Giovanni, fa un contratto di società. Gaspare riceve dal padre tanti libri a stampa, legati e slegati, il cui valore ascendeva alla somma di ducati 64, obbligandosi di trasportarli seco in Catalogna, per venderli al miglior prezzo. Egli dichiara di esercitare detta società bene, fedelmente e legalmente e di rendere il conto al padre dei libri venduti, al ritorno dal detto viaggio, oltre i 64 ducati e una parte del guadagno [5].

22 gennaio 1487. Si dichiara debitore di un Marco de Sano da Siena, in nome degli eredi e socii del fu Ambrogio Spannocchi, in duc. 10 e gr. 15 di carlini d'argento per 14 risme di carta, vendutegli e consegnategli da esso Marco.

[1] Prot. di C. Malfitano, 1480-81, c. 58*b*.
[2] Appendice I.: Documento, N.° 18 (*Mutuum pro Johanne vaglyes*).
[3] Appendice I.: Documento, N.° 10.
[4] Ivi, doc. 21.
[5] Ivi, doc. 22.

Digitized by Google

14 marzo 1487. Segue la dichiarazione del de Sano di aver ricevuta dal Vaglies la detta somma, di cui si rilascia quietanza[1].

22 marzo 1487. È presente, come teste, in un atto[2].

22 marzo 1487. Gli si affida una procura[3].

30 maggio 1487. È debitore del nobile Francesco Zoci, in duc. 29 e tar. 2½ di carlini di argento per 20 risme di carta comperata e ritirata « videlicet decem ex eis de carta regale et decem de carta bastarda ». Si obbliga, poi, di versare al creditore la somma dovuta in due rate, cioè alla fine dei singoli 4 mesi, a decorrere dalla data surriferita.

5 febbraio 1488. Il predetto Zoci fa quietanza della intera somma ricevuta dal Vaglies.

25 maggio 1488. I fratelli Giovanni e Ferrer Vaglies, mercanti catalani espongono al Re che, venendo essi, per mare, in Napoli, con loro robe, con un loro fratello e una sorella, furono assaliti, presso il porto di Messina, da predoni di una barca della caravella del Conte Branay e depredati di tutto. Avendo poi recuperato parte della roba rubata, volendo trasportarla in Napoli, essa fu sequestrata, per virtù di una lettera regia dei 6 gennaio 1488, spedita ad istanza di esso Conte Branay. Nella lite, che ne seguì, per decisione dei Consiglieri della Camera Sommaria, considerato, principalmente, il regio guidatico (salvacondotto), fu dichiarato inammissibile il sequestro di detta raba e quindi doversi togliere. Il Re, considerando, fra l'altro, che i guidatici siano « ad ungem obseruati » ordina si debbano « dissequestrare » le dette robe integralmente ecc.[4].

25 gennaio 1493. È chiamato *libraio di Corte* e gli si pagano 11 ducati e 5 grani pel prezzo di varii libri[5].

[1] Vedi in fine: appendice, doc. 23.

[2] Prot. di Fr. Russo, 1486-87, c. 263*a*.

[3] *Procuratio pro domino Johanne vaglies.* (Prot. di P. P. Vetticanio, 1487, c. s. n).

[4] Collat. Partium, vol. 3, a cc. 128-129, Joannis et ferrer vaglies.

[5] Barone, *Cedole cit.* l. c.

Digitized by Google

17 Giovanni Rogi (1463).

Fu mercante di libri e fiorentino.

16 dicembre 1463. Riceve 48 ducati per 8 quinterni di pergamene rasate di forma reale da lui venduti e consegnati alla Regina ed al suo confessore. Occorsero per farvi scrivere una Bibbia per la Duchessa di Milano e un Messale per la Regina [1].

18 Guglielmo Candel (1464-1489).

9 maggio 1464. Un Gugliemo Candel era scrivano della Cancelleria. Il suo nome s'incontra più volte negli anni seguenti e talora è detto *de la thesoreria del S. or R* [2].

Nel 1466 aveva l'ufficio di scrivano della R. Tesoreria con lo stipendio di 150 ducati l'anno [3].

Ai 14 marzo 1470 riceve 100 ducati, in conto di 200, che aveva prestato a Giovanni d'Aragona [4]. Nello stesso anno (16 maggio) comparisce un'altra volta come procuratore di Marino Brancaccio [5].

28 novembre 1470. Il Re comunica a tutti i capitani e padroni di navi del Regno che il *nobilis vir Gulielmes Candel de nostra Thesauraria* costruì in Gaeta una nave sotto la protezione e nome della Beata Maria Annunziata comandata da suo fratello Giovanni Candel di 450 moggia di tonnellaggio. Essendo esso Guglielmo fra i familiari e domestici del Re questi prende la nave sotto la sua protezione, donandole il vessillo e le insegne reali e raccomandandola vivamente a tutti i suoi amici ecc. [6].

Negli anni 1471 e 1472 era ancora allo stipendio della Corte [7].

Ai 19 marzo 1473 è notato un pagamento di 500 ducati in suo favore [8].

[1] Filangieri, op. cit. t. VI (Indice) ed *Arch. stor. nap.*, IX, 21.
[2] Cedol. 41, cc. 480*a*. e 574*a*.; vol. 46, c. 342*b*.
[3] Ced. v. 44, c. 269*a*.
[4] Ced. v. 41, c. 39.
[5] Ced. v. 55, c. 375*b*.
[6] Privileg. Summ. v. 27, c. X.
[7] Ced. v. 56, c. 416 e v. 60, c. 363*b*.
[8] Ced. v. 62, c. 253*b*.

Digitized by Google

6 novembre 1473. Il Re informa il Doganiere e il credenziere di Salerno che *lo mag.co Guillelmo Candel* intende far trasportare e conservare in Salerno una certa quantità di sale, che aveva portato in Napoli con una sua nave finchè sia concluso il contratto con la R. Corte...Il Re dispone che sia accettato il sale e depositato nei magazzini di Salerno ecc.[1].

4 febbraio 1474. Si registra un altro pagamento di 64 ducati in suo favore a compimento di 66 ducati e 6 grana e mezzo, per la 3.ª parte della sua provvisione[2].

9 febbraio 1474. A sua istanza Venceslao di Campitelli, tesoriere della Calabria, sollecita il pagamento di 50 ducati dovuti da Ferdinando di Olmeda, Capitano di Squillace ad esso Guglielmo[3].

14 febbraio 1475. Il Re scrive al doganiere di Salerno ed al R. Consigliere Pasquale Diaz Garlon, a proposito del sale depositato a Salerno, del quale erano creditori della R. Corte Guillelmo Candel e Thomas Argent ecc.[4].

Ai 26 novembre 1479 riceve altro pagamento dalla Corte[5].

In un documento del 10 gennaio 1484 si parla di due navi appartenenti a Guglielmo Candel, sulle quali s' imbarcarono 166 uomini per la *Impresa de Otranto* ecc.[6].

13 ottobre 1484. Re Ferdinando espone che per le ultime bolle pontificie furono dichiarati ribelli e scomunicati tutti i Veneziani e loro sudditi e *dato de bona guerra* tutte le loro robe e mercanzie. Il Re pertanto, ottemperando a dette bolle, dà facoltà a Guglielno e Giovanni Candel di poter far bottino, in qualunque parte del Regno, vendere pegnorare e permutare le mercanzie o qualsivoglia altra roba presa ai Veneziani ed ai loro sudditi[7].

Ai 15 settembre 1485 era scrivano della scrivania del R. Consigliere Pasquale Diaz Garlon[8].

[1] Part. Summ. v. 6, c. 165*b*.
[2] Ced. v. 66, c. 216*a*.
[3] Com. Summ. v. 17, c. 137*a*.
[4] Part. Summ. v. 9.° cc. 68-69.
[5] Ced. v. 81, c. CCVIII*b*.
[6] Privil. Summ. v. 21. c. 3*a*.
[7] Ibidem, c. 117*a*.
[8] Ced. v. 114, c. 158*a*.

Digitized by Google

29 maggio 1488. Il Re gli donò la nave del fu conte Francesco Coppola detta volgarmente la *Nave del Conte de prades* con tutte le franchigie ed immunità, di cui godono le navi regie. Appena approdata a Reggio quei gabellieri si sforzarono di esigere il *Ius sitini*, obbligando il Candel a versare *prègiaria*. Avendo costui supplicato il Re di provvedere in proposito, si scrive al Capitano di Reggio, esponendogli non esser tenuto detto Guglielmo al pagamento dell'*Jus sitini* nè a verun altro diritto, e che per ordine della R. Camera sia cassata ed annullata la *pregiaria* indebitamente data ecc.[1]

31 agosto 1488. Guglielmo Candel dell'ufficio della Tesoreria espone al Re che essendo stato fatto cittadino napoletano, per privilegio di S. M., non è tenuto al pagamento di certi diritti fiscali per 6 carri di grano, fatto da lui venire ecc.[2].

23 settembre 1488. Il Re ordina al suo Tesoriere di pagare al « *magco Guglielmo Candel Governatore del nostro Tersenale di Napoli* l'annua provvisione di 300 ducati, somma solita ad assegnarsi dalla R. Corte agli altri, che ebbero il governo di esso Arsenale[3].

7 marzo 1489. Riceve 200 ducati « *per lo soldo* » di una nave[4].

Nel novembre 1489 doveva essere già morto, siccome si rileva da un documento, dal quale apprendiamo che il 17 novembre di esso anno i figli ed eredi del fu *Guliermo Candel e de Jaymo loro zio* esposero alla R. Corte che l'università ed uomini del Contado di Aversa i quali si tenevano come *pigno* da detto Guglielmo, non vogliono prestar loro la dovuta obbedienza, nè intendono rispondere delle entrate e frutti del Contado, a cui erano obbligati, così come facevano per il fu Guglielmo. La Corte ordina che obbediscano ecc.[5].

Da un documento del 1491 si rileva che Guglielmo aveva contratto società con Giovannotto Arcella *hiis temporibus retroactis super confectione voluminum septingentorum breviariorum.*[6]

[1] Part. Summ. v. 30 c. 32.
[2] Part. Summ. v. 29 c. 172,*b*
[3] Vedi *Appendice* I. *a*: *docum.* N.° 28.
[4] Ced. Tes. v. 132, c. 66.*a*
[5] Part. Summ. v. 31, c. 237.
[6] Vedi Appendice I.*a*: docum. N.° 38.

Digitized by Google

Un Guglielmo Candel, forse diverso, figura in altri documenti del nostro Archivio di Stato[1].

In un altro documento (2 aprile 1491) è nominato l'altro figlio, a nome Andrea[2].

19 Alessio (Messer) (1465).

3 luglio 1465. Riceve 22 ducati pel prezzo d'un Virgilio, di un Tullio (*De officiis*) e di un Giovenale, donati a D. Errico d'Aragona[3].

20 Domenico, o Minichello Vergara (Vergaria, Cazavergara) di Napoli, libraio, cartaio e legatore (1465-1489).

Nei documenti è denominato anche *Caruso*, o semplicemente *Minichello*. Il suo commercio non si limitava alla carta ed alle pergamene: vendeva pure penne d'oca[4], tavolette per legare libri[5] e altri generi per legatori[6].

Nei documenti è detto *libreter o botiguer*, ma più spesso *cartarius*.

In una cedola del 1488 è detto procuratore « de lo monastero de sancta cruce de Napoli »[7].

In una *Quietatio pro baptista cassavergara* (26 ottobre 1481) sono nominati *Minichellus cassavergara de neapoli*, *penta de pisis* prima moglie di esso Minichello e *baptista cassavergara*, suo padre[8]. Ebbe un figlio a nome Gio. Battista, che fu anche libraio e cartaro[9].

[1] Collat. Com. v. 7, c. 142*a*.

[2] Quietatio pro A. Marramaldo et A. Candell (Protoc. di notar A. Cesario, 1491-1492, c. 252*b*.

[3] Filangieri, op. cit. t. V. (Indice).

[4] 7 marzo 1466. « Al dit Miniquello vergara I d. t. XIII. gr. per lo preu de una rayma de paper comu... e per lo preu de XIII. plomes docha per scriure ». (Ced. v. 44, c. 153*b*).

[5] « A mestre Miniquello catzavergara botiguer oper lo preu de L. taules dego per cobrir libres.. nd. (C. 43, c. 197*a*).

[6] Al dit... per lo preu de LX pergamins de pecorines per obs de ligar libres a raho de VII. duc. lo centenar. E per lo preu de una pell o aluda blanca. (Ivi).

[7] C. 126, c. 369*b*.

[8] Prot. dl. Giov. de Carpanis, 1481, cc. 74*b*. 75*a*.

[9] V. questo nome.

Digitized by Google

13 luglio 1465. Riceve dalla Corte 5 duc. per 8 libri e mezza risma di carta[1].

29 agosto 1465. Riceve 2 d. e 2 t. per 70 pergamene vendute a Scariglia[2].

26 ottobre 1465. Riceve alcuni pagamenti per carta, pergamene e altro[3].

30 aprile 1466. Vende alla Corte per 33 d. 150 pergamene rasate di Francia a 1 t. e 2 gr. l'una, che occorrevano per un salterio e per un antifonario[4].

1.° marzo 1470. Riceve 1 duc. per una risma di carta[5].

11 marzo 1470. Si dichiara debitore di Biagio Como di Napoli, in once due e tarì 16, prezzo di una certa quantità *cartarum de coyro* (Prot. di not. Andr. d'Afeltro, 1469-71, c. 540).

17 aprile 1470. Si dichiarava debitore di Filippo Strigia di Genova in once due e tarì 7 per una certa quantità *cartarum de bombice* vendutagli (Ib. a c. 66*a*).

8 luglio 1471. Riconosce di dover pagare a Nicola *Lucterii* di Firenze 1 oncia e 10 tarì, resto del prezzo *risimarum viginti sex cartarum* (Ib. c. 150b).

26 ott. 1472. Battista Cazavergara da Napoli, detto Caruso, e Minichello dichiarano di aver ricevuto da Cola di Pietro da Siena e socii balle tre « paginarum realium unius ex eis *bulignensis*, unius bastarde et alterius realis que in totum sunt in numero reseme vigintidue » pel prezzo di once 6 e tarì 10. (Prot. di Gir. Ingrignetti, a, 1472-74, c. 30*a*).

24 gennaio 1488, Gli si pagano dalla R. Tesoreria 2 ducati, 3 tarì e 3 grana per alcune forniture di carta[6].

[1] C. v. 42, c. 298*a*.

[2] C. v. 43, c. 86*b*.

[3] Ibid. c. 197*a*.

[4] Ced. v. 44, c. 247.

[5] Ced. v. 53, c. 236*a*.

[6] Ad mastro Minichello librario per mano del S. barone Sanctofelice doi ducati, tri tari et cinque gr. Et sono per uno quinterno de 400 carte: II. tr. XV gr. per doi quinterni de 200 carte luno: II tr. X gr. per quactro quinterni de 200 carte luno a III carlini luno summa 1 d. 1 tr. Serueno tuct per li offitii di casa » ecc. (Ced. vol. 130, a c. 4.*b*).

Digitized by Google

Novembre 1489. Riceve 4 tarì per una risma di carta[1].

21 GASPARE BARBA (1465-1469).

Il suo commercio, oltre che pergamene, comprendeva anche generi per legatori. Nella *divisio bonorum pro ven. presbytero Gaspare Barba,* fatta ai 10 di agosto 1482, si trovano alcuni mss. a lui appartenenti[2].

26 ottobre 1465. A Gaspar barba marcer per lo preu de una dotzena de pelle moltonines vermelles a raho de I t. XIJ gr. la pez per cubertes de libres iii d. iiij t. XVJgr.

E per lo preu de C. tancadors de falla de lauto per tancar libres ijd. ijt. x gr.: entot.: VJ d. ijt. vj.

Al dit per hun miller de tatxes de cuyraça a preu fet xij. gr.

E per altre miller de tatxes dites permesans totes per obs de thancar tancadors de libres jt. x gr.: en tot d. ijt. ij.

Al dit per hun quart de cuyro de vaca vermell per cobrir libres ij.t E per una llibra de fil blanc jt. v. gr.: en tot. d. iij. XV[3].

30 agosto 1469. A Gaspar Barba mercader per lo preu de vj. pells vermelles de moltonina a raho de j tr. cascuna... id. it.[4].

continua

FAVA-BRESCIANO

[1] Ced. Tes. Arg. vol. 130, a c. 229.ª

[2] BRESCIANO G. *Inventarii inediti del sec.* XV in *Arch. Stor.napol.*, XXVI., pp. 5-6.

[3] Ced., a. 1465.

[4] *Ibidem,* a. 1469.

Digitized by Google

LA CONGIURA

DEL

PRINCIPE DI MONTESARCHIO

(1648)

PARTE PRIMA

I PRECEDENTI

SOMMARIO

1. Uno dei protagonisti il principe di Montesarchio: suoi antenati e rapporti con Masaniello — 2. L'altro protagonista Don Giovanni d'Austria: sua nascita e ritratto; sua venuta a Napoli — 3. Elevazione dei tumulti napoletani a guerra d'indipendenza: un savio consiglio del cardinale Filomarino. Prima fase puramente plebea della guerra — 4. Tentativi di accordo; varietà di disegni tra i ribelli. Supplizio del secondo generalissimo del popolo; successione di Gennaro Annese e proclamazione della repubblica; il provveditore Vincenzo d'Andrea.

1

La casa spagnola di Avalos, trapiantata a Napoli da Alfonso il magnanimo e designata per un momento, da una famosa lega franco-italiana contro Carlo V d'Austria, a divenire dinastia napoletana; ma appunto da Carlo V maggiormente arricchita di feudi e di dominî nell'Italia meridionale, si divise nei due rami di Vasto-Pescara e di Montesarchio dopo la morte di Cesare, nato da Alfonso, fratello ed erede del vincitore di Pavia. Nacquero da Cesare d'Avalos, primo, Innigo, che divenne marchese del Vasto e di Pescara; secondo, Giovanni, che fu principe di Montesarchio.

Giovanni in Napoli tenne due volte l'ufficio di grassiere cioè

Digitized by Google

l'importantissima direzione dell'ufficio dell'annona (nell'anno 1620 e nel triennio 1635-37). E, dalla consorte Andreana di Sangro dei principi di Sansevero, ebbe Andrea (probabilmente dentro il terzo decennio del seicento) erede del titolo paterno; e Francesco, che ereditò il principato di Troia. Montesarchio, in provincia oggi di Benevento, allora di Principato ultra, era una piccola terra popolata da un tre migliaia di abitanti; ma assai importante come chiave della via di Puglia, col suo castello in alto (ridotto poi dai Borboni a prigione di Stato) ritenuto inespugnabile per la sua posizione sopra una montagna sassosa e inaccessibile. Molto giovane ancora, il principe Andrea tolse in moglie Anna di Guevara dei duchi di Bovino[1].

La casa degli Avalos, come quella dei Guevara e dei Sangro, inscritta al seggio di Nido, apparteneva a quel patriziato più alto, che l'odio di classe fomentato nel popolo napoletano da Giulio Genuino «sempre nemico e rivale dei Cavalieri» aveva, più che risparmiato, rispettato e onorato. Sicchè, quando, nel lunedì 8 luglio 1647, il vicerè duca di Arcos volle interporre presso Masaniello e il popolo insorto gli uffici dei più autorevoli signori, tra i primi che furono inviati al Mercato si vide il giovane principe di Montesarchio, con gli altri due principi di Satriano e della Roccella e col costui figliuolo, priore don Gregorio Carafa[2], che un anno dopo doveva avere una parte delle più importanti nello avvenimento che dobbiamo narrare.

Scorso qualche giorno, da quei primi tentativi vicereali di conciliazione, allorchè il cardinale Filomarino consigliò Masaniello di creare, con un nuovo Eletto del popolo, anche un nuovo grassiere, Masaniello rispose: «...voglio anco fare il grassiere; e voglio che sia principe, e vorrei fare il principe di Montesarchio».

[1] Imhof, *Corpus historiae geneal. Italiae et Hisp.* Norimbergae, 1702, p. 148sg. e 152; Aldimari, *Memorie histor. di diverse famiglie*, p. 16. Se al principe Andrea nel settembre 1701 si assegna col Granito, *Storia della congiura del principe di Macchia*, I, 125, «l'età veneranda di presso a 90 anni», deve anticiparsene la nascita al 1611 o più largamente al secondo decennio del seicento. Ma quell'attribuzione non è documentata; e, poichè lo stesso Granito, II, 157, ci presenta il principe Andrea ancor vivo ed attivo sei anni dopo, nel 1707, bisogna ritenere che abbia esagerato.

[2] Ricca ms., f. 19; Carusi ms., f. 14.

Digitized by Google

Da altri poi Masaniello fu indotto a preferirgli il principe della Rocca[1].

« A che bisogna andar cercando il principe di Montesarchio » gli avrebbe osservato lo stesso cardinale o altra persona: « se tu vuoi un principe per farlo grassiere, qui n' è uno ». Ma Andrea d'Avalos allora aveva già abbandonato Napoli, essendo accorso, al primo montare della marea rivoluzionaria nelle province, al suo principato, per farvi « provvisione di vassalli ». A Montesarchio infatti andò a raggiungerlo uno dei suoi domestici, Tommaso de Caro da Bracigliano, benestante, coraggioso, devotissimo al re e al « partito reale », impaziente di « star ozioso per il servizio reale » e persuaso che con la morte di Masaniello « si sarebbe data la vita a tutti li sudditi di Sua Maestà ».

Gli chiese quindi licenza di passare a Napoli, per « guerreggiare a sue spese contro la fazione del popolo » e o ucciderne il capo o lasciarvi la pelle. E il principe concesse la licenza, plaudendo e spronando all' impresa[2].

Già allora egli aveva preso il suo posto di combattimento, di fronte all' insurrezione popolare; che, scoppiata, nella capitale, contro il peso eccessivo delle gabelle, contro i regii ministri e ufficiali che le promovevano, contro l' eccessivo potere dei cavalieri, che le votavano, eludendole poi, e contro gli speculatori che le sfruttavano, doveva infallibilmente diffondersi nelle province e finir per colpire gli averi e l' autorità dei signori feudali.

Quasi tutti costoro, a somiglianza del principe di Montesarchio, corsero alle difese separatamente, ciascuno per proprio conto, nelle proprie terre. Fecero così anche quelli che, come il conte di Conversano, avevan poco prima tramato con ministri ed agenti del cardinale Mazarino e del principe Tommaso di Carignano, a fine (come disse un vicerè di Spagna) di « levar la patria alla tirannia dei spagnoli »[3]. Ma, dato dai moti popolari della capitale

[1] Marino Verde ms.

[2] Fede del principe di Montesarchio nel processo del 1682 edito da G. Vincenti, *Gli uccisori di Masaniello*, Napoli, Pierro, 1900, p. 42.

[3] Per questa aspirazione cfr. Amabile, *Fra Tommaso Pignatelli*, p. XXI sg. e 57 sg; De Blasiis, *Un documento della congiura... Pignatelli*; Carignani, *Tentativi di Tom. di Savoia*, in *Arch. stor. Napol.* VI. passim.

Digitized by Google

il tono al movimento delle province, qui l'autodifesa della nobiltà e del baronaggio si convertì per tempo in difesa e sostegno della dominazione spagnola,

Non sedata, come è noto, in Napoli l'agitazione dal capitolato conchiuso fra Masaniello e il duca d'Arcos, lo stesso Masaniello fu incitato, perfin con l'esca di una corona reale, a distruggere il dominio di Spagna, impadronendosi dei castelli tenuti dai regî. Emissari napoletani, spacciandosi mendacemente inviati a Roma da Masaniello e dal Genuino, offrirono al marchese di Fontenay, ambasciatore francese colà, l'obbedienza del Regno a Luigi XIV, sollecitandolo a far mandare forze di terra e di mare in aiuto degli insorti. E quell'ambasciatore, a sua volta, dai primi giorni dell'insurrezione, « tentò tutte le vie » per persuadere gl'insorti che ottenere lo sgravio dei tributi era nulla; che la libertà non poteva ottenersi se non scacciando gli spagnoli dai castelli e imitando i catalani e i portoghesi; nella quale impresa avrebbero avuto l'appoggio dell'armata e, occorrendo, di tutte le forze di Francia[1].

Di più, agenti del principe Tommaso di Carignano, accorsi a Napoli, attesero a far propaganda ad altro fine, ma sempre contro il dominio spagnolo[2]. Tutto ciò da un canto.

Dall'altro canto, in Napoli il movimento, iniziato con carattere economico-sociale, venne via via prendendo aspetti diversi, quando l'obbedienza ai primi promotori, intesi a contenerlo negli argini della legalità e della legittimità, si convertì in sospetto, in accuse e poi in odio feroce e in selvaggia e mortale persecuzione.

È facile scorgere un legame di causalità tra i due ordini di fatti. Ma, ad ogni modo, è certo che, riaccesa la rivolta coi « secondi tumulti » del 21 agosto, gl'insorti elessero bensì a proprio generalissimo un principe realista, e a parole e in apparenza continuarono a gridare Viva il re di Spagna e a riverire le immagini e gli stemmi di Carlo V e di Filippo IV; ma, nel fatto, vilipesero in tutti i modi il vicario di Filippo IV, pretesero

[1] Fontenay a Mazarino 4 agosto e 9 sett. 1647, in CAPECELATRO, *Diario*, II, *Annotazioni*, p. 98 sgg.

[2] CARIGNANI, op. cit., p. 715.

Digitized by Google

concessioni intuitivamente ineffettuabili, pugnarono contro i soldati del re, spararono contro il palazzo reale e contro i castelli del re.

Divampava oramai quell'« odio alla nazione spagnola », che Tommaso Campanella, a giudizio del vicerè conte di Monterey, aveva inoculato e sparso nel paese. Nemici aperti della Spagna, notori partigiani di Francia, assunsero in sottordine il comando dei nuovi tumultuanti, come lo scoppettiere Gennaro Annese, che guidò le turbe armate del Mercato e del Lavinaro, di fronte alla reggia, all'assalto e all'occupazione dei monasteri della Croce, di S. Luigi e di S. Spirito e della sovrastante altura di Pizzofalcone, e fu messo a guardia del torrione del Carmine. Nella sua arroganza poi, costui, insolentendo con l'eletto del popolo e contravvenendo agli ordini del Generalissimo, fu condannato nel capo. Ma, rifugiatosi nel convento di S. Lorenzo, riebbe a furia di popolo la libertà e la carica « con allegrezza universale » (fine di settembre 1647)[1].

La rivolta, che si era cercato di mantenere ossequente al sovrano spagnolo, che aveva inorridito al pensiero di poter essere tacciata di ribellione, diveniva ribellione aperta, prossima a dichiararsi guerra di riscatto contro la signoria spagnola. E ciò intese la corte di Madrid, ordinando una spedizione solenne, al comando di don Giovanni d'Austria, a fiaccare i ribelli. Con ciò la sparsa e inorganica resistenza dei baroni, contro i moti popolari delle province, assunse carattere di difesa del potere sovrano. E, all'arrivo a Napoli del figliolo del re, « da tutte le parti del Regno corsero i nobili e baroni principali per offrirgli il loro servigio »[2]. Uno dei promotori di quel concorso, il giovane don Andrea d'Avalos, principe di Montesarchio, è uno dei due

[1] M. Verde; *Istoria delle guerre civili di Nap.*, Ms. XXVI, B. 18 della Soc. Stor. Nap. Cfr. Capecelatro, II, 148, e III, 340; Donzelli, p. 145; De Santis II, 10; Piacente, p. 175 sgg; Capasso, *La casa ... di Masaniello*, p. 116.

[2] *Vita di D. Giov. d'Austria figlio naturale del fu Filippo IV Re di Spagna:* Ms. XXIII, D. 13 presso la Soc. stor. nap. Un'altra copia se ne ha nel British Museum di Londra col titolo di *Ritratto della nascita, qualità ed azioni di Don Juan d'Austria*, utilizzato di recente da M. Hume, *La cour de Philippe IV*, p. 194 e 339. La scrittura originale sembra da attribuire ad un napoletano.

Digitized by Google

protagonisti del nostro racconto. L'altro protagonista, ancora più giovane e in posizione ancor più brillante, ci si presenta ora nella persona di don Giovanni d'Austria.

2.

Ci si presenta, quale può vedersi in una magnifica acquaforte di Giuseppe de Ribera (lo Spagnoletto) innanzi al golfo di Napoli a cavallo col bel volto bruno, imberbe di adolescente, sormontato da un cappello alla spagnola, a falde rivoltate in su, riccamente piumato, donde scende copiosa e lunga la capigliatura nerissima. In pugno alla destra il bastone del comando, alla manca le redini strette sul corsiero impennato e sbuffante; corazza e stivaloni lunghi con sproni[1].

Don Giovanni era stato il più avventurato fra una trentina incirca di figli, che quell' « ottimo sovrano » di Filippo IV, nella singolare « proclività che aveva al sesso femminile », calcolatamente secondata dal conte-duca, generò fuori del legittimo talamo. Tra le amanti numerose, un'eccezionale sorte era pur toccata all'attrice Maria Calderona, che « di mediocre bellezza, ma di vezzo singolarissima, » e sedicenne appena, « con le sue moine » avvinse a sè l'augusto amante come niun'altra. Lo conobbe nel 1627, quando egli era uscito appena da un'infermità mortale: in quel periodo di tenera contentezza che suole succedere a cotali pericoli. Ne fu intensamente amata, e ai 17 aprile 1629 partorì un bambino « con sommo contento del Re, che gli pose il nome di Giovanni, vociferandosi sin d'allora che volesse il Re avanzarlo e renderlo simile all'altro D. Giovanni » (l'eroe di Lepanto).

Sino allora la regina, l'intrepida Isabella di Borbone, non aveva dato alla luce che bimbe di breve vita. Solo dopo sei mesi, dalla nascita di don Giovanni, Filippo IV ebbe il sospirato erede;

[1] Questa bella acqua forte del Ribera si ammira innanzi all'importante testo di un *Diario del soccesso nelle revolutioni popolari de Napoli dalli 7 di luglio 1647 avanti*, che si conserva manoscritto (XXI, B, 13 bis) nella Soc. stor. nap. Recentemente fu riprodotta da AUGUST L. MAYER, *Jusepe de Ribera*, Leipzig, 1908, tav. XXXVI. — Circa i rapporti fra il pittore e il principe spagnolo, v. CECI, *La figlia dello Spagnoletto*, in *Napoli nobilissima*, III, 65.

Digitized by Google

ma, come serbò vivo il ricordo affettuoso della giovane attrice, così non ebbe, dalla nuova paternità, scemata la tenerezza pel primo nato. Maria Calderona con fine delicatezza, piuttosto che con femminea astuzía, sacrificando il sentimento di amante alla gioia d'aver dato un figlio al re, lasciò vivo e insodisfatto in lui il desiderio di sè: « la Calderona non volle più unirsi col re, e gli chiese in grazia di volersi chiudere in un chiostro, il che le venne concesso, e vestì l'abito monacale ».

Del figlio si dette il re la più tenera cura: « lo fece educare come figlio reale; e sopra tutto lo fece applicare alle lettere umane ed alle scienze più quiete, argomentando per ciò molti che volesse il re affezionarlo pian piano agli ordini sacri..; ma Filippo sin dal principio ebbe in mente di farlo soldato ».

Crebbe don Giovanni sano di corpo e bello di « rara bellezza », armonizzante la carnagione, il color dei capelli e la grazia materna con le decantate fattezze e coi tratti più caratteristici del genitore. Ad undici anni« parlava latino con tanta facilità che faceva stupire il suo maestro: tanto più perchè non aveva possuto mai impedirgli d'esercitare l'arte di cavalcare e di maneggiare le armi ». Un padre Riccardi gesuita « matematico perfettissimo », chiamato ad istruirlo nella sua disciplina, « confessò ingenuamente poi di non sapere che più insegnargli ».

A tredici anni (nel 1642), unico tra i molti bastardi di Filippo IV, fu legittimato ed ebbe rango di principe. Poc'anzi anche il conte-duca aveva agito così col suo figlio illegittimo don Giuliano. Ma, mentre ciò era avvenuto « con gran nausea della Spagna » e specialmente della nobiltà, la legittimazione del figliuolo del re incontrò il plauso universale e particolarmente del nunzio pontificio monsignor Giacomo Pancirolo[1].

Alessandro Massei — che al termine dell'anno seguente giunse a Madrid come ambasciatore della repubblichetta di Lucca — lo disse « Principe di bell'aspetto, di gentili maniere, d'inclinazione all'armi », aggiungendo: « è quasi coetaneo di S. A. (il principe ereditario) ed, ancorchè nato di Madre vile, comproba l'origine

[1] *Vita di Don Giovanni* cit., a cui appartengono i passi virgolati. Cfr. pure M. Verde. È errata, va inteso, la forma *Panzuolo* pel Nunzio pontificio, in Hume, p 162.

Digitized by Google

paterna con spiriti generosi: li sono stati destinati diversi carichi, che fin'hora non hanno avuto effetto per la conseguenza della grave spesa che è necessaria in trattenerlo decentemente. Si mantiene in Ocagna colle rendite del Priorato di Castiglia e per anche non è comparso alla Corte. S. M. li porta singolar affetto, ma è tale la sua modestia che, anche doppo averlo dichiarato, dicono che ha repugnanza che si veda in pubblico questo testimonio delle sue fiacchezze... Nel Ser.^{mo} Principe (ereditario) apparisce assai moderato l'affetto verso di lui, e si crede che restasse imbevuto dei sentimenti della Regina, la quale, ancorchè prudentissima, non seppe dissimular la puntura di quest'offesa »[1].

Risulta infatti da altra fonte che « la regina l'accolse con tratto dozzinale ed insipido, con tutto che D. Giovanni con graziose maniere la complimentasse; ed il Principe, trattandolo da Voi, lo sbrigò subito con poche cerimonie, dicendogli: *Io vi amarò a misura che vi vedrò ben servire la Maestà del re mio padre* »[2].

Filippo IV però, passando sopra a quei sentimenti di rancore e di gelosia domestici, non solo conferì, come s'è visto, al figlio legittimato il « gran Priorato di Castiglia della Religione di Malta con tutti li frutti decorsi dalla morte del principe Filiberto di Savoia »; ma anche il titolo di « Generalissimo di Portogallo con ordine di andare a risedere in Zafra vicino a Ciudad Rodrigo in Estremadura », assegnatogli per « governatore il marchese di Castagneda » (5 maggio 1642).

Altronde, la buona stella del figlio della Calderona non tardò molto a liberarlo da quelle avversioni domestiche; perchè, due anni dopo, la regina Isabella si spense poco più che quarantenne (6 ottobre 1644); e, dopo altri due anni, il principe delle Asturie Baldassare Carlo, diciassettenne ancora e fidanzato alla cugina Mariana d'Austria, seguì la madre nel sepolcro, tra sì gravi sciagure« confortando il re le relazioni dei fortunati avanzi di D. Giovanni »[3]. Ben presto poi i casi di Napoli chiamarono a più alti destini il figlio di Maria Calderona. Ma alla narrazione di essi premettiamo il seguente ritratto, che di don Giovanni adulto ci

[1] Pellegrini A., *Relazioni ined. di ambasciatori lucchesi alla corte di Madrid*, Lucca, 1903, rel. XI, p. 74 sg.

[2] *Vita di D. Giovanni* ms.

[3] Ivi.

Digitized by Google

lasciò uno scrittore contemporaneo italiano, molto probabilmente del Mezzogiorno, che ne tessè la vita:

« Fu di pelo negrissimo, sopratutto i capelli, ed il volto declinante al bruno, in che è stato sempre dissomigliante al padre, chè nel resto è molto somiglievole a lui, particolarmente nel tratto. Concorrono veramente in lui doti egregie di corpo e di animo, avendo un aspetto tanto maestevole e grazioso, che genera nei riguardanti sempre più la volontà di vederlo.

« Con i soldati si mostra affabilissimo ed umano con tutti, e non può soffrire di vederne di quelli tanto mendici e stracciati. Non è che di forze mediocri; ma nel soffrir le fatiche egli è vigorosissimo. Il suo cuore inclina più ad incontrare le difficoltà che ad isfuggirle; anzi le incontra con troppo animo.

« Parla le quattro lingue sorelle a perfezione, cioè la latina, l'italiana, la francese e la spagnola; e sopratutto si crede che potrebbe passare per vero italiano parlando questa lingua, e per vero francese col parlar francese. Non inclina molto alla lettura dei libri ordinari e favolosi, ma bensì di istoria di uomini grandi e delle loro azioni, leggendo allo spesso la vita di D. Giovanni, figliuolo di Carlo V, non solo nella lingua spagnola, ma in tutte le altre..; in che applica la maggior parte di quelle ore che impiega a leggere.

« Dona udienza volentieri ed ascolta ognuno con somma attenzione, particolarmente le donne, nel di cui sesso impiega molto, e molto inclina ad amare, ed ama tanto che i suoi più cari amici lo desidererebbero men tenero in consentire agli amori donneschi; i quali, essendo molti e troppo spessi, lo rendono alquanto molle alle volte. Ascolta malvolentieri li rapporti domestici di sua casa, e non vuole che i suoi cortigiani gli rompano la testa con le dicerie. Ma i rapporti di guerra son da lui uditi con attenzione, che vuol dire le relazioni degli spioni.

« Non odia li letterati; ma non li accarezza tanto quanto dovrebbe fare. Mostra gran cupidigia di gloria, e così grande che li spagnoli la chiamavano cupidigia di impero; ed è certo che ha sensi molto più pendenti ad esercitare il comando in termini di soprano che di dipendente; e farebbe maggiori progressi, se fosse principe assoluto che ministro subordinato.

« La vendetta, che è quasi connaturale a tutti li spagnoli, in lui

Digitized by Google

abbonda soprammodo, e, quando perseguita alcun nemico, non si accomoda volentieri al perdono[1] ».

Tale, dunque, fu descritto dai contemporanei il personaggio prescelto a sedare la ribellione napoletana. Quando, tra le nuove delle campagne disastrose nella Fiandra, nella Catalogna, alle frontiere del Portogallo, giunsero alla corte di Filippo IV anche quelle della ribellione del mezzogiorno d'Italia, « per la conservazione di un tanto regno, qual solo porta maggior profitto che tutto il resto del paese spagnolo, fu risoluto in Consiglio di mandarvi, con tutta l'armata di Spagna navale, D. Giovanni, che, senza perdere un momento, partì con un ampio titolo di Generalissimo del mare e di Supremo comandante in tutti i dominî che il re possiede in Italia, chè mai ad altri fu data autorità così suprema ed assoluta »[2].

In un recente libro, che in modo brillante descrive « la corte di Filippo IV e la decadenza della Spagna », si loda la scelta di don Giovanni a capo della spedizione napoletana come « felice ispirazione » del re di Spagna. Quella scelta, secondo lo scrittore, « salvò tutto », fruttando « al giovane principe una popolarità quasi eguale a quella raccolta dal suo illustre omonimo all'indomani di Lepanto ». Ma è uno sbrigarsi troppo alla lesta, non facendosi nemmeno un accenno alle difficoltà e al carattere dell'impresa, che, in verità, come più ardua, fu anche più lunga di quanto in quel libro figura[3].

Certo, avrebbe potuto, quell' impresa, riuscire facile e rapida, se le forze inviate fossero state corrispondenti al bisogno ed alle favorevoli condizioni locali. Quì, in Napoli, le soldatesche del vicerè tenevano ancora le posizioni più importanti, e, a parte lo spirito pacifico e conservatore della borghesia, nella stessa massa degl'insorti un grosso e cospicuo elemento recalcitrava pur sempre a romperla con la sovranità legittima. Fedelissimo a questa si manteneva inoltre incrollabilmente il principe Toraldo, generalissimo del popolo in arme. Nelle province, il baronaggio doveva naturalmente, per legge di gravità, mettersi al servizio della co-

[1] *Vita* cit.

[2] *Vita* cit.

[3] Hume, p. 390, che scorcia di due mesi la durata della guerra.

Digitized by Google

rona. Bisognava che la forza di don Giovanni fosse tale da assicurare pienamente una parte, da disanimare pienamente l'altra.

Ma la numerosa flotta spagnola, che comparve avanti la spiaggia di santa Lucia la sera del 1.° ottobre 1647, era più che altro un sipario: gran quantità di navi con pochi, miseri e maldisposti combattenti, inetti ad una cooperazione efficace con le forze alleate locali. Se quindi è vero che l' arrivo di quell' armata produsse «estrema afflizione de' cattivi (come un diarista fazioso gabellava quanti non pensavano a modo suo) e suprema allegrezza dei fedeli del re»[1]; non è men vera l'apparizione d'un sentimento intermedio, quando cominciò a conoscersi la vera entità delle forze sopraggiunte. Tra il «giubilo et allegrezza» di «alcuni» e il «timore di molti», la «più vile plebe» frappose il proprio «dispregio, dicendo che non stimavano detta armata e, quando si movea [sic] contro di loro, la tagliariano a pezzi»[2].

Un'esatta veduta della situazione avrebbe dovuto consigliare al giovane principe spagnolo, dal bel principio, la rinunzia alla violenza e quell'uso di altri mezzi, al quale si finì per ricorrere con meraviglioso successo.

3

Primo a mostrar di avere quell'esatta visione fu il cardinale Filomarino, pastore bene esperto delle qualità del suo gregge.

Passando in carrozza davanti a Palazzo, quando le navi spagnole dalla rada di santa Lucia si andavano accostando al porto, egli notò che quei «capitani e riformati» di guardia erano in tenuta di guerra. Chiamatone uno, «gli domandò del modo di vestire; e quegli rispose: *Señor, queremos hacer algunas demostraciones*».

—Dio non voglia, ammonì il cardinale. «Dite al signor vicerè che non faccia tal cosa, perchè il Regno è perduto; ma che dichi al signor D. Giovanni che cali in terra e si faccia vedere e vadi al Mercato ed ivi facci qualche festa e allegrezza, e cominci a bonacciare e domesticarsi col popolo, con buttar denari ed altre

[1] Capecelatro, II, 9.

[2] Diario anonimo Ms. XXI, B, 13 bis., f. 8, presso la Soc. stor. Nap.

Digitized by Google

simulate finzioni. E dopo faccia un bando con dire che la Corte ha bisogno di armi, e chi le tiene e le vuol vendere che lui se le compra. E con sì bel modo si verrà a disarmare il popolo; il quale è tanto facile a riconciliarsi e scordarsi d'ogni ingiuria; e dopo castigarli con severità. Ma voler adesso, che sta imbizzarrito, stuzzicarlo, io per me dubito che si verrà a malissimo termine »[1].

Giungesse o no quel consiglio all' orecchio del duca d'Arcos, non penetrò nella sua mente, accecata com' era dalla brama, lungamente compressa, di vendicare le offese patite e dalla illusione che della vendetta, con quel soccorso, fosse giunta l' ora.

Ma anche un altro pensiero fu attribuito al duca d'Arcos, da un barone francese, che venne qualche mese dopo a Napoli, vi rimase parecchi mesi e potè rilevare nei napoletani un sentimento da gran tempo nutrito: il rammarico cioè dell' assenza dei propri sovrani con la stanchezza e l'insofferenza di obbedire come provincia agli spagnoli, dissanguatori del popolo e umiliatori della nobiltà. Le grandi dimostrazioni di gioia, fatte a don Giovanni da' napoletani « di ogni grado e condizione », avrebbero, secondo quel testimone, generato nel duca d' Arcos e in altri ministri il sospetto che la presenza del giovane principe non riuscisse ad accalorare vie più, a suo vantaggio, l'aspirazione all'indipendenza. Appunto contro tal pericolo — non puramente immaginario in quel momento, a giudizio del barone francese — il duca d'Arcos ed altri ministri procurarono di mutare in avversione le disposizioni conciliative del figliolo del re, inducendolo, anzichè a scendere fra i ribelli e attrarli a sè, a domarli con la forza delle armi[2].

Si agì così contrariamente al consiglio del cardinale: si stuzzicò la bestia imbizzarrita; e il presagito « malissimo termine » venne.

Ma, quando fu intimato ai rivoltosi d' implorare prima il perdono del reale ammiraglio, deponendo le armi, e poi chieder la conferma delle concessioni già giurate, perchè il vicerè e altri

[1] M. Verde.

[2] *Memorie* del barone di Modène, in Capecelatro., II, *Annotazioni*, p. 3 sg., onde deriva M. De Lussan, *Hist. de la rev... de Naples*, Paris, 1757, II, 41 sg.

Digitized by Google

ministri avean montato contro i napoletani don Giovanni; dal lato opposto, altri sobillatori incitarono anche i napoletani contro don Giovanni e contro la signoria spagnola.

Voci sinistre si diffusero allora di feroci e tremendi propositi del figlio del re, e trovarono facile credito. Si propalarono, fra altro, sette capitoli di un patto segreto, che si sarebbe concordato, al primo arrivo di don Giovanni, fra lui e i cavalieri; in forza del quale l'unica fortezza tenuta dai popolari, il torrione del Carmine, custodito dal capitano Gennaro Annese, doveva essere affidata ai cavalieri; alla piazza del popolo doveva restare un unico voto nei « pubblici parlamenti »; darsi morte a tutti i capipopolo; ai figli degl'insorti stamparsi in fronte il marchio di ribelli, e così ai loro discendenti per cento anni[1].

Certo, a tali enormità non credevano i più saggi e più moderati. Permanevano nel campo dei rivoltosi i custodi del pensiero di Genuino, primo tra i quali l'Eletto del popolo, Francescantonio Arpaia, che con altri non era alieno da transazioni. Ma i savi ed i moderati non formavano maggioranza.

Ai 3 ottobre 1647 s'adunò in Sant'Agostino la piazza del popolo. L'Eletto esortò a moderazione: consigliò di ritornare prontamente all'obbedienza, riassumendo tutte le pretese nei tre punti essenziali dell'abolizione delle gabelle dell'ultimo secolo; della parità dei voti nell'amministrazione cittadina e dell'indulto generale.

E la maggioranza gli si oppose. Si obiettò che una riduzione delle anteriori richieste avrebbe fatto credere « averno dimandate cose ingiuste ». Dai clamori si passò ai fatti: « succedè buglia ». Il povero Eletto per poco non vi lasciò la vita. Imprigionato, fu per sua ventura condotto via e dato in consegna al Generalissimo del popolo[2]. La sfida lanciata fu raccolta.

L'indomani (4 ottobre '47), decisa l'azione dal Consiglio di guerra dell' armata spagnola, questa, da un lato, e i castelli, dall'altro, aprirono il fuoco contro la città. Il vicerè, con ingiusta vendetta o per avere un ostaggio in suo potere, mandò in carcere l'Eletto Arpaia, « che strepitò, rimproverando il Vicerè della risoluzione presa contro il popolo e della sua carcerazione »[3].

[1] M. Verde. Cfr. Capecelatro, II, p. 573.
[2] Diario ms. XXI, B, 13 bis.
[3] Diario cit.

Digitized by Google

Ma, aperta dalla monarchia spagnola la guerra al popolo napoletano, questo vi rispose, con l'azione battezzata come « terzi tumulti », lanciandosi furiosamente alle difese e alle offese, in una lotta che può bene definirsi d'indipendenza.

Lo fulminavano, dentro le parti da esso tenute nella città, le artiglierie della flotta e dei castelli. Nella sola giornata del 7 ottobre si contarono a più di quattromila i colpi di cannone tirati[1]. Di fuori, il baronaggio, con la nobiltà rimanente quasi al completo, congiunti sotto un unico comando, occupate le vie di comunicazione, cercavano di ridurre i ribelli con la fame e con la sete.

Segnalandosi in quest'opera per energia ed attività il principe di Montesarchio, occupò l'importante piazza di Acerra, assicurandola alla corona; deviò le acque dai mulini della capitale; si affaticò tanto in servizio del re, in quell'ottobre e nel mese successivo, da perderne la salute. Sicchè dovette lasciare Acerra e ritirarsi nel suo castello di Montesarchio, dove uno dei più gravi e più autorevoli narratori di quegli eventi lo vide reso « affatto inabile all'esercizio delle armi ». E di lì, pur in quello stato, valse a tener nei dintorni salda la fortuna spagnola, altrove vacillante[2].

Per tal modo, nella sua prima fase, la guerra di redenzione non fu sostenuta che dalle classi più umili, più esasperate e più accanite. Donde, tre le difese e le offese a mano armata delle trincee e delle barricate, le forme peculiari e caratteristiche in cui si espresse e sfogò l'odio contro la vecchia signoria.

« L'indiscretezza e ribellione del popolo arrivò sì avanti che di notte e di giorno andavano gridando parole ingiuriosissime e proprie di una temeraria insolenza popolare, trattando [*don Giovanni*] da bastardo, figlio di p....a, sangue putrefatto, mulo di razza e cose simili. E, non contenti delle parole, facevano molti ritratti e diverse statue, tanto del re come di D. Giovanni, e, gettandoli nella faccia mille sporchezze, le gittavano poi con ingiuria nel mare, o pure calpestavano statue e ritratti a vista

[1] *Istoria delle guerre civ.* ms. cit.

[2] Desantis, II, 75 sgg.; Piacente, 162, 247 e 306.

Digitized by Google

dell'armata spagnola ; la quale non voleva, secondo l'intenzione di D. Giovanni, rovinare, ma conservare la città »[1].

Ma il popolo rispondeva ai fatti, non all'« intenzione ». E, ai 7 ottobre, quando tante cannonate gli piovevano sopra, tirò così bene dal suo torrione del Carmine «fornito abbondantemente di munizioni », da costringere le navi di don Giovanni a mettersi fuori tiro, « ritirandosi prima sotto Castello dell'Uovo verso S. Lucia, e poi addirittura a Baia ».

Quella stessa sera, la milizia popolare riuscì pure a sloggiare la soldatesca regia dalle Fosse del grano. E l'indomani, forzate dai popolari le carceri della Vicaria, sin'allora rispettate in omaggio allo stemma di Carlo V sormonante il portone, ne usciron liberi i prigionieri. Così ritornò libero uno dei più fervidi partigiani di Francia, il giovane don Luigi del Ferro, « sedicente » nipote del cardinal Baronio; arpinate, secondo alcuni, « di nazione romano », secondo altri ; propriamente di Monte san Giovanni Campano in circondario di Frosinone. E costui subito « cominciò a persuadere il popolo a chiamare in aiuto il re di Francia »[2], dando con ciò un indirizzo più concreto alla lotta e intrecciandola ai grandi eventi internazionali del tempo.

4

Allora « si vide veramente D. Giovanni posto tra due estremità molto pericolose : l'una l' ostinazione del popolo alla rivolta e quella del suo esercito nudo e malcontento, mancandogli viveri e denari »[3]. Si palesò, da quel lato, l'errore caldeggiato dal duca d'Arcos e commesso dal consiglio di guerra. Il duca di Tursi, generale di galere, riprovò francamente davanti a Don Giovanni la risoluzione presa contro il popolo. Il principe se ne scolpò, gittandone la responsabilità sul vicerè ; il quale, a sua volta, invertendo le parti, la riversò sull'ostinazione del popolo ribelle.

[1] *Vita di D. Giovanni.*

[2] *Istoria delle guerre civ.* cit. La patria del Del Ferro risulta dal *Registro dei Bianchi* (ed. De Blasiis, in *Arch. stor. nap.*, IX, p. 133) dove notasi al 22 giugno 1648 l'impiccagione del dottor Tiberio del Ferro, padre di Luigi.

[3] *Vita* cit.

[4] *Vita* cit.

Digitized by Google

Senonchè, dall'altro lato, per quanto eroica, quella lotta di liberazione era tarlata alla testa.

Il principe di Massa aveva accettato, e a malincuore, la successione di Masaniello, sul terreno del pieno accordo fra il trionfo dei diritti popolari e l'obbedienza alla legittima sovranità. Sotto l'influsso di un'identica tendenza nel capo supremo del campo opposto, quando ancora nel campo dei ribelli « altri bramavano come nel tempo andato sostener le parti loro con l'obbedienza verso li re »[1], fu possibile, a mezzo ottobre, riaprire trattative di accordo; e, tra le altre esigenze messe avanti dalla parte popolare, fu reclamata la destituzione del duca d' Arcos, lasciandosi personalmente il figlio del re al governo del regno « meritevole e capace di tanto onore »[2].

Ma gli sforzi conciliativi s'infransero ben presto nell' intransigenza delle maggioranze, che frustrò ogni negoziato e riaccese più furibonda la lotta. Il reale ammiraglio « trovò quei popoli inferociti come tanti demonii, non volendo ascoltare alcuna rimostranza che questo buon principe li faceva... Non è credibile quanto D. Giovanni soffrisse nell' assedio marittimo di questa città, restando più di quattro mesi sopra l'armata, molestato sempre dal cannone nemico e molestando egli non poco il nemico con il suo »[3].

Fu sua fortuna e del dominio spagnolo che l'unico, comune intento di scuoterlo si rompesse, alla pratica dei mezzi, in una svariata infinità di opinioni, di aspirazioni e di propositi.

Si lanciò al papa, all'imperatore, ai re, ai principi tutti della Cristianità un lungo « Manifesto del fedelissimo popolo di Napoli » che, denunciando le colpe degli spagnoli, chiedeva aiuto, favore, protezione alla guerra di riscatto contro di loro (17 ottobre)[4].

Ma, mentre si andava «gridando per la città: *Viva Dio, viva il Popolo e San Pietro,* mostrando con tali detti l' inclinazione di sottoporsi al dominio ecclesiastico »[5]; altri pensarono di assicurare alla nuova causa popolare il credito e il prestigio di

[1] *Istoria delle guerre civ.*
[2] CAPECELATRO, II, 93 e 97.
[3] *Vita cit.*
[4] Si legge in CAPECELATRO, II, 100, sgg.; DONZELLI, 183.
[5] DONZELLI, 142.

Digitized by Google

Francesco Toraldo, « dicendogli con rozza semplicità : *Principe, sta fedele nel comando, che ti faremo re di Napoli* »[1].

Folli utopie l'una e l'altra !

Il papa d'allora, Innocenzo X, troppo alieno dal voler romperla col monarca cattolico, si mostrò largo di cortesie verso don Giovanni con presenti « di viveri e rinfreschi in abbondanza, facendo spiccare il suo buono e prudente giudizio col respingere i poco cauti consigli di ampliare la giurisdizione temporale della Chiesa con l'acquisto del regno di Napoli..; concesse a D. Giovanni la facoltà di far levata di soldati nello Stato ecclesiastico, e fece sborsare, per maggior aiuto della Spagna ai danni dei ribelli, 30 mila doppie ; onde D. Giovanni spedì persona apposta per ringraziare il pontefice e D. Camillo suo nipote »[2].

Dall'altro canto, l' incrollabile fede politica del generalissimo del popolo, nella nuova fase della lotta, gl'imponeva la rinunzia, nonchè alla chimerica offerta della regia corona, allo stesso comando a malincuore tenuto. Nel tragico bivio di tradire o il suo re o il suo popolo, egli ebbe la sventura di veder troppo lontano : di ritenere più prossimo di quel che allora fosse possibile un mutamento in senso legittimista nello spirito popolare. E sospettato, non a torto, di segreta intelligenza con l'ammiraglio spagnolo, fu minacciato di morte dal popolo del Lavinaro, capitanato da Gennaro Annese.

I compagni di fede dell'Annese, i francofili, che tra i ribelli formavan la parte più numerosa, più consistente e più attiva, in corrispondenza continua con l'ambasciatore francese a Roma, fin dai primi di settembre lo avevano assicurato circa la gallofobia del principe Toraldo. Basterebbero, avevan detto, un sol giorno per distruggerne la popolarità e un uomo, per porlo *hors d'état de nuir*[3].

Sfuggito per allora alla prima minaccia, il principe rinunziò al comando. Forzato a conservarlo, volle ed ebbe quattro consultori che gli scemassero la responsabilità. Ma i francofili aumentarono l'agitazione e la propaganda : « crescendo le voci

[1] Donzelli, 145.

[2] *Vita.*

[3] Fontenay a Mazarino 16 settembre 1647, in Capeceltatro, II, *An.*, 100.

Digitized by Google

dell'infima plebe acclamante Francia, ponendo li ritratti del re (*Luigi XIV*) fatti a capriccio fuori delle finestre sotto i baldacchini ». Passavano di tumulto in tumulto, assalivano gli oppositori in conflitti sanguinosi e mortali. E vittima più illustre di quel movimento, designata dal capitano del Lavinaro, finì per essere, nel modo selvaggio che si conosce, il principe di Massa, secondo generalissimo del popolo (21 ottobre 1647)[1].

Fu detto che ne ambisse la successione uno dei più nobili fautori di Francia, Marcantonio Brancaccio, vecchio e sperimentato capitano, che, in odio alla signoria di Spagna, era vissuto in volontario esilio fino allo scoppio dei tumulti. Fosse o no vera quella ambizione, certo è che, offerta a lui la carica del principe decollato, egli « molto saviamente dubitando di correre la stessa carriera del predecessore, ricusò la carica, offerendosi servire di consiglio e d'opera »[2].

Passò invece sopra quella paura l'armaiolo Annese, capitano popolare del Mercato e Lavinaro, castellano del torrione del Carmine e anch'egli, come s'è detto, notorio partigiano di Francia. Acclamato generalissimo, la sera della stessa giornata in cui fu decollato il Toraldo, accettò la carica e assunse incontanente il comando nel suo torrione.

Contava allora quarantatre anni e aveva moglie una Beatrice Ferraro sua coetanea. Tra i principali collaboratori alla sua dipendenza, ebbe il Brancaccio, or or nominato, che accettò la carica di « mastro di campo generalissimo del fedelissimo popolo e regno di Napoli e capo del Consiglio di guerra »; e il dottor di legge Vincenzo d'Andrea, mantenuto nella carica, conferitagli dal principe di Massa, di provveditor generale.

Nota teoria del Brancaccio era « che non poteva questa città e regno mantenersi senza padrone e che era necessario o darsi in dominio del re di Francia o farsi repubblica come Venezia e Genua sotto la protezione del detto Re »[3].

Un cognome illustre, allora e poi, aveva il provveditor generale. Ma la modesta famiglia borghese ond'egli era nato non

[1] *Istoria delle guerre civ.*
[2] Ivi.
[3] Diario ms. cit.

Digitized by Google

ebbe legame coi nobili e già potenti D'Andrea, dei quali Camillo Tutini tracciò la « varietà della fortuna »[1], e che il famoso *Ciccio*, di ventidue anni allora, avvocato fiscale presso la regia Udienza di Chieti, risollevò con la dottrina giuridica e l'esercizio dell'avvocatura[2].

Vincenzo d'Andrea era figlio del suo ingegno e del suo lavoro. Venuto in fama anch'egli come avvocato, nell'esercizio dell'ufficio commessogli dal principe di Massa e conservatogli dall'Annese, si dimostrò di un'attività fenomenale, dando « intiera sodisfazione ad un indomabile popolo, andando per le strade con una penna all'orecchio ed un calamaio, firmando e decretando memoriali e scritture che per ogni pontone gli eran date »[3]. Sicchè, nel nuovo stato di cose, finì per essere il *factotum*, l'arbitro della situazione: « D'Andrea teneva il comando della giustizia e peso di provvedere tutto il bisogno della guerra, e firmava, come giudice, come provveditore, come Eletto del popolo, li passaporti della guerra e per ogni altro carico; e tutte le consulte, invenzioni, disposizioni, ed andamenti del popolo uscivano dal detto Vincenzo, quale moveva tutta la macchina »[4].

Politicamente egli era un repubblicano puro: pensava che la repubblica, sull'esempio dell'Olanda, fosse l'unico regime atto ad avvincere le province alla capitale, mezzo questo indispensabile per distruggere la dominazione spagnola. Se fra gli uomini più in vista del tempo si volesse cercare il probabile autore di quel proclama di liberazione, che aberratamente venne attribuito a Giulio Genuino, di quel « discorso fatto al popolo napolitano per eccitarlo alla libertà » così contro la Spagna come contro la Francia guerreggianti fra di loro, per volgere la loro guerra non a « calamità e miseria del nostro regno », ma alla sua redenzione mercè il proprio valore[5], bene si potrebbe pensare al D'Andrea.

Ma la tesi del Brancaccio, che non si potesse vivere senza pa-

[1] Unitamente all'opera sui *Seggi* nell'ediz. del 1765, p. 33 sgg.

[2] Vedi *Nota bibliografica* su Francesco d'Andrea di N. Cortese, in *Studio giuridico nap.*, A. III (1917) p. 161.

[3] M. Verde. Cfr. Diario ms. cit. e *Giornale* ms. XXVI, B. 14, presso la Soc. stor. nap.

[4] Diario cit. sotto il lunedì 28 ottobre 1647.

[5] V. *Studii pubblicati in onore di F. Torraca*, Napoli, Perrella, 1912.

Digitized by Google

drone, o almeno senza patrono, e che occorresse invocare la protezione e l'aiuto del re di Francia, fu sostenuta e fatta valere da Luigi del Ferro, con la comunicazione ch'egli aveva già scritto al marchese di Fontenay, perchè fosse accolto quel patronato, e con l'assicurazione che già era stata spedita dalla Francia una « grossa armata a soccorrere il popolo in questa guerra »[1].

Questo, che più monta, era appunto il pensiero anche di Gennaro Annese. E l'erezione in repubblica sotto il protettorato francese fu decretata. La mattina del 22 ottobre l'ex armaiolo, con pubblico bando, annunziò insieme il supplizio dato il giorno prima a Toraldo come traditore e la propria elezione, avvenuta nella medesima sera, imponendo a tutti l'obbedienza dovutagli. « Ritiratosi nel torrione del Carmine, cominciò il suo comando con fare gridare libertà e repubblica sotto la protezione del re di Francia, con mandare ambasciatori a Roma al marchese di Fontanè »[2].

La novità incontrò sicuramente simpatie ed anche entusiasmi. È noto con che enfasi don Giuseppe Donzelli avvertì che « lo specioso e dolce suono della voce REPUBBLICA penetrò gli orecchi, ma molto più vivamente i cuori dei veri amatori della Libertà... : una delle più nobili prerogative dell'uomo ed un cibo tanto soave e di così perfetta sostanza che col solo odorarlo ha facoltà di nutrire ». Ma da lui stesso sappiamo che oppositori vi furono. Giacchè, all'obiezione dei nemici della libertà e del popolo, che « Napoli non poteva farsi in niun modo Repubblica », replicò, con l'*Historia Napoletana* di Francesco de Pietri alla mano, che « la città di Napoli è stata REPUBBLICA LIBERA per lo spazio di tremila anni »; e « se Napoli, città sola e non di quell'ampiezza che si vede al presente, si è mantenuta per tanti secoli in Repubblica »., bene può « fare il medesimo ora tutto il Regno intero abbondantissimo di quanto può bisognare »[3].

[1] Diario cit.

[2] *Registro dei Bianchi* cit., p. 132.

[3] DONZELLI, p. 205. Quel guazzabuglio ch'è l'opera del De Pietri fu tenuto in gran conto al suo tempo. Al 27 novembre dell'anno 1634, in cui fu pubblicato,il tribunale di S. Lorenzo dette un voto di plauso alla « eminenza d'ingegno e di soda dottrina » del nobile autore, che aveva scoperto « non solo la vera origine, ma anco le singolarissime et incomparabili grandezze della nostra Città. » E deliberò che la sua « Conclusione una con la degnissima

Digitized by Google

Senonchè le opposizioni immediate non mossero solamente dai nemici della libertà e del popolo : dai conservatori cioè o spagnoleggianti — com'era quasi tutto « il popolo civile chiamato le Cappe negre » odiosissime alla plebe [1]—; nè da coloro, che, contro la Spagna, continuavano a sospirare una dominazione pontificia ; nè dalla persistente fazione anelante un re proprio, indipendente, e come tale, più che altri, il principe Tommaso di Carignano [2]. Tra gli stessi republicani e francofili si levarono proteste contro l'operato dell'Annese e dei satelliti suoi.

« Nell'erezione di questa Repubblica vi fu contradizione di altri popolari, dicendo che si dovea far più solennemente, convocati ed intesi tutti. Perciò si appuntò di chiamare la piazza del popolo in S. Agostino con li Capitani della milizia e due deputati per ogni ottina. E, seguìta detta unione, ci forno diversi pareri. Altri dissero che, facendosi repubblica, non voleano per Capo Gennaro Annese, quale anco fosse citato a dire come si aveva assunto il carico di Generalissimo. Altri dissero che si andasse dal Residente di Venezia, per pigliare istruzione come si aveva a formare questa Repubblica » [3].

Dal giugno dell' anno precedente rappresentava Venezia in Napoli con titolo di segretario Andrea Rosso [4]. La proposta di consultarlo, nel suo palazzo in via Trinità maggiore, fu approvata. Da buon veneziano egli rispose, insegnando il procedimento legale che avrebbe dovuto tenersi, per un così grave mutamento: disse occorrere anzi tutto il concorso generale della nobiltà, del baronaggio e dei rappresentanti del resto del regno ; poi la formazione dei Capitoli o dello statuto e in fine l'elezione del Duca. Ma quella lezione naturalmente non piacque : « la plebe impaziente ri-

---

Historia si conservi perpetuamente nei pubblici archivi e librerie di questa nostra Città, riservandosi di procurare conclusione delle Piazze che si scriva a beneficio et in raccomandazione d'esso signor Francesco alla Maestà del Re nostro signore et alla Corte Romana » : Arch. munic, vol. 1474, Priv. 9, f. 38.

[1] Diario ms. cit.

[2] De Lieto a Guisa 25 ottobre 1647, in Capecelatro, II *Ann.*, p. 113.

[3] Diario ms. cit.

[4] Debbo la notizia al mio dotto amico prof. Roberto Cessi dell' Archivio di stato veneziano.

Digitized by Google

spose che era traditore e se li tagliasse la testa ». E Andrea Rosso, da uomo di buon senso, sedò a tempo quella furia : « con buone parole l'aggiustò con dire : *fate quel che vi piace, che va bene* ».

D'altra parte, nell'assemblea di S. Agostino era già pervenuto un monito regolatore. « Gennaro Annese mandò imbasciata alli Deputati e piazza del Popolo unito che averia fatto tagliare a pezzi tutti quelli che contradicevano alla Repubblica e ad esso. E di questo modo intimoriti tutti, restò conclusa la Repubblica[1] ».

Ne restò confermato presidente, col titolo di Generalissimo, l'ex scoppettiere Annese, uomo di scarso ingegno, di nessuna capacità militare, politica o amministrativa, armato solo di un'audacia sfrontata, che poneva ai suoi piedi la plebaglia dei più bassi rioni.

Nell'alto ufficio ci è ritratto in abito di velluto nero, pianelle bianche, fazzoletto al collo e coppolino in capo[2].

Alla sua dipendenza, teneva il comando supremo delle armi Marcantonio Brancaccio, col titolo di Maestro di campo generale. Suo segretario un Carlo Bonavita, che firmava i bandi che vennero emanandosi dal « Real Forte del Carmine ». Luigi del Ferro si costituì e fu riconosciuto ambasciatore del re cristianissimo presso la repubblica napoletana. E tra i primissimi provvedimenti del nuovo governo fu l'invio di un'ambasceria a Roma con lettere imploranti la protezione francese per la città e regno di Napoli (24 ottobre). Erano indirizzate al re Luigi XIV, al cardinale di S. Cecilia (Michele Mazarino, fratello del primo ministro di Francia) e ad Enrico di Lorena duca di Guisa[3].

Di questo principe francese, discendente da Renato d'Angiò re di Napoli e nato dal famoso competitore dei due primi re Borboni di Francia, si sapeva fra noi che « per sospetto o per causa di ribellione » era caduto in disgrazia e stato spogliato de' suoi dominî. Onde, venuto a Roma come « cavaliere privato » e datosi agli studi ecclesiastici, aveva ottenuto l'arcivescovado di Rheims (nel 1629 senza consacrazione) « con rendita sopra centomila scudi di benefici »; e che poi « fastidito dello Stato clericale, invaghito di una dama » e sposatala e poi « fastidito di lei e acceso di

[1] Diario cit.

[2] *Registro dei Bianchi*, p. 123.

[3] De Lieto a Guisa 25 ottobre, in Capecelatro, loc. cit., p. 111.

Digitized by Google

un'altra» era tornato a Roma, invano insistendo per l'annullamento del primo matrimonio[1].

Appunto in Roma allora da oltre un mese praticavano con lui e col suo gentiluomo di camera barone di Modène fuorusciti ed emissari napoletani: non tutti fior di galantuomini, in parte anzi schiuma di canaglia, come i fratelli Ricca, Andrea e Giulio, «gran macchinatori ed omicidi», che l'ambasciatore spagnolo colà, conte di Ognatte, onorava di una vigilanza speciale. E costoro tenevano il duca francese al corrente dei casi di Napoli, magnificando ed esagerando le fortune, le forze e il numero dei ribelli[2].

Ma già, la sera successiva all'invio di quell'ambasceria a Roma, Luigi del Ferro, convocato il popolo nella chiesa del Carmine, gli lesse una lettera del marchese di Fontenay, che annunziava accettata dal suo re la protezione della nuova repubblica e imminente l'invio di forze francesi a difenderla (25 ottobre)[3].

Tale annunzio fu accolto «dal popolo come auspicio della confirmazione e stabilimento della totale sua libertà»[4]. Quindi il Generalissimo, con pubblico bando del 26 ottobre, ordinò che, pena la vita e la confisca dei beni, nessuno più obbedisse al re di Spagna, al figlio suo, al suo vicerè e ad altri ministri suoi[5].

L'obbedienza a quel comando costituì il primo nucleo e primo fondamento della nuova repubblica, che il generalissimo chiamò «nostra serenissima repubblica di questo regno di Napoli»; che l'ambasciatore di Francia in Roma volle intitolare «Reale repubblica: titolo ricevuto con grande applauso del popolo»; che poi fu ribattezzata in «Serenissima monarchica repubblica»[6]: titoli che non mancarono di provocare critiche e dileggi pur dei contemporanei; sicchè a noi posteri non è più concesso di censurarli o di sorriderne. Non mancò infatti tra loro chi giudicasse «ripieno di vento ambizioso e di adulazione il mondo in materia di titoli», rassomigliati al noto mostro oraziano nel loro miscuglio di «cose tra di sè contrarie ed incompatibili» come «Monarchia e

[1] M. Verde. Cfr. Gams, p. 609.
[2] Verde.
[3] Diario.
[4] Verde. Cfr. Donzelli, p. 201 e 205; Capecelatro, II, 168.
[5] *Istoria* cit.
[6] *Istoria*, Cfr. Capecelatro, II, *Ann.*, p. 151.

Digitized by Google

Repubblica »; e definisse l'età sua « il secolo, agli uomini intelligenti ridicolo, dei titoli »[1].

Ma lo scopo dell'Annese si accordava col pensiero di Vincenzo d'Andrea, in quanto volle estendere la repubblica proclamata in Napoli al territorio di tutto il regno: avvincere le province alla capitale ribelle, unirle tutte « come Corpo con la fedelissima Città di Napoli suo Capo ». E però, con circolare diramata per tutto il Regno, ordinò a ciascuna città d'inviare a Napoli deputati propri, che insieme studiassero e deliberassero a comune vantaggio « per non ricadere nell'abisso degli antichi mali »[2].

Senonchè a quegli ordini quanti e di quali ceti obbedirono? L'influenza di Mastro Gennaro non si elevava oltre gl'infimi strati sociali. Era una repubblica di plebe l'accozzaglia di gente che gli obbediva; tanto più spiccatamente plebea dopo la prima settimana di esistenza: quando cioè Marcantonio Brancaccio, venuto inevitabilmente a dissidio col generalissimo, depose la carica di Maestro di campo generale (29 ottobre). Ne scadde allora anche più la disciplina e il sentimento dell'onore nella milizia repubblicana: dai capi ai gregari.

Tra i capi si segnalò quel beccaio Michele de Santis, che col coltellaccio del mestiere aveva spiccato dal busto la testa di don Peppe Carafa, ucciso nei primi tumulti; e che ora, « avendo la sequela con sè del quartiere del Cerriglio e fundaco del Citrangolo », elevato all'alta carica di Maestro di campo, se ne valse principalmente per arricchirsi, ammassando « con la composizione, rapine e furberie molti denari, più de centomila ducati, e molte gioie e mobili; e teneva otto cavalli nella sua stalla, rapiti dalla cavallerizza di Sua Maestà e di altri signori della città »[3].

Il popolo ossia la repubblica passava un carlino al giorno (al capitano, due) a ciascuno dei « figlioli chiamati da tutti *lazzarotti*, di anni diciotto abbasso » adibiti ad incendiare le case e le posizioni degli spagnoli. A simiglianza di questa compagnia, ora il capitano Pione (com' era chiamato Scipione Giannattasio, uno

[1] *Istoria* cit.

[2] Circolare 4 novembre 1647, in DONZELLI, p. 213.

[3] Diario acefalo ms. XXVII, B. 5, della Soc. stor. Nap. Comincia dal f. 350 con la fine di un libro 3.° (dal giovedì 19 dec. '47).

Digitized by Google

dei primi compagni di Masaniello nel comando degli *Alarbi*) ne compose un' altra di « lazzari, essendo tutti saponari e di simil condizione, quali andavano rubando per la città con alcuni crocchi di ferro in mano, facendo molte azioni indegne, e per esser la loro insolenza intollerabile erano temuti più loro che tutto il popolo insieme »[1].

Fondata su siffatti elementi, la forza di resistenza della nuova repubblica venne naturalmente scemando, massime dopo che don Giovanni d'Austria si fu installato nella reggia: nel « palazzo nuovo » (4 novembre 1647). Di sua iniziativa o d'ordine del re, come variamente si disse, per l'imminenza dell'inverno o per gli avvisi del prossimo arrivo di un'armata francese, il principe spagnolo lasciò il mare e si stabilì nella reggia. E quivi di nascosto cominciò a ricevere sempre più frequentemente « persone civili e bene affette, le quali, per mezzo di amici e parenti, tenevano intelligenza con tutti i cittadini e persone civili dei borghi, dai quali venivano puntualmente avvisati di quanto passava » nel campo dei ribelli[2].

In questo campo segni di depressione non tardarono a succedere al primo furibondo fervore della lotta. All'annunzio di uno scacco patito dai popolari a Scafati e a Castellammare, nelle trincee della capitale i soldati della repubblica si dettero a gridare: « Viva Spagna! » (4 novembre). E bastò che mancasse il pane nel quartiere di Porto, perchè quei popolari offrissero la propria sottomissione al Duca d'Arcos, che superbamente la ributtò (7 novembre)[3].

Sempre forti gli spagnoli dentro le mura della capitale e nei castelli; padroni del mare; coadiuvati dalla nobiltà e dai baroni che, fatto di Aversa il lor quartier generale, tenevan bloccati i ribelli in Napoli e guerreggiavanli nelle province; obbediti nella maggior parte di queste; la repubblica con le sole sue forze non poteva lungamente resistere. Questo già predicevano i suoi nemici, come si vede dal seguente sonetto « in bona lingua »:

[1] VERDE.
[2] Diario acefalo cit.
[3] CAPECELATRO, II, p. 231 e 240.

Digitized by Google

« Temerità della più vile plebe di Napoli

« Con l'ampia monarchia pugna il Mercato
« E contro il sommo si solleva il vile,
« Fatto è signor chi lavorò fucile
« E chi nacque al servir comanda armato.

« Dall'imo al sommo il Regno è già turbato ;
« Al suo servo il signor s'inchina umile,
« Fatto il lupo pastor del proprio ovile,
« E chi cenci vestì veste broccato.

« Langue il fido depresso ; et il fallace
« Dalle ruine altrui gloria riceve,
« E morto cade chi vuol vita in pace.

« Ma stolto non s'avvede il volgo lieve
« Che dove alle grandezze aspira audace
« Dal Mercato alla forca il passo è breve »[1].

Questo sentivano gli stessi caporioni della repubblica.

continua

Michelangelo Schipa

[1] Diario. cit.

Digitized by Google

I PATRIOTTI DELL'ITALIA MERIDIONALE

RIFUGIATI IN LOMBARDIA DAL 1796 AL 1806

INTRODUZIONE

Tributo di ammirazione e di riconoscenza è stato reso a quanti dell'Italia meridionale, meglio noti in Lombardia coll'appellativo generico di Napolitani, abbracciarono le dottrine liberali caldeggiate prima e durante la rivoluzione francese, e per esse affrontarono il patibolo, le carceri, l'esilio.

Un nome si associa e, per lungo tempo ancora, resterà associato al loro, come di colui che vanta la maggior benemerenza di averne ravvivata la memoria ed insieme ridestato il culto col suscitare fra gli studiosi nobile gara di larghe indagini. — A Benedetto Croce spetta questo onore, e, certo, a lui si deve se, in gran parte, il materiale degli archivi del Mezzogiorno è ormai stato magistralmente sfruttato.

Senonchè, l'attardarsi a ricercare le manifestazioni della loro esistenza nel regno che ebbe l'infelice sorte di sottostare ad un re imbelle, quale fu Ferdinando IV di Borbone, e ad una altezzosa regina, quale fu Carolina, figlia dell'austriaca imperatrice Maria Teresa, e che ebbe inoltre la ventura, troppo breve e troppo triste, di erigere, nel 1799, una repubblica su un trono tanto infausto, aveva prodotto ed acuito il desiderio di acquistare esatta conoscenza anche della loro azione fuori patria, dacchè, sottraendosi al patibolo e alle carceri, sia dopo la scoperta della congiura del 1794, sia dopo lo sfacelo della repubblica napolitana, molti di quei patriotti trovarono rifugio, sollievo e campo a nuove iniziative liberali in Francia e più e me-

Digitized by Google

glio in Lombardia, a contatto con gli altri patriotti della penisola e nel mezzo dei turbinosi eventi che le comuni speranze rinsaldarono mercè facili entusiasmi e gravi disillusioni.

Agli archivi francesi e lombardi era da chiedere ciò. Il Manacorda, col suo pregevole lavoro sui rifugiati italiani[1], ha notevolmente contribuito ad illustrare la loro dimora in Francia e a dimostrare di esservi ancora ben altro di ignorato. — Della loro dimora in Lombardia, invece, si hanno brevi e timidi saggi. — Nessuno vi ha tentato un esauriente quadro d'insieme, nessuno si è assunto il compito di frugare, con costanza certosina, fra l'ammasso enorme della documentazione conservata a Milano, nel R. Archivio di Stato, pel periodo francese. Non è il caso di esaminarne le ragioni. È tuttavia innegabile che molto v'era da attendere da simile compito, e la prova ne è quanto ora si espone al benevolo giudizio del lettore.

Di circa un migliaio di patriotti dell' Italia meridionale si è rintracciato il nome fra quelli che si rifugiarono in Lombardia dal maggio del 1796, quando le milizie repubblicane di Francia entrarono in Milano, alla fine del 1798, quando i più di essi, rifacendo la via opposta, seguirono l'esercito inviato alla conquista del regno, e dalla metà del 1800, dopo la battaglia di Marengo (14 giugno), al principio del 1806, quando, col decreto napoleonico del 16 febbraio, tutti coloro che non ancora si erano allontanati, e specialmente i militari, furono invitati a tornare alle proprie case, al servizio di Giuseppe Bonaparte, nuovo re di Napoli.

Ma dei più è ricordata, spesso con accenti lirici e commoventi, l'opera spiegata in patria e i dolori sofferti fra la reazione borbonica, ed è inoltre precisata, benchè non sempre senza lacune, la partecipazione alle vicende del triennio repubblicano e della successiva repubblica, poi regno d' Italia, nel settentrione della penisola.

Da tante memorie è agevole cavare un interessante quadro di insieme, il quale, integrato dalle notizie dei rivolgimenti napolitani giunte a Milano prima del maggio 1796, durante l'ul-

[1] MANACORDA GIUSEPPE, *I rifugiati italiani in Francia negli anni* 1799-1800 (Torino 1907).

Digitized by Google

timo periodo della dominazione austriaca, e da quelle dei rapporti della repubblica cisalpina con la corte di Ferdinando IV Borbone fino al principio del 1799 e con la repubblica napolitana, e della successiva repubblica italiana, poi regno d'Italia, di nuovo con la corte borbonica fino alla elezione di Giuseppe Bonaparte al trono di Napoli, cioè fino al 1806, non è chi non veda quanta importanza possa avere nella valutazione del contributo apportato dall' Italia meridionale al risorgimento nazionale.

Questa valutazione, in verità, giova principalmente agli scopi scientifici ed educativi della storia patria.

Si vuol dire che, per fissare ed apprezzare il valore ideale e positivo del moto liberale del Mezzogiorno, bisogna allargare lo sguardo al contemporaneo moto liberale sviluppantesi nel resto della penisola. Per il che, si rende indispensabile risalire al di là dello scoppio della rivoluzione francese, per cercare se e quali nessi ebbe il pensiero dei nostri innovatori, cioè di tutti gli uomini di lettere, di scienza e di stato, con le correnti politiche prevalse prima e durante la stessa rivoluzione. Si cade così nella imprescindibile necessità di affrontare, con sano spirito critico, il complesso problema politico italiano, esaminandolo dall'anno fatale del 1559, quando la pace di Castel Cambrésis abbandonò l' Italia nelle mani esclusive di Spagna, fino a che l'Austria, sostituitasi alla Spagna sul principio del secolo XVIII, andò via dal Milanese nel maggio 1796.

Se le convinzioni attinte direttamente dai più svariati carteggi diplomatici restati finora inesplorati meritano preferenza e maggior credito rispetto a quelle formulate su tesi preventive o su ricerche limitate ad un breve giro di anni e ad isolate manifestazioni della vita dei popoli, senza un severo preventivo controllo circa l'attendibilità delle altrui conclusioni, alle quali si è perciò costretti a rimettersi, come ad esempio è accaduto al Pivano[1] e al Pingaud[2], pare che debba trionfare l'assioma di aver l'Italia provveduto al suo risorgimento nazionale con elaborazione indigena, non per solo impulso straniero,

[1] Pivano Silvio, *Albori costituzionali d' Italia* (Torino, Bocca, 1913).

[2] Pingaud Albert, *Bonaparte président de la repub. ital.* (Paris, 1914).

Digitized by Google

e molto prima che la Francia vi mandasse le voluminose opere dei suoi enciclopedisti, e le abili schiere dei suoi giacobini propagandisti, e poscia gli eserciti rivoluzionarii.

Aderendo a tale nuovo ordine di idee, torna opportuno constatare come, verso il 1590, l'ignoto autore del « Discorso sopra il re di Navarra », dopo avere accennato alle continue guerre di antagonismo sostenute nella prima metà del secolo XVI° per la supremazia d' Italia, scrivesse che con ciò Francia e Spagna « tiravano quasi in infinito la linea delle nostre calamità, la quale sempre, come in due punti estremi, terminava nel regno di Napoli, nel ducato di Milano, rinchiudendosi nel suo tratto tutto il resto d'Italia, dove restò sempre non pur segnata, ma altamente impressa questa dolorosissima riga[1] ». Ognuno sa che nel disfare questa dolorosissima riga consistette il risorgimento italiano; ed è ben noto inoltre che, secondo Enrico IV, Carlo Emanuele I ed i più dei nostri migliori uomini di stato e di guerra, la conquista di Milano avrebbe causato la caduta di Napoli e del resto d'Italia nelle mani del vincitore.

Lo esperimentarono l' Austria sul principio del secolo XVIII, Carlo Emanuele III nel 1733, quando, coll' entrare in Milano, facilitò la liberazione di Napoli a Carlo di Borbone, e più tardi, nel 1859, Vittorio Emanuele II. Del resto, sin dal secolo XIII, Galvano Fiamma aveva osservato che chi si fosse reso padrone di Milano, si sarebbe impossessato dell'intera penisola[2]. Ma anche la caduta di Napoli fu considerata letale per la sicurezza di Milano. Nel regno lo si sapeva e lo si ripeteva durante la prima metà del secolo XVII, a testimonianza dello Schipa[3].

Milano e Napoli, messe alle due estremità della dolorosissima riga, come furono le due più salde rocche della dominazione straniera, così divennero i due più vivi focolari di reazione dentro e intorno al loro territorio, fra il maturarsi dell'aspirazione all'indidenza presso i singoli stati rimasti autonomi, e fra la prudente

[1] Del passo si indicherà altrove la fonte.

[2] GALVANO FIAMMA, *Chronicon extravagans*, in *Miscell. Stor. Patr.*, VII., p. 505.

[3] MICHELANGELO SCHIPA, *La pretesa fellonia del duca d'Ossuna*, (Nap. Pierro, 1911), p. 31.

Digitized by Google

condotta a questi imposta dalla lotta di antagonismo, che Borboni ed Absburgo presto ripresero dopo il 1559.

Milano e Napoli segnarono la via della servitù e del riscatto, furono in pari tempo strumento di repressione e di redenzione. Cosicchè, allo scoppio dei primi moti rivoluzionari, una secolare corrente di rapporti liberali aveva tenute strette le due regioni del settentrione e del mezzogiorno, e, per mezzo di esse, tutte le altre della penisola. Dimostrar ciò è riverberare vivida luce sul problema italiano, è spiegare anche le cordiali accoglienze dei Milanesi ai profughi meridionali; e ciò, naturalmente, richiede un volume a sè che, già in preparazione, potrà aver per titolo: *Da Milano a Napoli, sulla via del risorgimento nazionale, durante il predominio spagnuolo ed austriaco in Italia: 1559-1796.*

La maggiore obiezione solita a muoversi per negare l'esistenza di ogni coscienza italiana nel secolo XVIII avanti la rivoluzione francese, è desunta dal cosmopolitismo professato dai nostri innovatori nella seconda metà del secolo. Chi poi oppugna tale mancanza di sentimento nazionale, ritiene giusto affermare che dal cosmopolitismo della rivoluzione nacque l'italianismo del Cuoco, del Lomonaco e del Foscolo. Si ha invece ragione di credere che il cosmopolitismo mascherò, tra il rigore della censura e della polizia, l'italianismo di questi e di tutti gli altri patriotti, finchè non caddero in sospetto dei loro governi. È erronea la credenza, secondo la quale i cosmopoliti o filantropi della seconda metà del secolo XVIII trattarono astrattamente della miglior giustizia, della più saggia economia, e del più perfetto governo, senza pensare alla patria. Cosmopoliti e filantropi furono allora ritenuti coloro che all'amore della patria unirono quello del genere umano.

Osservava Flaminio Massa nel 1801, che benefici tutori dell'umanità, come Vico, Filangieri e Pagano, scossero dal letargo gli spiriti addormentati, spargendo quei germi pel cui sviluppo rovinò poi l'idolo multiforme che la cieca turba adorava[1]. E, sul principio del 1797, l'Abamonti rilevava che i ceppi della servitù e le catene della superstizione, avevano oppresso i pubblicisti italiani[2].

[1] Vedi in seguito: *Massa Flaminio*

[2] Idem: *Abamonti Giuseppe.*

Digitized by Google

Per rendersi pieno conto della situazione politica d' Italia in questa seconda metà del secolo, occorre tener presente l' alleanza che l'Austria strinse con la Francia nel 1756 con lo scopo di riacquistare in Germania la Slesia, e in Italia le terre annesse al Piemonte, durante la prima metà del '700, e il perduto regno di Napoli.

Non è qui il caso di sviluppare un così capitale punto di storia civile, per mostrare come l'Austria riprendesse, dopo di allora, incontrastato predominio nell'intera penisola, e riuscisse, con la censura e con la polizia, direttamente e indirettamente, in ogni angolo, a frenare gli entusiasmi liberali dei precedenti cinquant'anni. Anni memorandi, nei quali, a cominciare dal 1696, proprio alla vigilia dell'apparizione dell'Austria, fu dibattuta con insolito ardore la polemica dei diritti feudali dell'impero sotto la spinta della lesione degli interessi, che ne sarebbe derivata dal prevalere di quei diritti a tutti i nostri principi: alla Santa Sede per Parma e Piacenza, ai Farnesi e ai Medici già prossimi ad estinguersi, ai Savoia, agli Estensi, a Genova, a Lucca e perfino a Venezia per i loro doveri di vassallaggio imperiale. La guerra del 1733, che portò Carlo Emanuele III ad insignorirsi di Milano, fu preceduta dalle conclusioni di tanta disputa, consistenti nella dottrina della prescrizione centenaria dei diritti imperiali e nella rivendicazione dello stato giuridico d' Italia anteriore alla deposizione di Romolo Augustolo. In mancanza della rinunzia a tali diritti, si delineò netto il principio dell'abbattimento dell' Impero, perchè l'Italia assurgesse ad indipendenza giuridica ed effettiva.

Orbene, dopo il 1756, il Piemonte, rimasto chiuso in una cerchia di ferro tra Francia ed Austria, apparve incapace a continuare la lotta, tanto più che in Napoli insediavasi presto Maria Carolina, e che le altre corti, con matrimoni, trattati e intimidazioni, ricadevano nell'orbita dell' influenza austriaca.

L' Austria ne sperava l' esaurimento definitivo delle aspirazioni liberali, ma i nostri non la intesero così. Essi si divisero in due tendenze: l'una di chi serbò fede nel trionfo del programma di casa Savoia; l'altra di chi, intravedendo con sicurezza, come il Cuoco asserì del Genovesi, dove tendessero « le opinioni degli scrittori e il corso delle cose », abbracciò entusiasticamente il filosofismo francese. La prima ubbidiva al senso di diffidenza

Digitized by Google

verso la Francia dei Borboni suscitata dalla persistenza con cui questa aveva sempre subordinato il suo intervento in Italia alla rivendicazione degli antichi diritti su Milano e Napoli: non per dar piena libertà, come era stato suo costume proclamare in molteplici circostanze, nè per abbattere l'impero, bensì per sostituirsi agli Absburgo nell'impero e nei diritti sull'Italia. La qual diffidenza era cresciuta di molto nel secolo XVIII dopo che Carlo Emanuele III aveva dovuto abbandonare la Lombardia nel 1736 per lasciare alla Francia occupare in compenso la Lorena, e inoltre dopo l'alleanza del 1756 che, specialmente per il Piemonte, costituì un colpo maestro assestato sulla nuca dal principe di Kaunitz. – La seconda che vedeva come la parte del filosofismo designata col nome di cosmopolitismo, propugnando o tendendo ad auspicare un nuovo regime politico d'indole universale, venisse ad ammmettere l'incompatibilità dell'esistenza dell'impero, e, certo, stesse in antagonismo con l'impero, ubbidiva invece alla convinzione che l'opera innovatrice del popolo di Francia suonasse condanna e demolizione dell'opera del governo borbonico spiegantesi nell'alleanza stretta con l'Austria, e contenesse implicitamente la rinunzia alle antiche pretese sulla penisola, come poi la costituzione del 1791 ribadì, affermando che la nazione francese non avrebbe intrapreso nessuna guerra di conquista, nè usato le sue forze contro la libertà dei popoli, e come, nel 5 agosto 1796, ripeteva il *Giornale della società degli amici, della libertà e dell' eguaglianza*: « I Francesi d'oggidì non sono gli schiavi e i seguaci della fredda politica del fu gabinetto di Versailles. Battono ora le vie della rettitudine e della ingenuità, e non quelle dei Richelieu, dei Mazzarino, dei Louvois, dei Vergennes e di tanti altri despoti insensibili fuori che all'interesse ».

La divergenza dunque fra le due tendenze, che possiamo chiamare monarchica e repubblicana, consisteva nella fiducia da accordarsi o no alle promesse di Francia. Si sa quanto i nostri patriotti si lasciassero in buona fede sorprendere dalla mala fede della Francia repubblicana, e come, fatta per loro conto la esperienza già acquisita nel passato dai principi, reagissero vivamente e salutarmente, riattaccandosi alla tendenza monarchica pel trionfo della comune ed antica aspirazione all'indipendenza nazionale.

Cosicchè, ammessa l'esistenza di una secolare corrente di

Digitized by Google

rapporti liberali fra Milano e Napoli avanti lo scoppio della rivoluzione francese, si comprende quanto proficuo debba riuscire l'indagare l'evoluzione liberale della seconda metà del secolo XVIII verso il filosofismo francese e poscia, nella sua via a ritroso, dal fallace filosofismo all'italianismo puro della prima metà del secolo.

Sotto questi due punti di vista va esaminata l' azione dei patriotti meridionali per ben valutare il contributo apportato da essi alla causa italiana, e per tracciare un quadro d' insieme veramente utile agli scopi scientifici ed educativi della storia patria, pel periodo in cui, al pari di essi, anche quelli del resto d'Italia fecero l'esperimento della sincerità delle promesse francesi. Certo non bisogna dimenticare che il regno di Napoli fu il primo dei territori occupati dallo straniero ad esser liberato. L'impresa compiuta da Carlo di Borbone nel 1733, e suggellata nel 1744 con la battaglia di Velletri, valse a fomentare spiriti nuovi e a preparare la balda e numerosa schiera dei riformatori, poi giacobini, della seconda metà del secolo. Quando si dice che l'Italia meridionale vanta il primato sulle restanti regioni, in ordine di tempo e di numero, nell'avere offerto i suoi figli in olocausto alla patria comune, si deve senz' altro ricorrere col pensiero al grande avvenimento politico del 1733.

Benedetto Croce riferì le parole del Mattei dettate nel 1799: « I giacobini di Napoli furono i primi che diedero il grido all'Italia sonnacchiosa ». Molti altri attestati si riporteranno in conferma di ciò nell'illustrare l'opera dei singoli patriotti; ma ora giova riferire quanto il *Foglio periodico del dipartimento del Serio* scrisse nel 20 aprile 1798: « In Napoli si vedono de'segni forieri di una prossima eruzione politica, assai più terribile di quante fisiche ne abbia prodotte sinora il Vesuvio. I Napolitani sono stati i primi in Italia, che abbiano mostrato di essere degni di una rivoluzione politica che non può essere arrestata anche in questa parte più bella dell'Italia. » Senza dubbio, il pubblicista aveva in mente la tragica fine di Vincenzo Galiani, di Vincenzo Vitaliani, e di Emanuele De Deo, avvenuta a Napoli il dì 18 ottobre 1794.

L' esecuzione apriva appunto la serie dei martiri dell' indipendenza. Sia lecito commemorarla, riportando il breve racconto

Digitized by Google

trasmesso a Milano da Napoli, nella sera di quel triste giorno, da persona addetta al servizio delle autorità austriache:

« Quest' oggi sono stato presente alla morte delli tre giacobini, cioè Vitaliani, Galiani e De Deo. Tutti tre fortunatamente morti nella compunzione e rassegnazione cattolica.

Il popolo aspettava scioccamente la grazia di questi tre rei.

Alla morte dei due primi niuno si è mosso. Ben vero però che una gran parte degli astanti, forse conscia dell'avvenire, è andata per partire ed è stata arrestata dal fatto che segue.

Alla morte del terzo, cioè il De Deo, un archibugiata partita dalla Guardia di Medici accosto la Galita e quasi dirimpetto la Posta, ov'era il patibolo, ha fatto mettere il popolo tutto in tumulto. Immediatamente la truppa, arrestando il paesano che ha sparato l'archibugiata, ha fatto man bassa, e i cannoni situati sul largo del castello, han cominciato a sparare. In un momento è nato il disordine nel popolo. E 2000 soldati han posto in fuga 150.000 persone che erano sulla piazza e luoghi adiacenti.

Quest' affare ha costato la vita a molte persone, fra le quali vi sono state delle donne gravide e fanciulli. Settantatre morti e feriti sono passati per la strada di S. Giacomo. Nel momento ch'io scrivo, il tumulto è cessato. Tutta questa tragedia è passata sotto ai miei occhi; e la relazione è la più veridica e la più semplice[1] ».

Quando, due anni dopo, nel 10 ottobre 1796, Francesco Salfi rievocò l'esecuzione, ebbe a dire: « Tu, fra gli altri, innocente virtuosissimo napolitano De Deo, che sacrificasti, fra gli altri, la vita alla patria; tu che, martire della libertà italiana, sino all'ultimo punto della tua vita, sapesti vincere le seduzioni, le minaccie, la morte medesima; tu che, nel quarto lustro appena compiuto, mostrasti al popolo napolitano, che chi ama la libertà, sa disprezzare la vita; si, tu mentre ci insegnavi a morire da eroe, noi meditavamo o di salvarti o di vendicarti! »[2].

[1] Pot. Est. Napoli. Come si è già notato nel testo, tutto o quasi tutto il materiale inedito è tratto dal Regio Archivio di Stato in Milano. Perciò, nel citarne di mano in mano le varie sedi, si ometterà sempre l'indicazione di Reg. Arch. di Stato.

[2] Francesco Salfi (F.S.), *Ricordo ai patrioti italiani*, in *Miscellanea, a cura del Veladini*, I, p. XX: cfr. *Termometro Politico*, n. 30, 4 ottobre 1796, p. 36.

Digitized by Google

Vollero i fati che altre tragiche giornate seguissero quelle del 18 ottobre 1794, acciocchè il numero dei martiri meglio consacrasse in eterno un tanto primato. Il 13 giugno 1799 segnò la fine della repubblica erettavi da poco nel 23 gennaio. Quale nequizia fu allora commessa! Non sarà mai lavata l'onta della mancata osservanza della capitolazione! Accoratamente l'autore di un memoriale anonimo affermava verso il marzo del 1800: « Fra tutti gli Italiani, i soli Napolitani sono stati i più dissavventurati... L'infelice catastrofe dei Napolitani è pur troppo nota, onde non vi sia bisogno di alcuna prova per documentarla. Sorpresi essi dal loro tiranno, sono stati saccheggiati, spogliati, ristretti nei più orribili criminali, e privati di tutto. Attaccati alla causa della libertà, dopo aver tutto sacrificato per la medesima, sono stati infine dall'istesso tiranno gittati così all'ignuda sul territorio francese »[1].

Pensiero ed azione, fede e sacrificio attraggono l'attenzione dei posteri su questi patriotti dell'Italia meridionale.

Dal campo dottrinale si è, con eguale interesse, sospinti nel campo pratico e positivo, fra un cumulo di motivi passionali e di nobili atti di solidarietà nazionale, ai quali il magnanimo cuore di Milano trasfuse la grazia e il sorriso di madre e di fratello.

Ma, in così fosca aurora del risorgimento italiano, è da ricercare l'influenza esercitata da tanto sangue, da tante lacrime, da tanti spasimi e da tanto amore sulla diffusione e sul rinvigorimento delle aspirazioni liberali.

Non è vuota di significato, nè voce isolata l'esclamazione di Francesco Salfi: « Mentre tu, virtuosissimo napolitano De Deo, c'insegnavi a morire da eroe, noi meditavamo o di salvarti o di vendicarti ».

L'esecuzione del 18 ottobre 1794 fondeva in uno i concetti direttivi dei due circoli di « Lomo e Romo », ossia di « Libertà o morte », e di « Repubblica o morte »: i quali non la conservazione o la deposizione del sovrano, secondo il Rossi, ma propugnavano, giustamente, secondo il Simioni[2], metodi moderati o ri-

[1] Min. Guer., 385.

[2] Attilio Simioni, *La congiura giacobina del 1794 a Napoli*, in *Arch. Stor. Nap.* a. XXXIX (1914), p. 512.

Digitized by Google

soluti nell'effettuare la rivoluzione. Scriveva nel gennaio del 1797 Giuseppe Abamonti: « Le circostanze nostre sono differenti (che in Francia). Gli amici della libertà non si son finora divisi, non han potuto nemmeno farlo; non si conoscono fortunatamente da noi, nè anarchisti, nè monarchisti che si pretendono seguaci della libertà »[1].

Dopo il 18 ottobre 1794, Rocco Lentini, capo della « Lomo », poteva e sentiva il dovere di aderire incondizionatamente alle idee di Andrea Vitaliani, capo della « Romo ». Allora si chiudeva per sempre il ciclo delle vaghe discussioni generate dall'idealismo di tutti gli elementi liberali accumulatisi da un pezzo nelle menti dei patriotti in virtù di impulsi indigeni e stranieri.

Che cosa volevano i giacobini intervenuti alla cena di Posilipo? Volevano la libertà e l'indipendenza del regno trasformato in repubblica; volevano quello che di meglio scaturiva dalla precedente opera dottrinale dei loro maestri o defunti o ancora in vita; volevano la libertà e l'indipendenza del regno, certamente non senza accarezzare un pensiero identico pel resto della penisola.

L' unità d' Italia non era un' idea nuova, nè ignorata per essi e per gli altri italiani. Alimentata dal Piemonte, quell'idea aveva diffuso abbastanza largamente il suo fascino durante la prima metà del secolo. Subito dopo la battaglia di Velletri, un grave allarme correva fra le corti di Roma e di Vienna. Il napolitano abate Ruele, segretario presso l'ambasciata austriaca, scriveva nel 29 agosto 1744: « Crederei che, per il buon servizio di Sua Maestà, convenisse di tenere molto bene aperti gli occhi verso il Piemonte, mentre che quì, in Roma, si riguarda quel sovrano come il re di Prussia d'Italia; e, quando l'Inghilterra voglia continuare a dargli ascolto, le sue pretensioni anderanno in infinito, giacchè conosce lui stesso che, sin ad ora, per tutto questo secolo, non ci sia stata guerra in cui egli non abbia steso considerabilmente i suoi confini. Onde ancora all'avvenire, in luogo di poter sperare una pace stabile, egli pescherà nel torbido con cercare nuove guerre sino a che si sia reso padrone di tutta Italia, così discorrendola le persone più sensate di questa corte »[2].

[1] Vedi in seguito: *Abamonti Giuseppe.*

[2] Del passo si indicherà altrove la fonte.

Digitized by Google

Nell' annunziato studio in preparazione sul periodo 1559-1796, l'evoluzione dell'idea unitaria troverà opportuna e degna dimostrazione. Solo può aggiungersi quì, che essa era la naturale e inevitabile conseguenza del graduale progresso della penisola sulla via dell'indipendenza.

La casa Savoia raccoglieva lusinghieri frutti dal suo programma politico. Stando in guardia contro l' Austria e la Francia, bisognava appoggiarsi ora all'una ed ora all'altra, a seconda delle circostanze, per riscattare gradatamente i territorii asserviti dal diretto dominio, ed i principi dalla diretta supremazia dello straniero. L' impresa compiuta nel 1733 da Carlo di Borbone riscosse il plauso di Carlo Emanuele III; e si vedrà come questi, non a torto, venisse accusato di aver favorito nel 1744 la sconfitta di Velletri ed affrettata la ritirata dell' esercito austriaco dai confini del regno, mercè la cooperazione dell'Inghilterra. Con la battaglia di Velletri il regno fu liberato da ogni ulteriore tentativo aggressivo da parte dell'Austria. E ciò tornava utile e rispondeva egregiamente al programma di casa Savoia. Indipendenza prima di unità, ed un pò per volta. Così poteva farsi e così si fece l'Italia. Ma in qual modo questo programma tendesse all'unità, ci è detto dall'Alfieri. Si ricordino le parole dettate fra il 1778 e il 1784 : « L'Italia, divisa in molti principi e debolissimi tutti, avendone uno nel suo bel centro (Roma) che sta per finire e che occupa la miglior parte di essa, non potrà certamente andare a lungo senza riunirsi almeno sotto due soli principi (Savoia e Borbone) che o per matrimoni dappoi, o per conquista, si ridurranno in uno »[1].

No, l'idea unitaria non era tramontata nella seconda metà del secolo XVIII.

Ebbene, i patriotti meridionali, pur segregandosi dalla corrente monarchica, se posposero, non abbandonarono che temporaneamente quell'idea. Sotto il prestigio delle dottrine e degli incitamenti francesi, essi volsero e dovevano logicamente volgere tutte le loro energie e tutti i loro entusiasmi sul problema che prima s'imponeva alle loro menti, quello cioè del loro paese.

In verità, chi ha esaminato le discussioni tenute ed i progetti

[1] V. Alfieri, *Del principe e delle lettere* (Londra, 1798), lib. III, cap. 12, p. 216 e sgg.

Digitized by Google

ventilati in seno ai loro circoli e nelle private adunanze, ha ragione di rilevarne la grande ingenuità e l'eccessiva inesperienza e la mancanza quasi assoluta del senno di uomini provati ad azione tanto complicata quale era il rovescio della dinastia borbonica. Si trovavano alle prime armi, e fallirono clamorosamente nello scopo.

Clamorosamente, ma anche tragicamente chiusero il ciclo delle discussioni accademiche e dei progetti vaghi.

Ma il sangue, di cui il Galiani, il Vitaliani e il De Deo tinsero il palco di morte nel 18 ottobre 1794, li gittò bruscamente sulla via dell'azione virile e feconda; fece bollire nelle loro vene un nuovo sangue degno dell'ideale che li avvivava ormai in terra d'esilio.

È precisamente dai giorni affannosi della loro fuga, che i patriotti dell'Italia meridionale attraggono con crescente interesse l'attenzione dei posteri. Essi, fuori patria, portano il sogno della redenzione del regno di Napoli e dell'Italia intera, e ne portano il sogno chiarito e rafforzato dal bisogno di vendicare il sangue versato nel 18 ottobre 1794.

Ai molteplici motivi dottrinali, a tutti i precedenti impulsi indigeni e stranieri, alle numerose argomentazioni che i più colti fra essi dedurranno dal passato e dal presente stato d'Italia rispetto al resto d'Europa, sembra sovrastare, con efficacia prodigiosa, il proposito di vendetta contro Ferdinando IV Borbone e Maria Carolina. Quando contrasti politici di simil genere scoppiano, la passione spesso è strumento di trionfo per l'idealismo; perchè è reazione, e la reazione esalta gli spiriti accesi, rinfocola i tiepidi e d'ogni intorno infiamma gli indifferenti. Vendicarsi voleva dire per essi conseguire ciò che era loro fallito nel 1794, cioè abbattere il trono dei Borboni; voleva dire rigettarsi tutti concordi e vigili e tenaci nel campo dell'azione, stringendo le mani che loro tendevano i giacobini di Francia e del resto d'Italia.

In breve tempo, nel 1794, quasi tutti i capi dei rivoluzionari napolitani si raccolgono fuori patria, dapprima sulla riviera ligure, e poi in Francia e di qui in Lombardia. Vi si trovano il Laubert, il Lentini, il Vitaliani, l'Abamonti, il Celentani, il Galdi, il Salfi e il Massa, per citare soltanto alcuni dei più noti. Essi così tra-

Digitized by Google

sportano altrove il loro idealismo, le loro passioni, le loro armi. La Francia li aiuterà a deporre Ferdinando IV. Ma, perchè il tiranno non possa più risorgere, perchè le sue arti non valgano più a soffocare la libertà del mezzogiorno d'Italia, occorre colpire mortalmente l'Austria che del tiranno napolitano e degli altri principi è saldo sostegno, occorre che la Francia occupi e proclami indipendente la Lombardia, e poi proceda vittoriosa a destra, a sinistra e in giù, attraverso l'intera penisola. Per giungere a Napoli bisogna passare sopra altri troni abbattuti. L'Italia, come osservava l'Abamonti, « pagherà il prezzo della libertà e forse al doppio »[1] ma la Francia repubblicana osserverà le sue promesse, lascerà l'Italia indipendente e unificata.

Non è opportuno trascurare questo lato della logica rivoluzionaria di carattere nazionale.

Quando la Francia è nell' Italia settentrionale e centrale, i patriotti patrocinatori dell'unità mettono inoltre bene in evidenza il caso delle vendette cui anderebbero incontro qualora i nemici riuscissero a vincere i governi liberali non fusi in uno solo, ma confederati. Prevedono che la confederazione renderebbe possibile e facile il pericolo della sopraffazione; il loro motto, il loro pensiero dominante, portato di Francia cogli eserciti giacobini, è, rispetto ai propri tiranni: vendetta per mandarli via, unione per impedirne il ritorno. Gli altri argomenti non avranno per questo minor valore.

Sul principio del 1797 scriveva Matteo Galdi: « Il moderatissimo Lacretelle aggiunge che mal comportansi quelli che sono alla testa del governo di lasciarsi piuttosto condurre da incogniti terroristi rifugiati, che da virtuosi e moderatissimi cittadini al pari di lui; e che son questi stranieri appunto che fomentano le discordie e danno pabulo alla fiamma della guerra. Egli, per verità, fa troppo onore ai rifugiati d' attribuirgli un' influenza decisiva nel governo francese, che, per loro onestà e per l'amor del vero e della giustizia, apertamente confessano di non aver avuta giammai. In quanto poi li dichiara fautori della guerra, possono sinceramente rispondergli i rifugiati, che, per essi, guerra alla tirannia e amor della libertà suona lo stesso, e sarebbe ingiusto il vie-

[1] Vedi in seguito: *Abamonti Giuseppe.*

Digitized by Google

targli di conservar tutti i sentimenti d'odio e di vendetta contro gli empi che li spogliarono di quanto avevano di più sacro sulla terra e trucidarono i loro fratelli e i loro amici. Un solo moderantista sarebbe capace di perdonare a tanti oltraggi; ma, bisogna confessarlo, i rifugiati non giunsero a tanta perfezione di virtù e ne lasciano volentieri alla scioaneria il nobile esercizio »[1].

È in credito l'opinione di avere gli italiani cominciato a pensare all'unità dopo gli eccessi, le prepotenze e la mala fede di Francia, spintivi dal disinganno e dal disgusto per i nuovi stranieri. Nulla di più errato, se si vuole intendere di tutti gli italiani. I nostri patriotti e specialmente i napolitani rientrarono in Italia, sin dal 1796, col concetto unitario ben chiaro. Si differenziavano soltanto nei metodi per tradurlo in atto, i quali, inevitabilmente, erano subordinati all'ambigua condotta di Francia. Di fronte alla realtà dimostratasi meno rosea e meno propizia di quanto fosse nei loro voti, dovevano aguzzare l'ingegno per smussare ed eliminare gli ostacoli. Si tenga conto che parlasi dei patriotti del triennio repubblicano, cioè di coloro che, fuggiti all'estero, uscirono in gran parte dalla schiera dei dottrinari e degli studiosi, di coloro che non si erano dati alle idee francesi senza aver prima accarezzato e ricercato la soluzione del problema politico italiano sotto l'impulso di correnti liberali indigene. L' effetto del disinganno è piuttosto da ricercare nel popolo e, al postutto, nei proseliti reclutati fra le classi meno colte. Chi negasse alla maggioranza dei patriotti napolitani tale benemerenza, si precluderebbe la via ad intendere la loro esuberante attività nel triennio repubblicano, e male interpreterebbe, perchè alcuni di essi ebbero lo sfratto da Parigi nel secondo semestre del 1796, e perchè nel 1797 e 1798, altri, in Lombardia, vennero arrestati od espulsi o perseguitati, e perchè tutti, allo squillo di tromba della patria lontana, corsero, sul finire del 1798, con le armi in pugno, i più giovani, e, con l'autorità e la saggezza del loro sapere, i più vecchi, a crearvi la repubblica, ed inoltre perchè di fronte alle orde del cardinal Ruffo e sotto la minaccia della flotta inglese non esitarono ad esporre eroicamente la vita.

[1] Vedi in seguito: *Galdi Matteo.*

Digitized by Google

Il furore vendicativo di Maria Carolina va commisurato con l'ardore della loro fede.

Vollero i fati, come si è detto, che altre tragiche giornate seguissero quelle del 18 ottobre 1794. Quando nel 13 giugno 1799 cadde la repubblica napolitana, i patriotti dell'Italia meridionale avevano dato il meglio delle loro energie intellettuali e fisiche alla causa italiana. Allora poteva dirsi in gran parte compiuto l'esperimento della sincerità delle promesse francesi. Se Maria Carolina non avesse abrogato l' osservanza della capitolazione dei repubblicani, nè avesse quindi autorizzata la morte di centinaia di quei poveri traditi e la prigionia e l' esilio di parecchie migliaia di essi, costoro non avrebbero avuto l'opportunità di esercitare una seconda e più utile influenza a prò della causa italiana. Dal 1800 al 1806, i profughi napolitani coll'ingegno, ma più con lo spettacolo delle loro miserie, continuarono a risvegliare, a diffondere e a rinfocolare nel mezzo dei popoli da cui furono ospitati, sentimenti degni dell'ora torbida che si attraversava.

L' eco suscitata in ogni plaga dalle loro disavventure del 1799 divenne realtà vivente dal 1800 al 1806 nel settentrione d'Italia. Come non pensare al raccapriccio ovunque destato, se perfino un giovinetto di raro ingegno, preso da uno di quei subitanei estri poetici di cui doveva presto dare non dubbie, nè scarse prove, si abbandonava a scrivere «*Il trionfo della libertà*»? Il Lomonaco, il Cuoco, il Foscolo ed altri prosatori ed altri poeti trassero dal loro cuore espressioni roventi per l'infamia di Maria Carolina; tuttavia il giovinetto Alessandro Manzoni, se non ebbe a sussidio l'arte forbita dei suoi anni maturi, si rese interprete, col suo caldo entusiasmo, del grido dell'umanità offesa in tanti infelici o morti o aggirantisi mesti, ma dignitosi, per Milano, per Pavia ed altrove. Che importa se il Manzoni adulto ripudiò il poemetto giovanile? Che importa se il Colletta e gli altri storici contemporanei furono accusati di spirito partigiano nell'esaltare la catastrofe napolitana? Che importa se oggi la critica ha sfrondato la corona di quercia e di alloro posta sul capo di alcuni di quei martiri? Nessun ripudio, nessuna critica potrà mai distruggere il valore morale dell'avvenimento, per gli effetti immediati e mediati prodotti nella penisola. Nessuno contesterà l'afferma-

Digitized by Google

zione del Cuoco di avere i nomi delle vittime, trasmessi alla posterità, servito di « sprone all'emulazione di quelle virtù che era l'unico oggetto dei loro voti ».

La somma di tanto sangue, di tante lacrime, di tanti spasimi e di tanto amore ha un pregio che nessuno offuscherà mai. E questa somma di valori ideali e positivi per la causa italiana va ancor oggi raccolta con riverenza e con intenti non meno educativi per una giovine nazione che, come l'Italia, senta il bisogno di raggiungere maturità di vita.

Questa somma di valori ideali e positivi, messa in chiara luce, dà risalto all'azione unitaria ripresa dai dottrinarii con a capo Francesco Antonio Ciaia, napolitano, e Cesare Paribelli, lombardo, dal 1801 in poi, e accompagnata, nell'impossibilità della sua realizzazione, dal risveglio del culto pel Gravina, pel Vico, pel Giannone, pel Genovesi, pel Filangieri, pel Pagano e per altri illustri ingegni meridionali ad opera di Flaminio Massa, di Vincenzo Cuoco e di Francesco Lomonaco, assecondati da non pochi settentrionali.

Non acre piacere di fortunate indagini, non puro diletto mentale e nemmeno lusinga di insperate benevolenze, ma schietto sentimento di verità, e intuizione sicura del passato della patria dolorante sin dal 1559 potevano condurre ad esumare la ricca documentazione da cui emanano quelle mille voci di fede e di sacrificio, e con cui quelle mille voci trasfondono nei tardi nepoti palpiti non sterili, nè fugaci, rispondendo agli scopi scientifici ed educativi della storia.

Quelle mille voci eran mute da più d'un secolo, laddove, per diversi anni, risuonarono addolcite dalla munificenza lombarda; ed ora è bene che si tenti, se riesce possibile, di farne risentire almeno una eco fedele.

Scriveva il Cantù, accennando all'importanza del materiale archivistico milanese pel ventennio 1796-1815: « Ecco un bel lavoro preparato sia ad una società storica, sia a qualche giovane studioso che non tema nè la fatica, nè la noia propria, nè l'incuranza del pubblico, persuadendosi che egli provvede all'avvenire mediante lezioni di un vicino passato che non fu privo di gloria, e della cui evoluzione sociale sentiamo, senza avvertirli, gli effetti... Una larga messe di particolari è da raccogliere

Digitized by Google

anche sopra Napoli traverso tre regnanti così differenti, Ferdinando Borbone, Giuseppe Bonaparte e Murat »[1].

Se l' autore auspicato dal Cantù ci sia realmente, spetta al lettore pronunziarsi. Certo, nella preparazione del presente lavoro si è acquistata la coscienza della necessità di allargare il campo delle ricerche, risalendo al 1559, per esercitare un severo controllo sul nostro problema politico fino allo scoppio della rivoluzione francese e dei moti che precedettero in Italia l'arrivo delle armate repubblicane e dei patriotti fuorusciti.

C' era un punto capitale da risolvere, e stava nel decidere se convenisse tracciare un quadro d'insieme pel periodo 1796-1806, con rapida sintesi degli avvenimenti e dei principii allora affermatisi, oppure raccogliere sotto forma alfabetico-biografica le memorie rintracciate intorno ad ogni esule. In verità, adottando il primo criterio, bisognava sorvolare su molte persone e su numerosi dettagli, ed eliminare l' esposizione calma ed ordinata dei casi di ciascuno. Ma ciò non era consigliabile. Si è quindi preferito il secondo criterio il quale, d'altronde, includerà, sotto i varii nomi, l'esame degli avvenimenti generali e preparerà il terreno a delineare in fine il sommario e vivace quadro d'insieme. — Il termine di biografia, però, non s'intenda per narrazione dell'intera vita, giacchè, come il lettore deve aver ben compreso, non si vuole uscire dai limiti già fissati dell'epoca del doppio esilio, se non in quanto nelle memorie autografe o riassunte da carteggi ufficiali o desunte da fogli a stampa se ne trovi esplicito cenno.

E cenni di simil genere abbondano ed, evidentemente, vi costituiscono uno degli elementi di maggiore importanza. Gli studii critici finora apparsi ne ritrarranno, in conseguenza, nuovi lumi, e molti altri, senza dubbio, vi troveranno spunti e materiale di innegabile interesse. Oltre di che sarà anche agevole vagliare se e fino a qual segno abbian ragione certi giudizi sulla condotta privata e pubblica di alcuni rifugiati a contatto dei quotidiani bisogni della vita. Ad onor del vero, nel tumulto delle passioni suscitate dal vorticoso torrente della rivoluzione,

[1] *Diplomatici della repubblica cisalpina e del regno d' Italia*: a p. 178, di un fascicolo da non confondere col volume che porta il medesimo titolo.

Digitized by Google

e fra gli strascichi lasciativi a lungo dopo il suo passaggio, non è umano attendersi sempre imparziabilità di giudizio. Se non prevalesse sovente il costume, presso alcuni storici, di rimettersi con occhi chiusi all'altrui fede, non si vedrebbero ripetuti addebiti ed accuse inesatte. Che dire di chi, asserendo di avere i profughi italiani portato a Milano « lingua e penne, anzichè braccia e spade »[1], poteva invece constatare che quanti di essi non riuscirono ad ottenervi un impiego pubblico, o ad occuparsi in uffici privati, o a mettere altrimenti a profitto le proprie attitudini, si arruolarono nelle diverse legioni create in Francia e in Italia, e presero parte arditamente a numerose battaglie? Solo per i bambini, per le donne e per i vecchi, durante il secondo esilio, il cuore sempre generoso di Milano provvide con case di ricovero sussidiarie in Pavia, in Como e in Varese.

Non invano il Petiet, consigliere di Stato e ministro straordinario del governo francese, richiamava, nel 12 luglio 1800, l'attenzione del governo cisalpino sulle varie centinaia di rifugiati napolitani e romani privi di mezzi di sussistenza, affermando che la loro « malheureuse situation réclame le plus vif interet »[2].

Accolta l' istanza « di molti onesti repubblicani ed in specie del cittadino Salfi » a favore di alcuni esuli meridionali, l' amministrazione dipartimentale d' Olona riferiva, nel 15 agosto, alla commissione straordinaria di governo: « Il nostro cuore non avendo potuto reggere allo spettacolo commovente di tante famiglie rispettabili per i loro lumi ridotte in un terreno amico a soffrir perfino la fame, per il solo titolo di opinione e di principii che pur debbono essere eguali ai nostri, abbiamo ordinato che fossero loro distribuite le razioni simili a quelle dei militari »[3].

Rilevando poi, nel 6 settembre, la detta commissione che, col dovere sgombrare il locale di S. Margherita in Milano, « i patriotti italiani, queste vittime infelici e benemerite della libertà, sarebbero di bel nuovo senza ricovero e senza tetto »[4], le era comunicato nel 20 ottobre: « Il traslocamento dei rifu-

[1] Cesare Cantù, nei suoi diversi lavori sulla storia italiana.

[2] Min. Guer. 435.

[3] *Archivio Storico-civico, Dicasteri*, Governo, 39; 27 termid. a. 8.

[4] Ivi, 19 frutt. a. 8.

Digitized by Google

giati dal locale di S. Margherita occupa da più giorni le possibili cure del comitato di sussidio. Esso le deve all' umanità ed al luminoso esempio di filantropia con cui viene da voi su tal particolare incoraggito »[1]. Soggiungeva nel successivo 26 novembre Gian Galeazzo Serbelloni, ministro e membro della Consulta: « Mi consola che l' Amministrazione assuma le funzioni del comitato di beneficenza. Io ritengo non esservi le leggi che obblighino gl'individui a soccorrere questi esuli patriotti, fuori quella del cuore e dell'umanità »[2]. E, rispetto a coloro che, con lo scioglimento del battaglione degli ufficiali italiani, si trovarono di nuovo sprovvisti di mezzi, il Prandina, commissario di guerra, notificava nel 13 ottobre 1801 al ministro della guerra: « Mentre che io travaglio indefessamente a questo rendiconto generale, e che il generale Bonfanti si affatica dal canto suo a contenere li gridi di questi poveri disgraziati, vi prevengo che la commissione, a tenore del decreto del governo di continuare la sussistenza fino al totale pagamento, ha fatto mettere a mia disposizione L. 3500 di Milano, mediante le quali ho già pagato una decade d' indennità di sussistenza per la carne e il vino. Mi lusingo che, prima del 25 (vend. a. X), ci saranno rimessi dei fondi, onde potere continuare le sussistenze e principiare a sollevare li più bisognosi con qualche acconto »[3].

Milano fu il cuore e la fucina d' Italia. « Milano », aveva scritto nel 1559 Michele Soriano, « è uno stato fatale per chi lo possiede e per chi cerca di possederlo, e per l'Italia e per tutta la cristianità »[4]. Milano a Galvano Fiamma, molto prima che Gian Galeazzo Visconti si ritenesse in procinto di cingere e di indossare corona e manto da re, aveva suggerito la fatidica affermazione di essere il suo possesso strumento immancabile di conquista dell'intera penisola. Milano aveva eccitate le brame della supremazia straniera, perchè, senza di essa, Napoli non avrebbe potuto mordere il freno della servitù: epperò da Milano a Napoli corse la dolorosissima riga della triste sorte sancita a Castel Cambrésis nell'ottobre del 1559. E Milano e Napoli,

[1] Ivi, 28 vend. a. 9.
[2] Ivi, 5 frim. a. 9.
[3] Min. Guer. 435, 21 messid. a. 10.
[4] *Relaz. ambasc. veneti*, ed. Albèri, S. I, v. III, p. 346.

Digitized by Google

rocche di repressione, facevan dire, verso il 1590, a Giovan Battista Leone, il quale passerebbe per autore di una relazione finora ritenuta anonima: « È certissimo che tutti i principi d'Italia, per quell'equilibrio delle forze e dell'autorità che si richiede alla conservazione delle signorie, desiderarebbono sopra tutte le cose di vedere il ducato di Milano in podestà di un principe spogliato d'altre forze... Ragionevolmente dev' essere sospetto questo stato posto in mano di un principe che, oltre agli altri suoi amplissimi et potentissimi giurisditioni, ha nell' Italia stessa il regno di Napoli et quel de Sicilia »[1].

Come scacciare la Spagna annidata in tante terre? Enrico IV lo spiegò alla cauta Venezia e all'ardito Piemonte: sbalzandola da Milano, tutta Italia sarebbe presto sorta a completa libertà.

Ma solo l' ardito Piemonte comprese, e, da Emanuele Filiberto a Vittorio Emanuele II, attese alla grande impresa. E vi attese con spirito che era figlio della chiara comprensione delle ambizioni degli Absburgo e dei Borboni, e della santità dei diritti d'un popolo, nè morto, nè morituro, fra la gazzarra e le cabale di padroni avidi e di figli snaturati.

Milano accese nel vicino Piemonte quella fiaccola che temporaneamente giaceva sotto il moggio, in attesa di guizzare a frequenti riprese, per illuminare la via verso Francia, mentre Spagna insolentiva nella sua onnipotenza, e la via verso Spagna, senza però a questa porgere in aiuto la mano con supplice voce invocata nel suo rapido tracollo, mentre Francia non meno di essa insolentiva pel sogno di egemonia universale di Luigi XIV. Quella fiaccola, illuminando le due opposte vie, rischiarava il sentiero che conduceva a precluderle definitivamente alle due case straniere. Quella fiamma, guizzando in tutto il secolo XVII, spingeva, nell' ultimo anno del secolo, Venezia, Roma, Firenze e Torino a propugnare una lega col precipuo scopo 1.° di serrare il passo delle Alpi a Francia ed Austria, mentre Spagna agonizzava, 2.° di porre un principe nazionale in Milano, e 3.° di decidere sull'assetto di Napoli all'infuori di ogni straniero.

Ma, se Milano e Napoli cadevano fra gli artigli della bici-

[1] Di tale relazione si indicherà altrove la sede.

Digitized by Google

pite aquila austriaca, all'aprirsi del secolo XVIII, quella fiamma emanava più vividi guizzi di sotto il moggio. Nel 1733 usciva in piena luce, nel bel cielo d'Italia, ad allargare i cuori e ad infondere speranze, perchè Milano e Napoli già sorgevano a libertà. — Il corso della servitù volgeva verso la china, e il ricorso dell' indipendenza si approssimava. Da Milano a Napoli correva la via del risorgimento nazionale.

L'umano giudizio spesso erra; ed errò il principe di Kaunitz nella sua somma sapienza. L' edificio da lui architettato nel 1756 crollò in breve. L' Italia rincatenata in Milano e Napoli, mercè la connivenza di Francia, agitava ancora e sempre l' antica fiamma; ma ora, nella seconda metà del secolo, l' agitava, con polso diverso, fra le classi colte e popolari, non disdegnando l' ausilio del popolo di Francia, non ignorando che Napoli avrebbe pagato esuberantemente e conservato nobilmente il privilegio di un suo primato, nè dubitando che Milano, non meno vigile, non meno laboriosa, non meno fremente, avrebbe continuato ad esercitare il suo ufficio di stato fatale all' apparire e allo stabilirvisi delle armate repubblicane, ed inoltre avrebbe aperto le braccia fraterne, nell'ora della nuova azione, ai doloranti esuli meridionali, acciocchè in essa, cuore e fucina della libertà nazionale, con gli esuli di ogni altra regione, si fondessero e si rinsaldassero le comuni aspirazioni; acciocchè l'esperimento popolare sulla sincerità delle promesse francesi si compisse; acciocchè, dominata dal rancore del disinganno, la corrente repubblicana si riallacciasse convertita e purificata alla monarchica, in nome dell'indipendenza giuridica ed effettiva, e in nome dell'unità salda e completa, dopo l' abolizione del sacro romano germanico impero avvenuta nel 1806, e dopo la caduta di Napoleone che quell' impero intendeva ricostruire sulle orme di Carlo Magno; acciocchè, trascorso il periodo delle origini, si iniziasse, dopo il 1815, il periodo definitivo del risorgimento.

Tributo di ammirazione e di riconoscenza è stato reso ai patriotti dell'Italia meridionale. Ma fu prima Milano in questa nobile gara, e fu munifica, e fu signorile, e fu saggia nel porgere la mano ai bisognosi, e nell'esaltare il loro eroismo. Nella esaltazione anche del loro ingegno, si apprende con piacere che il

Digitized by Google

lombardo Pavesi scriveva, nel 21 febbraio 1798, al cittadino Digne, quando questi gli comunicava di non essere riuscito a trovare le opere del D.r Filippo Briganti di Gallipoli e del marchese Giuseppe Maria Galanti di Campobasso: « Se devo dirvi la verità, resto stupito che in Roma non si conosca l'illustre e grandissimo uomo qual'è il Dottor Briganti, che è il Montesquieu e il Mably dell' Italia. È vivo, vivissimo, ed è autore di opere che dai dotti e veramente intelligenti le uguagliano al Spirito delle Leggi, ai Dialoghi di Focione ed alle celebri Osservazioni sopra la storia di Francia »[1].

E, d'altra parte, la redazione del *Giornale dei patrioti d'Italia*, tenuta da Abamonti, Galdi e Salfi, napolitani, con non minore nobiltà di linguaggio annunziava nel 1° luglio 1797, per mezzo del socio Pistoia, la morte di Pietro Verri, così esprimendosi: « È morto il cittadino Pietro Verri, uno dei filosofi che hanno onorato l'Italia, uno dei precursori della nostra libertà. La gelosia che è un vizio alle corti ed una virtù fra i repubblicani, può avere eccitate sopra di lui varie opinioni, ma sarebbe indegno del nome di patriotta chi non versasse una lagrima sulla sua tomba... Uomini di tutti i partiti, spargete di fiori la tomba del filosofo; egli vi conosceva tutti, vi amava tutti, e, se talora sferzava socraticamente gli uni e gli altri, era per condurvi ad una fraterna riunione che solo vi può rendere felici » [2].

Echeggiano ancora le voci innalzate, nel Consiglio degli Juniori, il 18 dicembre 1798, in difesa di Mario Pagano minacciato di sfratto dal territorio cisalpino. Il maestro venerando, che in vent'anni di insegnamento aveva « procurato d'istillare le teorie e i sentimenti della libertà nella mente e nel cuore dei giovanetti », grato e commosso ringraziava i cittadini legislatori, scrivendo: « L'amore per la patria ebbe un premio, e il maggiore dei premi. Le mie sventure saranno invidiate più che l'insultante fortuna dei miei persecutori. Il mio esempio accenderà nel cuore di molti il sacro ardore della patria, ed il mio nome oscuro risplenderà della luce della vostra gloria » [3].

[1] Del passo si indicherà altrove la fonte.

[2] n. 71, p. 284.

[3] Ferorelli Nicola, *Mario Pagano, esule a Milano* in *Arch., Stor., Lomb.*, 1917, pag, 3, 4 e 21 dell'estratto,

Digitized by Google

Omaggio solenne e caldo alla generosa Milano vibra in queste parole di chi sarebbe fra breve caduto sotto la mannaia di Maria Carolina. Non riassumono, non scolpiscono, non vivificano forse queste parole l'opera dei patriotti dell'Italia meridionale nei suoi effetti immediati e mediati?

L'esempio di tanti martiri e di tanti esuli accese « nel cuore di molti il sacro ardore della patria ». E l' Italia sorse libera, una e forte.

Digitized by Google

ABAMONTI GIUSEPPE

I. — *Speranze e preoccupazioni del 6 ottobre 1796.*

Giuseppe Abamonti, non Abbamonte, nato a Caggiano nel 1759, giureconsulto distinto, denunziato dal solo Vincenzo Manna di aver preso parte alla congiura giacobina del 1794, e fuggito prima del 4 giugno di tale anno, fu uno dei migliori interpreti ed uno dei più autorevoli sostenitori delle aspirazioni politiche napolitane durante il primo esilio, quando, nel triennio repubblicano, non a torto, si meritò il titolo di « *capo rivoluzionario* ». Nel secondo esilio, dopo la scampata morte e la sofferta prigionia, spiegò azione meno interessante.

A Milano trovavasi certamente sul principio del mese di agosto 1796, poichè ivi il suo grande ed intimo amico, Nicola Celentani, gli indirizzava da Parigi tre lettere, una il 19 agosto e due il 26 e 28 settembre.

Se fu in Francia, non parrebbe che giungesse fino a Parigi, come si argomenterebbe dal seguente brano di risposta, in data 6 ottobre, alle tre accennate lettere del Celentani, del suo « caro Cola »[1]: « Per uso mio, mi darai il prezzo in argento dell'atlante del tuo Mendel, e di qualche altra carta geografica buona che non si trovasse al presente nell'atlante e che avesse rapporto al teatro della estesissima guerra presente: aggiungi anche la notizia del prezzo della raccolta di tutte le operazioni della rivoluzione, dall'assemblea costituente in poi. Questa raccolta io l'ho veduta in Napoli e ne ho letti i

[1] Il Fiorini che pubblicò come inedita questa lettera, inserita invece sin dal 1885, come anonima e mutilata dell'ultimo brano, nella *Corrispondenza dei diplomatici della rep. e del regno d'Italia* di Cesare Cantù (p. 274 e sgg.), pur ritenendola dell'Abamonti, non seppe dire chi fosse il « Caro Cola » (*Riv. It. del risorg. ital*, 1897, vol. II, p. 575 e sgg.). Nemmeno le letttere dirette all'Abamonti, pubblicate dallo stesso Fiorini, erano inedite (loco cit. p. 396 e sgg). Si trovano nella citata opera del Cantù del 1885, p. 276 e sgg.

Digitized by Google

primi tomi; essa non contiene che un monitore ma più esteso e forse più seccante, ma è in ottavo e di buon carattere. Io non so fin dove arriva: ma mi darai le tue notizie su questa raccolta, o sopra altra di simile natura. Amerei sapere se vi è anche qualche storia accreditata della rivoluzione »[1]. Se fosse stato a Parigi e ne fosse partito di recente per recarsi in Lombardia, non avrebbe avuto bisogno dichieder ciò all'amico.

Al quale comunicava inoltre: « I nostri dichiarati nemici non hanno potuto negarmi la giustizia di aver la morale e la maniera della vera condotta repubblicana; sono stato due volte al cimento di dover evacuare il miserabile principato di Oneglia; mentre tutti fremevano di rabbia contro ogni sorte di straniero, sono io stato avvisato ed eccettuato dalla bricconeria medesima. Ma la mia influenza è poca, perchè poco è il mio intrigo. Possibile che il mondo deve essere sempre ingannato e schiavo delle cabale! Ad ogni modo in queste parti spero che non sia così sconosciuto». Diceva cioè di Milano, ove egli fa chiaramente comprendere di esser giunto da Oneglia dopo un prolungato soggiorno. Il principato di Oneglia, sulla riviera ligure, era in potere dei francesi sin dal 1792, e si sa che esso costituì la prima tappa e il primo sicuro rifugio di quasi tutti i 58 esuli meridionali del 1794[2]. Certo, dopo il mese di pratile dell'anno 3° repubblicano, ossia dopo il 18 giugno 1794, vi approdò e vi si fermò alquanto il Celentani con molti altri compatriotti[3], e, se il Coraccini[4] non s'inganna, affermando che l'Abamonti si portò a Milano direttamente da Napoli, è da credere che questi non si muovesse da Oneglia se non per recarsi laddove sperava di essere meno sconosciuto.

Ed è da dedurre dalla risposta alle lettere del 19 agosto, 26 e 28 settembre 1796, ricevute quasi contemporaneamente, che presto dedicasse tutto il suo tempo in Milano a trarre profitto dalle proprie conoscenze.

Questa risposta fu bene così riassunta dal Fiorini: « Speranze e preoccupazioni di un patriotta italiano nell'ottobre del 1796 »; ed era appunto diretta a chi in Parigi, appena arrivativi i deputati

[1] Pot. Est. Modena e Reggio, 72, Mil. 19 vend. a. 5.

[2] Attilio Simioni. *La congiura giacobina del 1794 a Napoli*, in Arch. St. Nap., 1914, a. XXXIX, p. 793.

[3] Vedi in seguito: *Celentani Nicola.*

[4] Federico Coraccini, *Storia dell'amm. del regno d' Italia durante il dominio francese* (Lugano 1823) alla voce: *Abamonti.* Il Fiorini crede che questi giungesse a Milano dalla Francia (loco cit. p. 575).

Digitized by Google

lombardi a patrocinare le sorti della patria, si rese loro di valido aiuto, li serviva frattanto gratuitamente come traduttore, interprete e scrittore, e, per aver presentato al direttorio col Serra e col Sauli genovesi, e col Selvaggi napolitano, sin dal 1° giugno, l'istanza di concedere liberi ordinamenti alla penisola, veniva sorvegliato dalla polizia ed in breve invitato ad abbandonare la Francia[1].

Quella risposta è una delle più nobili manifestazioni del pensiero politico napolitano, è la rivelazione dell'uomo che la dettava e della persona a cui dirigevasi, è una delle molteplici voci che concordi si elevavano nel luogo e nell'ora in cui era scritta. Ha in alto, sotto la data, un motto eloquente: « La legione italiana[2] si organizza in Lombardia; daremo l'urto all'Italia ». E, riassumendo le tre lettere, trova che « l'assorbente delle medesime è nelle massime: bisogna far amare la rivoluzione, evitare l'influenza degli intriganti, togliere l'occasione ai partiti, tentare un movimento che faccia il più grande strepito possibile, che faccia impressione e dia occasione al direttorio di trattarci alla maniera di indipendenti ».

Si suggerivano, in altri termini, i mezzi per conseguire ciò che al direttorio non era tornato gradito con l'istanza presentata in Parigi il 1° giugno. Ebbene, l'Abamonti osservava: « Niuno più di me è persuaso di queste massime; niuno più di me le ha messe in pratica... Le tue lettere mi hanno dato occasione di parlare a qualcheduno che è nelle diverse amministrazioni, e che, per il loro zelo e talento, hanno più occasione di essere ascoltati: noi conveniamo nelle massime e nelle notizie opportune, conveniamo della necessità dell'operazione, conveniamo dell'unione indispensabile di forze combinate: tutte le buone intenzioni pertanto mancano di mezzi pronti e risoluti: e finalmente abbiamo già conchiuso di seriamente procurarli, e al più presto possibile dare un impulso alla lentezza letargica dello stato attuale, o per forza o per altra via. L'Amministrazione è nelle stesse idee comunicatele costì dai deputati milanesi. Le mie speranze sono ben vive. L'intrigo e l'intrigante di cui mi parli, non avranno luogo; egli è ben conosciuto ».

Di che e di chi temeva il Celentani?

Malgrado la mancanza delle sue tre lettere, si ha ragion di cre-

[1] Pivano S., op. c., p. 136, 137.

[2] Il Montalcini, *La rep. cisalpina* (Bologna, Zanichelli, 1917) a p. 150 riporta la frase del Fiorini il quale non si sa come abbia fatto a cambiare, « legione italiana » in « legione lombarda ».

Digitized by Google

dere che l'intrigante fosse Francesco Drake. Di costui si legge nel *Termometro Politico* del 3 settembre 1796 : « Egli è l' agente, egli è l' emissario, la spia, il ministro, il confidente di Pitt : avendo lasciata la dimora di Genova, dove ha macchinato le scellerate trame contro i francesi, e dove ha trovato il conte Girola che lo rimpiazza in sì nobile impiego, è passato in Venezia, dacchè ha veduto che questa repubblica ha adottato ancora il doppio aspetto della città di Giano. Arhemberg, Girola, Timorani e mille nomi o veri o finti, che combinano col partito della oligarchia, sono di accordo con lui: i suoi satelliti sono stabiliti a Lugano, a Genova, a Milano, a Madrid, a Lisbona, e ricevono gli ordini dal loro direttore che ha fissato il suo quartier generale in Venezia »[1].

Come è ben noto, la marcia vittoriosa di Napoleone, aveva strappato a Vittorio Amedeo III l' armistizio di Cherasco il 28 aprile, trasformato in trattato di pace a Parigi nel 15 maggio, proprio nel giorno in cui il gran generale entrava in Milano ; aveva poscia colla battaglia del 28 maggio a Borghetto, sul Mincio, cacciato gli austriāci nel Tirolo, e occupate Brescia, Bergamó e Verona, e bloccata Mantova, e varcato il Po, aveva costretto Ferdinando IV Borbone a stipulare un armistizio nel 5 giugno, ed in breve, col sottrarre Bologna, Ravenna e Ferrara al papa, indotto anche Pio VI ad accettare un armistizio nel 23 giugno : inoltre aveva tolto Massa e Carrara al Duca di Modena, Livorno al gran duca di Toscana e la Corsica agli inglesi, e gravata la repubblica di Lucca della taglia di 60.000 zecchini. L'Italia era così caduta nelle mani di Francia. Ma, nel luglio, l'Austria aveva spedito il Wurmser con 60.000 uomini a ripristinare la sua fortuna ed a sollevare le speranze dei principi colpiti. Bisognava sconfiggere Napoleone e soffocare nel sangue i giacobini. Tutto erasi predisposto per rendere favorevole l'opinione pubblica all'ardito tentativo. Quel mese di luglio aveva generato ansie gravissime nei propugnatori della libertà, e le aveva accresciute appena gli austriaci vincevano a Salò, s'impadronivano di Brescia ed entravano in Verona, e mentre Ferdinando Borbone inviava un esercito sulla frontiera del regno di Napoli, e Pio VI spediva i suoi legati a Bologna e Ferrara, e Venezia armava segretamente. Se Napoleone non avesse saputo battere gli austriaci a Montechiaro nel 31 luglio, a Lonato il 3 agosto ed a Castiglione il 5, ricacciandoli nel Tirolo, le sorti della guerra sarebbero rimaste compromesse. Nondimeno, non aveva del tutto

[1] *Termometro Politico della Lombardia*, n. 21, 3 sett. 1796, p. 187.

Digitized by Google

recise le speranze nemiche le quali, risorgendo, attendevano ancora, sul principio di settembre, un esito favorevole, poichè il Wurmser prendeva la via di Trento coll'intento di chiudere i francesi nel Tirolo.

Appunto allora, nel 3 settembre, il *Termometro Politico* richiamava l'attenzione sugli intrighi di Francesco Drake, emissario dell'inglese Pitt: si temeva che le arti diplomatiche, sostenute dalle minacce militari, inducessero la Francia a conchiudere la pace coll'Austria, sacrificando le aspirazioni liberali d'Italia e trattando questa come terra di compenso per arrotondare le frontiere sul Reno, sui Pirenei e sulle Alpi. Lo si intuiva, si comprendevano bene le mire del direttorio, benchè Napoleone ed i suoi generali proclamassero caldamente l'opposto. « O lealtà della repubblica francese! », esclamava nel 3 settembre il *Termometro Politico*: « tu non conosci questa politica scellerata; le tue operazioni sono sostenute dalla ragione e dalla forza che corona la tua ragione: il tuo difetto è la lentezza a persuaderti della mala fede dei tuoi nemici: ma che tremino le volpi allorchè sono scoperte »[1].

Quel periodico settimanale era diretto da Carlo Salvador, dall'ardente giacobino che, partito da Milano prima della rivoluzione, vi era ritornato nel 1796 dopo essersi fermato a Modena, a Napoli ed a Parigi, ove aveva contratto intima relazione con Marat e con i più noti repubblicani del regno di Napoli. Apparso il primo numero nel 25 giugno, accolse fra i collaboratori il Massa, il Galdi, il Salfi, il Laubert e forse Giuseppe Abamonti con altri meridionali, e del pensiero di costoro si rese certamente il più genuino interprete, finchè da essi non venne fondato un proprio giornale. E, nel *Termometro Politico* del 30 luglio 1796, a proposito dell'articolo di Monsieur Lacretelle: « Bisogna fare una rivoluzione in Italia? », pubblicato a Parigi nelle *Novelle Politiche* N. 287, e in cui si affermava che « la svista più grande si è di portare violentemente i nostri principii rivoluzionarii negli stati da noi conquistati », si legge in risposta: « Mr. Lacretelle è male informato dai suoi fedeli corrispondenti: prima che i francesi entrassero in Italia, vi erano i germi della rivoluzione. Malgrado la schiavitù in cui si gemeva, si fecondavano dappertutto, ma dalla ragione e dalla virtù. E, più che l'esempio dei francesi, il furore dei tiranni medesimi ne avvalorava l'attività. Che se la fortuna ha negato all'Italia i successi della Francia, essa neppur ne godeva le favorevoli cir-

[1] p. 188.

Digitized by Google

costanze. Divisa in tanti minutissimi brani, essa non può, come la Francia, apprestare al bisogno una forza combinata, per distruggere quella che la separa e la opprime; non ha tutta la popolazione nazionale unita in uno stato solo; non ha la congregazione di un corpo che, come nella Francia, esaminasse o rivendicasse i diritti usurpati... Essa vanta solo ed invece le tante vittime sacrificate, essa vanta la virtù di migliaia di patriotti che attendono dalla generosità della Francia e non già dalle benigne riflessioni di Mr. Lacretelle, quella libertà che certamente meritano assai più di Mr. Lacretelle »[1].

La qual dichiarazione va integrata con l'altra del 25 giugno: « Il popolo milanese sentiva da gran tempo il peso del dispotismo austriaco: per quanto si compatisse coll'indole naturale dell'uno, si fremeva, ancorchè sommessamente, contro la sordida venalità dell'altro. I lumi che precedono sempre l'aurora della libertà e della pace, facevano desiderarla ed amarla. La massa di questi lumi era ben conosciuta per opera del Beccaria, Longhi, Verri, Parini. Si aspettava l'occasione di adoperarla e di goderne i vantaggi »[2].

Più tardi, nel 26 luglio 1797, Matteo Galdi, presentando ai lettori del « *Giornale dei patriotti d'Italia* », un saggio istorico sulla rivoluzione d'Italia, dichiarava: « I libri di Elvezio, di Rousseau, di Voltaire, di Beccaria, di Filangieri prepararono gli animi alla coltura dell'albero della libertà. Gli errori inemendabili dei tiranni, l'imbecillità di Luigi XVI, le dissolutezze di Antonietta affrettarono l'epoca della rivoluzione... Erano intanto ben cognite allo egregio repubblicano Lacroix, più che ad altri, le favorevoli disposizioni degli italiani a divenir liberi, e non mancò di mettere in pratica tutti i mezzi del suo genio per vedere una volta sviluppate le loro energie, e per aprir loro un campo alle più grandi imprese. Faypoult venne quindi a poco plenipotenziario in Genova, Cacault vi esisteva da qualche tempo come agente della repubblica francese in Italia; questi non cessarono un momento dal meritarsi la stima dei patriotti di tutta Italia e degli esuli nelle due riviere della Liguria, e mille memorie e piani e in grande e in dettaglio furono spediti a Parigi »[3].

Era quindi logico che i giacobini raccolti in Lombardia, trepi-

[1] *Termom. Pol.*, n. 11, 30 lug. '96, p. 82.
[2] Ivi, n. 1, 25 giugno '96, p. 1.
[3] *Giornale dei Patriotti d'Italia*, n. 82, 26 lug. '97, p. 327, 328.

Digitized by Google

dando per le loro aspirazioni, scorgessero la possibilità di accordi dei nemici colla Francia. Ma vennero le vittorie del 7 ed 8 settembre di Primolano e di Bassano a togliere l'incubo della prevalenza militare austriaca; ed in breve Modena e Reggio si sottraevano al domino del proprio duca.

Eppure il Celentani, verso la fine di settembre, perchè certamente ne scriveva nelle due lettere del 26 e 28, preoccupavasi ancora dell'intrigo e dell'intrigante. Egli, al pari degli altri compagni di fede, conosceva bene che Francesco Drake continuava a piegare in Italia energica azione. Messo a contatto col direttorio, per il suo ufficio di interprete e di segretario dei deputati italiani, era in grado di scrutare da vicino gli intenti del governo parigino, e doveva volgere la sua attenzione in modo speciale sulle trattative di pace che allora si maneggiavano col re di Napoli. Una tal pace, se si fosse conchiusa, avrebbe preclusa la strada di abbattere il tiranno meridionale, ormai vieppiù alle prese con i sospetti, come dicevasi, di opinione.

Un evidente senso di diffidenza o di pessimismo traspare dalla risposta del 6 ottobre 1796. Con la premessa di consentire nelle massime e nei principii generali, l'Abamonti, d'altronde, voleva predisporre l'amico a disingannarsi. Il seguito della lettera mette meglio in rilievo la divergenza di vedute fra essi. L'uno risentiva l'influsso degli umori del direttorio, l'altro dava ascolto all'ardore dei patriotti ed alle parole di Napoleone.

Poteva mostrargli appunto l'Abamonti, che in Milano, sin dal 27 agosto, all'Agenzia Militare erasi sostituita l'Amministrazione Generale della Lombardia coll'assumere i compiti politici esercitati dalla municipalità, la quale si era arrogato il diritto di far leggi e di proporre, nel 19 luglio, un piano di sistemazione costituzionale per la Lombardia e di chiedere una costituzione libera; che già erasi costituita la guardia nazionale; che, sul principio di settembre, era stata favorita la riapertura della società degli amici della libertà e dell'uguaglianza col titolo di *Società di publica istruzione* nella chiesa della Canobiana, dietro al palazzo della corte, per discorrervi dei diritti e dei doveri dell'uomo e delle leggi costituzionali più adatte allo stato; che, nel 27 settembre, l'Amministrazione Generale della Lombardia, per suggerimento del Bonaparte, aveva bandito il concorso: « *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d' Italia* »; che, per incitamento della stessa Amministrazione e previo efficace impulso partito dalla società di pubblica istruzione, il Bonaparte annunziava al direttorio, nel

Digitized by Google

primo ottobre, di esser presso a formarsi una legione lombarda di 3500 soldati, detta: « La culla della repubblica italiana », e contemporaneamente incoraggiava la formazione della legione italiana nei paesi transpadani; che, per quest'altra legione, come si comprende dalla risposta del 6 ottobre, i patriotti affrettavano i voti del Bonaparte e indubbiamente contribuivano a strappargli anche l'assenso, dato nel 9 ottobre, ai rappresentanti di Bologna, Ferrara Reggio e Modena, di radunarsi a congresso a Modena, ove, nelle sedute dal 16 al 18 ottobre, doveva essere decretata la creazione di quella legione e della confederazione cispadana; ed infine che questo primo nucleo di città libere era accolto e decantato come pegno sicuro di una prossima repubblica italiana.

Brigasse pure Francesco Drake. Ma ormai egli era conosciuto; ma ormai i suoi intrighi nulla potevano di fronte agli atti di Napoleone, tra « il sacro fuoco » dell'imminente congresso di Modena e le molteplici manifestazioni che presto strappavano al grande generale le memorabili parole: « Tutti incominciano a pensare che i destini d'Italia sono cangiati per sempre ». Se rendevasi « indispensabile l'unione di forze combinate », se tutte le buone intenzioni mancavano « di mezzi pronti e risoluti », ecco che a Milano provvedevano a « seriamente procurarli e al più presto possibile dare un impulso alla lentezza letargica dello stato attuale, o per forza o per altra via ».

L'Abamonti, nel 6 ottobre 1796, respirava un' aura inebriante di libertà, trovava nel suo ottimismo l'entusiastica frase: *La legione italiana si organizza in Lombardia; daremo l'urto all'Italia*, e poteva quindi aggiungere al Celentani:

« Le mie speranze sono ben vive. L'intrigo e l'intrigante di cui mi parli non avranno luogo: egli è ben conosciuto. Qui travaglio, ma non sono solo, ad un progetto generale di tutta l'Italia. L' essere coadiutore e non principale, mi mette nel dovere di non dirtene di più; e questo poco lo depongo ancora nel seno della tua sola amicizia. Se tu hai un altro bel progetto in testa, di cui mi dai qualche cenno, io non voglio saperne il dettaglio, ma mi basta di saperne il fine, anzi mi è necessario saperlo; questa circostanza potrebbe regolare i miei passi di riuscita, così se è collimante al mio, come se egli è contrario; le misure allora di dirigerebbero in modo da non metterle in collisione tra loro.

Le idee nostre si ingrandiscono da che è sicuro che il papa e il re di Napoli sono già collegati, hanno fatto i loro accordi; il marchese Del Vasto ha già spiegato il carattere di ambasciatore a Roma, ed il papa ha già dati fuori dei manifesti, nei quali, continuando ad ingannare i popoli, che i francesi ledevano la unità ed il cattolichesimo e la sovranità della chiesa, li invita ad

Digitized by Google

armarsi, ad eccitare il loro coraggio ed attruppamento contro i francesi e respingere con la forza le truppe che oltrepasseranno le prime linee. Questo passo necessita ai francesi di far risorgere l'antico Campidoglio. Roma libera, trascinerà la libertà di tutta l'Italia; io conosco l'esistenza del fanatismo; ma havvi un numero di persone superiori che coll'aurea dell'armata si mostrerà. Già a Civitavecchia si fucilano dei giovani che concertavano d' impadronirsi della piccola fortezza.

Ma sapete voi il maggior ostacolo? Sono i furti, i saccheggi, le insolenze, la *chouanerie* di alcune migliaia di scellerati. Questi hanno così guasto lo spirito pubblico, questi hanno così bene mostrato coi loro indegni fatti la contraria operazione e l'opposizione alle buone parole, che senza una nuova maniera di esecuzione, ogni progetto sarebbe vano e forse anche pernicioso.

I Milanesi ed i contorni sono molli e senza lo slancio d' una opinione decisa: ed in generale sono più ricchi a proporzione dei nostri immensi villaggi di cui è composto tutto il regno di Napoli. Ecco la ragione per cui gli animi, benchè disgustati, soffrono; del resto, v' ha dei bravi patriotti che fanno ancora argine al torrente. Ma se una simile condotta si avverasse ancora in paesi più vivaci e più poveri, un funesto avvenire ingombra la mia fantasia.

Il direttorio mi pare che vede una tale considerazione. Ma fatela anche voi ben comprendere. *Il prezzo della libertà si pagherà dall'Italia, e forse al doppio*: ma i ladronecci, le insolenze e le impunità non debbono esistere con tanta audacia. Il popolo non distingue la scelleratezza di pochi dalla bontà della causa; un disgusto più generale ci perde; la nuova e giusta maniera di agire ci faciliterà le operazioni e ci fa riacquistare la confidenza contro la quale i nostri nemici hanno tanto campo di declamare. Noi abbiamo fatto mille rapporti a chi si conveniva della malafede di tutte le potenze di Italia, che si dicevano amiche, neutrali o in armistizio: abbiamo scoperto il loro iniquo piano di scannare tutti quelli del partito opposto al loro: francesi e patriotti: le loro misure erano evidentissime. Non vi è dubbio, che tutte sono coalizzate in segreto contro la Francia; le sue vittorie sole la sostengono: se il genio della libertà l'abbandona, tutti si alzeranno come vipere del più grande veleno. Che la Francia badi a queste notizie: che la sua buona fede non sia ingannata: che la condotta dei suoi agenti sia più giusta e più ferma contro coloro che non hanno se non le misure della fraudolenza; questa suol avere buoni effetti, quando si trova l'animo del popolo indisposto per una condotta arbitraria ».

Quale nobiltà di linguaggio, quale aperta denunzia del marcio rivoluzionario, quale netta distinzione fra la bontà della causa italiana e le tergiversazioni del direttorio! Guai se il genio della libertà avesse abbandonato la Francia! La buona causa d' Italia, che era la buona causa dei nostri patriotti, sarebbe andata travolta fra un insorgere di vipere.

L'Abamonti si eleva dignitoso in una chiara visione dell'ora tor-

Digitized by Google

bida che passava: anch'egli era preoccupato fra un entusiasmo dettato dall'ardore dei voti comuni; ma la sua preoccupazione, vera e grave e rimasta a lungo a turbare gli animi, era diversa da quella del Celentani. Questi mirava ad intrighi politici presso il direttorio, e certo il suo intuito non falliva. Già, sin dal 12 settembre, l'arciduca Carlo aveva sconfitto a Würzburg il Jourdan, ributtandolo di qua dal Reno. La fortuna non arrideva ai francesi oltr'alpe, e il direttorio pensava ad offrire alleanza alla Spagna, alla repubblica veneta, al Piemonte, e, preoccupato dei nuovi preparativi dell'Austria contro l'Italia, firmava la pace con Ferdinando IV Borbone nell'11 ottobre. Pertanto il bel castello ideato dallo Abamonti crollava d'un tratto, forse prima dell'arrivo della sua risposta all'amico. V'era da temere inoltre che l'imminente discesa del generale Alvinczy in aiuto del Würmser, assediato in Mantova, spingesse i francesi ad accordarsi coll'Austria, nel qual caso sarebbero restati sacrificati i paesi italiani resi liberi.

L' ottobre apportava ansie non men gravi di quelle del luglio; ed occorse tutta la genialità di Napoleone per riparare alla sconfitta del Vaubois nel Tirolo ed allo scoraggiamento delle truppe repubblicane, dopo l'insuccesso nei dintorni di Caldiero, vincendo ad Ercole nel 12 novembre e poscia ritornando a stringere di assedio Mantova.

Ma, col passar dell'uragano, il direttorio manifestava a Napoleone, nel 25 novembre, la sua viva compiacenza di aver avuto « nuova occasione di applicare nella stipulazione della pace napolitana una norma già stabilita nei precedenti dispacci relativamente all'introduzione dei principii rivoluzionarii in Italia », con l'essersi vincolato a « non favorire le innovazioni politiche che i popoli dell'Italia meridionale potessero desiderare »[1]. E, quantunque con ritardo, i patriotti napolitani, collaboratori del *Termometro Politico*, non seppero tener celato il loro malcontento. Nella impossibilità di parlare apertamente, ricorsero ad un tratto di spirito, inserendo nel numero del 7 gennaio 1797 questa corrispondenza da Napoli:

« Si scrive che S. Gennaro non ha fatto il solito miracolo che doveva fare, al 14 di ottobre (si noti, 3 giorni dopo la firma della pace). Per quanto si siano provati i più esercitati canonici della metropolitana ad agitare le sacre ampolle, il sangue non si è mai liquefatto. Questa ostinazione ha allarmato i

[1] In Pivano, op. c., p. 127.

Digitized by Google

lazzaroni napolitani che l'attribuiscono alla pace conclusa colla Francia, come se fosse un argomento della disapprovazione di S. Gennaro. I devoti del papa spargono che non vi deve essere pace fra loro e i Francesi nemici della superstizione e della schiavitù. Dicono gli altri che non può piacere a S. Gennaro una pace che abbandona migliaia d'innocenti ad essere vittime come lo fu esso medesimo dell'errore e del dispotismo »[1].

II — *Il Giornale dei patriotti d'Italia.*

Nulla è più interessante, nel triennio repubblicano, della strana situazione di quei patriotti italiani i quali, dominati da sincero e profondo senso di indipendenza e di unità, conoscevano da indubbii segni la ostilità del direttorio, e, non di meno, si affannavano a dimostrare al pubblico e ad operare precisamente il contrario, dando credito alle parole ed agli atti di Napoleone e degli altri agenti francesi autorizzati a nascondere la verità.

Occorreva una fede sovrumana per non lasciarsi accasciare. E fede sovrumana, non ingenuità fu la loro, perchè chi attentamente li segue in ogni passo e in ogni pensiero, vede brillare in essi la convinzione che ad onta dei mille ostacoli risorgenti ad ogni piè sospinto, doveva alla fine trionfare il loro sogno. La loro fede consisteva nell' influenza decisiva che avrebbe esercitata sugli umori del direttorio l'opinione pubblica quando questa, illuminata sapientemente e largamente, avesse dato prove evidenti di essere espressione ed emanazione del volere dei più. La parola d'ordine allora in voga era quindi: istruzione del popolo e divulgazione dei principii democratici in rapporto al vagheggiato assetto della penisola. Sicchè, pur amareggiato dalla pace conchiusa col re di Napoli, Giuseppe Abamonti giudicò indispensabile raddoppiare gli sforzi nel propugnare l'attuazione di questo programma a vantaggio degli esposti progetti. Epperò in breve si fece iniziatore di una impresa che lo mise a capo dei più autorevoli corregionali esistenti in Lombardia.

Nel 12 gennaio 1797, presentava ai cittadini presidenti della municipalità di Milano e dell' Amministrazione Generale della Lombardia il prospetto del *Giornale dei patriotti d' Italia*. Al primo scriveva: « Una società di amici si è determinata a dar fuori un giornale intitolato dei patriotti d' Italia. Il solo fine che si propone si è il bene dell'Italia e l'istruzione pubblica. Sarà ben contenta se potrà in qualche maniera rendersi utile alla causa della libertà.

[1] *Termom. Pol.*, n. 54, 7 genn. 97, p. 19.

Digitized by Google

Si fa un dovere di farvene passare il prospetto, pregandovi di metterlo sotto agli occhi della municipalità, e si augura che questa sia per bene accogliere un tale dovuto omaggio, e spera ancora che sia per essere favorita nella sua impresa ». Otteneva in risposta l'elenco dei membri della municipalità « per sua direzione », mentre dal secondo, cui esprimeva la speranza che l'Amministrazione si associasse per 100 e più copie come al *giornale dell'amico degli uomini e delle leggi* riceveva, nel 15 gennaio, la somma di L. 1350 per l'abbonamento semestrale a 150 copie[1].

Nel prospetto, col motto : « Post haec occasio calva », esordiva col dire che la rivoluzione francese in nessun'altra parte del mondo contava partigiani « più determinati » quanto in Italia, e che al nome della libertà, rimbombato dall'una all'altra estremità della penisola, i tiranni avevano impallidito sui loro troni. Le mannaie elevate nelle pubbliche piazze, le torri e le carceri ripiene dei più virtuosi cittadini, le isole deserte popolate da esuli illustri, lungi dall'estinguere quel sacro fuoco che ispira le più grandi virtù, lo avevano maggiormente acceso e resa più cara una causa che « tanto maggior prezzo acquista quanto più grandi sono i sacrifici che costa ». « Le persecuzioni che intimoriscono le deboli, rinvigoriscono le anime forti ». I piccoli tiranni della penisola sarebbero usciti perdenti dalla lotta del dispotismo contro la libertà, se due ostacoli non avessero reso infruttuosi gli sforzi dei patriotti. Il primo consisteva nella ridicola superstizione che teneva inceppata e abbrutita la più numerosa porzione del popolo italiano : superstizione che comandava l'ignoranza, che proibiva sotto pena di eterni tormenti di far uso della propria ragione, superstizione che, col pretesto di far degli angioli dei suoi seguaci, li rendeva meno che uomini. Il secondo ostacolo egualmente funesto era quell' ozio letargico che solo poteva favorire i tiranni stranieri nel perfido disegno di assoggettare gli italiani, togliendo loro i mezzi e la volontà di sciogliere le catene in cui li tenevano avvolti.

Orbene, soggiungeva l'Abamonti:

« Una serie di fortunate combinazioni presagisce un cambiamento felice. Già gl'Italiani corrono in folla ad arruolarsi sotto i vessilli della libertà. Il grido del patriottismo italiano risuona unito ai canti marziali delle vittoriose armate francesi. Gl'inviti replicati del generale Bonaparte chiamano ogni

[1] Gov. p. a., Studi, Era Rep., IX, (*Giornale dei Patrioti d'Italia*), e XII (*Abamonti*); e Protoc., Gov., Ammin. Gen. Lomb., n. 10089, 23 nov. a. V.: *Abamonti e compagni patriotici.*

Digitized by Google

buon cittadino ad armarsi, ed il glorioso entusiasmo dei cispadani e dei lombardi danno il segno del risorgimento del valore italiano.

Animati da un santo patriottico zelo, per secondare una sì bella impresa, noi ci proponiamo di scrivere un giornale il quale metta a portata della classe meno istrutta le verità sino ad ora destramente inviluppate dagli oppressori dell'umanità. Con questo procureremo di superare quegli ostacoli che si oppongono alla perfezione sociale, col far sentire agli italiani tutti il vantaggio reale di una rigenerazione politica e morale. Faremo in modo che questo serva di un corso rapido di educazione popolare, persuasi che senza l'istruzione delle classi laboriose della società, qualunque rivoluzione manca ai suoi fondamenti. Lungi dall'adottare questo spirito intollerante di sedicente filosofia, che urta senza misura le opinioni rispettabili che servon di base alla probità della moltitudine, da veri filosofi facciamo la solenne protesta che, nell'attaccare con forza ed energia la superstizione, noi rispetteremo la vera religione, conforto dei sventurati e base d'ogni virtù sociale; quella santa religione il di cui vangelo non parla mai che d'uguaglianza e d'amor degli uomini, e le di cui massime furono sì sovente calpestate da coloro che se ne fecero ministri per avvilirla e renderla odiosa alla umanità.

Penetrati da una verità di cui la storia ci dà luminose e crudeli testimonianze, cioè che il presente avvilimento lo dobbiamo alla nostra debolezza, frutto delle gelosie e delle rivalità che esistono fra i diversi popoli dell'Italia: e che la nostra non esistenza politica è cagionata dalle divisioni che regnano fra di loro, noi predicheremo la concordia, il sacrifizio dei piccoli odii e la riunione in un sol corpo dei membri separati della nazione.

Abbiamo a tal fine scelto per titolo del nostro foglio:

« GIORNALE DEI PATRIOTI D'ITALIA »

Sarà nostra cura, che sia esteso con quella purità ed eleganza di stile che invita a leggere, con quella verità che comanda la confidenza e con quella libertà che fugge egualmente l'adulazione fetente e la satira licenziosa. Meno che potremo, parleremo degli uomini, molto delle cose. Sopra di queste spiegheremo la massima energia, per quelli useremo la maggior tolleranza, giacchè sappiamo che la persuasione e non il sarcasmo si deve adoperare cogli esseri ragionevoli ».

Si invitavano quindi tutti gli amici della libertà italiana e tutti coloro che amavano la patria ed anelavano alla sua indipendenza a comunicare i loro lumi; e si notificava che ogni foglio, di quattro pagine, avrebbe contenuto le notizie generali d' Europa e principalmente quella della repubblica francese, un estratto degli atti del congresso cispadano, le operazioni militari dell'armata d'Italia e un articolo di varietà senza dubbio interessante, e che la pubblicazione di tre numeri alla settimana, nel martedì, nel giovedì e nel sabato, si sarebbe iniziata nel 20 gennaio 1797, al prezzo di

Digitized by Google

abbonamento di L. 5 per un trimestre, 9 per un semestre e 16 per un anno, presso lo stampatore Luigi Veladini nella contrada di S. Radegonda in Milano.

Si avvertiva nel supplemento del n. 2, che il Veladini non era « responsabile della continuazione, ma bensì il cittadino Abamonti e compagnia, proprietarii di detto foglio »; e nel n. 14 (18 febbraio 1797) si aggiungeva : « Gli estensori del giornale prevengono i loro associati ed il pubblico che il cittadino Luigi Veladini il quale, malgrado le molteplici sue occupazioni, si era cortesemente prestato a pubblicare il loro foglio sino a che fosse montata una stamperia unicamente destinata a questo, non riceverà più d'ora innanzi le associazioni, ed in sua vece sarà il cittadino Civati, in contrada S. Radegonda alla stamperia Villetard & C. ».

I primi 35 numeri non portano in fondo, al posto del gerente responsabile, alcuna firma, bastando la dichiarazione fatta di sopra; invece i numeri che vanno dal 36 (11 aprile) al 47 (6 maggio), sono sottoscritti da S. (Francesco Salfi) « estensore in capo »; ancora senza firma si trovano i n. dal 48 al 51, mentre i due seguenti hanno il nome di « Pistoia estensore »; e dal 54 in poi (24 maggio) quello di « Galdi estensore » il quale, nel 9 novembre (n. 135), dichiarava che fin da sei mesi, cioè dal maggio, il giornale era stato compilato da lui solo.

Bisogna pertanto ammettere che i soci dell'Abamonti furono il Salfi, il Pistoia ed il Galdi, che la società dovette sciogliersi nel maggio 1797, e che perciò soltanto da questo mese il giornale può considerarsi del Galdi cui generalmente e inesattamente è attribuito sin dalla sua fondazione.

Certo è che nelle mani del Galdi, come si vedrà parlando di costui, il giornale conservò speciale importanza; nondimeno esso esercitò caratteristico prestigio finchè fu opera dei quattro socii, e finchè intorno agli stessi radunò diversi altri collaboratori, fra cui sono da annovarare Carlo Laubert che firmavasi : « C. L., uomo libero » e soleva chiamare i proprietari del giornale : « Cari amici », Andrea Vitaliani se a lui debbonsi riferire le corrispondenze firmate « V. » e quelle anonime spedite da Genova, e così coloro che nascondonsi sotto le iniziali « B. », « C. M. », « G. B. », « R. P. » ecc.

Dovendosi quindi del Galdi, del Laubert, del Vitaliani e di altri di questi esuli napolitani, illustrare in seguito la vita trascorsa fuori patria, giova limitarsi ora ad esaminare l'opera di Abamonti giornalista.

Egli, evidentemente, si acquistò benemerenza non trascurabile,

Digitized by Google

sapendo rendere il giornale centro e portavoce in Lombardia, durante la prima metà del 1797, come nella seconda metà del 1796 era stato il Termometro Politico, di quanti nel regno di Napoli, avanti la scoperta della congiura del 1794, avevano diretto il partito giacobino o vi avevano acquistato maggior notorietà.

A servizio della grande idea che lo animava, fu appunto benemerenza nè trascurabile, nè piccola l'aver trovato fra i corregionali collaboratori e capitalisti. Assunse per il giornale il motto: « *omnes in unum* », richiamante il concetto dell'unità da propugnare con ogni energia e con ogni mezzo, e lasciò pochi articoli firmati.

Inserì il primo nel n. 4 del 26 gennaio, intitolandolo: « Morale: difetti utili ». È, senza dubbio, il migliore fra quelli di indole istruttiva. Vi trattò la questione dell'amore per la lingua italiana e della necessità di accettare i nuovi termini importati dalla rivoluzione. Scriveva:

« L'amor proprio non è sempre un vizio da meritare i rimproveri d'uno stoico irreprensibile: esso può essere sovente diretto al pubblico bene, ed allora il non manifestarlo è un delitto contro l'interesse del popolo....Finchè gli ebrei furono superbi della propria favella e furono persuasi di possedere l'incomunicabile *tetragrammato*, nome della divinità, furono fieri ancora di conservare il loro carattere indomabile in mezzo alle più estreme vicende. A misura che l'uso del linguaggio d'una nazione si va insinuando nel seno di un'altra, la prima comincia a spiegare sulla seconda una influenza di costumi e una confidenza di genio.... Dopo il dispotismo di Luigi XIV in Francia, la lingua francese è divenuta quasi universale nel mezzo delle altre nazioni: e questa forse è stata una delle principali ragioni per far divenire i francesi gli arbitri e gli amici degli altri popoli.

Gli italiani hanno amato la propria lingua con trasporto, e felicemente ne hanno sentito ancora le libere influenze. Ma se nelle conversazioni più semplici, se nel commercio più dettagliato, se in mezzo alle piazze continueremo a servirci di una lingua straniera, meriteremo certamente a maggior ragione i rimproveri che si facevano alle belle romane, le quali, dopo la caduta della repubblica, non sapevano fare neppure una espressione di amore se non colla gorga ateniese. E poi è senza dubbio un avvilir se stesso nel momento che taluno crederà di esaltarsi. Non è forse una follia il volerci persuadere che un italiano, parlando bene o male il linguaggio straniero, si debba giudicare superiore ad un altro italiano che favella nel suo? Qui è utile l'amor proprio, e dobbiamo esser superbi della nostra patria, alla quale dobbiamo consacrare le parole e gli affetti. Per me, io trovo un gran ramo di schiavitù in colui che non vuole aprir bocca se non con una inflessione straniera, in mezzo ai suoi concittadini. Ed ora che ci è permesso di credere fermamente alla libertà la quale, librata nell'aria, sta per fissarsi stabilmente sulla più

Digitized by Google

ridente contrada dell'Europa, il nostro dovere più sacrosanto è quello di far comprendere col nostro linguaggio ai nostri concittadini i termini della libertà che si trovano sicuramente in tutte le lingue... La lingua italiana acquisterà nuovo vigore dalle espressioni della libertà francese; non ci sgomenti perciò la pretesa purità della favella toscana; la sua restrizione è figlia della timidezza che ispirava il giogo dei stranieri; il tempo presente e l'uso, arbitro dei linguaggi, assicurano la cittadinanza italiana a quelle voci che la rivoluzione ha fatto nascere in altro cielo. Il primo passo degli uomini liberi è il parlare liberamente; l'espressioni dei nostri pensieri debbono essere agili quanto il fuoco che ci accende nel cuore il sentimento dei nostri diritti. Non debbono essere arrestate nè dai legami che sentono il vecchio intralciato discorso ereditato dai nostri avoli, nè dalla modestia che lodano i circospetti, nè dalle minacce che oppongono gli egoisti. Siamo pure anche noi superbi di essere figli della nostra Italia; riacquistiamo le virtù antiche, dalle quali i nostri nemici ci credono senza riparo tralignati, esponiamone i principii ai nostri fratelli nella lingua della patria, e siamo pur sicuri che si renderà finalmente giustizia a questa superba fierezza, a questo amor proprio che ci renderà sempre utili agli interessi comuni».

Si possono inoltre ricordare gli articoli: « Morale: contraddizioni innocenti », nel numero 5: « Indifferenze colpevoli », nel n. 9, e « Mantova » nel n. 10. Due ne scrisse inoltre sul congresso cispadano di Modena, firmando soltanto il primo. Ma di questi due non è possibile parlare senza ricordare la corrispondenza corsa tra l'Abamonti ed il Lamberti dal 2 al 20 febbraio 1797.

Il cittadino Lamberti spediva le lettere da Modena ad Abamonti e compagni, intestandole: « Il cittadino Lamberti al cittadino Abamonti ». Nel 2 febbraio, dichiarando di farsi un vero pregio di entrare in rapporti epistolari con lui e di partecipargli le notizie riguardanti la repubblica, gli comunicava che il congresso si era subito occupato dell'atto costituzionale, « mosso a ciò dallo invito del generoso general Bonaparte il quale disse in Reggio che non potevamo giammai sperare di ottenere l'indipendenza, se prima non eravamo costituiti ». Ma notava con dispiacere, che un oggetto di tanta importanza aveva dato luogo a diversi dibattimenti, perchè il comitato di costituzione aveva proposto al congresso un piano inesatto, sfigurando i diritti dell'uomo in maniera da indebolire il sentimento della libertà e dell'uguaglianza naturale e perdendo un tempo prezioso, col cadere in continue contradizioni intorno ad oggetti estranei, e specialmente intorno alla delicata e pericolosa questione della religione. Aggiunta poi la notizia di aver Bonaparte dichiarata la città d'Imola e il suo territorio riuniti a Bologna, appena entrato con l'esercito nello stato pontificio,

Digitized by Google

rilevava: « Voi vedete, cittadini, che se noi saremo pronti a costituirci, abbiamo le più grandi lusinghe di credere che l'invitta nazion francese vorrà assicurarci per sempre la nostra libertà, la quale non ci sembrerà compita se non possiamo dividere un destino sì bello con la brava nazione lombarda. »

Nel giorno 4 gli dava per approvato dal comitato di costituzione l'articolo: « La repubblica cispadana conserva la religione della chiesa cattolica, apostolica, romana: non ammette che alcun cittadino o abitante nel suo territorio, quando viva ubbidiente alle leggi, sia inquietato per opinioni religiose, nè per esercizio privato di culto diverso »; e, accennando all'altro articolo messo in discussione: « La repubblica cispadana non aspira a ingrandimenti, e non ricusa l'unione spontanea di altre popolazioni », lamentava che alcuni bolognesi insorgessero contro col pretesto di non suscitare gelosia nelle corti limitrofe e perciò di non compromettere la sicurezza della repubblica, ma per timore, che Bologna non restasse più la sede del governo, quando fosse avvenuta l'unione « colla brava nazione milanese ». E, nel giorno 5, riferita la caduta di tutta la Romagna in potere dei repubblicani, mentre l'armata papale fuggiva a precipizio, affermava, circa la discussione dell'articolo riguardante la sanzione delle leggi da affidarsi al popolo, di essersi deciso che, « dietro al principio di Rousseau, tutti i governi presentemente non possono essere che rappresentativi. Bisogna lasciare ai deputati del popolo la formazione e sanzione della legge, anche perchè, non essendo noi ancora educati alla libertà, s'incorrerebbe pericolo di dar luogo all'influenza dei preti e degli aristocratici che hanno pur troppo tanti mezzi di sedurne il popolo principalmente delle campagne ».

Il Lamberti nutriva un forte senso anticlericale, tanto da esclamare nel 20 febbraio, appena seppe che Bonaparte era entrato in trattative di pace col papa: « Noi avremmo guadagnato molto, se potevasi distruggere la tirannia sacerdotale col togliere il regno temporale a Pio VI. Noi saremmo stati troppo felici » . Ma, nel 13 dello stesso mese trovava che il congresso, condotto dalla fazione bolognese e dagli aristocratici e fanatici degli altri dipartimenti, procedeva di male in peggio; si abbandonava il modello della costituzione francese del '95, e si faceva un lavoro mal composto che allontanavasi in quasi tutte le sue parti dalla democrazia.

« Ci lusinghiamo però, soggiungeva, che il generale Bonaparte, rivedendo la nostra costituzione, la farà correggere; ci lusinghiamo

Digitized by Google

di più, che l'unione ai bravi traspadani la perfezionerà. Ma, a proposito di questa unione, sappiate che i bolognesi, vani della loro città che si lusingano dover essere sede del governo, sono apertamente contrarii. I patriotti però sono pronti ad appellarsi al popolo e a denunziare i bolognesi e loro partigiani come traditori della patria. Io vi avverto di queste cose colla più gran confidenza, che io non sarò compromesso, e nella lusinga che profitterete della notizia per concertarvi con tutti i vostri amici, acciocchè sappiano prevenire tutte le cabale che si tramano per impedire la tanto sospirata unione »[1].

All'appello del Lamberti, l'Abamonti non fu sordo e intervenne colla sua autorità di capo redattore del giornale.

Innanzi tutto, nel 9 febbraio, con l'articolo intitolato : « Politica », scrisse :

« Gli uomini sperano sempre di essere felici, e la loro imperfezione li getta dappertutto nelle sventure. La storia ci dimostra che il vizio è l'universal despota della terra ; e, come se la virtù non potesse farsi vedere fra gli uomini se non in mezzo al terribile corteggio della persecuzione e della sofferenza, nei bei giorni di Atene e di Roma si è veduto scorrere il sangue e decretare l'esilio dei personaggi che fondarono la loro gloria. Misera condizione umana !

Il mondo non è ancora purgato dai mostri ; le idre politiche rinascono perennemente nelle paludi per infettare la felicità dei popoli, e gli Ercoli sono troppo rari fra i popoli per atterrarla. Mentre la schiavitù vinta e debellata regge a nascondersi segretamente presso i barbari del nord, il dispotismo dell'Asia tenta di stabilirsi nel mezzogiorno, dove quelli che debbono essere i fratelli del popolo, ne vogliono essere i tiranni.

L'opinione pubblica comincia a risentirsi contro i membri del congresso cispadano ; alcuni di essi sono accusati generalmente di astuzia, di raggiro, di ambizione, altri di scioperatezza succhiata col latte, altri di buona fede sortita per una facilità di cuore senza energia. Gli amici dell'umanità sono rimasti sorpresi fin all'eccesso nel vedere il congresso cispadano imbarazzato nelle discussioni di poche idee, il cui sentimento è ormai indubitabile, e il metterlo in dubbio forma il rossore del nome italiano. Sovranità del popolo, indivisibilità di governo, tolleranza, diritti dell'uomo, costituzione fondata sull'eguaglianza...sono articoli che ai nostri tempi non sono più oggetto di esitazione ; dopo la rivoluzione francese, dopo le vittorie delle armate repubblicane, dopo la voce unanime dei popoli italiani, che dalle alpi fino al mare della Sicilia ha chiesta la libertà, sebbene con poco successo, dopo l'iniziazione ai più semplici principii politici oggi conosciuti anche dai perrucchieri, il congresso cispadano si perde in tante inutilità che eccitano lo sdegno. Albini propone l'unità condizionata distruttiva della

[1] Pot. Est., Modena e Reggio, 72.

Digitized by Google

repubblica cispadana, e l'osservanza delle domeniche; il presidente vi sconviene sulla sovranità del popolo, perchè alcuni autori il cui merito di vecchia data poteva essergli noto solamente per nome, l'attribuivano ai re; Fava vuole nella repubblica cispadana la conservazione della religione della chiesa cattolica romana; il comitato di costituzione ribatte la dichiarazione dei diritti dell'uomo; la costituzione del senato di Bologna riduce i cittadini del territorio bolognese alla condizione di iloti nell'elezione del corpo municipale ecc.

Membri del congresso, ricordatevi che dovete al popolo che vi ha eletto per la sua libertà e per la sua felicità il conto esatto della vostra condotta; che il vostro impiego non è perenne; che i vostri guerrieri hanno diritto ad esigere dai vostri decreti quella democrazia ch'essi difendono col sangue e colle armi; che i patriotti di tutta l'Italia attendono da voi l'adempimento intero dei vostri doveri, e che vegliano a scoprire i vostri errori e le vostre colpe »[1].

Nondimeno, al sopraggiungere delle altre notizie, si avvalse, nel 14 febbraio, di più forte e aspro linguaggio coll'articolo, non firmato, ma suo certamente: « Varietà: lettera sul congresso cispadano »:

« Mentre che il generale Bonaparte è sul procinto di estendere i confini della repubblica cispadana, e che la resa di Mantova, mettendo il sigillo alla indipendenza della Lombardia, dà il campo alle assemblee primarie del Milanese e del Mantovano di mandare i loro deputati al congresso di Modena, che senza dubbio abbandonerà il nome umile e ristretto di cispadano per sostituirvi quello dell'Italia libera sì fecondo di speranze, ogni buon italiano non può vedere senza indignazione l'attitudine nulla e quasi liberticida del congresso, sul quale gli occhi di tutti erano rivolti. Dopo la bella dichiarazione, fatta alla prima sessione in Reggio, dell'unità della repubblica, niente si è fatto di degno di tanta aspettazione, nemmeno di coerente ad essa, anzi alcuni passi retrogradi si sono fatti senza pudore. Un Aldini fedele ai mandati avuti a Parigi nel congresso che tenne coi ministri dei diversi despoti d'Italia, coi quali ha fraternizzato con più facilità, che coi deputati di Modena e Reggio, e che gli avean dato parola di non molestare la repubblica bolognese, purchè fosse diretta dai quaranta, si oppone a tutto, invoca in suo favore tutti i pregiudizii e tenta, nella fine del secolo XVIII, di arrestare il destino che pronunziò che *l'Italia sarà libera in dispetto di tutti gli ostacoli*. Altri degni suoi seguaci imitano le indegne orme sue e la turba delle mandre applaude stoltamente, i sforzi dei buoni restano inutili o sono anche talvolta obbligati di deviare del grande intento della rigenerazione italiana. Come mai si potrà sperare, secondo il giusto e saggio desiderio di Bonaparte, libertà senza rivoluzione, se la libertà è già tradita sì impune-

[1] *Giorn. Patr. d'Italia*, n. 10, 9 febb. '97., p. 42-43.

Digitized by Google

mente da quelli che sono incaricati di promuoverla? Abbiamo già i Casoles ed i Maury, i quali non temono il troppo giusto risentimento dei buoni patriotti che fremono nel leggere, in luogo degli atti maestosi della assemblea rigeneratrice d'Italia, le sottigliezze di avvocati e i raggiri dei causidici pagati per sostenere la prepotenza dei pochi e perpetuare l'avvilimento del numero. Ci vogliono incatenare una seconda volta in premio di aver dato loro il sacro impiego di fare una nazione dei diversi popoli d'Italia che la tirannia ha oppresso, superstizione avvilito, e a cui la fortuna presenta la libertà. Sanno pure che una nazione, per esser libera, deve aver forza, virtù e lumi, e che non si può compiere a sì grande oggetto se non si promuove il bene della maggiorità anzi tutto. Democrazia rappresentativa è il grido del buon senso, ed alla ragione si unisce l'autorità dell'esempio. Chi ha meditato sulle vicende della rivoluzione francese, ha veduto che, se i francesi hanno lottato con successo contro tutta l'Europa, è per essere stati riuniti in un corpo di nazione, se tanto sangue ha costato alla rivoluzione è per non aver dal principio adottato francamente i principî della vera libertà. Guai a noi e all'Italia tutta se il congresso non ritorna sulla buona strada; ma guai ancora ai deputati vili e traditori. La loro costituzione avrà la sorte di quella dell'assemblea costituente di Francia, il disprezzo ed una responsabilità terribile gli attende certamente, a meno che non si ravvedano a tempo.

Gli italiani rigenerati hanno bisogno di poche leggi semplici ed egualmente favorevoli a tutti; una base democratica, cioè l'eguaglianza perfetta dei diritti; l'elezione immediata dei funzionari pubblici e la ratifica delle leggi in assemblee periodiche del popolo; un governo fortemente organizzato, ma soggetto ad una responsabilità non illusoria, la quale sia provocata non dalle fazioni, ma da un corpo di difensori del popolo contro la prepotenza dei governanti facili a dimenticarsi che sono gli eletti e non i padroni dei governati; un tribunale supremo che decida le vertenze fra le diverse autorità costituite e le accuse contro i diversi magistrati; un codice uniforme sia in materia criminale che civile; l'istituzione dei giurati più perfetta, se è possibile, che in Inghilterra e in Francia; l'abolizione delle leggi che accrescono l'ineguaglianza della società, lungi di sminuirla; delle istituzioni che tendano a mettere negli uomini la repubblica che si stabilisce nelle cose; una educazione che compisca più sicuramente questo punto troppo essenziale sui vostri figli; un sistema economico che, senza scemare la produzione ed il lavoro, tenda a mettere in un più giusto equilibrio la classe mercenaria e laboriosa con la classe agiata ed oziosa, con soccorsi pubblici bene intesi, che rendano le campagne più sane e più coltivate, e le città più salubri e più amene; delle adunanze pubbliche, ove i cittadini trovino il piacere e l'istruzione che poco a poco sapranno sbandire quei piaceri inventati dalla corruzione e dall'effeminatezza dei nostri costumi, e che libereranno senza scossa dai pregiudizi che l'impostura ha saputo inocularci col latte. Questi sono i veri e principali oggetti che deve avere in vista l'assemblea se vuole realmente la rigenerazione dell' Italia che avrà la fortuna di spezzare le sue catene e collo spettacolo del suo stato felice provocherà la adesione del resto dell'Italia; ed allora

Digitized by Google

l'Italiano, trovandosi in America, in Francia stessa, potrà dire con verità : anch'io son libero »[1].

III. — *Saggio sulle leggi fondamentali dell'Italia libera e progetto di costituzione per la Lombardia.*

Non è da meravigliare che lo scrittore dell'articolo colga felicemente l'occasione di esporre in esso un piano così chiaro e così interessante delle leggi indispensabili alla nuova Italia. Egli era lo autore dell'anonimo *Saggio sulle leggi fondamentali dell'Italia libera*, dedicato al popolo italiano, edito nel gennaio 1797. L' articolo può considerarsi il fedele riassunto di tale saggio.

Certo, Giuseppe Abamonti, a nome suo e dei compagni, autori del Giornale dei patriotti, con lo scopo evidente di preannunziare la prossima pubblicazione di questo, scriveva di suo pugno nell'11 gennaio '97 alla società di pubblica istruzione, presentando in omaggio due copie del saggio: « Cittadini: noi consacriamo le nostre cure ad essere utili al pubblico. Se la felicità del popolo deve procurarsi per mille mezzi, senza dubbio il più valevole è quello della istruzione, alla quale voi con tanta ragione siete degnamente destinati. Ma, amanti del pubblico bene quali siete, amerete anche che altri se ne occupino in servizio della causa comune. Uno dei nostri cooperatori, bramoso di adempiere questo sacro dovere, vi trasmette due copie di una sua produzione contenente il saggio sulle leggi fondamentali dell' Italia libera. Noi, figli della Italia, non tralasceremo di fecondare l'albero della di lei libertà, già piantato in Lombardia. Graditene l'offerta, e siate sicuri che ci faremo sempre piacere d'unire i nostri travagli ai vostri per servizio di quella causa che merita da tutti i buoni i sacrificii più grandi »[2].

Esponeva, cioè, il programma stabilito di comune accordo con gli amici collaboratori e sommariamente riferito al Celentani nella risposta del 6 ottobre '96 intorno al bisogno di illuminare le popolazioni lombarde. Ma, lasciando da parte il suo nome, è invece opportuno conoscere, frattanto, il concetto che aveva ispirato il lavoro in parola.

Si legge nella prefazione:

[1] n. 12, 14 febb. '97 p. 45-46.

[2] Delegazione, Istr. Pubb., Soc. di pubb. istruz., 3790, *Abamonti dissertazione.*

Digitized by Google

Questo saggio è stato in gran parte composto nella solitudine della campagna e nella calma delle passioni. Lontano dalla patria, mi son sempre occupato dei mezzi di promuovere la sua felicità : questa dipende dalle leggi che devono reggerla. Invano la repubblica francese avrà scacciato i tiranni che ci opprimevano, se noi non cerchiamo di nutrirci del latte robusto della libertà. Non potendo rivalizzare coi nostri liberatori nella gloria delle armi, dobbiamo fare in modo di emularli nella bontà della legislazione.

Io ho procurato di farlo nel trascrivere il risultato delle mie idee riguardo a questo oggetto sì interessante. La brama di essere utile alla patria mi ha fatto passare sulle considerazioni dell'amor proprio: avanti di presentare questo saggio avrei voluto sviluppare le idee che mi hanno servito di guida nell'estenderlo, e così avrei potuto prevenire in parte le molteplici obiezioni che mi saranno fatte. La più grande, senza dubbio, sarà quella di non aver seguito in tutto la costituzione francese che mi ha servito di modello e di cui ho copiato letteralmente molti e molti articoli : su questo dirò una parola, riservandomi altrove (nel Giornale dei patriotti) di indicare brevemente i principii su cui mi sono appoggiato per allontanarmene in vari punti essenziali.

Ogni amico della libertà deve avere il massimo rispetto per il codice sacro della nazione francese : fondata sui diritti dell'uomo, e pieno di saviezza nei suoi risultati, la costituzione francese, coll'essere stata posta in esecuzione nelle circostanze le più critiche, ha mostrato coll'esperienza quanto è bene organizzata e quanto si poteva contare sulla sua stabilità, ed è perciò superiore ad ogni elogio : il filosofo deve però convenire, e la storia lo dirà certamente, che è stata fatta sulla tomba delle fazioni non interamente spente, e che si è avuto principalmente in vista il garantire il governo dall'anarchia delle passioni e dall'effervescenze popolari, e quindi si è unicamente attaccata ai principii puramente rappresentativi, limitando ai diritti dei semplici cittadini a scegliere gli elettori dei funzionari pubblici.

Le circostanze sono differenti. Gli amici della libertà non si sono finora divisi, non han potuto nemmeno farlo, non si conoscono fortunatamente da noi nè anarchisti nè monarchisti che si pretendono seguaci della libertà ; all'ombra della valorosa armata d'Italia e dell'invitto generale che la comanda, non abbiamo a temere nemici esterni, nè interni. Possiamo aspirare alla maggiore perfezione sociale che compete ad una nazione libera.... Chi rifletterà alle circostanze attuali dell'Italia, dovrà convenire che è necessario interessare immediatamente la massa delle nazioni nel suo cambiamento politico, altrimenti la nostra repubblica sarà un aborto senza vita..... Per assuefare il popolo ad esercitare la sua autorità con quella moderazione che conviene al sovrano, bisogna radunarlo sovente ed occuparlo dei suoi veri interessi.... Il filosofo deve volere la rivoluzione per tutti, e non solamente per sostituire una classe all'altra, e sopratutto deve prevenire che privilegi ridicoli della nascita non siano rimpiazzati dalla distinzione più odiosa della ricchezza.

Oh Italia, Italia ! La fortuna ed i francesi ti presentano la libertà ; mostrati degna di tanto beneficio : dimentica i pregiudizi, scordati che poc'anzi

Digitized by Google

eri schiava, sappi esser veramente libera. Felice me se, nel compire al mio dovere di figlio, ti avrò additato la via per giungere a fine sì glorioso ».

E, sempre predominato dal concetto unitario, l'autore trovava indispensabile premettere all'intero lavoro:

I popoli del Milanese, del Bolognese, del Ferrarese, della Romagna, del Mantovano, del Modenese, del Reggiano ecc., considerando che l'avvilimento e la schiavitù che hanno oppressa la patria per sì lungo tempo, è proceduto dalla divisione che ha separato finora gl'italiani in diversi popoli e dal non aver adottato leggi fondate sulla libertà e sull'eguaglianza, hanno stabilito di unirsi per sempre e formare una sola nazione (in repubblica democratica una e indivisibile) per mezzo delle leggi seguenti.

E queste leggi raggruppò in 20 capitoli di cui ecco i titoli: Disposizioni generali; assemblee comunali; regole generali per le funzioni pubbliche; del consiglio nazionale; del senato; dei consoli; dei conservatori delle leggi; dei difensori del popolo; del tribunale supremo; dell'annullazione delle leggi; della residenza delle autorità primarie; delle amministrazioni; del potere giudiziario; della giustizia civile; della giustizia criminale; delle finanze pubbliche; della forza armata; dell'istruzione pubblica; dei soccorsi pubblici; delle relazioni estere.

L'opuscolo, oggi rarissimo, in ventiquattresimo e di pagine 118, fu edito dallo stampatore Luigi Veladini[1].

Di esso intanto, nel n. 22 del Giornale dei patriotti, appariva, il giorno 9 marzo, la seguente recensione:

« L'Italia che è stata la madre delle scienze e delle arti, non ha veduto sorgere nel suo seno quella quantità di scrittori politici che hanno rese comuni le nozioni dei diritti dell'uomo e gli assiomi sociali. Questa sterilità debbe forse attribuirsi alla mancanza d'ingegni originali e di cognizioni sul sistema sociale? I ceppi della servitù, le catene della superstizione hanno oppresso i pubblicisti italiani, e loro hanno tolto la morale possibilità di correre la carriera segnata dai Montesquieu, dai Linguet, dai Locke ecc. Dopo che gli eserciti liberatori han penetrato nelle nostre contrade, che il ragionare non è più un delitto degno delle mannaie e dei roghi, è comparso alla luce una quantità di produzioni politiche che mostrano quanti rapidi progressi ha fatto in Italia la scienza sociale. Noi annunziamo con piacere un saggio sulla legislazione dell'Italia libera. Quest'operetta è una specie di *costituzione*

[1] Se ne trova una copia nel R. Arch. di Stato, Milano: Miscellanea lombarda, XXIX.

Digitized by Google

per la repubblica italiana. L'autore nel comporla ha avuto sotto gli occhi la costituzione francese dell'anno III, ma si è da questa distaccato in molti punti essenziali. Nella costituzione francese il popolo non si raduna che una sola volta ogni anno per eleggere gli elettori dei suoi rappresentanti e dei suoi magistrati; in questa il popolo si raduna di diritto ogni mese per l'approvazione delle leggi sottomesse necessariamente alla sua sanzione, senza la quale queste non hanno, nè il nome, nè la forza di leggi. In quella il potere esecutivo è confidato ad un direttorio di cinque membri che durano in carica 5 anni; in questa egli è delegato ad un senato composto di 21 membri che si rinnova per terzo ogni tre anni.

Nella costituzione francese non si trova, come in questa, una magistratura di 9 soggetti, chiamata dei difensori del popolo, i quali sono specialmente incaricati di invigilare, perchè i diritti dei particolari non vengano lesi dalle autorità, e debbano per offizio sostener le parti di tutti gli accusati prevenuti, detenuti ecc., colla facoltà di tradurre dinanzi i tribunali competenti i magistrati prevaricatori che si servissero della loro potenza per opprimere i cittadini.

Non possiamo che applaudire al progetto dell'autore, tanto essenziale in un libero governo. Pur troppo, coloro che sono rivestiti di potere, sono soggetti anche involontariamente ad abbandonarsi all'arbitrio, di modo che il freno dei difensori del popolo ci sembra non solo ben imaginato, ma indispensabile ovunque si voglia aver il massimo rispetto per la libertà individuale. Oltre di questa magistratura vi è quella dei conservatori delle leggi per invigilare sull'esatta osservanza di queste: la sua autorità non è che negativa; quindi, benchè grande, non può diventar tirannica. Il deposito di un gran potere è sempre pericoloso: il merito del legislatore consiste in fare che i depositari facciano tutto il bene possibile senza che possano abusarne. Noi crediamo che l'autore abbia ricavato il miglior partito da questa istituzione alla quale ha parimenti attribuita la facoltà di censurare quei funzionari pubblici che si permettessero di servirsi dell'autorità per i loro particolari interessi.

Quest'operetta porta l'impronta del più puro civismo ed è la produzione di uno spirito saggio ed illuminato, egualmente buon conoscitore dei diritti dei cittadini, che avveduto apprezzatore dei disordini di una legislazione viziosa. Crediamo ben meritare dall'Italia con proporla come un modello di perfezione sociale, alla quale debbono tendere i voti di tutti i buoni patriotti. Si trova vendibile presso il Veladini ed il Civati, ambedue in contrada S. Radegonda, in Milano, al prezzo di una lira milanese »[1].

Or giova notare che, non a caso, si richiamava su di essa, nel 9 marzo, l'attenzione del pubblico e si affermava che era « una specie di costituzione per la repubblica italiana ». Nel giorno precedente, 8 marzo '97, da « Abamonti e compagni » erasi rassegnata

[1] p. 83, 84.

Digitized by Google

all'Amministrazione Generale della Lombardia, senza che poi loro ne venisse risposta, « un progetto di costituzione per la Lombardia, reputandosi l'autore felice se i suoi travagli saranno di qualche utilità e se serviranno a gettar qualche lume onde vieppiù imprimere le sacre massime che formar debbono il bene della società »[1].

Era dunque avvenuto che l'autore del Saggio, espostine i principii fondamentali nell'articolo del 14 febbraio, decise di riassumerli e coordinarli sotto forma di costituzione, da servire di modello allo stato che sarebbe sorto dalla prossima riunione dei traspadani coi cispadani, già proclamata nella seduta del 30 dicembre '96 nel congresso di Reggio e poscia riaffermata ed affrettata nel secondo congresso di Modena sul principio del '97.

Dolorosamente il testo della costituzione non si è ancora rinvenuto. Ma, se mai esso fosse andato perduto, ne resterebbe sempre, come fonte indiscutibile, il saggio sulla traccia del quale sarà sempre agevole averne sufficiente conoscenza.

Già il *Monitore* francese, nel n. 306, secondo riproduceva poscia il Giornale dei patriotti del 6 maggio '97, confermava il pregio del saggio, scrivendo, benchè s'ingannasse circa la data della pubblicazione: « È una disgrazia che quest'opera non sia comparsa prima: avrebbe forse potuto essere utile ai legislatori cisalpini. L'autore, fedele ai principii che hanno prodotto la rivoluzione francese e che egli ha avuto il coraggio di professare anche in mezzo all'aristocrazia, adotta della costituzione del '95 tutto ciò che esisterà nel codice dei secoli, e rigetta quello che è il prodotto delle circostanze. Si è osservato che nella costituzione francese vi è una lacuna la quale sola basterebbe a produrne la distruzione. In uno stato bisogna che ogni potere abbia una garanzia contro le usurpazioni degli altri... La magistratura dei conservatori delle leggi proposta dall'autore del saggio forma una delle parti principali del suo piano di costituzione, e forse ha il vantaggio della semplicità sulla istituzione del giurì proposta dal Syeyes »[2].

Checchè altri potrà rilevare intorno ai due opuscoli, sotto lo aspetto giuridico, e specialmente intorno ai rapporti con le tradizioni costituzionali delle antiche repubbliche italiane, ed alle costituzioni delle nuove repubbliche che presto sarebbero sorte

[1] Protoc. dell'Ammin. Gen. della Lomb., Dipart. II, 1797, n. 15133-5772, 18 vent. a 5.°

[2] *Giorn. Patr. d'It.*, n. 47.

Digitized by Google

nella penisola, è fuori dubbio che essi si impongono all'attenzione degli studiosi per il loro spirito critico di selezione e di trasformazione dei postulati innovatori di Francia, e per la calma oggettività di esame delle speciali condizioni d'Italia. Osservava il *Termometro Politico* : « Il giovane autore non è di coloro che si mostrano indegni della libertà francese quanto più si mostrano idolatri della costituzione del '95[1] ». Cresce perciò la comune simpatia per lui. Si è di fronte ad una mente colta, ad un distinto giureconsulto. Egli è nel novero dei « patriotti energici e filosofi », di quelli, secondo la sua definizione, « che uniscono all'amore della patria, quello del genere umano », ed ai quali, nel saggio, chiede venia se elimina per l' Italia anche l'annuario francese, dichiarando di aver « pensato, dopo molte riflessioni, che sarebbe meglio adottarlo quando tutta l'Italia sarà libera, e che il popolo più illuminato sarà più disposto ad abbracciare un cambiamento nei suoi usi troppo forte »[2]. Ed è indubbiamente un esule, come si desume dagli accenni finora riferiti, e come inoltre vien confermato dall'art. 369 del saggio : « il popolo italiano dà asilo ai forestieri cacciati dalla loro patria per la causa della libertà, e ricusa asilo ai tiranni »[3].

Fu egli Giuseppe Abamonti ?

Avverte in nota, alla 4.ª pagina dello stesso *Saggio*, rispetto ai principii per i quali si allontana dalla costituzione francese, che « questi saranno di mano in mano l' oggetto dell'articolo di legislazione nel *Giornale dei patriotti d'Italia* ». Nel giornale, trovansi infatti due articoli sotto il titolo di legislazione ; ma il primo, in tre puntate, ai numeri 3, 4, e 5, tratta del noto concorso: « Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d' Italia » ; e il secondo, al n. 16, è sopra i diritti dell'uomo, senza che in entrambi si espongano questi principii ; ed entrambi sono firmati : B. Ebbene, a lui, non all' Abamonti sarebbe toccato discutere intorno al congresso cispadano, quando occorse interloquire sulle leggi che dovevano portare alla redazione della costituzione. Eppure della persona nascosta sotto l' iniziale B. nessuno scritto più apparve nel giornale ; il che maggiormente dissuade dall' attribuirgli il saggio e il progetto di costituzione. L' interesse spiegato dai proprietarii del giornale può garantire chiunque che i due lavoretti in parola furono opera di uno di essi. Escludendo con sicurezza

[1] n. 73, 15 marzo '97, p. 197.
[2] *Saggio* ecc., p. 37, in nota.
[3] Ivi, p. 104.

Digitized by Google

il Pistoia che preferiva altri argomenti, il Salfi che scriveva di critica teatrale e di questioni religiose, e il Galdi che soleva firmare tutte le sue pubblicazioni messe in vendita, bisogna accettare il nome dell'Abamonti, come di colui che solo ne facesse menzione nel giornale.

Ed allora bisognerà conchiudere che egli compose il *Saggio* in gran parte ad Oneglia, prima di giungere a Milano, « nella solitudine della campagna e nella calma delle passioni », poichè, inoltre ben si addicono a lui gli altri accenni riportati, cioè di essersi egli, ontano dalla patria, sempre occupato dei mezzi di promuoverne, la felicità, di essere perciò nutrito « del più puro civismo » e di vantare « uno spirito saggio ed illuminato », quale « buon conoscitore dei diritti dei cittadini e avveduto apprezzatore dei disordini di una legislazione viziosa », e del tutto « fedele ai principii che hanno prodotta la rivoluzione francese e che egli ha avuto il coraggio di professare anche in mezzo all'aristocrazia ».

Nel 22 febbraio '97, il cittadino Magenta di Pavia si rivolgeva « al cittadino Abamonti, « membro del comitato di polizia »; e, dicendosi suo « amorevolissimo amico » e pregandolo di associarlo al *Giornale dei patriotti*, soggiungeva : « compatitemi se, servendomi della nascente amicizia, urto la folla dei vostri affari per cosa di lieve momento. In quella maniera ch'io godo assaissimo quando un amico incomincia a prevalersi di me, senza esserne invitato, così non temo d'ingannarmi quando, misurando il core degli altri dal mio, mi lusingo di procurargli il contento medesimo »[1].

Grande attività dunque spiegava l'Abamonti sul principio del '97, e non minore autorità acquistava ed esercitava, intanto, con pubblicazioni varie, col mettersi a capo di una società, coll'essere ritenuto capace di sventare le cabale con le quali, nel secondo congresso di Modena, si minacciava di impedire l'unione della Lombardia con la repubblica cispadana, col divenire membro del comitato centrale di polizia e coll'entrar presto a far parte della società di pubblica istruzione, creata con decreto napoleonico del 6 gennaio dello stesso anno. Se dettò pochi articoli pel suo giornale, giacchè dopo quello del 14 febbraio non se ne trovano più firmati da lui, lo si deve certamente, come scrisse il Magenta, « alla folla dei suoi affari ». Nondimeno la benemerenza della fondazione del giornale non passò inosservata fra i contemporanei. Uno dei

[1] Pot. Est., Modena e Reggio, 72.

Digitized by Google

lettori di Cremona, firmandosi M., dichiarava nel 17 luglio (29 messidoro a. V.°):

« Cittadini estensori: se lo spirito di democrazia ha fatto sinora qualche progresso nel cuore degli abbrutiti lombardi, noi lo dobbiamo all'energia di pochi uomini che diedero il primo impulso alla felice nostra rivoluzione. Le patriottiche vostre produzioni, il sacro entusiasmo degli apostoli della libertà, contribuirono mirabilmente a sviluppare nel popolo le virtù sociali, e a renderlo suscettibile del governo repubblicano. Quando i lombardi si destarono dal sonno dell'errore, erano vacillanti e timorosi, perchè non ancora assuefatti alla chiara luce che li abbagliava. Voi, bravi cittadini, li dirigeste; voi, parlando il linguaggio della verità, vi affezionaste quei pochi che ancora la sentivano, e illuminaste quei molti imbecilli che si pascevano prima di chimere e di ignoranza. Quando per la prima volta comparì alla luce il vostro giornale, il vizio si morse le labbra e si rannicchiò gelosamente nel cuore degli empi »[1].

Infine il *Termometro Politico*, che all'apparire del giornale diceva di conoscerne i redattori e di esso annunziava al pubblico « il merito ed il successo »[2], osservava nel 28 gennaio:

« Che vuolsi mai intendere con quelle spesse ripetizioni dell'Imparziale Difensore: essendo i giornalisti milanesi responsabili ed attaccatissimi alla patria loro? Noi conosciamo alcuni stranieri estensori di giornali in Milano che amano e servono la libertà della Lombardia assai più di quei molti che forse non meritavano di esservi nati e che fanno tutti gli sforzi per eternar gli errori e la schiavitù »[3].

Alludevasi evidentemente ad Abamonti e compagni.

La qualità di estranei fu argomento che nel *Giornale dei patriotti*, appena la Società di pubblica istruzione dimostrò di non gradire per socii quanti non fossero lombardi, Matteo Galdi riprese a trattare volentieri.

E bisogna convenire che non facilmente la Società recedette dal proposito di escludere dal suo seno i cittadini non lombardi. L'omaggio delle due copie del Saggio fatto ad essa nell'11 gennaio non venne preso in considerazione, poichè l'Abamonti lo rinnovò con altra lettera nel marzo. Nel resoconto della sessione del 15 marzo si legge: « Lettera del cittadino Abamonti accompagnatoria di

[1] *Giorn. Patr. d'It.*, n. 81, 24 lug. '97, p. 323-24.
[2] *Termom. Polit.*, n. 38, 14 genn. '97, p. 38.
[3] Ivi, n. 60, 28 genn. '97, p. 70-71.

Digitized by Google

due esemplari d'un opuscolo intitolato: Saggio sulle leggi fondamentali dell'Italia libera ». La lettera è data come del solo Abamonti, il che conferma di essere egli l'autore del Saggio; tanto è vero che la società, deliberando : « Si ammetta al comitato di scienza sociale »[1], dovette subito nominarlo socio.

IV. — *Ammissione alla società di pubblica istruzione ; cittadinanza lombarda e bresciana ; al comitato centrale e al ministero di polizia ; ritorno a Napoli.*

La società o accademia di pubblica istruzione va distinta dall'altra omonima che, sorta nella chiesa della Canobiana, sul principio del settembre '96, fu chiusa dopo la clamorosa dichiarazione d'indipendenza del popolo lombardo promossa dai patriotti sulla piazza del Duomo, nel 14 novembre '96, con l'intervento del notaio Zamperini che ne redasse pubblico istromento. Essa era invece un consesso di persone scelte fra le più note per cultura e per probità, come Giuseppe Parini e Pietro Verri. Composta dapprima di 20 membri dell'antica società agraria, conosciuta, sotto il regime austriaca, col nome di società patriottica, ebbe facoltà di accrescerne il numero fino a 50, che già, con deliberazione del 13 febbraio 1797, fu portato a 100, e, nel marzo, a 200. Appartenervi era titolo di onore ed offriva il mezzo di acquistare notorietà, rendendo ugualmente utili servigi alla causa repubblicana. Si comprende quindi, perchè l'Abamonti desiderasse molto di farne parte e quanto dovesse esser lieto dell'ammissione durante la seconda metà di marzo. È sua questa lettera diretta nel 1.° aprile '97 al presidente della società presso il palazzo nazionale:

« Due delegati della municipalità di Mantova vengono espressamente in Lombardia per fraternizzare a nome dei Mantovani con tutta la Lombardia. Debbono specialmente presentarsi alla nostra società. Il tempo è breve della loro dimora, e altronde non è bene farli dimorare a lungo in Milano, coll'impedire il giro dell'utile loro viaggio. Io vi invito dunque, cittadino presidente, anche a nome speciale del consocio Porro, a chiamare un'assemblea straordinaria domani, 13 del corrente (germile a. V°), per adempire al voto dei Mantovani ed alla premura che tutti i buoni hanno di spargere la sincerità della fratellanza nelle diverse popolazioni d'Italia. Fidato al vostro amore della

[1] Gov. p. a., Studii, Accad,, Mil., Soc. di Pub. Istruz., 18: Processo verbale degli atti, f. 28.

Digitized by Google

patria, non mi dilungo in maggiori premure. I delegati mantovani sono Tomasini e Filippini. Salute e fratellanza: Abamonti »[1].

Difatti, nel seguente giorno, 2 aprile, radunata la sessione straordinaria coll'intervento di 128 socii e annunziato dal cittadino Tordorò l'arrivo dei due deputati, essi furono introdotti fra replicati evviva e mostrarono « la loro credenziale molto energica e piena di espressioni di patriottismo e di fratellanza ». La lettura fu « tratto tratto interrotta da trasporti di giubilo e patriottico entusiasmo »[2]. È opportuno ricordare che il Tomasini e il Filippini si presentarono a nome dell' accademia di pubblica istruzione di Mantova di cui era presidente il napolitano Ascanio Orsi, venuto anch'egli a Milano, nel 28 maggio dello stesso anno, a porgere i suoi omaggi alla società milanese ed a tenervi un applaudito discorso [3].

Allorchè nella sessione del 16 giugno, fu deliberato di creare un comitato di corrispondenza con le società che ovunque si andavano erigendo in Italia per mantenervi un vicendevole accordo e reciproca intelligenza, l'Abamonti vi si inscrisse come membro [4]. Tenutasi, nel giorno dopo, la prima seduta con l'elezione di Nicola Celentani a presidente, egli ebbe comunicazione di tre lettere direttegli da Brescia, due dal presidente di quella società, ed una dal cittadino Labus, autore del « Giornale democratico ». E, nella seconda seduta, ne riportò le risposte. Alla società bresciana espresse la riconoscenza e la stima della milanese, e, congratulatosi del felice accordo con i cittadini e con i funzionari, mercè il quale marciando, « a passi eguali per lo bene comune », avevano soppresso « quattro inutili conventi e il nefando tribunale del santo offizio », partecipava la gioia provata per essersi la stessa società bresciana occupata della « questione interessante della riunione delle varie popolazioni d'Italia », ed, in prova irrefragabile di essere tali i voti e i sentimenti della milanese, trasmetteva il proclama intitolato: « Ai popoli liberi dell'Italia ed ai loro rappresentanti, la società di pubblica istruzione di Milano », sottoscritto da Caccianino presidente, da Galdi, Poggi e Porro delegati, e da Ferrario

[1] Deleg., Istruz. Pubb., 3790.

[2] Gov. p. a., Stud., Accad., Mil., Soc. Pub. Istruz., 18 Processo ecc. f.40t.-41.

[3] Ivi, fol. 123 t. 124.

[4] Ivi, f. 173.

Digitized by Google

e Giovio segretarii[1]. Al cittadino Labus poi rivolgeva vivi ringraziamenti per l'invio del Giornale democratico e lo assicurava del ricambio col giornale della società[2].

Non è da dire quanto dolore provocasse in tutti la chiusura di questa, per decreto del 3 luglio '97. Si vedrà in quali termini appassionati si esprimesse il Galdi, e, non meno dello stesso Galdi e dell'Abamonti, anche il Celentani fu accorato di dovere abbandonare una sede in cui i tre autorevoli amici avevano avuto modo di propugnare efficacemente i loro voti.

Ma già tutti e tre, da tempo, erano in auge a Milano, ed insieme, avendone rivolta domanda all'Amministrazione Generale della Lombardia, ottennero, nel 31 maggio, il brevetto di naturalizzazione e di cittadinanza lombarda. Nel 22 maggio la detta Amministrazione aveva riferito al generale comandante della Lombardia:

« I cittadini Galdi, Celentani ed Abamonti, patriotti di Napoli e rifugiati per motivi di persecuzione sofferta a cagione di libertà, hanno domandata a questa Amministrazione Generale della Lombardia la naturalizzazione in Lombardia ed il godimento dei diritti che appartengono alla qualità di cittadino lombardo, ed hanno poggiata la loro domanda sopra i servigi prestati alla causa pubblica in generale ed agli interessi della libertà della Lombardia in particolare.

I riscontri pervenuti a questa Amministrazione, a riguardo dei petenti, sono stati dei più soddisfacenti; ciò nonostante, essa non ha creduto di poter deliberare sulla domanda, se prima non la soggettasse all'esame dell'Ufficio Fiscale, e non sentisse il di lui parere, trattandosi di accordare a persone estere i diritti di cittadinanza presso la nazione lombarda, i cui interessi regolarmente debbono essere sostenuti da quel tribunale.

Il Fisco, esaminati i regolamenti della Lombardia, lo stato attuale della nazione lombarda e le circostanze che concorrono nei tre petenti, è stato di sentimento che, nonostante le antiche determinazioni in contrario, era questo il caso in cui, secondo le regole generalmente adottate, è accordabile la deroga alle medesime, venendo la Lombardia ad acquistare degli ottimi cittadini, i quali, avendo già dato saggio della loro condotta utile alla causa pubblica ed alla libertà della nazione lombarda, le resteranno sempre più attaccati per quella riconoscenza che suol essere la dote principale di quegli uomini di saldi principii.

Noi, esponendo il sentimento del Fisco, vi accoppiamo anche il nostro, costandoci la benemerenza dei petenti verso i veri interessi della nazione lombarda; e quindi siamo d'avviso, in concorrenza col Fisco medesimo, che i medesimi Galdi, Celentani ed Abamonti, siano naturalizzati e considerati

[1] *Miscellanea lomb.*, XXXIV, p. 46-51.

[2] Delegaz. ecc., 3790.

Digitized by Google

da oggi innanzi come cittadini lombardi, senza veruna eccezione, ed attendiamo i vostri ordini corrispondenti su questo oggetto, se non giudicherete altrimenti. Salute e fratellanza: Sommariva, Isimbardi »[1].

Il generale rispose: « Approuvé la naturalization des citoyens Galdi, Celentani et Abamonti ». E, nel 31 maggio, ne fu a ciascuno rilasciato il relativo brevetto con la condizione che stabilissero nello stato « il domicilio loro e delle famiglie »[2].

C'è da chiedersi perchè il Salfi, il Laubert, il Massa, ed altri Napoletani non chiedessero, nè ottenesssero l'istessa concessione. Egli è che essi, da qualche tempo, eransi sparsi per le città limitrofe alla Lombardia, spiegando opera di propaganda per l'unione con la repubblica cisalpina che intanto veniva proclamata nel 9 luglio 1797. Anche l'Abamonti, del resto, non era rimasto inoperoso. Si è accennato alle tre lettere direttegli da Brescia. Nuovi rapporti vi dovette presto intrecciare. Nel 18 luglio il cittadino Busini, presidente del governo provvisorio della città, firmava il seguente atto: « In nome del sovrano popolo bresciano: volendo distinguere il merito dei cittadini Salfi, Abamonti, Letizia e Filos (tutti napolitani) per gli utili servigi prestati alla patria nostra, ed essendo soggetti forniti quanto di lumi, altrettanto di probità e patriottismo: decreta che li predetti cittadini siano ascritti alla nostra cittadinanza, onde goder abbiano di tutti i diritti che la patria accorda a qualunque altro cittadino »[3].

Simili attestati di pubblica stima coincidono, in verità, con i risultati politici frattanto ottenuti. La proclamazione della repubblica cisalpina riempiva di gioia e di maggiori speranze gli esuli napolitani dopo il 9 luglio '97. Nell'agosto del '96 essi avevano potuto far proprio l'incitamento del generale Hoche: « Coraggio, Bona parte, coraggio! Conduci a Napoli ed a Vienna le nostre armate vittoriose »; e così, nell'ottobre del '97, potevano anche approvare la soluzione del quesito: « Cisalpini, che faremo? » Dell'Italia, si ripondeva, « faremo un tutto unisono di governo, e se avremo giudizio, ne faremo una repubblica coll'unione dei differenti stati... Il carattere igneo degli abitatori dell'Etna e del Vesuvio eccitato,

[1] Gov. p. m., Albinaggio, Citt., O. P., 28: Celentani.

[2] Protoc. Gov., Ammin. Gen. Lomb., Dip. II, n. 23814-8221, fol. 1368, a. 1797, e Reg. per le carte dell'Uff. Fisc. della Lomb. per il 1797, f. 635 n. 1844.

[3] *Termom. Polit.*, n. 6, 22 lug. '97, p. 54.

Digitized by Google

come da un baleno, alla vista delle già arrivate variazioni ed all'aspetto di una armata navale, si scuoterà da tutte le parti, metterà in libertà dodici mila patriotti che gemevano nei ferri. L'avventuriere ministro (Acton) fugge e la superba donna (Maria Carolina) crepa di rabbia »[1].

Questa fede mai perdette l'Abamonti. Se da Vienna fosse stato restituito l'archivio di polizia trafugatovi dopo la battaglia di Marengo, sarebbe agevole delineare meglio l'opera da lui svolta durante il triennio repubblicano dal '96 al '99. Nulla si sa della sua partecipazione al circolo costituzionale, apertosi nel 26 ottobre '97 in luogo della soppressa società di pubblica istruzione, ed inoltre non resta che prender nota di aver egli, in grazia delle benemerenze acquistatesi, occupato presto, probabilmente nel febbraio del detto anno, l'ufficio di membro del comitato centrale di polizia, sotto l'Amministrazione Generale della Lombardia, e poi, alla proclamazione della repubblica cisalpina, quello di segretario ed infine di ispettore generale del ministero di polizia con lo stipendio di 5 mila lire, mentre il ministro Diego Guicciardi ne percepiva 25 mila.

Si deve ai doveri di pubblico ufficiale se abbandonò al Salfi la direzione del Giornale dei patriotti, e bisogna riconoscere che dal suo posto eminente rese innegabili servigi ai tanti compagni di sventura pervenutivi di mano in mano dal regno di Napoli, fino a che l'esercito francese ne intraprese la conquista sulla fine del '98. Era quasi suo dovere aiutarli, mentre, nell'aprile del 1797, come si legge in un transunto di protocollo, « i repubblicandi del Mezzogiorno, in numero di cinque o seicento, perseguitati dal realismo », si trovavano a Milano « nella maggior miseria » ed imploravano soccorso [2]. Acciocchè ottenessero la cittadinanza cisalpina nel '98, rilasciò certificati in favore di Fossa Saverio, Labonia Pietro, Massa Flaminio, Mastrolilli Luigi, Mazzarella Gian Battista, Netti Raffaele, Ortoleva Nicola e Pastor Vincenzo[3]. È facile supporre quale contegno serbasse rispetto alle spie meridionali di cui si circondò l'ambasciatore cav. Antonio Micheroux mandatovi da Ferdinando IV nel maggio del '98, e di fronte alle subdole arti dello stesso ambasciatore intento a fomentarvi discordia e malintesi fra i patriotti e le autorità cisalpine e francesi, e specialmente quando fu solleva-

[1] Ivi, n. 16, 16 ag. '96, p. 139, e n. 33, 25, ott. '97, p. 276.
[2] Protoc. Gov., Amm. Gen. Lomb, n. 19907, 4 flor. a V. (23 apr. 1797).
[3] Gov. p. a., Albin. Cittad., O. P., ai singoli nomi.

Digitized by Google

to un grave incidente diplomatico per gli articoli del Termometro Politico contro la corte borbonica.

Durante la temporanea assenza del ministro Guicciardi, recatosi dall' 8 al 30 giugno 1798, nel dipartimento d' Adda e Oglio, a «rilevare lo stato dello spirito pubblico e della condotta di quelle autorità costituite» [1], egli fu «abilitato a firmare per esso» [2]. Ne aveva diritto in qualità di ispettore generale. Nondimeno, constatato che il cassiere del Tesoro Nazionale rifiutavasi di somministrargli danaro se non contro ordine del Direttorio, provocò da parte di questo un atto di piena fiducia a suo riguardo. Nel 19 giugno si scriveva al commissario del Tesoro, «che durante l' assenza del Guicciardi, ministro di Polizia, presti fede alla firma del cittadino Abamonti» [3]. Assumendo così la diretta responsabilità del ministero, seppe realmente mostrarsi coerente coi suoi principii. Giova notare che, nel 13 giugno, proponeva «come ormai indispensabile di *mettere freno al ferreo dispotismo* con cui governava la piazza di Mantova il generale francese Delmas, quale, non contento di proibire che si porti il cappello in teatro, che si cinga la sciabola e si vesta l'uniforme nazionale per cui giace in arresto il cittadino Bonfioli, commette altri frequenti ed arbitrari arresti» [4]. Poscia, nel 26 giugno, suggeriva «di far sentire al vescovo di Rimini la più alta indignazione dei superiori a motivo che non ha voluto adottare nelle sue carte le forme repubblicane e tralasciare l' intestazione di vescovo per grazia della Santa Sede Apostolica, e per aver rilasciato delle patenti con dei termini blasonici» [5]. Inoltre, nello stesso giorno, riferiva, secondo il transunto del protocollista, che, nel comune di Sarezzo, si sono trovate scritte sui proclami della repubblica le parole: *Viva S. Marco, pax tibi, Marce evangelista;* che quel paese è poco bene affetto alla democrazia, ma siccome ciò lo deduce dalla miseria e dalla carestia dei viveri sarebbe di sentimento, per avvicinarlo, di stabilire in Valtrompia un magazzeno di grano da vendersi al popolo ad un determinato prezzo» [6].

[1] Protoc. Gen. del Dir. Esec. della Rep. Cis., n. 17518, 20 prat., a VI.
[2] Ivi, n. 17518, 30 prat., a. VI.
[3] Ivi, n. 17551, I.° mess., a. VI.
[4] Ivi, n. 17210, 26 prat., a. VI. Il rapporto è del 25 pratile.
[5] Ivi, n. 18011, 8 mess., a. VI.
[6] Ivi, n. 18014, 8 mess., a. VI, Cfr. per le altre comunicazioni inviate al Direttorio 16944, 16967, 17210-13, 17454-61, 17563, 17628 e 17664-67 dell' anno VI.

Digitized by Google

Anche sotto il successivo ministro Brunetti ebbe talvolta occasione di firmare invece del ministro.

Nel 5 settembre a tenore della lettera del Direttorio del giorno precedente, rimetteva il modulo del proclama col quale si proibivano «le coccarde di straordinaria grandezza» [1]; e, nell' 8 settembre, comunicava che, ottemperando all' ordine del Direttorio per la soppressione del giornale detto *Il Censore*, aveva incaricato il cittadino Lomazzi, impiegato presso la Polizia, di apporre i siggilli a 400 copie del giornale, dal n. 1 a 4 nella stamperia Maspero, e che, essendo ciò stato eseguito, il cittadino Gioia, autore del giornale, aveva rotto i sigilli, dicendo di voler «così vendicare la sua proprietà», per non essere «la sugellazione dei fogli espressa negli ordini» [2].

Non meno giova constatare che egli quotidianamente compilava per il generale in capo un rapporto sulla «situazione» della repubblica cisalpina. [3]. Ciò, per altro, non gli impediva di rammaricarsi della crescente equivoca condotta del direttorio francese nell'impedire il costituirsi in Italia di repubbliche veramente libere e forti. Poteva il suo animo restare indifferente alle persecuzioni che intanto nel '98 soffrivano nella Cisalpina tutti i patriotti conservatisi fedeli ai loro principii ed alle loro aspirazioni? Gli occorreva molta prudenza, fra le arbitrarie e violenti mutazioni di governo. Con la riforma del Trouvé, succedeva, nel 31 agosto '98, al secondo il 3° direttorio esecutivo, abbattuto poscia dal Brune nel 19 ottobre; e il quarto durò poche settimane, poichè il Rivaud giunse di Francia nel 7 dicembre per annullare, alla sua volta, gli atti del Brune, e il 14 richiamò al governo il terzo direttorio coi soli 4 membri Adelasio, Lamberti, Luosi e Sopransi. Maggiori scosse subì il ministero di polizia: dal 30 giugno al principio di dicembre '97 lo resse Gaetano Porro; nel 6 dicembre fu nominato il Sopransi, al quale, nel 13 aprile '98, succedette Diego Guicciardi, sostituito, il 10 luglio, con Vincenzo Brunetti. Questi poi cessò il 19 ottobre [4].

Ma è da osservare che, ritiratosi il Brunetti, fu nel 30 novembre rivolto l'invito di accettare la carica di ministro di polizia a Francesco Visconti, già ambasciatore a Parigi, e che il Visconti, risponden-

[1] Ivi, n. 22637, 19 frutt., a. VI.; cfr. n. 22664.

[2] Ivi, n. 22861.

[3] Ivi, n. 22696, 20 frutt., a. VI.

[4] Tommaso Casini, *Ritratti e studii moderni* (Albrighi e Segati, Mil. 1914) p. 398 e sgg.

Digitized by Google

do affermativamente nel 1° dicembre, presentava le dimissioni nell'8 dicembre, appena dopo 7 giorni[1]. Ora, nella vacanza del titolare, dal 19 ottobre al 1° dicembre '98, Giuseppe Abamonti ne resse il ministero e firmò tutti gli atti: « Per il ministro di polizia »[2]. È perciò che, nel 14 novembre, il bolognese Carlo Sartoni poteva indirizzargli una lettera, dandogli il titolo di « ministro di polizia generale »[3].

Fra le disposizioni più notevoli da lui allora emanate, sono da ricordare: 1° — nel 2 novembre assicurava il direttorio di aver provveduto, secondo gli ordini ricevuti, a far tradurre ai confini Melchiorre Gioia[4]; 2° – nel 6 novembre dichiarava di aver trovato l'opuscolo intitolato: « *Risorgimento dell' oppressa democrazia* », trasmessogli dal direttorio due giorni prima, « sparso di buone massime e perciò commendevole la stampa e la pubblicazione »[5]; 3° — nel 16 novembre partecipava l'entrata in Milano, alle 11 antimeridiane del giorno 13, del corriere Antonio Giannini del gabinetto di Vienna direttosi al ministro di Napoli Antonio Micheroux, poscia ripartito alla volta di Vienna, ed aggiungeva che in Milano e negli altri dipartimenti lo spirito pubblico era « in una decadenza perfetta » e che i buoni cittadini « rientravano nell'apatia »[6]; 4° — nel 17 riferiva che, nel giorno 13, tutti gli impiegati del suo ministero avevano prestato il giuramento nelle forme prescritte dalle legge del 4 novembre, e cioè: « Io N. N. giuro odio alla monarchia, all'oligarchia, all'aristocrazia e all'anarchia, e fedeltà ed attaccamento alla repubblica ed alla costituzione cisalpina »[7]; 5° — nel 20 novembre rendendo conto delle spese fatte con la somma anticipatagli di lire

[1] Protoc. del Dir. Esec., a. VII, n. 3934, 4035, 4493.
[2] Ivi, dal n. 2380 al n. 3407.
[3] Gov. p. a., Studi., Era Rep., I.
[4] Protoc. ecc., n. 2380.; cfr. n. 2026, 2242, 2380.
[5] Ivi, n. 2621.
[6] Ivi, n. 3184.
[7] Ivi, n. 2545, 3279. Cfr. Dirett. Esec., Deliber., 1799, 22 piov., a. VII. È bene riportare la formola del giuramento prescritta antecedentemente dalla legge del 19 brumale, anno VI. (9 nov. 1797): « Io N. N. giuro inviolabile osservanza alla costituzione, odio eterno al governo dei re, degli aristocratici ed oligarchi, e prometto di *non soffrire giammai alcun giogo straniero*, e di contribuire con tutte le mie forze al sostegno della libertà e dell'eguaglianza e alla conservazione e prosperità della repubblica. (Dirett. Esec., Deliber., 1797-98, 27 frim., a. VI.

Digitized by Google

50634, 8,2 di cui non gli restavano che L.26345,17,4, chiedeva un nuovo assegno, accordatogli, di L. 30000[1].

Fu sua cura suprema reprimere ed impedire le manifestazioni contrarie allo spirito repubblicano, che minacciavano di divenire frequenti nella seconda metà del '98, e di buon grado si dette a coadiuvare il ministro Visconti nominato nel 1° dicembre. Nondimeno, se fino allora aveva saputo frenare la propria indignazione fra i rivolgimenti provocati dal Trouvé e dal Brune, non fu più in grado di tacere appena il Rivaud si accinse a commettere nuove prepotenze. Appunto allora, anch'egli assisteva all'episodio dello sfratto intimato a Mario Pagano che, sul principio di dicembre, giungeva da Roma a Milano, solo, dolente e privo di ogni mezzo di sussistenza. Il suo maggior rammarico fu di non avere ormai più modo alcuno di rendersi utile al venerando maestro.

Nella sera del 7 dicembre, verso le ore dieci, per ordine del Rivaud, si recò al ministero di polizia generale, con una pattuglia di soldati, l' aiutante della piazza Philippeau. Questi, abboccatosi col Visconti, chiamò alla presenza di entrambi l' ispettore generale Abamonti, intimandogli di mandar via gl'impiegati col dir loro di conservare le carte e le chiavi dei rispettivi tavoli, e coll'avvertirli che tutto dovesse rimanere nel medesimo stato senza alcuna confusione, mentre all'indomani tutto sarebbe tornato nello stesso ordine; e poscia, invitatolo, per le disposizioni del caso, a passare la mattina seguente dal ministro, uscì con costui ed, in carrozza, lo condusse a casa, ove gli comunicò il decreto di considerarsi in arresto. Invece, l'indomani, l'Abamonti non vi trovò ordini, giacchè il Visconti fu costretto a presentare le dimissioni. Nel partecipare al direttorio, nell'8, simile avvenimento, lo qualificò « *offensivo all'indipendenza nazionale e alla dignità del governo* », e, per tanta libertà di linguaggio, non solo dovette, come il proprio superiore, dimettersi, lasciando nel 9 il posto all'avv. Margaritis, ma anche provare il rigore del carcere in compagnia del Galdi[2]. — Se fu liberato insieme con lo stesso Galdi, uscì dal Castello Sforzesco sul principio di gennaio '99.

Strana la sorte di quest'uomo che, sfuggito alla persecuzione di Ferdinando IV Borbone nel '94, chiudeva in prigione a Milano il

[1] Protoc. ecc., n. 3407.

[2] Ivi, n. 4493, 4494, 4495, 4662; Reg. Delib. Dir. Esec., 19 frim. a VII.; per l'arresto del Galdi e dell'Abamonti, ved: Cusani, *Storia di Milano*, V., p. 237.

Digitized by Google

periodo della sua più fervida attività patriottica, solo per non aver voluto elogiare gli abusi dello straniero. Si rievoca con ammirazione la fierezza del suo carattere, e, di fronte alla viva fiamma della sua fede, lo si accompagna con plauso sulla via di ritorno verso Napoli, ove, intanto, si innalzava il vessillo repubblicano.

Un commovente saluto gli rivolgeva il *Relatore Bolognese* del 19 febbraio 1799, riportando la seguente corrispondenza da Milano del giorno 14 : « Abamonti, il patriota Abamonti, è stato chiamato dal suo governo a Napoli per occupare uno dei primi posti di quella nuova repubblica. Oh Abamonti ! Quando sarai lontano da questo suolo, che dirai di noi ? Sappi che tu porti con te l'amore e l'amicizia di tutti gli amici del popolo. Ti stiano sempre a cuore gl'interessi di questo, e ciò ci basta »[1].

V. *Secondo esilio e conclusione.*

Si ritiene generalmente che, liberato con la pace di Firenze del 28 marzo 1801 dalla deportazione a vita alla Favignana, nella quale pena gli era stata commutata la condanna a morte dopo la caduta della repubblica napolitana, Giuseppe Abamonti si ritirasse a vita solitaria nella città natia di Caggiano, per essere poscia elevato ai più alti onori sotto Gioacchino Murat[2].

Invece egli ritornò subito a Milano, ove si trovavano Antonio e Nicola Abamonti suoi fratelli o prossimi parenti, arruolati nel battaglione degli ufficiali italiani. Nel 31 agosto 1801 rilasciava simile attestato : « Milano, il 13 fruttidoro anno IX repubblicano. Certifico io qui sottoscritto per essere stato dal cittadino Abrial, spedito dal governo francese per commissario organizzatore negli stati di Napoli, già eletto uno dei cinque componenti la commissione esecutiva della repubblica napolitana, come il cittadino Rocco Lentini fu nella suddetta repubblica promosso a capo di battaglione d'infanteria di linea ; compreso nella capitolazione del Castello Nuovo, fu nella violazione della medesima condannato a morte, e per grazia relegato a perpetua detenzione nell'isola della Favignana in Sicilia, donde n'è uscito in vigore dell'ultimo trattato di pace tra il re di Napoli e la repubblica francese ; ed affinchè costi, ove convenga, do il presente segnato di mia mano »[3].

[1] Gov. p. a, Studii, Comp. Scient., 140, n. 15, 19 febb. '99, p. 4.
[2] Simioni, op. e l. c., p. 334.
[3] Min. Guerra, Personale, Rocco Lentini.

Digitized by Google

Inoltre in un rapporto segreto della Polizia del 1.° luglio 1803 si legge: « Il Giuliani ha veramente comunicato col Iannelli ed agì dietro di costui impulso. Lo stesso Giuliani, non avendo avuto campo di entrare in dettaglio su le asserite scoperte col generale in capo, odo che ne farà un preciso racconto al cittadino Abamonti »[1]. E nel 25 gennaio, probabilmente del 1804[2], lo stesso Abamonti scriveva al segretario dell'istituto nazionale di Bologna: « Un vecchio rispettabile di 80 anni mi fa pervenire la sua opera e la lettera corrispondente per essere presentata a cotesto istituto. Assumo l'incarico con tanto maggior piacere, quanto è maggior la stima che ho per tutti i membri che lo compongono e lo zelo di cui sono animati per promuovere le conoscenze utili e specialmente quelle che ravvicinano le torie alla pratica. L'incontro che l'autore ha ricevuto dall' accademia di Firenze e l'esperienza anche ottenuta su la fecondità del suo metodo, mi fanno lusingare con fondamento, che l'istituto l'accoglierà favorevolmente e mi darà il vantaggio di fare pervenire in mie mani la risposta che io avrò cura d' inviare all' autore desideroso di essere conosciuto da un corpo rispettabile italiano. Questa lusinga divien più sicura, perchè l'affido al merito vostro, cogliendo anche questa occasione per protestarvi i sentimenti della mia sincera stima e augurarmi la vostra amicizia »[3].

Bisogna da ciò arguire che egli seppe di nuovo mettersi in evidenza.

Certo è che nel 1.° agosto 1805 il ministro dell'interno partecipava alla Divisione II « che, attesa la dimissione accordata al signor Abamonti, capo della Divisione della Polizia Generale, vi è stato sostituito il Signor Pollini Siro coll'annuo soldo di lire seimila »[4]. Poscia dal *Giornale Italiano* del 22 settembre 1805 è ricordato come uno dei componenti la società dei filodrammatici.

[1] Presidenza Melzi, 19: Milano 1° luglio 1803. Per i due napolitani Giuliani e Iannelli vedi in seguito ai loro nomi.

[2] Non è possibile controllare l'esattezza della data, trovandosi la lettera ancora fuori del R. Archivio di Stato, a causa della guerra.

[3] Autografi: *Abamonti Giuseppe.*

[4] Protoc. gener. del minist. dell'interno, n. 9456, 1.° agosto 1805. Al n. 1887, 25 luglio 1805, protoc. della segret. centr. del min. dell'interno si legge: « Il ministero dell'interno nomina il Signor Pollini in capo della divisione di Polizia presso questo ministero: con l'annuo stipendio di L. 6000, invitandolo ad assumere le relative funzioni col 1.° dell'entrante mese di agosto ».

Digitized by Google

Non altro si è riuscito a trovare intorno al suo secondo esilio, nemmeno la data del definitivo ritorno nel regno di Napoli.

Eppure, sarebbe interessante poter cogliere i dati del suo atteggiamento di fronte alle nuove vicende politiche, le quali, certamente, non corrispondevano alle sue note aspirazioni. Chè, in verità, non è privo di ammaestramento conoscere bene l'evoluzione di tutti gli spiriti liberali del mezzogiorno d'Italia, nutritisi occultamente di principii democratici sotto la tinta del cosmopolitismo e del filantropismo all'ombra del trono borbonico, per sfuggire ai rigori della censura e della polizia, poi lanciatisi con ingenuo ardore nel vortice della rivoluzione, e, sopportando le conseguenze della reazione, messisi in giro, fuori regno, a propugnare con maggior senno il trionfo delle loro idealità, dapprima incoraggiati dalle autorità francesi, e poscia delusi dalle stesse, di mano in mano che esse si lasciavano cadere dal volto la maschera della falsa libertà per mostrarsi attaccati alla condannata politica di Luigi XIII°, XIV° e XV°.

Salutò con piacere l'Abamonti l'opera dispotica di Napoleone Bonaparte?

Non è da crederlo, quando si riassuma tutta la sua precedente condotta, e quando si pensi al sordo rancore che frattanto rodeva l'animo degli altri suoi amici. Non era possibile che egli approvasse il nuovo scempio della penisola, nonostante la creazione del regno italico. Poteva, in un uomo della sua tempra, mutarsi in monarchico l'ideale repubblicano, ma giammai perdere vigore quello dell'indipendenza e dell'unità d'Italia. Agli anni burrascosi del triennio repubblicano, agli anni del maggiore entusiasmo e dell'apparente certezza di conseguire quanto tumultuariamente maturava in tutti, nei giacobini e nei loro avversari, un forte senso di dignità di patria, erano seguiti giorni di amara riflessione, giorni destinati a fecondare rigogliosamente i germi di una mutua fusione degli opposti partiti. Gli uni, i giacobini, nessuna moderazione avevano usata nell'attaccare i seguaci di coloro che venivano bollati coll'appellativo di tiranni; e gli altri molto meno avevano creduto adoperare diverso linguaggio contro i loro assalitori. Ma chi oserà ripetere, nella calma delle passioni e nella visione oggettiva del turbinoso periodo, che agli uni ed agli altri mancò carità di patria? Gli uni eran presi dallo zelo di abbattere i molteplici ceppi, tutti gli avanzi medievali, dinastici e religiosi, che realmente ostacolavano all'Italia il suo risorgimento politico, ed ubbidivano alla convinzione di essere idealmente coadiuvati dalla Francia; gli altri che di questa convinzione avevano motivo di dubitare, nè s'ingannavano, erano

Digitized by Google

spinti a levar forte la voce allo spettacolo delle miserie, delle umiliazioni, delle rapine e delle nuove catene sostituitesi alle vecchie che intristivano la penisola. In questa affinità, apparentemente contrastante, di intenti, va ricercato il loro non lontano riavvicinamento, quel miracolo che sotto l'aculeo della delusione potevano compiere le raffinatesi virtù civiche del popolo.

Non devesi quindi supporre che nemmeno l'Abamonti sfuggisse agli attacchi del partito opposto. Ma verso di lui si adoperò un linguaggio molto mite. L'espressione più forte è presso l'iracondo Beccattini. Nella storia del triennio repubblicano scriveva: « Costituitosi un nuovo comitato centrale di polizia nel palazzo del Marino, vi fu dato per segretario il capo rivoluzionario Abamonti, ultimamente, per quanto si assicura, impiccato a Napoli »[1]. Ed il *Termometro Politico* osservava nel 1797: « Nell'oracolo della confessione si intima la scomunica a chi leggesse quelle carte che potessero disingannare il pubblico: il *Giornale dei patriotti*; il *Repubblicano evangelico*, il *Termometro Politico*, e il *Programma del ballo del papa* ecc. ecc. sono istromenti d'inferno, perchè stracciano la maschera dell'impostura! »[2]. Il Cantù poi annoverava l'Abamonti fra i più scalmanati esuli giunti in Lombardia durante il triennio[3].

Tuttavia nel 1823 il Coraccini, tessendone una breve biografia, affermava: « Giuseppe Abamonti, giureconsulto distinto, si dimostrò fervidissimo patriota al principio della rivoluzione. Divenuto perciò sospetto alla corte di Napoli, dovette indi rifugiarsi in Lombardia ove, nel 1797, i direttori della nuova repubblica lo nominarono segretario generale della polizia, ed ebbe pure per qualche tempo il portafoglio di quel ministero. Il suo carattere buono, ma debole, lo rese vittima degli intrighi di uomini più accorti di lui che riuscirono a soppiantarlo. Ritornò nel suo paese, e vi ottenne qualche posto sotto il governo del re Murat. Vi subì le stesse vicende e morì colla speranza di un miglior avvenire[4].

Gli rese davvero giustizia, riconoscendone la bontà di carattere. Bisogna invece credergli nel ritenerlo debole? Evidentemente egli riferivasi alla perdita dell'ufficio presso il ministero di polizia, e, se è così, è attendibile dedurre che non ne conoscesse la vera ragione; che cioè ignorasse l'episodio in cui, posponendo l'utile per-

[1] p. 224-25.
[2] p. 206.
[3] *Storie Minori*, Tor. 1864, II, p. 175.
[4] op. cit., alla voce: Abamonti.

Digitized by Google

sonale alla coerenza delle sue convinzioni politiche, osò apertamente stigmatizzare la violenza del commissario francese Rivaud. Il Coraccinino, non ebbe notizia dell'ardita frase di essere l'atto del Rivaud offensivo dell' indipendenza nazionale e della dignità del governo. Fu dunque fermezza, non debolezza di carattere ciò che gli procurò la perdita del posto. Soltanto dopo di allora e mentre era in carcere. si potrebbe dire, se mai si volesse adottare l'espressione, che fu vittima degli intrighi di uomini più accorti di lui. Non è dubbio il senso da dare a queste parole, a questa maggiore accortezza, tanto in pregio presso chi non sa scorgere virtù nel pericoloso coraggio di palesare senza reticenze la verità ai potenti non disposti ad ascoltarla.

Se fosse stato meno intransigente, gli sarebbe toccata ben più invidiabile fortuna nel triennio repubblicano. A ciò è anche da pensare nel trovare scarsissime memorie della sua dimora a Milano dopo la liberazione dalla Favignana. Non è forse da attribuirgli costante saldezza di fede nel risorgimento d'Italia, se, a testimonianza dello stesso Coraccini, morì, nel 1818, a 59 anni, con la speranza di un migliore avvenire ?

È questo l'elogio più caldo e più solenne che di Giuseppe Abamonti possa farsi e tramandarsi ai posteri. Oggi, compiutisi i destini della patria, sia onore a lui che predisse nel 1797: « L'Italia sarà libera in dispetto di tutti gli ostacoli ».

Continua

NICOLA FERORELLI

Digitized by Google

DA ARCHIVII E BIBLIOTECHE

DI ALCUNI VESCOVI POCO NOTI

Nell'Archivio della Badia di Cava, tra le numerosissime pergamene di concessioni, privilegi e donazioni, sono più di 150 bolle o diplomi di vescovi, che riguardano chiese, monasteri e beni donati o confermati al Monastero Cavense dal 1054 in poi.

Dallo studio di tali documenti si possono ricavare i nomi di parecchi vescovi non registrati nelle Cronotassi episcopali finora pubblicate, e si può precisare meglio la durata del governo di altri già conosciuti.

Simili notizie si hanno da altre carte private o diplomi di principi e signori feudali, a pro del Monastero Cavense, dove i vescovi compaiono per testimoniare e approvare le concessioni.

L'Ughelli[1], che fu primo a pubblicare una cronotassi dei vescovi d'Italia, attinse dall' Archivio di Cava molte notizie, e anzi nella sua opera pubblicò buon numero di documenti episcopali tratti da quest'Archivio, ma non ebbe agio di fare indagini lunghe e minuziose, e perciò gli rimasero sconosciuti molti Vescovi.

Il Di Meo[2] diè anche un elenco dei vescovi correggendo l'Ughelli, e molte delle notizie egli prese dall'Archivio di Cava; ma non sempre riuscì esatto, perchè neppure esso potè vedere direttamente i documenti.

Il Gams[3] e l'Eubel[4], che pure pubblicarono pregevoli opere sulla cronotassi episcopale, o seguirono l'Ughelli o attinsero ad altre fonti.

[1] Ughelli, I-X, ediz. Nicola Coletti, Venezia, 1717-1722.

[2] A. Di Meo, *Annali del Regno di Napoli*, I-XII, Napoli 1795-1819.

[3] Gams, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Ratisbonne, 1873.

[4] Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, Munster, I, a. 1898, II, a. 1901 III, a 1910.

Digitized by Google

Il Guerrieri (Franc. Ferruccio) negli anni che fu professore nel Liceo - ginnasio pareggiato della Badia (1897-900), studiandone l'Archivio per alcuni suoi lavori di storia della Puglia, ebbe l'idea di pubblicare note ed aggiunte all'« Italia sacra » dell'Ughelli [1]; ma poi, allontanatosi da Cava, non ebbe più tempo e comodità di farlo.

Sarà quindi cosa utile per gli studi storici questa ricerca, fatta in parte coll'aiuto dei Dizionari e Indici dell'Archivio, opere preziose degli abbati Venereo e De Blasi [2].

Si tralasciano in queste note i vescovi, di cui l'Ughelli parla a lungo indicando date di governo e principali atti, o di cui riporta documenti estratti da quest'Archivio, quantunque di essi vescovi vi siano ancora altri documenti inediti [3].

Si notano solamente i vescovi addirittura non conosciuti, e quelli le cui date sono non conosciute o errate o dubbie.

Ad ogni nome riportato si riferisce quel che ne dicon l'Ughelli, il Di Meo, il Gams e l'Eubel [4], e del documento si citano solo quei tratti dove si parla del vescovo, oppure la sua firma, se vi è [5].

Alcuni dei documenti studiati furono già pubblicati o nel « Codex diplomaticus Cavensis » e in altre varie opere di coloro che lavorarono in questo Archivio. Sebbene non fosse stato necessario riprenderli in esame, pure è bene vedere in breve la relazione tra il materiale di questo Archivio e le opere sopra citate di cronotassi episcopali.

[1] Guerrieri Fr. Fer., *Possedimenti temporali dei Benedettini di Cava nelle Puglie*, Vecchi, Trani, 1900.

[2] Venereo Augustini, *Dictionarium Tabularii Cavensis*, Vol. I-VI; Id., *Libri Familiarum*, I-III; De blasi, *Addictiones ad Dictionaria Archivii Cavensis*.

[3] Specialmente per i vescovi di Napoli, Salerno ed Amalfi.

[4] Per brevità si segnano colle sole iniziali.

[5] Nella trascrizione del brano si segue più o meno l'ortografia moderna.

Digitized by Google

ACERNO (Acernenses).

GUISONE — 1114, marzo.

Manca in Ughelli (VIII, 445) e in Gams (p. 844); lo riporta il Di Meo (XI, 208) e agli anni 1114 (IX, 206) e 1124 (IX, 306) dove parla del seguente documento: però egli lo segna come ancora vescovo di Acerno nel 1124, senza che il documento lo assicuri.

Guaimario, figlio del Duca Guido, signore di Giffoni, fa testamento alla presenza del Vescovo di Acerno, Guisone nel marzo 1114: « ...coram me Ademario Judice et Guisone Acernense episcopo, et Johanne... »

Il documento fu transuntato nel gennaio 1124. Arm. F. n.° 28.

LUCA — 1279, ottobre.

L'U. (VIII, 445) e il G. (844) 1274-1277; Eubel ripete Gams p. 161).

Il 19 ottobre 1279 a nome e come delegato della S. Sede dà il suo assenso per l'annessione perpetua di tutti i beni e diritti della Chiesa regolare di S. Angelo in Cripta di Nocera, fatta da Leone II Abbate di Cava, all'infermeria di questo Monastero: « Nos Frater Lucas, ordinis Minorum, Dei misericordia Ecclesie Acernensis episcopus... » Arm. N. n.° 31.

ANGLONA E TURSI (Anglonenses et Thursienses)

GIOVANNI — 1121, luglio — 1146, agosto.

U. (VII, 74) 1123-39, egualmente G. (p. 50) D. M. (XI, 231) 1121 (?) — 1145.

Giovanni de Turma, vescovo di Anglona e Tursi, insieme con Vitale, vescovo di Cassano, consacra la Chiesa di S. Maria di Kyr-Zosimo nel luglio 1112... « μηνι ιούλιω ινδικτιωνι τεσσαρες καιδεκάτη ετει ςχκθ. και εν τουτο το μηνι το προγερραφεντι ιούλιω .εγκενίσθη ὁ ἅγιος ναὼς της ἀχράντου τεοτοκου και ασειπαρθενου μαρίας ·παρα του ἐπισκόπου ιοαγνου της τονρμας του τουρσίκου. καὶ παρα βιταλιως ἐπισκόπου του κασσιανου... ». Arc. super armario 2. N.° 25[1].

[1] V. TRINCHÉRA, *Syllabus membranarum graecarum*, Neapoli, 1865, pag. 116, dove è riportato intero il documento.

Digitized by Google

Lo stesso Giovanni d'accordo col suo Capitolo nell'agosto 1146 conferma la concessione della Chiesa di S. Pancrazio fatta ad Argiro, chierico della città di S. Arcangelo a Falcone, Abbate di Cava a favore della Chiesa di S. Maria di Kyr-Zosimo : « ..Qua propter ego Johannes divina gratia Anglonensis epicopus... ». Arm. H. n.° 1. Questo documento il Di Meo lo segna all'anno 1145 : vedi vol. X. p. 143.

Ariano (Arianenses)

RAONE. — 1297, ottobre-novembre.

U. (VIII, 216), G. (852) e E. (I. 107) riferiscono che Raone era vescovo di Ariano, quando nel 1300 fu eletto vescovo di Siponto.

Vertendo una lite tra il Monastero di Cava e il Vescovo di Molfetta per la Quarta dei legati, il dì 8 ottobre 1297 si fa tra le due parti un compromesso, per cui Raone Vescovo di Ariano, eletto arbitro, avverte Paolo, vescovo di Molfetta, di non molestare il Monastero Cavense : « Reverendus Pater Dominus Rao Dei gratia Arianensis Episcopus, auditor causarum Curie Reverendi Patris et Domini Domni Landulfi, miseratione divina S. Angeli Diaconi Cardinalis, Apostolicæ Sedis Legati... » Arca LX n.° 104[1]. e n.° 105. Il 16 Novembre dello stesso anno Raone emana sentenzà in favore del Monastero di Cava : « ...Nos Rao, permissione divina Arianensis Episcopus... » e in fine : « Signum crucis proprie manus Reverendi Raonis, Dei gratia Arianensis Episcopi ». Vi è pure il suo suggello in cera. Arca. LX n.° 111.

Ascoli (Asculani).

RISANDO — 1107, aprile.

Nell'U. (VIII, 226) e nel Gams (853) manca. Lo nota il Di Meo (IX, 146) seguendo il documento di Cava.

Risando, vescovo di Ascoli col suo Clero dà il consenso alla donazione, fatta da Guglielmo, conte di Principato, figlio del conte Roberto, della Chiesa di S. Angelo di Candela al Monastero di Cava : « ...per consensum et ortationem domni Risandi, venerabilis Episcopi S. Sedis episcopii Asculensis..)» Arm. E. n.° 5.

[1] Questo documento è pubblicato per intero nel *Codice Diplom. Barese.* VII, 219.

Digitized by Google

AVELLINO (Abellinenses).

GIOVANNI — 1114, ottobre.

Ugh. (VIII, 194) segna come limiti del governo di Giovanni il 1124 ed il 1132. Egualmente Gams (p. 854). Anche il Di Meo (XI, 218) segna gli anni 1125-32.

Giovanni, vescovo di Avellino nell' ottobre 1114 assiste alla donazione, fatta da Riccardo conte di Sarno, di una terra con casa nella città di Avellino al Monastero di Cava: «.. Ego Riccardus comes de Sarno, filius quondam Riccardi comitis, eo quod in civitate Avellini ante presentiam domni Johannis, gratia Dei pontificis sancte Marie sedis avellini... »; e in fine si sottoscrive fra gli altri: « † Ego qui supra Johannes, gratia Dei Pontifex ». Arm. E. n.° 31.

VIGILANZIO — 1145, luglio.

Manca in U.(VIII, 194), in G. (p. 854) e in Di Meo (XI, 218)

Vigilanzio, vescovo di Avellino, permuta una terra con alberi di sua pertinenza, sita nel campo di S. Auronzio, con una casa dentro la città di Avellino, appartenente ad Amato, figlio di Giovanni De Riso, e Unilfo, figlio di Giov. Brassia, nel luglio 1145: «...Ego Vigilantius, gratia Dei Pontifex sancte Marie sedis Avellinensis, eo quod ante Amatum judicem... » Arca XXVI, n. ° 15.

GUGLIELMO — 1174, aprile — 1206, giugno.

U. (VIII, 194), G. (854), Di Meo (XI, 218) segnano come anni del governo di Guglielmo il 1166 e il 1189. Il Di Meo pone con dubbio un Giacomo agli anni 1175, 1177.

Guglielmo, vescovo di Avellino, nell'aprile 1174 (Di Meo, X, 365) esime e dona la Chiesa di S. Maria dei Morti in Atripalda allo Abbate di Cava, Benincasa, col consenso del suo clero -: « ...Ego Willelmus, Dei gratia episcopus Avellinensis, licet immeritus...». Arm. I n.° 10. — Nel 1180, in ottobre, col Capitolo e Clero dà il consenso alla donazione fatta dal chierico Prisco di tutti i suoi beni al Monastero di Cava: « ...Coram me Leonardo judice,... et in presentia domni Guilielmi, gratia Dei, venerabilis episcopi sancte Marie sedis Avellinensis, congregato capitulo predicti episcopii... » Arca XXXVII, n.° 47. Infine nel giugno 1206 presenzia la restituzione di una casa appartenente alla Chiesa di S. Leonardo di Avellino fatta al Monastero di Cava da Pietro de Turre Murelli

Digitized by Google

per sentenza del giudice: « ... Dum nos Matheus et Mathias Jacobus, Judices Avellini... ante presentiam venerabilis domni Gulielmi nostri episcopi essemus.. » Arca XLV, n.° 84.

Aversa (Aversani)

GUIMONDO — 1091, settembre.

L'U. (I. 488) pone Guimondo dal 1075 al 1080, poi un Witmundo, discutendo se questo Witmundo, consacrato da Urbano II, sia lo stesso di Guimondo; e, dubitandone, gli dà il numero ordinativo di terzo. Il G. (855) segna Guimondo al 1080, e al 1095 Giovanni. Il Di Meo (XI, 219) pone il governo di Guimondo tra il 1076 e il 1094.

Guimondo, Vescovo di Aversa, nel settembre 1091, permuta una terra dell'episcopio di Aversa, sita in Nocera nel luogo Casolla, con altra pure in Nocera nel luogo Mortula di Pietro, figlio di Litto, monaco: « ... Ego Guimundus, gratia Dei, episcopus sancte sedis episcopatus beati Pauli apostoli, quod situm est in urbe Aversa, clarefacio... » Arca XI, n.° 35.

GIOVANNI, —1094, settembre.

U. (I. 488) dopo Guimondo e Witmondo pone Giovanni, di cui dice ricorrere il nome in un atto del 1095. Egualmente G. (855).

Giovanni, vescovo di Aversa, nel settembre 1094, sottoscrive al diploma del Duca Ruggero Borsa, che dona al Monastero di Cava il castello di Stregola: « † Ego Johannes Aversane sedis episcopus interfui ». Arm. D. n.° 2[1].

Bari (Barenses) e Canosa (Canusini)

NICOLA — 1035, maggio — 1047, aprile.

Alle poche notizie del governo di Nicola riportate dall'U (VII, 603), il quale lo pone tra gli anni 1035-1062, e che in ciò è seguito dal G. (856) d' accordo col Di Meo (XI, 321) è utile aggiungere le seguenti, che indicano meglio il principio del suo governo.

Nel maggio 1036, Nicola esime dalla sua giurisdizione e dà al figlio Nicola la Chiesa da esso Arcivescovo edificata e consacrata in onore dei SS. Nicola e Basilio presso il lago Pandulo: « ..Ego Nicolaus divina gratia Archiepiscopus, primo anno preasulatus

[1] Il documento è pubblicato in Guillaume, *Essai historique de l'Abbaye de Cava*, Append. XVII.

Digitized by Google

mei Canusinae ecclesiae, Clarefacio.. », e poi sottoscrive : « † Nicolaus qui supra gratia domini Archiepiscopus sancte sedis Canusine ecclesie » Arm. A n.° 24[1]. Nell' aprile 1047 consacra e libera la Chiesa edificata in onore della SS. Trinità dall'Abbate Marco presso Canosa, e cede a questo i diritti di giurisdizione « Ego Nikolaus, divina gratia Archiepiscopus, undecimo anno pontificatus mei sancte sedis Canusinae ecclesiae, Clarefacio... » e firma : « Nikolaus, qui supra, gratia domini archiepiscopus sancte sedis Canusine ecclesie † † † » Si conserva il suo suggello in piombo. Arm, A. n. ° 29[2].

Benevento (Beneventani«)

PIETRO — 1146, maggio.

L'U. (VIII, 113), conoscendo di Pietro un documento del 1148, pone il principio del suo governo al 1147 ; egualmente G. (p. 672) pone il 1147 e il 1148 ; meglio il Di Meo (XI, 228) segna il 1146.

Nel maggio 1147 Pietro conferma a Marino, Abbate di Cava, la Chiesa di S. Nicola de Cibariis nelle pertinenze di Montaperto. Il documento comincia così : « Petrus Dei gratia Beneventanus Archiespiscopus ... Pietro sottoscrive: « † Ego Petrus Ben - ecclesie Archiep subscripsi », Dopo la firma di un canonico è aggiunto: « Datum Beneventi per manum Rol (andi ?) sacerdotis scribe domini Archiepiscopi. Anno Dominice Incarnationis millesimo centesimo quadragesimo septimo. V idus madji, indictione X. Anno pontificatus domni Pape Eugenii secundo et eiusdem Archiepiscopi secundo ». Arm. H. n.° 2 ; da ciò si può ricavare che fu eletto prima del maggio 1146.

ENRICO — 1156, dicembre.

L'U. (VIII, 116) e il G. (672) fanno cominciare il governo di Enrico dal 1157 seguendo un diploma di esso Arcivescovo del maggio 1157 dove dice essere quello il primo anno di governo. Meglio il Di Meo (XI, 228) arguendo da altri documenti fissa la sua elezione tra il giugno e il dicembre 1156. A ciò si può aggiungere il diploma di Enrico del Dicembre 1158, col quale conferma al Monastero di Cava le Chiese di S. Andrea, S. Maria e S. Pietro di Paterno : « Henricus Beneventanus Archiepiscopus... » ; termina

[1] V. *Cod. Diplom. Cav.*, VI, 61 ; ov' è pubblicato il documento.

[2] V. *Cod. Dipl. Cav.* VII, 37, ov' è riportato il diploma.

Digitized by Google

il documento così: « Anno ab Incarnatione Domini nostri Ihesu Christi millesimo centesimo quinquagesimo octavo, mense decembri, indictione VII. Pontificatus vero domini nostri Adriani summi pontificis et universalis Pape anno quinto, nostri autem archiepiscopatus, anno III. — † Ego Henricus Beneventanus archiepiscopus » Arm. H, n.° 34[1].

Bisaccia (Bisaccienses).

BENEDETTO — 1286, 18 settembre.

L'U. (VI, 837) e il G. 849) sanno il nome di questo vescovo, perchè nel 1288 fu trasferito alla sede di Avellino. L' E. (I, 139) propone come inizio del governo di Benedetto la morte del predecessore Zaccaria, avvenuta nel 1282, ma non ha altro da citare che il Gams.

Benedetto nel 1286, essendo vescovo di Bisaccia, fu delegato dal Vescovo di Sabina Card. Gerardo, Legato della S. Sede nel Regno di Sicilia, a definire una lite tra il Monastero Cavense e Giacomo, figlio del giudice Bisante di Bisceglie, per alcuni beni in Molfetta. La sentenza in favore del Monastero fu emanato nel 18 settembre 1286. Nell'atto notarile si riporta la .lettera del Legato Apostolico a Benedetto, e si dice: « .. Nobis Benedicto episcopo Bisacciensi... » Arca LVIII, n.° 99[2].

Bisceglie (Vigilienses) *Vedi appresso*

Bisiniano (Bisinianenses).

GOFFREDO — 1284, 13 gennaio.

L'U. (I. 521() riferisce che Rainuccio fu eletto vescovo di Bisiniano nel 1254, poi dice che il suo successore Goffredo morì nell'anno 1295. — Il G. (858) assegna all'inizio di Goffredo l'anno 1276, ed alla fine il 1295 : lo segue perfettamente l'E. (I, 140).

[1] V. Di Meo, X, 243.

[2] Il documento fu pubblicato nel *Codice Diplom. Barese*, VII, 190. —Tra alcune pergamene di proprietà della Società di Storia patria di Napoli ve ne è una del 6 maggio 1174, in cui sono nominati: Giovanni, eletto di S. Angelo, Riccardo Vescovo di Bisaccia, e Giovanni, Vescovo di Montemarano. L'U. (VIII, 338, VI, 837), il G. (829, e 836) pongono il nome di Giovanni di S. Ang. e Riccardo di Bisaccia al 1179 soltanto: egualmente il Di Meo (XI, 212, e 230). Vedi *Arch. Stor. Napol.*, Anno VIII, fasc. IV, 1883.

Digitized by Google

In una sentenza emanata a Lucera d'ordine del Re Carlo II d'Angiò troviamo Goffredo, Vescovo di Bisiniano come Giudice delegato insieme con altri Vescovi. Si decreta che sia restituito al Monastero di Cava il Casale e la Chiesa di Giacomo di Lucera, che eragli stato usurpato a causa delle guerre: « .. presentibus... venerabilibus viris domno Petro dignissimo. Acheruntino Archiepiscopo, Fratre Raynerio, Troiano episcopo, domno Goffrido, Bisinianensi episcopo... », e sottoscrive insieme cogli altri: « † Nos Goffridus, Dei gratia episcopus Bisinianensis, qui supra interfui et subscripsi » 13 gennaio 1284. Arm. N. n.° 40[1].

GIOVANNI — 1478, maggio-settembre.

L'U. (I, 523) riporta solo l'elezione fatta a vescovo di Bisiniano di Giovanni Frangipane nel 1449. Egualmente il G. (858) e l'E. (III, 119), senza indicare altre date o azioni del suo governo.

Nel 1478, Giovanni d'Aragona, Card. e Commendatario, fra l'altro, di Montecassino e Cava, elegge Giovanni, Vescovo di Bisiniano, Giudice delegato per gli appelli e cause criminali e civili in Cervaro, terra soggetta a Montecassino e gli invia una lettera nel 25 maggio 1478. Reg. 3.° del Card. de Aragona fol. 109 — e una bolla in data 27 settembre 1478. ibid. fol. 134. « ...Reverendo in Christo patri domno Joanni Episcopo Bisinianensi... ».

Bovino (Bovinenses, Bivinenses).

ALESSANDRO — 1131, novembre.

Manca in U. I(VIII, 252) e in G. (p. 861). Lo nota il Di Meo (XI, 233) riferendosi all'Archivio di Cava (IX, 387)

Nel novembre 1131, Alessandro sottoscrive come testimone a una conferma dei beni del Casale di S. Pietro di Olivola fatta da Riccardo, Contestabile, signore di S. Agata di Puglia, all'Abbate di Cava, Simeone: « † Ego Alexander episcopus Bivinensis testis ». Arm., G. n.° 9[2].

[1] Vedi: Egidi Pietro, *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione* II, *Documenti*,

[2] V. Martini, *Feudalità e Monachismo Cavense in Puglia*, I. *S. Agata di Puglia*, pag. 55, dove è pubblicato il Documento. — Ivi a pag. 41 e 42 sono riportati due documenti dalle carte di S. Lorenzo di Aversa del marzo 1092 e luglio 1092, dove compare un altro Vescovo di Bovino, Ugo, che l'U., il G. e il Di Meo assegnano all'anno 1099.

Digitized by Google

PANDOLFO — 1175, aprile.

L'U. (VIII, 253) conosce questo Vescovo sol per un diploma del conte Roberto di Loretello del 1179 per la Chiesa di Bovino. Egualmente il G. (861) e il Di Meo (XI, 233) segnano solo il 1179, Intanto Pandolfo, già vescovo di Bovino, nell'aprile 1175, presenzia una donazione, fatta dal suddetto conte, di alcune terre e uliveti presso Molfetta a Petracco di Taranto, e sottoscrive l'atto : « † Ego Pandolfus, Bibinensis episcopus, interfui et subscripsi ». Arm. I. n.° 2[1].

Bisceglie (Vigilienses).

AMANDO — 1182, 7 luglio.

L'U. (VII, 939) segna solo il 1179, perchè Amando, Vescovo di Bisceglie, intervenne al Concilio Lateranense. Il G. (857) dice che Amando fu eletto nel 1153, e si ritrova il suo nome agli anni 1167 e 1179,e che nel 1182 fu eletto il suo successore Bisanzio. Il Di Meo (X, 312, e XI, 231) riporta le medesime date ricavate da una storia della traslazione di alcuni Santi, scritta dallo stesso Amando.

Amando, nel luglio 1182 ai dì 7, cede al Priore Pietro, della SS. Trinità di Trani, la parte di alcune terre che l'episcopio di Bisceglie aveva, in Fricagnola, in comune col Monastero Cavense, ricevendo in cambio « ad opus nostre ecclesie unum thuribulum argenti puri et unum librum, quem dicunt textum Evangeliorum cum tabula argentea », più 6 once d'oro. — « Nos Amandus, Dei gratia, Vigiliensis episcopus, quamvis inmeritus, in consistorio nostro... ». Sottoscrive l'atto così : « † Ego Amandus, Dei gratia, Vigiliensis episcopus, prescripta propria subscriptione confirmo ». — Arca XXXVIII, n. 85[2].

Caiazzo (Cajacenses)

GUGLIELMO. — 1152, maggio.

L'U. (VI,446) indica come fonte delle notizie su questo Vescovo i documenti di Cava, dove infatti (Arca XXVIII, n. 30) è una donazione di certa terra in Caiazzo fatta da Guglielmo, Vescovo, e da suo fratello Landolfo a Giuliana, loro sorella. Ma tale documento

[1] V. *Cod. Dipl. Bar.*, VII, 71, dove è pubblicato il documento.

[2] Vedi anche *Cod. Dipl. Barese*, VIII, 145.

Digitized by Google

è del maggio 1152, non 1155, come riporta l'U. : «.. Nos Willelmus, Dei gratia, sancte cajatiane sedis episcopus ». — Il G. (863) riporta la data dell'U., e dice che nel 1175 fu espulso. — Il Di Meo (XI,237) segna solo l'anno 1156.

DOFERIO. — 1184, gennaio.

L'U. (VI,446) sa solo che Roffiero o Goffredo era Vescovo nel 1183. — Il G. (863) egualmente. — Il Di Meo (XI,237) dice solo che Doferio nel 1195 dal Vescovato di Caiazzo fu trasferito a Bari.

Doferio, Vescovo di Caiazzo, nel gennaio 1184, presenzia un atto di restituzione di un tenimento in Caiazzo, fatta al Monastero di Cava da Landolfo Pignatelli, Regio Contestabile : «...coram nobis et domno Doferio venerabili cajatiano episcopo...». Doferio sottoscrive pure l'atto : « † Nos, qui supra, Doferius Dei gratia Cajatiensis episcopus, interfuimus ». — Arca XXXIX, n. 72.

Canne (Cannenses)

GIOVANNI. — 1167, Dicembre.

L'U. (VII,793), trovando un Giovanni nel 1158, e un altro nel 1179, che interviene al Conc. Lateranense dà a questo il numero ordinativo di III°, ma dice che potrebbe essere tutt'uno coll'altro. — Il G. (p. 858) indica come fine del governo di Giovanni III° l'anno 1167, ma ne dubita. — Il Di Meo (XI,239) segna Giovanni agli anni 1167 e 1179.

Nel dicembre 1167, Giovanni Vescovo di Canne col consenso del suo Clero dona al Monastero di Cava la Chiesa di S. Lucia in Canne : «...Nos igitur Johannes, Dei gratia, Cannarum episcopus. † » sottoscrive poi col suo Clero : « † Ego Johannes, Dei gratia, Cannarum ecclesie humilis episcopus, qui supra ». — Arm. H, n. 49. Dal documento disgraziatamente non si ricavano altre notizie, che possano dar luce alla questione cronologica dei vari Giovanni[1].

[1] Nel Vol. VIII del *Cod. Dipl. Barese*, a pag. 150, è pubblicato un documento, tra le pergamene di Barletta, simile in tutto a questo di Cava: chi curò l'edizione ritiene il documento falso (V. pag. XVI), ma nelle osservazioni particolari, premesse alla trascrizione di esso, si fa alcune domande :— è forse una copia sincrona? è genuina? — alle quali non cerca di rispondere. Tutti gli argomenti riportati per concludere sulla non veridicità di esso, cadono, guardando l'originale esistente nell'Archivio di Cava: quello è una copia fatta forse la fine del Sec. XIII, quando dal Monastero di Cava si chie-

Digitized by Google

CAPACCIO (Caputaquenses)

GILIBERTO. — 1217. Ottobre.

Col permesso di Giliberto, Vescovo di Capaccio, Romano, canonico di Capaccio e abbate di S. M.ª de Plano cede in enfiteusi a Giovanni Corbiserio una casa in Capaccio : «... licentia et voluntate domni Gilberti, Dei gratia, venerabilis predicti episcopii episcopi.. Ottobre 1217 — Arca XLVI, n. 113.

BENVENUTO. — 1258, novembre — 1261 luglio.

Di questo l'U. (VIII, 468) segna solo l'anno 1251, il G. (p. 866) le date c. 1246-1265 ; l'Eubel (I,171) ne segna il nome in parentesi, lo dice già (a. 1246) consacrato dal Vescovo di Terracina e confermato da Innoc. IV, ai 7 ott. 1252.

Nel novembre 1258, Benevenuto, Vescovo di Capaccio, col consenso dell'Arcivescovo di Salerno e del suo Clero, permuta con Giovanni di Procida, Barone di Postiglione, ai beni della chiesa diruta di S. Nicola di Controne coi beni e tutti i dritti della Chiesa di S. Filippo di Castelluccia. Nell'atto notorio o contratto si dice : « . . . quod cum vir venerabilis domnus Benevenutus, Caputaquensis Episcopus... »; il vescovo sottoscrive cogli altri testimoni e canonici di Capaccio : « † Ego benevenutus Capudaquensis episcopus me subscripsi » — Arca LIV, n. 35. — Nel luglio 1261, Bartolomeo di Diano, abbate di S. Maria, per rifare la sua Chiesa diruta « mandato patris nostri in Christo dompni Benevenuti, venerabilis Caputaquensis episcopi..» vende per 6 once d'oro a Giovanni di Aginulfo metà dei beni che Guglielmo di Guimundo donò alla detta Chiesa. — Arca LV, n. 7.

se la conferma della donazione, ciò potrebbe risultare meglio dal confronto dei due documenti : in quello di Cava le iniziali maiuscole ai nomi propri sono due o tre, è abbondante la punteggiatura, e si vede che chi copiò quello di Barletta, a qualche punto volle fare delle piccole correzioni : le sottoscrizioni sono tutte autografe, alla settima invece di « testis sum » vi è « testor », non però molto chiaro, donde si può arguire che chi copiò credette porre il termine più in uso : tranne piccole varianti ortografiche il testo è eguale in ambedue i documenti.

Digitized by Google

Capua (Capuani)

MATTEO. — 1183, 13 marzo.

L' U. (VI,329) dice che ad Alfano successe nel 1183 Matteo. — Egualmente il G.(868) — Il Di Meo segna (XI,242) per questo Vescovo solo gli anni 1191-1199. — La data del 1183 può precisarsi meglio, giacchè il 13 Marzo 1183 Lucio III dirigeva a Matteo un breve da Velletri, riguardo alla giurisdizione della Chiesa della SS. Trinità di Capua, soggetta in tutto al Monastero di Cava: «... Venerabili fratri nostro Matheo, Archiepiscopo Capuano... » — Arm. I. n. 42.

Caserta (Casertani)

GIOVANNI. — 1158, maggio.

L'U. (VI,480) indica come data unica di questo Vescovo il 1153. — Il G. (870) pone il suo governo tra gli anni 1153-1164. — Il Di Meo (XI,243) lo segna agli anni 1158-1165.

Nel maggio 1158, Giovanni col consenso del suo clero dona all'Abbate Marino di Cava le Chiese parrocchiali di S. Maria e S. Marziale o Marciano in Maddaloni. Il diploma comincia: « † Johannes, summi Boni gratia, Casertanus episcopus... » e termina colla sottoscrizione del Vescovo: « † Ego idem Johannes, Dei clementia, episcopus ». — Arm. H. n. 31. Sottoscrive pure Roberto vesc. eletto di Nola

ANDREA. — 1224, maggio.

Di questo Vescovo l'U. (VI,482) comincia a dar notizia all'anno 1234. — Il G. (870) segna come principio del suo governo il 1233, e l'E. (I,175) pone per lui la sola data del 1234, dopo aver riferito che Onorio III nel 1219, deposto il vescovo I., comandò che se ne eleggesse un altro. — Pare che questi presto fosse eletto, e che godesse della stima di Onorio III, perchè a lui, a Giovanni Vescovo di Sarno e ad Americo, abbate di S. Prisco, dirige lettere apostoliche in data 7 maggio 1224, delegandoli a giudicare su di una lite insorta tra l'Abbate di Cava e l'Ospedale di S. Antonio di Sarno per alcuni beni in Sarno. Queste lettere apostoliche sono riportate nell'atto di sentenza del gennaio 1225: «... Honorius episcopus, servus servorum Dei, dilectis et venerabilibus fratribus Andree, Casertano episcopo et Johanni, Sarnensi episcopo, et dilecto filio Americo, Ab-

Digitized by Google

bati S. Prisci salutem... Datum Laterani, Nonas madias, pontificatus nostri anno octavo...». Arca XLVIII, n. 11.

Cassano (Cassanenses.)

VITALE. — 1121, luglio.

L'U. (IX,343) dopo il Vescovo Sasso[1], di cui dà notizia nell'anno 1096, pone un Vescovo di Cassano, che nel 1129 fu presente in Palermo all' incoronazione del Re Ruggiero ; ma ne ignora il nome. — Il G. (p. 871) a questo ignoto che prende dall'Ughelli, fa seguire un Soffridus fino al 1193. Il Di Meo (XI,244) dopo Sasso, di cui pure dubita, pone un Golfredo al 1191. Vitale, Vescovo di Cassano, nel luglio 1121, consacra insieme con Giovanni, Vescovo di Anglona e Tursi, la Chiesa di S. Maria di Kyr-Zosimo : vedi sopra a pag. 12.

Castellaneta (Castellanetenses)

AMURI. — 1100, settembre.

L'U. lo indica al 1100 nelle *Addenda et Corrigenda* (X,255) e il G. (873) lo riporta dubitando. Il Di Meo segna al 1099 (XI,144), calcolando l'anno 1100 cominciato il 1° sett. 1099 (IX,72).

Amuri nel settembre 1100 assisteva e sottoscriveva alla donazione che Altruda, contessa di Castellaneta, faceva di alcuni oliveti in Massafra all'Abbate Orso di Banzi per la chiesa di S. Matteo di Castellaneta : «... in presentia domni amuri venerandi presulis », « † Ego Amuris, qui supra, episcopus ». Arm. II. n. 35. — Nel dicembre dello stesso anno Amuri concede al detto Orso l'esenzione della Chiesa di S. Matteo di Castellaneta, edificata nel luogo detto Domo, ed altre Chiese deserte : «... Ego Amuris, divina favente providentia Mutilensis et Castellanidensis ecclesie presul...». In fine sottoscrive : « † Ego Amuris, qui supra, episcopus ». Arm. II. n. 34 — In questo atto Amuri dice che Orso ha edificato col suo aiuto la Chiesa di S. Matteo; dunque era già Vescovo da un pò di tempo[2].

È da notare che l'U. cita questo documento, e poi un altro del 1110, con cui Amuri avrebbe dato S. Matteo alla Badia di Cava,

[1] Nel Trinchera, *Syllabus membr. graec.*, p. 80, si trova un atto del 1099, dove comparisce Sasso, Vescovo di Cassano.

[2] Vedi per più ampie notizie Guerrieri Ferruccio, *Possedimenti temporali dei Benedettini di Cava nelle Puglie.*, Trani. Vecchi, 1900.

Digitized by Google

prendendo la notizia dal Muratori[1], dove credo sia un errore di data, non essendo memoria di tale documento in questo Archivio, documento che secondo alcuni [2] sarebbe proprio pubblicato dal Muratori, mentre questi vi accenna appena.

NICOLA — 1110, luglio.

L'U. (IX,151) comincia a parlare di questo Vescovo nel 1111; il G. (873) indica come principio del suo governo il 1110. — Il Di Meo (XI,244) lo segna soltanto al 1133.

Nicola, nel luglio 1110, interviene all'atto di concessione che fa al Monastero Cavense di alcune Chiese Valcauso, Vescovo di Mottola: «...Interfuerunt autem huic concessioni domnus Nicolaus, Castellaneti episcopus...» Armario E, n. 15.

MARCO — 1226, gennaio — 1238, febbraio.

L'U. (X.255) segna bene la data 1226, presa dal seguente documento di Cava, e accenna a un documento del 1288, credo per errore di stampa, invece del 1238. Il G. (873) e l'E. (I,178) riportano la data 1226, e meravigliati dell'altra 1288 la tralasciano.

Marco, già nel gennaio 1226, conferma al Monastero Cavense le Chiese, che esso possedeva in Castellaneta, di S. Matteo e S. Sabino: «... Nos Marcus, Dei gratia, humilis Castellanetensis episcopus...» e firma col Vescovo di Mottola, Giovanni II°: (« † Ego Marcus, Episcopus Castellaneti prescripta confirmo » — Arm. M. n. 20.

Nel 1238, febbraio, Marco sottoscrive un diploma di Giovanni Vescovo di Mottola: « † Ego Marcus, Dei gratia, Castellaneti episcopus ad preces domni Mutulani episcopi subscripsi » — Arm. M. n. 36[3].

GIOVANNI — 1284, dicembre.

L'U. (X,255) segna Giovanni al 1284 pel documento Cavese, all'altro elenco (V, 151) lo segna al 1299. — Il G. (873) e l'E. (I,178) segnano solo il 1284.

Nel dicembre 1284, Giovanni conferma a Leone II, abbate di Cava, le Chiese che questi aveva in Castellaneta: «... Nos Frater Johannes, Dei gratia, humilis Castellaneti aepiscopus :...», e in fine

[1] MURATORI, *Antiquitates medii aevi*, V, 791.

[2] Vedi nota a pag. 65 dell'op. cit. del Guerrieri.

[3] GUERRIERI F., op. cit., p. 197, dove è pubblicato il diploma.

Digitized by Google

« † Ego frater Johannes, Dei gratia, Castellaneti episcopus, qui supra ». — Arm. N. n. 42[1].

BOEMONDO — 1297, settembre — 1299 aprile.

L'U. (IX,153) lo chiama Bernardo e lo segna al 1300. Il G. (p. 873) lo segna sotto il 1300 con ambedue i nomi Bernardus, Boemandus ; l'E. (I,178) riferisce il G.

Boemondo era già Vescovo di Castellaneta da diverso tempo, quando nel settembre 1297 iniziò delle liti contro i Monaci di Cava per la Chiesa di S. Matteo; liti che finirono nel tribunale del Card. Legato Landolfo a Napoli negli anni 1298-99 : la sentenza favorevole ai Cavesi fu emanata il 6 aprile 1299. Nel lungo processo[2] è riportato l'atto del 31 Dicembre 1297, con cui « Boamundus, miseratione divina, Episcopus Castellanete » rilascia general procura per la lite al notaio Fano de Joannis di Napoli. — Arca LXI, n.31.

CONVERSANO (Cupersanenses)

GIOVANNI (RAMARI) — 1281, giugno.

L'U. (VII, 711) dice che al vesc. Stefano, dopo il 1274 successe Giovanni de Grossi che trova all'anno 1283. — Eguali date segnano il G. (877) e l'E. (I,218).

Nel giugno 1281, in Salerno, insieme con Filippo, Arcivescovo di Amalfi e Andrea, Vescovo di Minori, Giovanni Ramari, Vescovo di Conversano, presenzia la trascrizione e legalizzazione di un privilegio o Bolla d'oro del Re Ruggiero II del 1130 in favore del Monastero di Cava : « ... et in presentia etiam venerabilium virorum.... domni Johannis Ramari de Salerno Cupersanensis de partibus apulie episcopi...» In fine si sottoscrive cogli altri : « † Nos Johannes, Cupersanensis Episcopus, testis sum ». Arm. N. n. 33. — Notando i due cognomi Ramari e da Gropi, si potrebbe pensare che due sieno stati i Vescovi Giovanni, uno di cognome Ramari dal 1274 al 1281, l'altro di cognome De Gropi verso il 1283.

CONZA (Compsanenses)

ROBERTO — 1128, dicembre — 1129.

Manca questo Arcivescovo nell'U. (VI,810) e nel G. (p. 877). — Il

[1] V. GUERRIERI F., op. cit., p. 202, dove è pubblicato il diploma.

[2] V. GUERRIERI F., op., cit. p. 87 e seg.

Digitized by Google

Di Meo (XI, 248) segna gli anni 1128 e 1129, prendendoli dai documenti di Cava.

Nel dicembre 1128, Roberto, Arcivescovo di Conza, è presente al testamento di Guglielmo di Principato in favore del Monastero di Cava, e in fine sottoscrive l'atto: «... Dum intra castrum, quod Bulcinum dicitur... presens adesset domnus Robertus, Consanus Archiepiscopus... † Ego R. Consane sedis Archiepiscopus ». Arm. F. n. 44. — Morto il conte Guglielmo, il figlio Nicola confermò le donazioni fatte dal padre, e Roberto è presente ancora a tale conferma, dicembre 1128: «... dum ibidem adessent domnus Robbertus Consanus Archiepiscopus... » Arm. F. n. 45. — Nel 1129, prima di settembre, Roberto stesso, non volendo essere meno largo dei Conti di Principato, dona all'Abbate di Cava la Chiesa di S. Andrea di Olida, col consenso del suo clero: « † Ego Robertus, Dei gratia, Consane sedis Archiepiscopus, concedo, do...Sottoscrive infine coi suoi canonici: « † Ego Robertus, Consanus Archiepiscopus, me subscripsi ». — Arm. F. n. 46[1].

Frigento (Frequentini)

GIOVANNI — 1114, agosto — 1145, luglio.

L'U. (VIII, 288) pone un Giovanni, Vescovo di Frigento verso il 1140, dicendo che visse sotto il pontificato dei papi Innocenzo II ed Eugenio III°, e come prima data sicura segna l'anno 1142, riportanto un documento di Montevergine, come ultima data poi il 1145, e riproduce un diploma di Guglielmo di Gesualdo dell'Archivio di Cava (Arm. G. n. 49) — Il G. (854) pone semplicemente le date 1142-1145

Intanto un Giovanni, Vescovo di Frigento, nell'agosto 1114 presenzia ed approva una donazione, fatta da Torgisio, della Chiesa di S. Ermolao coll'altra di S. Pantaleone in Aquaputrida (presso Mirabella) al Monastero di Cava, e sottoscrive col suo clero così: « † Ego Johannes, ecclesie Frequentine episcopus, mea bona voluntate et consilio meo, meorumque clericorum hec omnia supra scripta a domno Torgisio, ejusque filio Roggerio predicto monasterio sancte Trinitatis concessa, confirmo et laudo in perpetuum ». — Arm. E. n. 32. — O è lo stesso Giovanni del 1142 e 1145 con un governo lunghissimo, o è un altro Giovanni da dirsi primo.

Il Di Meo (XI,257) segna come date del governo di Giovanni gli anni 1138-1145.

[1] V. Di Meo, IX, 348 e 363.

Digitized by Google

AGAPITO. 1189, agosto 1193.

Di questo Vescovo l'U. (VIII, 295) dice che fu Monaco di Cava e Vescovo di Frigento nel 1189. — Il G. (854) segna solo il 1189, poi immediatamente registra il Vescovo Martino colla data 1200. — Il Di Meo (XI,28, 74, 257) segna per Agapito le date 1189 e 1193 prendendole dai documenti Cavesi.

Agapito, nell'agosto 1189, dona e conferma all'Abbate di Cava la Chiesa di S. Barbato di Taurasio : «... Ego Agapitus, divina favente gratia, Frequentine Sedis Episcopus... »; in fine pone solo la croce: « † Signum crucis proprie manus predicti Agapiti acFrequentini episcopi ». Arm. L. n. 33. — Nel 1193 (manca il mese e l'indizione) dona e conferma pure all'Abbate di Cava la Chiesa di S. Cataldo di Taurasio : «... Nos Agapitus, divine pietatis clementia, Frequentinus episcopus... » † Signum proprie manus domni Agapiti, Frequentini episcopi ». Seguono come nel precedente le firme dei canonici e del clero. — Arm. L. n. 36. — Vi è il suggello episcopale in cera.

GIOVINAZZO (Juvenacienses).

GIOVANI — 1309. 16 dicembre.

L'U. (VII, 728) pone un Giovanni di Trani (Francescano) dal 1283 al 1321, poi un altro Giovanni prima di un Guglielmo Vescovo nel 1330. Il G. (883) segna due Giovanni , il secondo dei quali (di Trani) governò dal 1304 al 1321, seguendo immediatamente il 1321 Guglielmo. Egualmente l'E. (I. 300).

È utile far conoscere di Giovanni, Vescovo di Giovinazzo nel dicembre 1309, il seguente atto. Essendo egli Conservatore dei privilegi dell' Ospedale dei Giovanniti , fu dal papa delegato a definire una lite insorta tra il Monastero di Cava e il detto Ospedale per alcuni boni in Molfetta, ed egli sentenziò in favore del Monastero Cavense : sottoscrisse tale atto così : « † Nos Johannes, Dei gratia, humilis Juvinaciensis Episcopus ». — Arca LXIV n.° 92[1].

GRAVINA (Gravinenses).

ORSO — 1155, novembre.

L'U. (VII, 118) segna per questo Vescovo solo il 1152. Egualmente il G. (884). Il Di Meo (XI, 261) aggiunge il 1155, prendendolo dal primo dei seguenti documenti.

[1] Il documento è edito nel *Cod. Dipl. Barese*, VII. 222.

Digitized by Google

Silvestro, Marchese di Gravina, nel novembre 1155, dona possessioni e vassalli in Gravina all'Abbate Marino di Cava, alla presenza di Orso Vescovo, che in fine sottoscrive : « ..presentia domni Ursonis venerabilis espiscopi ejusdem civitatis Gravine.. † Ego Urso, gratia Dei, Gravinensis episcopus, hec dicta confirmo ». Arm. H. n.i 21 e 23. Orso poi, imitando il marchese Silvestro, nello stesso mese ed anno, consenziente il suo clero, dona pure all'Abbate di Cava la Chiesa di S. Maria Nova in Gravina : «..Ea propter ego Urso divina gratia, Gravinensis sedis episcopus...», e firma col suo clero : « † Ego Urso, gratia Dei, Gravinensis episcopus» hec dicta confirmo ». Arm. H. n.i 25 e 26.

SAMUELE — 1238, febbraio.

L'U. (VII, 118) indica di questo vescovo le date 1215-1244, e dà poche notizie di lui —Il G. (884) e l'E (I. 278) lo seguono, anzi l'E. dubita di queste date.

Samuele, Vescovo di Gravina, nel febbraio 1238, presenzia e sottoscrive a un diploma del Vescovo Giovanni di Mottola pel Monastero di Cava :« † Nos Samuele, Dei gratia, Episcopus Gravinensis· ad preces domni Mutulani Episcopi subscripsimus ». Arm. M.n.°36 [1].

GIACOMO — 1304, febbraio.

L'U. (VII, 119) dice che Giacomo fu Vescovo di Gravina tra il 1286 e il 1306. Il G. (884) segna soltanto la data 1302. L'E. (I, 278-79) per i vescovi Gravinensi prima del 1343 non fa che riferire il G. con la sola variante accennata più sotto pel vescovo Francesco.

Nel febbraio 1304, Giacomo, Vescovo di Gravina. conferma allo Abbate di Cava la donazione di S. Maria Nova, già fatta dal Vescovo Orso : il diploma è fatto col consenso del clero, che si sottoscrive : « ... † Nos frater Jacobus miseratione divina, Episcopus Gravinensis.. qui supra ». Arm. O. n.° 13. Si conserva il magnifico suggello episcopale.

FRANCESCO — 1318, aprile.

L'U. (VII, 119) segna come date del suo governo gli anni 1311-1318. Egualmente il G. (884). L'E (I. 279) dopo aver indicato che nel 1311 era Vescovo di Gravina Francessco, pone subito un Nicola, che avrebbe finito di governare il 1318.

[1] V. Guerrieri F., op. cit., p. 197.

Digitized by Google

Il 19 aprile 1318, Francesco, Vescovo di Gravina con atto pubblico restituisce al Monastero di Cava la Chiesa di S. M.ª Nova di Gravina -: « ...quod cum Reverendus in Christo pater domnus Franciscus, Dei gratia, Episcopus Gravinensis... ». Arm. O. n.° 24.

continua

LEONE MATTEI-CERASOLI

Digitized by Google

DOCUMENTI INEDITI
DI ARTISTI NAPOLETANI DEI SECOLI XVI E XVII
DALLE POLIZZE DEI BANCHI

(Contin.: v. fasc. prec. pp. 133-154)

ARCHITETTI

AVELLONE COSTANTINO. — Il grandioso campanile di S. Chiara, fondato nel 1328, ma rimasto interrotto al primo piano, fu completato cogli altri due piani fra il 1595 e il primo decennio del secolo seguente[1]. Ciò era già noto per i libri del Summonte e di altri topografi; ma rimaneva sconosciuto l'architetto, che, demolendo la volta e trasformando le finestre del primo piano, vi soprappose la costruzione nuova in stile classico. Il suo nome vien fuori ora dalle polizze che trascriviamo.

A 15 ottobre 1597. Gio: Jacovo Capocefalo paga D.ti 12 a *Costantino Avellone* a buon conto delle fatiche per esso prese come architetto per servitio della fabbrica del campanile del monistero di S.ta Chiara[2].

A 25 maggio 1602. Il Governo dello Spirito Santo paga D.ti 10 a *Costantino Avellone* architetto per servitii fatti come architetto et ingeniero nella fabrica del dormitorio fatto nel Consesvatorio delle figliole di questa S.ta Casa e per esso a Gio: Paulo Avellone suo figlio[3].

A 26 settembre 1603. Gio: Lorenzo Positano paga D.ti 16 a comp.to di D.ti 369, atteso li altri D.ti 353 li ha ricevuti parte dal q.m Gio. Jacopo Capocefalo olim Proc.re del Monistero di S. Chiara, et parte da me a Gio: Battista Croce tagliamonte; et detti D.ti 369

[1] Cfr. D'AURIA, *Il Campanile di S. Chiara*, in *Nap. nob.* III 6.
[2] Banco Spirito Santo.
[3] Ivi.

Digitized by Google

sono per lo prezzo di canne 172 di pietra dulce che ha cavato dentro lo fosso del cortiglio di S.ta Chiara per servitio de la fabrica del campanile di esso monistero, cioè canne 83 ½ a ragione di carlini 19 ½ la canna, et l'altre canne 89 ½ a ragione di carlini 22 ½, come per due relationi de *Costantino Avellone* architetto di d.to monistero appare, et a quelle me refero: dichiarando che resta soddisfatto d.to Gio: Battista dal d.to monistero per causa de tutta l'opera predetta, et anco di D.ti 6 li quali sono inclusi alla predetta somma per lo fastidio si ha preso di movere più volte lo terreno che si trovava dentro d.to fosso [1].

A 31 luglio 1604. Gio: Lorenzo Positano paga D.ti 14 a *Costantino Avellone* per quattro mesate a dì del presente mese che ha vacato per servitio della fabrica del campanile del monistero di S.ta Chiara.

A 26 agosto 1604. Camillo de Pino paga D.ti 5 a *Costantino de Avellone* architetto per le fatiche durate per la costruzione de la cappella la quale edifica per lui in ecclesia de S.ta Maria la Nova per adempiere la volontà del q.m Giulio Bianco. E per lui a Gio: Paulo Avellone suo figlio.

Dosio Giov: Antonio. — Questo architetto toscano, nato nel 1533 a S. Gemignano, esplicò il meglio della sua attività a Roma e a Firenze. Anche a Napoli, dove visse nell'ultimo decennio del sec. XVI e nei primi anni del seguente e ebbe la carica di ingegnere della R. Corte, fu impiegato in importanti lavori quali la ricostruzione e l'ampliamento della Certosa di S. Martino e l'elevazione del classico tempio dei Padri dell'Oratorio [2].

Diede inoltre i disegni degli otto tabernacoli per le reliquie nella chiesa dell' Annunziata e del monumento sepolcrale di Mons. Ronca [3]. A questi lavori già conosciuti possiamo aggiungere ora la cappella Brancaccio nel Duomo di Napoli, secondo attesta la polizza che trascriviamo.

A 5 giugno 1598. Monsignor Lelio Brancaccio arcivescovo di Taranto paga D.ti 10 a *Gio: Antonio Dosio* fiorentino architetto per l'opera sua come architettore et designatore della fabrica della

[1] Banco Spirito Santo. dal quale sono tolte anche le polizze che seguono.
[2] Filangieri, *Indice*, 153.
[3] D'Addosio, *Storia dell'Annunziata*, p. 169.

Digitized by Google

cappella che fa nel arcivescovato di Napoli: e per lui a mastro Ludovico Righi[1].

Fontana Domenico. — Ai documenti sul Fontana da me pubblicati nella prima serie di questo archivio, che riguardavano le cripte di S. Andrea in Amalfi e S. Matteo in Salerno[1], aggiungo quest'altro che confermando quanto era già noto per la direzione avuta dall'architetto romano nella prima costruzione della fontana Medina ne fissa la data[2].

A 25 febbraio 1599. I Deputati della Mattonata pagano D.ti 30 al Cav. *Domenico Fontana* in conto della spesa che si fa per esso in fare assettare la fontana nel Largo del Castello, e per esso a Gio: Battista Grimaldo quale fa d.ta opera.

Franco (di) Gio: Cola. — Alla ricostruzione, nel 1596, della chiesa di S. Maria la Nova attese un architetto di cui si conosce il solo cognome: Franco[3]. È lo stesso artista questo addidatoci ora dal documento seguente come ideatore nel 1611 del comunichino della chiesa di S. Gregorio Armeno?

A 24 dicembre 1611. D.a Costanza Spinella paga D.ti 30 a com.to di D.ti 64 a *Gio: Cola di Franco* per tutte le fatiche che ha preso, come architetto in disegnare et ordinare la fabrica del nuovo comunicatorio fatto fare da me dentro del mio monasterio di S. Ligorio Maggiore di Napoli.

Marino (di) Pietro. — Descrivendo la chiesa di S. Maria del Pianto il Celano[4] dimenticò di segnare l'anno di fondazione e il nome dell'architetto. L'una e l'altra notizia ci sono ora date dalla polizza che trascriviamo, e che riconosce a Pietro di Marino una nuova opera in aggiunta alle altre già note.

A 12 maggio 1660, Giuseppe Brancaccio Governatore paga D.ti 10 a *Pietro di Marino* ingegnere della nova chiesa di S.ta Maria del Pianto, sopra la grotta delli Sportiglioni.

[1] Banco di S. Eligio.
[2] *Arch. Stor. Nap.* XXXIV f. 32 a 40.
[3] De Dominici, o. c., II, 170.
[4] Celano, ed. Chiarini, V, 467.

Digitized by Google

Picchiatti o Picchetti Bartolomeo e Francesco Antonio. I due Picchiatti esplicarono la loro attività in Napoli durante lo intero 1600. Bartolomeo, nato in Ferrara, scolaro di Domenico Fontana, e suo aiutante nell'opera della Reggia, come assoda la prima delle polizze che pubblichiamo, venne in Napoli nei primi anni del secolo. E quì, dopo essere stato luogotentente di Giulio Cesare Fontana e poi ingegnere maggiore del regno, morì nel 1643. Francesco Antonio, suo figlio e scolare, nacque in Napoli nel 1619 e vi morì, dopo una lunga carriera di ingegnere regio ed architetto per monasteri e famiglie signorili, nel 1694.

Per la biografia dei due architetti, appena accennata e colle solite confusioni dal De Dominici, le nostre polizze portano alcuni nuovi elementi in aggiunta alle notizie raccolte dal Ceci[1].

A 10 marzo 1602. Scipione Grimaldi della Tesoreria paga Dti 12 a *Bartolomeo Picchiatti* soprastante delle fabriche del novo regio palazzo.

A 8 giugno 1641. D.a Beatrice di Somma badessa del monistero di S. Ligorio paga D.ti 50 a *Bartolomeo Picchiatti* in conto delle fatiche fatte et da fare per la fabrica di detto monasterio, come ingegnere et architetto.

A 13 maggio 1644. D.a Silvia della Marra badessa di S. Ligorio paga D.ti 25, a *Francesco Antonio Picchiatti* in conto della sua provvisione come ingegniero ordinario del loro monastero della nova fabrica.

A 3 settembre 1681. Il Monistero di S.Gio: Battista delle Monache paga D.ti 360.4.18 a m.ro Gio: Battista Farina Capo-mastro fabricatore a com.to di D.ti 650, per l'ultimo apprezzo fatto dal m.co *F.co Antonio Picchiatti* per fabrica inalzata sopra il deritto della cupola dove sono le otto finestre sopra il tamburro della chiesa e sotto l' arco maggiore, et anco la fabrica fatta in d.ta cupola per la nova chiesa di S. Gio: Battista delle Monache, come il tutto appare dalla fede.

A 11 settembre 1681. Il Monistero di S. Gio: Battista delle Monache paga D.ti 20 a *F.co Antonio Picchiatti* a conto di sue

[1] De Dominici, o. c. III, 392; Filangieri, *Indice*. II, 273; Ceci, *Gli artisti che lavorarono per la Croce di Lucca* in *Nap. nob.*, VIII, 164; Ruggiero, *L'edificio del Monte della Misericordia* in *Nap. nob.*, XI, 8; D'Addosio *Le cripte di Salerno e di Amalfi*, in *Arch. stor. nap.* XXXIV, 45.

Digitized by Google

fatiche fatte per la fabrica della nova chiesa del d.to monistero e per l'apprezzo fatto della fabrica inalzata sulla cupola grande.

A 21 agosto 1683. D.a Giovanna Pignatella paga D.ti 30 a *F.co Antonio Picchiatti* in nome e parte del Monistero di Regina Coeli per li lavori fatti e faciendi nella fabrica di d.to Monistero.

Tortelli Benevento. — Il Tortelli, bresciano, fu un valente intagliatore in legno — la sua rinomanza è assicurata dal magnifico Coro di S. Severino e Sossio che egli eseguì nel 1560-75 in compagnia di Bartolomeo Chiarini — e architetto civile e militare. Alle notizie raccolte dal Ceci[1] possiamo aggiungere che il Tortelli era nel 1591 architetto del monastero di S. Patrizia.

A 25 febbraio 1591. D.a Vittoria di Somma badessa di S.ta Patricia paga D.ti 15 a *Benvenuto Tortelli* a comp.to di D.ti 20 et ce li paga per il desegno facto sopra la pianta de d.to monistero per conto de la fabrica ci avrà da fare della quale lui è ingegnere[2].

continua

Giambattista d'Addosio

[1] *Nap. nob.*, XIII, 60.
[2] Banco del Popolo.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Bollettino del Bibliofilo. — Notizie, indici, illustrazioni di libri a stampa e manoscritti. — Pubblicazione mensile diretta da Alfonso Miola. — Napoli, presso Luigi Lubrano, libraio — An. I. n. 1-2, nov. dic. 1918 in 4°.

In accurata veste tipografica del nostro Bideri, e con copiose illustrazioni, ha visto la luce alla metà di novembre il primo numero doppio di questo Bollettino. La nota competenza del direttore dà buon affidamento della serietà dei propositi e della utilità del periodico. Nel breve programma messo in testa al fascicolo il Miola espone il suo intento di pubblicare cataloghi ed inventari di libri e manoscritti, illustrazioni di cimelii, indici e notizie, articoli e monografie, bibliografie generali, annunzii e recensioni. In fine di ogni fascicolo un notiziario del movimento librario internazionale, alla cui pubblicazione il direttore rimane estraneo, terrà al corrente i lettori di quanto può interessare non soltanto lo studioso e il bibliofilo, ma chiunque abbia ragione di farne ricerca.

Il fascicolo ora pubblicato comincia con un articolo del Miola — *Bibliofilia* — illustrato dalla riproduzione della bella tela del Jiminez Aranda. Segue il Bresciano con la minuta illustrazione di una sconosciuta stampa napoletana del cinquecento di ignoto tipografo francese — Antonio Martino Roth — ch'egli ritiene l'unica e sola conosciuta, e la completa nei due esemplari confrontati, entrambi incompleti, l'uno della Casanatense di Roma (segnato Q. XIII, 78) e l'altro dell'editore della Rivista, il Lubrano.

Il Cagiati, noto e stimato cultore di studii numismatici inizia una bibliografia numismatica riguardante le zecche medievali e moderne delle regioni meridionali d'Italia. Egli si giova in questo lavoro non solo della sua competenza di studioso e di raccoglitore di monete, ma della ricca biblioteca da lui raccolta in

Digitized by Google

molti anni di pazienti ed assidue ricerche, e che forma ora una rara ed importante collezione.

Il Miola inizia poi, con separata numerazione, in modo da potersi rilegare a parte, la pubblicazione del *Catalogo topografico descrittivo dei manoscritti della R. Biblioteca Brancacciana* di Napoli. L'interesse del lavoro e la perizia del compilatore non possono lasciare indifferente lo studioso. Nelle prime 18 pagine, contenute nel fascicolo, sono comprese la prefazione e i primi due codici cartacei, segnati I. A. 1 e I. A. 2, *Congregatio rerum concistorialium*, e *Lettere della congregazione dei vescovi*.

Il Lubrano, con la sua competenza di libraio colto e studioso, discute sul rincaro dei libri e conchiude col convenire, che se in parte è fittizio, in parte rimarrà immutato e consolidato, a causa della enorme quantità di libri andata al macero, per la mancanza e pel rincaro della carta.

Chiude il fascicolo la *Rassegna delle Riviste*, che, per quanto ancora incompleta ed imperfetta, promette di riuscire utile, un notiziario librario, la cronaca, la bibliografia, ed un catalogo illustrato d' incunaboli.

M.

Digitized by Google

LUDOVICO DE LA VILLE SUR YLLON

Era da trentadue anni il bibliotecario della nostra Società e l'uomo che ne rappresentava la vita quotidiana. Chi di noi, venuti alla Società lungo questo tempo, non vi è stato accolto dalla cordialità ed amabilità del conte De la Ville, il quale subito stringeva conoscenza col nuovo venuto, lo collocava nella ricca serie delle sue relazioni sociali, ritrovando e ricordando parentele e comuni amicizie, e gli faceva sentire la Società storica quasi prosecuzione e complemento delle proprie consuetudini e della propria casa? E un consimile ufficio esercitava con gli stranieri che qui si recavano per ragioni di studi, e che assai volte, francesi e tedeschi e inglesi e d'ogni nazione, nei loro libri vollero segnare il nome di lui con parole di affettuosa gratitudine e di calda simpatia. La compitezza del gentiluomo, la cortese premura, l'arguta conversazione rendevano singolarmente graditi gli aiuti che egli con grande liberalità prestava ai visitatori e frequentatori, ai quali indicava libri rari, documenti reconditi, monumenti e opere d'arte di Napoli e di tutta l'Italia meridionale, e spesso li accompagnava sui luoghi, e forniva ricordi tradizionali e notizie, di quelle che nei libri non si trovano. La sua cultura, servita da una tenace memoria, era molta e svariata, e soprattutto fresca e viva, come di chi aveva assai letto, ricercato, osservato e ascoltato fin da giovane, non per obbligo professionale e per pratici intenti, ma per vaghezza e curiosità, per soddisfare un bisogno dell'animo. Versatile, passava dalla storia napoletana alla storia italiana ed europea, particolarmente a quella di Francia, che gli era assai familiare; da materie politiche a materie nobiliari ed araldiche, dalle pergamene alle pitture e alle sculture; e a lui, soprattutto, si deve se la Società storica, sin dai suoi primi tempi, volse il suo interessamento all'arte meridionale, e per sua cura furono formati già trent'anni or sono, quando la cosa era più difficile, ricchi albi di fotografie

Digitized by Google

di opere d'arte e monumenti poco noti e non ancora riprodotti; e da lui, che aveva viaggiato gran parte delle province napoletane, si ebbero incitamenti, consigli e notizie per le esplorazioni, che italiani e stranieri hanno negli ultimi decennî condotte colà, studiando la storia artistica del mezzogiorno d' Italia. Era di famiglia lorenese, trapiantata a Napoli da suo nonno, il quale aveva fatto parte di quei reggimenti che si trovavano col marchese di Bouillé, di là da Varennes, pronti a venire incontro a re Luigi XVI, quando nel 1791 tentò la disgraziata fuga, e poi aveva preso servizio nell'esercito napoletano di Gioacchino Murat: suo padre, ed egli stesso, avevano serbata la nazionalità francese. E qualcosa del francese dal buon vecchio tempo, e del lorenese, persisteva nel suo aspetto, nel suo costume, nelle sue abitudini; ma per ogni altra parte era napoletanissimo, e cose e persone della vita napoletana conosceva così bene, s'internava in esse con tanto gusto, che noi amici solevamo dire scherzando, che egli era risalito alla storia antica di Napoli dopo avere affatto esaurita quella contemporanea. E ancora tra noi amici ci accade, e ci accadrà fin che vivremo, di ripetere, pur con un'ombra di melanconico rimpianto, gli aneddoti che egli narrava con vera maestria di artistica rappresentazione, e i suoi motti di spirito, sempre luminosi di ilarità, e non più maligni di quanto occorresse a destare un riso gioviale. Così disinteressato com'era stato nei suoi studi e nelle sue letture, da uomo cui piaceva goder la vita, e gli studi e le letture come parte della vita, non pretese mai al vanto di erudito e di scrittore; e di lui nulla si avrebbe a stampa, se alcuni dei più giovani soci della Società storica, avendo fondato nel 1892 la rivista *Napoli nobilissima*, non lo avessero sollecitato a illustrare monumenti e costumanze napoletane, e a mettere in iscritto alcuni di quei tanti aneddoti storici, che prodigava nelle conversazioni. I molti articoli, che, esordendo scrittore quasi cinquantenne, inserì in quella rivista, sono tra i più piacevoli della raccolta, e meriterebbero di essere ristampati, e forse un giorno li ristamperemo.

Negli ultimi anni, sventure domestiche, delle quali aveva assai sofferto, ma che sopportava con dignitoso silenzio, e malanni fisici, che con pari dignità non faceva oggetto di discorsi e di lamenti, e più di tutto una grave sordità, che doveva essere

Digitized by Google

certamente duro tormento per un uomo così socievole e conversevole qual egli era sempre stato, lo avevano depresso e reso pressochè taciturno. Nessuno di noi sapeva che egli era minato da un malore cardiaco; e con doloroso stupore apprendemmo che, recatosi come al solito alla Società il giorno 14 dello scorso maggio e uscitone tranquillo dando le disposizioni pel domani, la mattina seguente, assalito dal suo male, improvvisamente spirava.

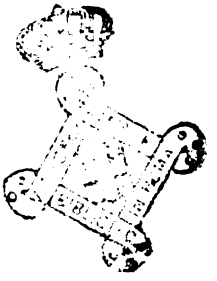
Era nato in Napoli nel 1846.

B. Croce

Segnando qui, con animo addolorato, il nome di

ENRICO GOMEZ PALOMA

morto a 69 anni il 30 Maggio 1919, intendiamo ricordare che anche egli, nel modesto ufficio amministrativo tenuto con rettitudine e laboriosità esemplari dal 1890, contribuì alla prospera vita economica della Società napoletana di Storia Patria.



20 | 8 | 0

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI

DELLA

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

VENDIBILI PRESSO LA SEDE DELLA SOCIETÀ

(Piazza Dante, 93)

Con l'annata XL si è iniziata la seconda serie dell'*Archivio storico per le province napoletane*, che viene inviato gratuitamente ai soci. Pei non soci il prezzo di un fascicolo separato della seconda serie è di lire 7,50; di un intera annata, di lire 30,00. Per l'Estero il pagamento deve esser fatto in oro.

Della prima serie, anni I (1876) a XXXIX (1914), avanzano poche collezioni complete, che si vendono al prezzo di lire 975,00 ciascuna, senza sconto.

Le prime sei annate non si vendono separatamente: le copie disponibili delle altre si vendono senza sconto a lire 25,00 l'annata, fino all'annata XX, a lire 20,00 le successive.

I fascicoli, che risultassero disponibili dall'elenco conservato in Segreteria, si vendono separatamente al prezzo di lire 5,00 ciascuno. Ai soli soci si accorda lo sconto del 25%.

Altre pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria:

I. **Monumenti storici** (in-quarto).

CAPASSO B., *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia*, tomi tre, 1881-5. . . . . L. 162,50

DE BLASIIS G., *Chronicon Siculum incerti authoris ab anno 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticano*, 1887. . . . . » 15,00

GAUDENZI A., *Ignoti Monachi Cisterciensis S. Mariæ de Ferraria Chronica, et Riccardi de Sancto Germano Chronica prior*a, 1888. » 18,75

DE MONTEMAYOR G., *Diurnali di Scipione Guerra*, 1891. . . » 20,00

FARAGLIA N. F., *Diurnali detti del duca di Monteleone*, 1895. » 18,75

ABIGNENTE G., *Domini Blasii de Morcone: De differentiis inter jus Longobardorum et jus Romanorum tractatus*, 1912 » 62,50

VOLPICELLA L., *Ferdinandi Primi Instructionum Liber* (1486-88), con note storiche e biografiche . . . . . » 62,50

Digitized by Google

II. **Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane** (Nuova Serie, in-quarto):

BERTAUX E., *S. Maria di Donna Regina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV*, con figure e tavole, 1899. . . . . L. 31,25

III. **Varia** (in-ottavo).

CAPASSO B., *Masaniello ed alcuni di sua famiglia effigiati nei quadri, nelle figure, e nelle stampe del tempo*, 1897 . . . . . » 5,00

CAPASSO B., *Napoli greco-romana*, opera postuma edita da G. DE PETRA, 1905. Un vol. rilegato in tela col ritratto dell'Autore, con 16 tavole intercalate nel testo e con la pianta della città greco-romana. . . . . » 12,50

DE NICOLA CARLO, *Diario napoletano* (1798-1825), 1905, vol. tre . » 25,00

EGIDI P., *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, 1915 . » 12,50

EGIDI P., *Codice Saraceno di Lucera*, 1917 . . . . . » 37,50

Sono in vendita presso la Società le seguenti altre opere:

I. FILANGIERI DI SATRIANO GAETANO, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie Napoletane*, voll. cinque (il primo è esaurito); II, 1884, pp. XXVIII-494; III, 1885, pp. XLIII-680; IV, 1888, pp. XLVIII-548; V, 1891, pp. XIX-627; VI, 1891, pp. VIII-678 L. 187,50

II. BIBLIOTECA NAPOLETANA DI STORIA E LETTERATURA:

PERCOPO E., *Le rime del Chariteo*, 1892. Due parti, pp. CCXCIX-484. . . . . » 15,00

CROCE B., *Lo cunto de li cunti* (il Pentamerone) *di G. B. Basile*, 1891. Un vol., pp. CLXXXIX-293 . . . . . » 6,25

FLAMINI F., *L'egloga e i poemetti di L. Tansillo*, 1893. Un vol., pp. CLX-272. . . . . » 6,25

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono inviarsi alla sede della Società: Piazza Dante, 93.

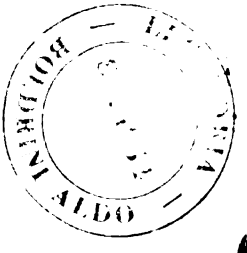
I pagamenti dei soci si fanno direttamente o per mezzo di vaglia postale al signor marchese Giuseppe de Montemayor nella predetta sede.

Per l'abbonamento e la vendita dei fascicoli e delle altre pubblicazioni rivolgersi solamente alla Direzione della Società.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google